



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2015
N. 5

LA CRISI IN UCRAINA

Selezione di articoli dal 3 settembre 2014 al 13 febbraio 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	MOGHERINI: CI SARA' UNA RISPOSTA DURA (M. Zatterin)	1
REPUBBLICA	GIRO DI VITE SU BANCHE E AMICI DELLO ZAR L'UE PREPARA UN "ASSEDIO" AI MERCATI (M. Ricci)	2
REPUBBLICA	UN DOSSIER SEGRETO SPAVENTA L'EUROPA (A. Tarquini)	3
SOLE 24 ORE	IL DISORDINE MONDIALE (U. Tramballi)	4
CORRIERE DELLA SERA	I TANTI DILEMMI DELLA NATO DAVANTI ALLA SFIDA DELLA GUERRA IBRIDA (M. Gaggi)	5
REPUBBLICA	LA SCONFITTA DELLA DIPLOMAZIA (A. Bonanni)	6
SOLE 24 ORE	L'EXPORT PAGA UN PREZZO ALTO (M. Fortis)	7
AVVENIRE	CI VORREBBE UN DE GASPERI (S. Soave)	8
CORRIERE DELLA SERA	OBAMA: LINEA DURA CONTRO MOSCA MA PRONTI A UNA SOLUZIONE POLITICA (M. Gaggi)	9
CORRIERE DELLA SERA	NON COSTRUIRE UN ALTRO MURO (F. Venturini)	10
REPUBBLICA	LA GUERRA IBRIDA DEL CREMLINO (P. Garimberti)	11
STAMPA	L'IDEA INTOLLERABILE DEL MURO CONTRO MOSCA (E. Bettiza)	12
AVVENIRE	IL PREZZO GIA' SCRITTO (G. Ferrari)	13
FOGLIO	Int. a E. Brok: LA PACE IN EUROPA E' FINITA, CI DICE IL GRAN CONSIGLIERE DI MERKEL (A. Affaticati)	14
REPUBBLICA	RENZI E MOGHERINI: "SOLUZIONI POLITICHE" (G. De Marchis)	15
STAMPA	KIEV E' PRONTA ALLA TREGUA USA E UE DIVISI SULLE SANZIONI (P. Mastrolilli)	16
STAMPA	Int. a J. Stavridis: STAVRIDIS: C'E' UNA BASE A BAGHDAD USIAMOLA PER COLPIRE GLI ISLAMISTI (M. Molinari)	17
MESSAGGERO	IN SENATO DUBBI SULLE NUOVE SANZIONI (M. Ajello)	18
GIORNALE	EUROPA FERMATI (A. Sallusti)	19
REPUBBLICA	ACCORDO TRA KIEV E I RIBELLI FILO-RUSSI "TREGUA E SCAMBIO DI PRIGIONIERI" (P. Brera)	20
STAMPA	MA LA NATO ASSEDIA PUTIN CON SANZIONI E BASI NELL'EST (P. Mastrolilli)	22
GIORNALE	TREGUA IN UCRAINA MA OBAMA CI IMPONE PIU' SPESE MILITARI (R. Pelliccetti)	24
SOLE 24 ORE	PUTIN, L'OCCIDENTE E LA LEGGE DEL PIU' FORTE (A. Cerretelli)	25
SOLE 24 ORE	UN PRIMO RISULTATO PER OBAMA (M. Platero)	26
STAMPA	L'UNICO COMPROMESSO POSSIBILE (M. Dassu')	27
MESSAGGERO	SENZA PACE NON CI SARA' CRESCITA ECONOMICA (M. Fortis)	28
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	Int. a G. Castellaneta: UNA MINA DA 2,4 MILIARDI (A. Messia)	30
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a J. Nixey: UNA LENTA GUERRA DI NERVI PER BATTERE MOSCA (A. Valdambrini)	32
CORRIERE DELLA SERA	UCRAINA, TIENE LA TREGUA FRAGILE TELEFONATA PUTIN-POROSHENKO MOSCA ARRESTA "SPIA" ESTONE (F. Dragosei)	33
REPUBBLICA	Int. a B. Nemtsov: "NON FIDATEVI DI VLADIMIR IL SUO UNICO INTERESSE E' SMEMBRARE L'UCRAINA" (P.G.B.)	34
GIORNALE	COSI' OBAMA VUOLE SPINGERCI ALLA GUERRA CONTRO PUTIN (G. Rossi)	35
REPUBBLICA	A VILNIUS, LA PAURA DELLA FRONTIERA BALTICA "LA NATO CI AIUTI A NON FAR TORNARE IL PASSATO" (A. Tarquini)	37
REPUBBLICA	Int. a D. Medvedev: "PRONTI A CHIUDERE I NOSTRI CIELI L'OCCIDENTE RIFLETTA" (F. Sterkin/T. Lyssova)	38
STAMPA	I CONFINI CREDIBILI DELLA NATO (R. Toscano)	39
MESSAGGERO	IL TRAMONTO DELLO SCERIFFO E IL MONDO SENZA EQUILIBRI (F. Grillo)	40
GIORNALE	PUTIN CHIUDE I CIELI (E PORTAFOGLI) (M. Cervi)	42
EUROPA	QUELLA MASSA CRITICA CHE SPEGNE I FUOCHI (M. Giro)	43
MANIFESTO	LA QUESTIONE RUSSA (R. Di Leo)	44
CORRIERE DELLA SERA	LE INCERTEZZE DI OBAMA SU ISIS E UCRAINA NON POSSONO ESSERE UN ALIBI PER L'EUROPA (M. Teodori)	45
REPUBBLICA	PUTIN TAGLIA IL GAS ALLA POLONIA E KIEV COSTRUISCE IL MURO AL CONFINE (P. Brera)	46
REPUBBLICA	LO STRABISMO DI PUTIN (F. Salleo)	47
MESSAGGERO	SANZIONI UE-MOSCA, GUAI PER ENI E FINMECCANICA LA MODA PER ORA SI SALVA (U. Mancini)	48

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	GLI STRABISMI SULLA GUERRA IN UCRAINA (B. Spinelli)	50
STAMPA	UCRAINA, IL PESO DI BUGIE E PROPAGANDA (M. Franchetti)	51
STAMPA	ACCORDO RATIFICATO KIEV PIU' VICINA ALL'UE (M. Zatterin)	52
REPUBBLICA	Int. a S. Razov: "CONTINUIAMO A COSTRUIRE IL DIALOGO" (N. Borisova)	53
AVVENIRE	L'UCRAINA VEDE LA PACE: INTESA IN 9 PUNTI (G. Ferrari)	55
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Sargsyan: "LA MIA ARMENIA INDICA LA TERZA VIA NELLO SCONTRO FRA RUSSIA E OCCIDENTE" (P. Valentino)	57
SOLE 24 ORE	PRIMO ACCORDO RUSSIA-UCRAINA SUL GAS MENTRE SCOPPIA UN NUOVO "CASO YUKOS" (A. Scott)	58
CORRIERE DELLA SERA	SANZIONI ALLA RUSSIA UN'INUTILE SEVERITA' (P. Ostellino)	59
SOLE 24 ORE	SERVE UN'UNIONE EUROPEA DELL'ENERGIA (G. Oettinger)	60
REPUBBLICA	RUSSIA - LA GRANDE MURAGLIA A PORTATA DI GASDOTTO (A. Sergeev)	61
CORRIERE DELLA SERA	VIA DELL'UCRAINA: MOSCA E LA PACE (NECESSARIA) (F. Dragosei)	62
CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIA MEDIA TRA PUTIN-POROSHENKO (M.Br.)	63
REPUBBLICA	L'OMBRA DELLA CRISI DEL GAS SUL VERTICE EUROPA-ASIA POROSHENKO CHIAMA PUTIN (A. Bonanni)	64
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	Int. a D. Medvedev: BASTA SANZIONI, PRIMA CHE SIA TARDI (G. Cutmore/K. Bishop)	65
STAMPA	L'OFFERTA DELLA UE ALLO ZAR SANZIONI REVERSIBILI SE CESSA L'AUTO AI RIBELLI (A. Rampino)	66
REPUBBLICA	PUTIN DELUDE L'EUROPA MA CON L'UCRAINA IL DIALOGO RIPARTE DALL'ACCORDO SUL GAS (A. Bonanni)	67
CORRIERE DELLA SERA	MERKEL INCALZA LO ZAR (IN RUSSO) LUNGA PARTITA AL TAVOLO DEI SOSPETTI (G. Sarcina)	68
SOLE 24 ORE	DALL'EUROPA IL PRIMO PASSO, ORA TOCCA A PUTIN (A. Cerretelli)	70
IL GARANTISTA	UN SUCCESSO DELLA NOSTRA DIPLOMAZIA (M. Boniver)	71
MESSAGGERO	L'UCRAINA SI PROTEGGE SE RESTA AUTONOMA (R. Prodi)	72
CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIA SI SCOPRE TROPPO FILO RUSSA (A. Panebianco)	73
REPUBBLICA	SALVIAMO LA FRAGILE UCRAINA DEI RAGAZZI (G. Soros)	74
FOGLIO	I GUARDIANI DI KIEV (L. De Biase)	76
MESSAGGERO	L'UCRAINA ALLE URNE SCEGLIE L'EUROPA (G. D'Amato)	78
REPUBBLICA	CACCIA RUSSI IN EUROPA, ALLARME NATO (A. Bonanni)	79
SOLE 24 ORE	"TRUPPE DELLA NATO PER DIFENDERCI DA MOSCA" (M. Pignatelli)	80
REPUBBLICA	L'EST RIBELLE VOTA E SFIDA KIEV MOGHERINI: "OSTACOLO ALLA PACE" (N. Lombardozzi)	81
CORRIERE DELLA SERA	Int. a J. Stoltenberg: LA NATO AVVERTE PUTIN: "PRONTI A SOSTENERE UNA UCRAINA SOVRANA" (L. Offeddu)	82
STAMPA	COSI' PECHINO SPIAZZA LA RUSSIA (R. Toscano)	83
STAMPA	UCRAINA, I GRANDI METTONO ALL'ANGOLO PUTIN (P. Mastrolilli)	84
CORRIERE DELLA SERA	PUTIN NON SBLOCCA LA CRISI E L'EUROPA RIFLETTE SULL'EFFETTO DELLE SANZIONI (M. Gaggi)	85
REPUBBLICA	PUTIN PROVE DI BULLISMO (P. Garimberti)	86
STAMPA	PUTIN E LA DIPLOMAZIA DEL KOALA (E. Bettiza)	87
FOGLIO	LA MOLDAVIA VA AL VOTO, CON ZERO VOGLIA DI FINIRE COME KIEV	88
CORRIERE DELLA SERA	RUBLO, PETROLIO, SANZIONI COSI' IL CREMLINO HA CEDUTO (S. Agnoli)	89
REPUBBLICA	LA PARTITA TOCCA ANCHE L'ITALIA LE FORNITURE NON SONO A RISCHIO MA SAIPEM CI RIMETTE 2 MILLARDI (L. Pagni/A. Greco)	90
SOLE 24 ORE	L'ULTIMO AZZARDO DELLO ZAR (A. Scott)	91
REPUBBLICA	PETROLIO E SANZIONI SPINGONO LA RUSSIA IN PIENA RECESSIONE (N. Lombardozzi)	92
MESSAGGERO	Int. a P. Scaroni: "ADDIO ANNUNCIATO DA TEMPO PER L'INDECISIONE DI BRUXELLES" (O. De Paolini)	93
REPUBBLICA	Int. a K. Iohannis: IOHANNIS SFIDA PUTIN "LA MIA ROMANIA VUOLE UN'EUROPA FORTE" (A. Tarquini)	94
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Walzer: "AUTOCRATE FREDDO CHE SOGNA L'IMPERO" (P. Lepri)	95
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Bahr: "HA RIDATO AI RUSSI FIDUCIA IN SE STESSI" (E. Caretto)	96
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ULTIMA RIVOLUZIONE DEL GAS (S. Feltri)	97
CORRIERE DELLA SERA	UN PUTIN COLPITO (DAL PETROLIO) RISFODERA LE ARMI DEL NOVECENTO (P. Valentino)	98
CORRIERE DELLA SERA	LA MANO TESA DI FRANCESCO A PUTIN (M. Franco)	99

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>COSI' PUTIN FA I CONTI CON L'EMBARGO (M. Dassu')</i>	100
MESSAGGERO	<i>SANZIONI, DISGELO WASHINGTON-MOSCA (G. D'Amato)</i>	101
STAMPA	<i>LA MOGHERINI VA IN MISSIONE A KIEV MA SU MOSCA LA UE E' SEMPRE PIU' DIVISA (M. Zatterin)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	<i>CONTENERE MOSCA, MA NON TROPPO EUROPA SPACCATA SULLE SANZIONI (L. Offeddu)</i>	103
SOLE 24 ORE	<i>LO SCOGLIO DI MOSCA SULLA ROTTA EUROPEA (A. Cerretelli)</i>	104
STAMPA	<i>RUSSIA, ANCHE PUTIN AMMETTE LA CRISI (C. Martinetti)</i>	105
MESSAGGERO	<i>OBAMA, SCHIAFFO A MOSCA "SANZIONI PER LA CRIMEA" (F. Pompetti)</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	<i>TRAMONTA L'ERA PUTIN IL 2015 SARA' L'ANNO DEL RISCATTO UCRAINO (B. Henry Levy)</i>	107
REPUBBLICA	<i>MASSACRO A MAJUPOL PIOGGIA DI RAZZI 30 MORTI AL MERCATO IN UCRAINA E' GUERRA (N. Lombardozzi)</i>	109
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>UCRAINA TRATTATIVA A COLPI DI BOMBE (G. Agliastro)</i>	111
REPUBBLICA	<i>L'INVERNO DELL'UCRAINA (N. Lombardozzi)</i>	112
STAMPA	<i>UCRAINA, PUTIN E ANTISEMITISMO MONDO SI DIVIDE AD AUSCHWITZ (M. Molinari)</i>	113
FOGLIO	<i>SULLA RUSSIA TUSK SMENTISCE MOGHERINI E CHIEDE PIU' SANZIONI</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA RUSSIA DIVIDE ANCORA L'EUROPA L'ITALIA. NON E' TEMPO DI SANZIONI (I. Caizzi)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'UCRAINA NELLA UE MA NON NELLA NATO UNA SOLUZIONE PER TUTTI (A. Armellini)</i>	116
REPUBBLICA	<i>LA GUERRA INFURIA NELL'EST ASSEDIATI 8 MILA SOLDATI DONETSK, STRAGE DI CIVILI (N. Lombardozzi)</i>	117
AVVENIRE	<i>IL GIOCO DI ATENE (G. Ferrari)</i>	118
PANORAMA	<i>UE-RUSSIA: COME USCIRE DAL PANTANO UCRAINO (A. Ferrari)</i>	119
STAMPA	<i>CRISI UCRAINA LA NATO CHIEDE PIU' RISORSE (M. Zatterin)</i>	120
CORRIERE DELLA SERA	<i>PUTIN TELEFONA A MERKEL E HOLLANDE MA IN UCRAINA E' ANCORA STRAGE (. F.Dr.)</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>UCRAINA, NON C'E' ACCORDO MA SI TRATTA (S. Montefiori)</i>	122
REPUBBLICA	<i>IL SUPER ESERCITO DELLO ZAR UNA MINACCIA PER L'OCCIDENTE L'INCUBO DELLA GUERRA CHE SPAVENTA L'EUROPA (V. Zucconi)</i>	123
REPUBBLICA	<i>"PUTIN HA GLI STRUMENTI PER CHIUDERE LA CRISI MA LA UE NON VUOLE ARMARE L'UCRAINA" (A. Bonanni)</i>	125
REPUBBLICA	<i>LA PIU' PERICOLOSA DELLE CRISI (L. Caracciolo)</i>	126
MESSAGGERO	<i>L'UCRAINA NON DIVENTI UN NUOVO KOSOVO (S. Canciani)</i>	127
SOLE 24 ORE	<i>I RISCHI DELLA STRATEGIA MORBIDA (V. Parsi)</i>	128
STAMPA	<i>DOPO MOSCA SCENARI FRAGILI (R. Toscano)</i>	129
FOGLIO	<i>COME FREGARE OBAMA (ATTRAVERSO PUTIN)</i>	130
AVVENIRE	<i>ROVESCiare IL "GIOCO" (F. Scaglione)</i>	131
MANIFESTO	<i>GUERRA O PACE, OGGI SI DECIDE (S. Pieranni)</i>	132
REPUBBLICA	<i>NELLE CASE SVENTRATE DI DONETSK "LA NOSTRA VITA SOTTO LE GRANATE" (R. Lyman)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>MORIRE PER KIEV? (L. Ippolito)</i>	135
REPUBBLICA	<i>EVITARE LE ARMI COSI' ANGELA GIOCA LA PARTITA CONTRO GLI USA (B. Valli)</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA LEADER LITUANA INVoca LE ARMI (D. Taino)</i>	139
REPUBBLICA	<i>A DEBALTSEVO SI MUORE IL VILLAGGIO CHIAVE SOTTO IL TIRO DEI CECCHINI (N.L.)</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	<i>INCONTRO A QUATTRO PER L'UCRAINA (D. Taino)</i>	141
REPUBBLICA	<i>Int. a J. Kerry: UCRAINA, LA SFIDA DI KERRY "SOLUZIONE DIPLOMATICA MA PUTIN ACCETTI LA SOVRANITA' DI KIEV" (C. Todd)</i>	142
CORRIERE DELLA SERA	<i>DA BREST-LITOVSK A YALTA QUANDO I TRATTATI FOTOGRAFANO LE CONQUISTE GIA' AVVENUTE (P. Rastelli)</i>	143
STAMPA	<i>CHE ERRORE IL PARAGONE CON IL 1938 (G. Rusconi)</i>	145
STAMPA	<i>I DUE FRONTI DELL'EUROPA (B. Emmott)</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'UCRAINA E LA RINCorsa DIPLOMATICA PER LA TREGUA (F. Venturini)</i>	148
REPUBBLICA	<i>MERKEL DAVANTI ALL'ENIGMA PUTIN (P. Garimberti)</i>	149
STAMPA	<i>MA L'OCCIDENTE HA UNA STRATEGIA DA XX SECOLO (G. Riotta)</i>	150
FOGLIO	<i>ATENE E MOSCA, L'ORGOGGIO NAZIONALE E IL VITTIMISMO ALZANO LA</i>	151

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	TESTA (G. Ferrara)	
	OBAMA ATTACCA PUTIN "VIOLA TUTTI GLI IMPEGNI" MA LA MERKEL NON CEDE "NIENTE ARMI ALL'UCRAINA" (F. Rampini)	152
STAMPA	COSI' PUTIN VUOLE CONGELARE IL CONFLITTO NELL'EST UCRAINA (A. Zafesova)	153
MESSAGGERO	UN CUSCINETTO DI 50 CHILOMETRI PER TENERE LONTANI I DUE ESERCITI (G. D'Amato)	154
FOGLIO	PERCHE' E' COSI' DIFFICILE DIRE FORZA UCRAINA	155
AVVENIRE	Int. a R. Ortung: "LE SANZIONI E LA CRISI. MA I RUSSI NON VEDONO ALTERNATIVE ALLO ZAR" (E. Molinari)	157
REPUBBLICA	YALTA DALL'ORDINE MONDIALE AL NUOVO CAOS GLOBALE (L. Caracciolo)	158
CORRIERE DELLA SERA	SANGUE SUL VERTICE PER L'UCRAINA (F. Dragosei)	160
CORRIERE DELLA SERA	QUELLA GUERRIGLIA FINO AGLI ANNI 50 (P. Rastelli)	161
STAMPA	Int. a P. Gentiloni: "UNA REGIONE AUTONOMA NELL'EST SUL MODELLO DEL NOSTRO SUD TIROLO" (P. Mastrolilli)	162
FOGLIO	Int. a R. Pinotti: I MUSCOLI NON SERVONO DICE PINOTTI	163
MATTINO	Int. a N. Lilin: "E' UNA FOLLIA SE OBAMA ARMA KIEV LA GUERRA NON SI FERMA CON LE BOMBE" (G. Di Fiore)	164
CORRIERE DELLA SERA	LA MINACCIA DI PUTIN CHIAMA L'EUROPA A NUOVE RESPONSABILITA' (B. Levy)	165
GIORNALE	DATE DEL BROMURO A OBAMA QUESTA GUERRA NON E' NOSTRA (V. Feltri)	166
CORRIERE DELLA SERA	UCRAINA, NEGOZIATI A OLTRANZA A MINSK SI INSEGUE LA PACE (P. Valentino)	167
MESSAGGERO	RUSSIA E EUROPA LUNGO NEGOZIATO MA C'E' L'INTESA SUL CESSATE IL FUOCO (G. D'Amato)	168
REPUBBLICA	SUL CONFINE DELL'ASSEDIO "QUESTA TERRA NON AVRA' PACE" (P. Del Re)	170
FOGLIO	NELLA NOTTE DI MINSK SI PROTENDE (FORSE) L'ULTIMA MANO TESA A PUTIN (M. Ferraresi)	171
STAMPA	BASI A CIPRO, GAS A TURCHIA E GRECIA (M. Molinari)	172
SOLE 24 ORE	MOSCA INTANTO AUMENTA LE SPESE PER LA DIFESA (L. Maisano)	173
FOGLIO	GLI OCCIDENTALI NON CAPISCONO LA RUSSIA, E LIMONOV CE LO RICORDA (A. Berardinelli)	174
IL FATTO QUOTIDIANO	LA BRIGATA DELLE BADANTI CHE AIUTANO KIEV (A. Valdambrini)	175
REPUBBLICA	UCRAINA, INTESA SULLA TREGUA (B. Valli)	176
STAMPA	UCRAINA, ACCORDO SULLA TREGUA DA DOMENICA STOP ALLE ARMI (F. Sforza)	177
CORRIERE DELLA SERA	TRUPPE STRANIERE E CONTROLLI AI CONFINI TUTTE LE AMBIGUITA' E I NODI IRRISOLTI (P. Val.)	178
MESSAGGERO	MA LA UE NON TOGLIE LE SANZIONI A PUTIN (G. D'Amato)	179
STAMPA	FILORUSSI DA PEDINE A GUASTAFESTE MOSCA ORA FATICA A TENERLI A BADA (A. Zafesova)	180
REPUBBLICA	NIENTE ARTIGLIERIA PER 50 CHILOMETRI (N. Lombardozi)	181
SOLE 24 ORE	DALL'FMI UN NUOVO BAILOUT PER KIEV (B. Romano)	182
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a E. Luttwak: L'INESORABILE AGONIA DI KIEV "EUROPA E USA SI SONOARRESI" (C. De Carlo)	183
CORRIERE DELLA SERA	LE SPINE NASCOSTE DI UNA PACE (F. Venturini)	184
SOLE 24 ORE	QUEL FRAGILE PONTE TRA L'EUROPA E PUTIN (V. Parsi)	185
STAMPA	L'EFFIMERA SPERANZA DI KIEV (E. Bettiza)	186
AVVENIRE	A META' DEL GUADO (G. Ferrari)	187
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	PURTROPPO PER L'UCRAINA NON RESTANO CHE DUE VIE: LA PARTIZIONE O LE ARMI	188
ESPRESSO	UCRAINA VERSO LA DIVISIONE (G. Riva)	189

Mogherini: ci sarà una risposta dura

Il neo Alto rappresentante della Ue: siamo di fronte a un'aggressione, è Putin che non vuole essere un partner
La Nato prepara una forza di reazione rapida. Mosca: reagiremo alle minacce e cambieremo strategia militare

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Non è più solo un gioco di guerra. Duemila soldati della Nato sono impegnati in una esercitazione lungo il confine orientale dell'Ue. «Ordinaria amministrazione», dicono al quartiere generale dell'Alleanza, ma nulla ormai può esserlo. I russi sono entrati in Ucraina e Putin non risponde della richieste di tregua e di ritiro. I Paesi del Patto atlantico, che domani si incontrano in Galles, preparano nuove strategie di difesa, mentre Bruxelles avanza con le sanzioni, più rapida del previsto. Le nuove misure di boicottaggio economico sono attese venerdì.

«La Russia non può più essere considerata un partner strategico», riassume Federica Mogherini, ministro degli Esteri designato per diventare Lady Pesc, alto rappresentante diplomatico dell'Europa. Resta, quello sì, «un grande player che ci piaccia o no», ha detto nel corso di una audizione al Parlamento europeo, dunque in futuro «sarebbe nel nostro interesse cercare le condizioni» per ricreare il

partenariato, ma «non è la situazione attuale per scelta di Mosca». È «un'aggressione e la nostra risposta deve essere la più dura possibile».

L'Ue avanza con le sanzioni che «sono solo una parte della nostra politica, un mezzo e non un fine o una minaccia», sottolinea la Mogherini. Stanno già avendo «un effetto negativo sull'economia», assicura la responsabile della Farnesina. «Sarebbe razionale e utile» che il Cremlino lo considerasse «prima che arrivino a incidere in modo pesante sulla vita quotidiana dei cittadini». La seconda fase delle sanzioni dure colpirà, precisa il ministro, «nel settore finanziario, armi e tecnologie». Si allungherà la lista delle limitazioni a persone giuridiche e no. Anche l'Australia ha fatto sapere che stringerà la sua offensiva contro Putin.

Al vertice Nato che si apre domani in Galles è atteso il via libera dei leader alla «punta di lancia» che il segretario Rasmussen ha chiesto di orientare contro la Russia, creando dei quartier generali semipermanenti con doti di pronto intervento lungo la frontiera orien-

tale dell'Alleanza, dai baltici in giù, cominciando dalla Polonia. Secondo il «New York Times» si tratterebbe di 4mila uomini pronti per essere dispiegati con un preavviso di 48 ore. Da quando, però, non è chiaro.

L'ipotesi non piace ovviamente a Mosca, che la considera «una minaccia alla sicurezza nazionale». «Tutto dimostra la volontà delle autorità di Usa e Nato di proseguire nella loro politica di deterioramento delle relazioni con la Russia», ha detto Mikhail Popov, vicesegretario del Consiglio di sicurezza. Ci saranno delle contro-misure: «Dovremo adattare la nostra strategia».

Se i cittadini russi cominciano a sentire il peso delle sanzioni, le cose vanno parecchio male per gli ucraini. Secondo gli ultimi dati dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, oltre un milione di persone in questi mesi è fuggita dall'Est del Paese, per lo più verso la Russia. Raddoppiati anche sfollati e rifugiati. «Sembra un'escalation che si avvia verso un conflitto aperto ed esteso», avverte l'Istituto affari internazionali. Brutta storia.

La Russia non può più essere considerata un partner strategico. Oggi non è più così per scelta di Mosca

Le sanzioni stanno già avendo un impatto negativo sull'economia russa. Il Cremlino dovrebbe considerarlo

Federica Mogherini
Futuro Alto rappresentante diplomatico della Ue



Le sanzioni. L'Europa vuole aggiungere nuove restrizioni al pesante pacchetto approvato un mese fa. Sarà ancora più difficile per la Russia esportare tecnologie per la Difesa. Ma Bruxelles vuole concentrarsi sui paletti finanziari per bloccare i canali d'investimento

Giro di vite su banche e amici dello Zar l'Ue prepara un "assedio" ai mercati

MAURIZIO RICCI

NEL linguaggio ufficiale di Bruxelles, le mosse di Putin in Ucraina sono una «aggressione», ma non ancora una «invasione». Il margine fra i due termini viene giudicato abbastanza ampio da lasciare aperto un canale di iniziativa diplomatica. Per questo, ci saranno nuove sanzioni contro Mosca, ma, dopo i primi contatti fra gli ambasciatori, le indiscrezioni sembrano indicare, almeno per il momento, solo un giro di vite al pesante pacchetto varato un mese fa, piuttosto che un nuovo salto di qualità. Le ipotesi che circolano puntano, soprattutto, a rendere più stringenti alcuni paletti, ad esempio nel caso di export di tecnologie di uso anche militare e ad allargare il ventaglio di individui e aziende singolarmente presi di mira, perché si ritiene abbiano attivamente aiutato la ribellione nell'Ucraina orientale. L'attenzione è, però, concentrata sulle misure finanziarie. La Ue potrebbe, ad esempio, allargare il numero di banche che non possono più operare sui mercati finanziari europei. Il divieto potrebbe colpire anche gli istituti in cui lo Stato russo non detiene più del 50 per cento delle azioni. In più, la Ue potrebbe impedire agli europei di investire in queste banche per più di 30 giorni, invece che a 90 giorni come adesso, rendendo ancora più difficile il loro finanziamento. Anche più pesante sarebbe la decisione di chiudere i mercati finanziari europei ai giganti russi dell'energia, come Rosneft, Gazprom, Lukoil o negargli prestiti, anche contrattati in via bilaterale.

L'impressione, comunque è

che la Ue, in questo momento, eviterà di sparare tutte le cartucce a sua disposizione. Berlino, Londra, Parigi, Bruxelles aspettano anche di capire quale impatto avranno sulla Russia (ma anche sull'Europa) le misure varate

un mese fa. Anche se già operative, infatti, le sanzioni decise a fine luglio non hanno ancora avuto modo di mordere. I ceppi ai movimenti sui mercati finanziari, i vincoli sugli scambi di tecnologie militari o petrolifere, infatti, riguardano espressamente il futuro e non il passato. Emissioni di azioni, obbligazioni, prestiti, contratti già partiti o firmati, infatti, possono andare avanti tranquillamente. Rosneft, Siemens, Shell hanno tranquillamente condotto in porto le trattative già iniziate, così come la Francia venderà le navi da guerra già acquistate da Mosca. Bisognerà, dunque, aspettare i prossimi mesi per capire quanto le sanzioni facciano male a Putin e all'Europa che le ha varate. Chi pensa che il rallentamento appena registrato dall'economia europea sia una diretta conseguenza dello scontro con Mosca, infatti, commette un errore di prospettiva. I dati che mostrano la recessione in Italia, la Francia in ristagno e, soprattutto, l'inattesa battuta d'arresto dell'economia tedesca si riferiscono, infatti, ai mesi fra aprile e giugno, prima che il braccio di ferro sull'Ucraina diventasse terreno di scontro economico. L'effetto delle sanzioni, delle controsanzioni e del gelo con Mosca potremo misurarli solo con i dati del terzo trimestre, a fine settembre.

Se le sanzioni non c'entrano con la recessione europea, però, c'è solo da preoccuparsi di più. Perché il loro costo, in termini di minori traffici con la Russia, si scaricherà nel terzo trimestre, aggiungendosi e aggravando una crisi già in atto. In parte, questo effetto è già visibile nei sondaggi e nei comportamenti concreti degli operatori. Tutti gli in-

dici sui futuri acquisti aziendali delle maggiori economie europee (un indicatore considerato affidabile della futura attività) mostrano un diffondersi del pessimismo che, limitando investimenti e iniziative, già sta, probabilmente, rendendo ancora più faticoso il cammino dell'economia. Nessuno dei grandi paesi europei ha rapporti commerciali o di investimento con la Russia che superino il 2 per cento del proprio prodotto interno lordo, una quo-

ta non decisiva per l'economia. Ma, quando il fiato è poco, anche riduzioni marginali si rivelano dure da superare. Sempre che, naturalmente, la guerriglia di sanzioni fra Europa e Russia non arrivi a toccare, con l'inverno ormai non lontano, le forniture russe di metano, da cui la Ue dipende, in media, per il 30 per cento del suo fabbisogno, ma alcuni paesi anche per il 100 per cento. L'Europa, al momento, non ha ancora formulato un convincente piano alternativo ad una eventuale sospensione delle forniture di Gazprom.

Anche perché pochi credono che Putin si spinga ad una mossa che tagliando l'export, dimezzerebbe anche le entrate dello Stato russo. Del resto, a Bruxelles si spera che l'impatto delle sanzioni sull'economia russa sia tale da spingere Mosca ad un atteggiamento più collaborativo, prima che la situazione degeneri a tal punto da mettere in dubbio le forniture di gas. Ma Marcel Fratscher, presidente dell'autorevole

think-tank berlinese Diw, mette in guardia da un paradosso: il rischio che le sanzioni risultino troppo efficaci, mettendo in ginocchio l'economia russa. Anzi, soprattutto la finanza e le banche russe. Fratscher teme in particolare un intensificarsi della fuga di capitali già in atto. Un collasso finanziario in Russia metterebbe a rischio i 200 miliardi di euro che

banche europee (soprattutto italiane, francesi e austriache) hanno, sotto forma di crediti, in Russia. Sempre le banche europee hanno in cassaforte il grosso delle emissioni in euro delle principali istituzioni finanziarie russe. I contraccolpi di una crisi finanziaria russa potrebbero essere pesanti: il mondo se n'è già accorto vent'anni fa, quando Eltsin dovette svalutare il rublo scatenando la crisi finanziaria del 1998.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibile stop ai prestiti ai big energetici. Ma paralizzare l'economia è un rischio per tutti



Un dossier segreto spaventa l'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANDREA TARQUINI

BERLINO

FORSE è solo questione di giorni, forse l'esito della crisi in atto in Europa sarà già deciso sul campo e sulle scacchiere geopolitiche, quando il summit Nato annuncerà le sue decisioni.

DI MOMENTO in momento le notizie dal fronte si fanno più allarmanti, e anche una minima tenuta difensiva delle forze armate ucraine appare meno probabile. Se è autentico, il rapporto segreto dell'Alleanza atlantica scovato dagli investigative reporter di *Spiegel online* parla chiaro: davanti alla lenta, mimetizzata manovra a tenaglia condotta su tre fronti dagli strateghi di Putin, l'Ucraina del presidente Petro Poroshenko ha già perso. La nuova forza supermobile alleata, con 4000 uomini, mezzi aerei e navali da schierare prima dei soldati, intelligence britannica e americana di prim'ordine, potrà appena rassicurare in parte baltici e polacchi ma non salvare Kiev dalla prospettiva di perdita d'indipendenza.

«Al massimo l'Ucraina potrà implorare spazi di manovra politici, ma militarmente la guerra che Poroshenko e il suo ministro della Difesa Valeriy Heletey definiscono "senza precedenti dal secondo conflitto mondiale" l'ha già persa», dice un alto ufficiale Nato al comando dell'alleanza.

Guardate la carta geografica delle operazioni in corso, agguerrono i generali Nato: su tre fronti, a nord attorno a Donetsk e al Donbass e con l'aeroporto di Luhansk perso dai governativi, a sud con la Crimea che le sortite oltre confine di tank e forze speciali potranno unire con un corridoio al Donbass, infine a Ovest dal-

Domani in Galles il summit dei leader occidentali Via alle esercitazioni, inviati 90 uomini della Folgore

la Transnistria, la manovra a tenaglia, in piccole dimensioni ma politicamente letale, è attuata. Gli ambiziosi giovani in carriera, dal ministro della Difesa Sergej Shojgu ai capi di esercito, aviazione, marina e forze speciali, Oleg Salyukov, Viktor Bondarev, Viktor Chirkov e Vladimir Shamanov, secondo il rapporto Nato stanno per portare a Putin la vittoria militare-geopolitica sul piatto d'argento. Pronti a offrire a Kiev vie che sceglieranno loro per la ritirata di soldati sconfitti e prigionieri ancora da liberare. Con differenze epocali tra quantità e livello tecnologico d'armamento, tra le forze ucraine come un'Armata Brancaleone e i russi i cui piloti per ore di volo annue sono battuti solo da quelli britannici polacchi o israeliani, per non parlare dello spionaggio, il gioco è fatto.

Su questo sfondo si svolge il vertice Nato in Galles. Per scelta in corsa di Obama, di Angela Merkel, di Renzi, Hollande, Cameron, Tusk e degli altri leader europei, preannuncia un passo d'emergenza: formare in corsa una forza mobile di 4000 uomini, con jet da combattimento, tank, missili e cannoni che verranno pre-schierati nell'est dell'Alleanza. «Che (i russi) non siscognino di ripetere coi baltici il gioco svolto con l'Ucraina», ha ammonito il presidente Usa. L'Occidente, anche nel mondo virtuale, si prepara al peggio: teme attacchi in massa degli abilissimi hacker russi alle comunicazioni online, come accadde in Georgia e in Estonia. Per cui «l'articolo 5 del trattato vale anche in Rete, un attacco web a un paese Nato è un attacco a tutti i membri del Trattato atlantico».

Grida d'allarme, i colossali C-17 Globemaster americani,

britannici e canadesi già in volo a dislocare armi pesanti, reparti scelti (anche italiani) mobilitati. È la brigata Folgore a rappresentare le nostre forze armate nell'esercitazione "Steadfast Javelin II". Una novantina novanta i militari italiani impegnati. Ma forse è tardi: «Questo è il primo summit della credibilità atlantica», ammonisce Robin Niblett, numero uno di Chatham House, il Royal institute for International affairs britannico. Scacco matto geopolitico a Poroshenko e alla Nato, possibilità da domani di dettare a Kiev cosa dovrà fare, panico sparso in Germania timorosa che «senza energia russa sopravviveremo appena cinque mesi». La guerra è prosecuzione della politica con altri mezzi, e allora questa situazione si chiama già vittoria d'una parte in campo, affermano sottovoce alti ufficiali tedeschi evocando loro maestri passati.

«L'articolo 5 resta valido, i paesi baltici non si toccano», insiste il presidente Obama rivolto a Mosca. L'amaro sottinteso delle parole di "Mr. President", sottolineano gli esperti, è che l'Ucraina è già data per sconfitta. Il futuro non promette meglio: mentre quasi tutti i paesi Nato sottoposti al rigore per euro e crisi tagliano i bilanci militari, Shojgu annuncia l'entrata in servizio avvenuta o imminente nella sua temibile "V-VS" (aviazione) di 410 nuovi jet, quasi quanti ne hanno agli ordini Hollande e Merkel insieme. Nubi di paura e voglia d'introvabili strategie di salvezza pesano sul vertice Nato e sull'autunno europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FORZE RUSSE

830 mila
militari in servizio

43.100
mezzi blindati

4 mila
aerei ed elicotteri

352
navi da guerra

400
caccia

104
bombardieri

Il comparto occidentale delle forze armate russe (stime)

Forze terrestri
Almeno cinque divisioni corazzate della 'Gvardija' (di prima scelta) rapidamente dislocabili con carri armati T-90 con congegni di sparo automatico

Due divisioni
e un reggimento di Spetsnaz (forze speciali) Diverse brigate missilistiche

Diverse brigate di 'berretti neri' (marines) a Kaliningrad e San Pietroburgo

Forze navali

Flotta del Nord
1 portaerei

3 incrociatori lanciamissili

6 cacciatorpedinieri pesanti lanciamissili

26 sottomarini a propulsione atomica

Flotta del Baltico

2 cacciatorpediniere

2 fregate

3 sottomarini

LE ANALISI: CRISI LOCALE, COSTO GLOBALE

Il disordine mondiale

di **Ugo Tramballi**

«Non esiste più un partenariato strategico fra Unione europea e Russia per scelta di Mosca». Così Federica Mogherini.

Nella doppia posizione di ministro degli Esteri del semestre italiano e di capo in pectore della diplomazia della Ue, non poteva trovare un modo più tranchant per definire la fine di un'amicizia e il momento europeo. Esercitazioni Nato ai confini orientali da un lato, minaccia di una revisione ancora più aggressiva verso Ovest della dottrina di difesa russa dall'altro. Nemmeno con l'invasione d'Ungheria del

1956 e di Praga del '68 il continente era stato così vicino a un conflitto.

Ora abbiamo un nemico, una minaccia «chiara e reale». La cortina di ferro è di un migliaio di chilometri più a Est ma incombe come quella vecchia. Sembra la visione concreta di una nuova Guerra fredda: il termine è piuttosto abusato, da qualche tempo, ed è una volta di più poco appropriato perché il nemico di allora era globale e il muro che divideva l'Europa continuava in ogni angolo del mondo dall'America Latina al Vietnam, passando per il Medio Oriente. Ovunque c'erano governi amici e nemici, e ovunque gli interessi erano contrastanti. Il paradosso di oggi è che la Russia di Putin è solo un nemico europeo: la guerra in corso in Ucraina orientale e le minacce di allargarla non hanno alcun effetto sulle altre geopolitiche, almeno per il momento. L'invasione sovietica dell'Ungheria era strettamente collegata all'occupazione

anglo-francese del canale di Suez: erano parte della stessa grande storia del Novecento. Mosca sosteneva Nasser e l'Occidente Israele. La prima armava Hanoi e il secondo sosteneva Saigon. Oggi non è più così. Fuori dall'Ucraina e dall'Europa, l'Est russo e l'Ovest hanno più interessi comuni che antagonismi.

L'anno scorso la minaccia americana di bombardare la Siria e la pressione russa sul regime di Bashar Assad, in un lavoro di squadra forse non premeditato ma efficace, avevano eliminato l'arsenale chimico siriano. Il comune obiettivo raggiunto fu duplice: impedire che quelle armi letali fossero usate dai governativi e che cadessero nelle mani dei jihadisti. Quando i russi sostengono che in Siria l'alternativa al regime non sono le milizie laiche ma l'estremismo religioso, ufficialmente gli americani non abbracciano l'opinione ma la condividono.

Nel vecchio scenario della

Guerra fredda, l'Isis sarebbe diventato uno strumento sovietico contro i declinanti disegni mediorientali americani. Oggi nessuno si può più permettere di usare l'Islam radicale come pedina del proprio grande gioco. Il Califfato è una minaccia totale anche per la Russia. Nella trattativa sul nucleare iraniano, americani, europei e russi appartengono allo stesso fronte negoziale: pur con alcuni distinguo, alla fine nessuno vuole che Teheran abbia la bomba. E perfino nel Medio Oriente più vicino Stati Uniti e Russia possono ormai definirsi ugualmente filo-israeliani. All'inizio della crisi ucraina Bibi Netanyahu era volato a Mosca nel tentativo di mediare. Nemici in Europa al punto da non saper trovare il filo di un dialogo, e alleati altrove, dunque: quale delle due condizioni col tempo influenzerà l'altra, sarà forse la grande questione del nostro futuro. È questa la singolarità del nuovo disordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VERTICE A CARDIFF

I tanti dilemmi della Nato davanti alla sfida della guerra ibrida

di MASSIMO GAGGI

Gli sviluppi degli ultimi mesi, la nascita di un'entità semistatale e terrorista tra Siria e Iraq e l'ampliarsi del conflitto in Ucraina hanno trasformato il vertice Nato di Cardiff, in Galles, nel più importante dalla caduta del muro di Berlino.

Doveva essere, almeno nelle intenzioni iniziali degli americani, un incontro dedicato soprattutto a riorganizzare l'Alleanza dopo la fine dell'intervento militare in Afghanistan.

E invece gli sviluppi degli ultimi mesi — la nascita di un'entità semistatale e terrorista a cavallo tra Siria e Iraq e, soprattutto, l'allargamento del conflitto in Ucraina col ruolo sempre più aggressivo di Vladimir Putin — hanno trasformato quello che inizia domani a Cardiff, in Galles, nel vertice della Nato più importante dalla caduta del muro di Berlino, 25 anni fa. Un ritorno alle origini, dicono in molti: svanita la «cortina di ferro», cancellato il Patto di Varsavia, la Nato negli ultimi decenni ha svolto ruoli attivi su vari scacchieri, dalla ex Jugoslavia all'Iraq, reinventandosi più volte, ma avendo sempre la sensazione di essere sull'orlo di una crisi di identità.

Le ambizioni neoimperiali del Cremlino che hanno lasciato a lungo incredulo e senza una vera risposta strategica (sanzioni economiche a parte) un Occidente che si era convinto di non dover più temere conflitti con Mosca, restituiscono ora alla Nato il suo antico ruolo di difesa dalle minacce provenienti dal fronte orientale. Ma non c'è nulla di rassicurante in questa svolta perché le circostanze politiche ed economiche in cui tutto ciò avviene sono assai diverse e ben più complesse: intanto non c'è più l'antica compattezza dell'Occidente contro un blocco sovietico completamente isolato dal mondo libero. Molti Paesi del Patto di Varsavia fanno ora parte della Nato e l'esigenza di difenderli da una possibile aggressione russa può diventare un ulteriore elemento di divisione nella Nato. Putin, ad esempio, potrebbe essere tentato di colpire uno dei Paesi baltici (vedi articolo sull'Estonia nelle pagine degli Esteri) per mettere alla prova l'effettiva volontà di tutti i partner dell'Alleanza di rispettare l'articolo 5 del Trattato: quello che obbliga tutti i 28 Paesi della Nato a correre in soccorso di un Stato membro che dovesse essere aggredito.

Di certo emergerebbero divisioni con danni gravi alla deterrenza che è stata per oltre mezzo secolo la

vera forza della Nato. Se nel 1939 la determinazione a «non morire per Danzica» spalancò le porte dell'inferno nelle quali si tuffò Hitler, c'è chi teme che oggi possa accadere qualcosa di simile con Tallinn o Riga. Un'aggressione aperta di Mosca a un Paese della Nato resta un'ipotesi estremamente improbabile e le contromisure che dovrebbero essere annunciate a Cardiff — dispiegamento di una nuova forza di intervento rapido da attivare in 48 ore in caso di conflitti improvvisi, squadroni di caccia e truppe dotate di carri armati pesanti inviate a rotazione nei Paesi baltici pur senza creare basi permanenti dell'Alleanza — dovrebbero fornire garanzie sufficienti dal punto di vista della prevenzione di un conflitto convenzionale. Ma i Paesi della Nato marcano in ordine sparso su questioni cruciali legate all'allargamento degli impegni di difesa in un mondo nel quale si moltiplicano conflitti e gruppi terroristi (l'Italia, ad esempio, lamenta giustamente l'insufficiente attenzione ai problemi del Mediterraneo e al pericolosissimo focolaio libico). Non solo: oltre che sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Putin, ci si divide sulla questione della ripartizione degli oneri per la difesa dell'Europa, nonostante gli Usa, non più dominatori assoluti della scena economica mondiale e preoccupati sempre più dal confronto con la Cina, abbiano da tempo detto che non sono più disposti a pagare da soli il 70 per cento del conto.

Ma l'insidia maggiore è forse quella che viene dall'evoluzione del modo di condurre i conflitti. I principi sui quali è basata la Nato, creata per reagire ad un attacco convenzionale, appaiono superati, e la struttura dell'Alleanza sembra ossificata davanti a nuovi strumenti come quelli della «guerra ibrida» condotta da Putin in Ucraina alimentando i ribelli e inviando truppe senza mostrine. I Paesi della Nato a Cardiff dovranno anche chiedersi come reagire in caso di nuovi attacchi di questo tipo, oltre a cercare di riaprire i canali del negoziato diplomatico con Mosca e a provare a spuntare l'arma più pericolosa che il Cremlino punta contro l'Europa: il ricatto energetico. Certo, se qualcuno proporrà di far scattare l'articolo 5 in caso di un'altra guerra civile costruita a tavolino da Mosca, stavolta in un Paese della Nato, certamente tra i 28 membri dell'Alleanza emergeranno divisioni, anche

profonde. Ci vorrà, quindi, una certa prudenza. Ma non si può ignorare il recente, drammatico peggioramento della situazione denunciato dalla stessa Angela Merkel, improvvisamente allarmatissima, dopo aver cercato a lungo di tenere aperto il dialogo diretto con Putin.

Serve più leadership da parte di Barack Obama, certo, ma dell'Europa, ormai, devono occuparsi soprattutto gli europei. Che la devono smettere coi tatticismi. Bisogna guardare lontano: gli esperti spiegano che le azioni realizzate oggi in Ucraina sono state organizzate dai russi nell'arco di diversi anni. Altre sorprese potrebbero quindi essere dietro l'angolo, anche nel campo, fin qui trascurato, della cyberwar. Meglio non dimenticare che un anno e mezzo fa il capo di Stato maggiore russo Valery Gerasimov scrisse su «VPK», una rivista dedicata ai problemi della difesa, che «i metodi di condurre un conflitto sono cambiati: adesso ci si basa anche su misure non militari come le pressioni politiche, economiche, l'uso degli strumenti d'informazione, gli interventi umanitari». Parole che, rilette oggi, sembrano profetiche. Gerasimov, ha ricordato di recente il *Financial Times*, arrivò addirittura a ipotizzare l'uso di popolazioni locali come «quinte colonne» nelle quali nascondere proprie forze armate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La sconfitta
della diplomazia

ANDREA BONANNI

LA NATO si prepara a violare un tabù che vigeva indiscusso dalla fine della guerra fredda, venticinque anni fa: rafforzare ed espandere le proprie difese militari in funzione anti-russa. Sarà un gesto poco più che simbolico.

MA POTREBBE avere conseguenze difficili da calcolare sia sulla crisi ucraina sia sul quadro più generale dei rapporti già molto tesi con Mosca.

Al vertice che si apre domani a Newport, in Galles, i leader dell'Occidente decideranno di creare un "piano di intervento rapido" che prevede la possibilità di inviare fino a quattro-cinquemila uomini sulle frontiere dei Paesi baltici con la Russia in meno di 48 ore. La Nato dispone già di una più consistente "forza di reazione rapida", che però richiede tempi di dispiegamento più lunghi. La nuova "punta di lancia", come la chiamano gli strateghi americani, disporrà invece di basi logistiche già predisposte nei Paesi baltici con armi pesanti, munizioni e carburante. E potrà dunque, come ha spiegato il segretario dell'Alleanza Rasmussen, «viaggiare leggera e colpire pesante». Secondo indiscrezioni raccolte dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, queste basi logistiche potrebbero essere fino a cinque. Saranno piazzate in Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania e potranno contare su un personale di intendenza per la ge-

stione dei depositi di circa seicento uomini ciascuna.

Vista con gli occhi degli occidentali, la decisione resta ampiamente al di sotto delle richieste ufficiali presentate dai Paesi dell'Est, che reclamano ufficialmente l'installazione di grandi basi permanenti sul loro territorio in modo di sentirsi protetti dallo "scudo" dei militari americani ed europei. Questo però violerebbe platealmente l'accordo Nato-Russia del '97, che esclude lo schieramento di importanti forze militari dell'Alleanza sul territorio degli ex satelliti sovietici. La formula del pre-posizionamento di mezzi ma non di unità combattenti, secondo i diplomatici di Bruxelles, consente di dire che il trattato del '97 viene rispettato.

Ma, vista con gli occhi dei russi, la decisione che sarà presa questo weekend costituisce una violazione degli accordi e «una minaccia» alla sicurezza di Mosca, a cui il Cremlino ha già annunciato che risponderà con una «revisione» delle proprie strategie militari in funzione anti-Nato. L'allarme dell'Armata Rossa, se visto nel dettaglio, fa un po' ridere. La superiorità militare russa nei confronti delle forze

dell'Europa dell'Est è talmente schiacciante che non sarà certo una brigata dell'Alleanza a sovvertire gli equilibri in campo.

Del resto farebbe sorridere, se non nascondesse una mentalità francamente pericolosa e non evocasse ricordi agghiaccianti, il gran vociare dei leader politici baltici e polacchi secondo cui «l'Europa è ormai in guerra con la Russia». Certe parole e certe espressioni, a livello di uomini di Stato, dovrebbero essere usate con una certa cautela. Ma in questa fase né Putin né i governi est europei sembrano capaci di usare la misura che la situazione richiederebbe.

Questi "venti di guerra", che per ora sono solo ariette sottili ma potrebbero facilmente crescere di intensità, creano un serio problema per la "Vecchia Europa", che comprende Francia, Germania, Spagna e Italia. Finora il braccio di ferro con Mosca si era limitato al piano diplomatico e all'adozione di sanzioni economiche potenzialmente crescenti. Con il vertice di domani, l'Occidente risponde all'escalation di Putin mettendo in campo una sia pur modesta risposta di tipo militare. Anche se la sua portata non può certo seriamente impensierire la

Russia, essa modifica in profondità il quadro della situazione e cambia i contorni della partita in corso rimettendo Mosca, dopo un quarto di secolo, nel ruolo di "avversario" da cui occorre difendersi.

La posizione ufficiale dell'Unione europea sulla crisi ucraina, ribadita recentemente anche da Federica Mogherini, è che «non può esistere una soluzione militare». In nome di questo principio, nei giorni scorsi Angela Merkel ha respinto la richiesta di alcuni Paesi dell'Est di fornire armi all'Ucraina. Ma, in questa materia, nessun membro dell'Unione è tenuto a rispettare le decisioni comuni. E già sul tavolo della Vecchia Europa si profila una nuova nube: nei prossimi giorni il Parlamento ucraino revocherà lo status di neutralità del Paese, solennemente garantito da un accordo internazionale tra le Potenze del Consiglio di sicurezza che assicurava anche l'integrità territoriale del Paese violata da Putin. E ripresenterà la propria richiesta di adesione alla Nato, già avviata nel 2008 e poi sospesa. La speranza di mantenere la crisi con Mosca nell'ambito dello scontro politico-economico diventa sempre più flebile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ANALISI: CRISI LOCALE, COSTO GLOBALE

L'export paga un prezzo alto

di **Marco Fortis**

La Russia è un partner importante dell'Italia per l'energia: nel 2013 abbiamo importato 6 miliardi di euro di petrolio e 7,4 di gas naturale.

Due voci che contribuiscono in gran parte a determinare un deficit del nostro Paese con Mosca di 9,2 miliardi. Ma, al netto della voce energia, la Russia è anche un mercato cruciale per il "made in Italy", che in questi ultimi anni sta cercando nuovi sbocchi in rapida crescita rispetto ai tradizionali mercati. Nel 2013 l'Italia ha esportato verso la Russia beni per 10,8 miliardi di euro, confermandosi il secondo Paese della Ue dopo la Germania, davanti a Polonia, Olanda e Francia nell'interscambio con Mosca.

Appena 10 anni fa, nel 2003, la Russia era per l'Italia soltanto il quindicesimo mercato in valore per i manufatti, preceduta come importanza non solo dai nostri tradizionali maggiori Paesi clienti ma anche da Olanda, Grecia, Turchia, Austria, Polonia, Cina e Giappone. Nel 2013, invece, troviamo la Russia salita prepotentemente all'ottavo posto nelle destinazioni dei nostri manufatti, subito davanti a Turchia e Cina.

È interessante confrontare la dinamica di lungo periodo del nostro export verso la Russia con quella verso due grandi mercati del "made in Italy" come Giappone e Cina (si veda il grafico). Nel 1993, all'indomani della nascita della Federazione Russa, questa era decisamente meno importante di Cina (esclusa Hong Kong) e Giappone per i nostri esportatori. Già nel 1995, però, superava una prima volta la Cina per valore di acquisti dall'Italia per poi tornare temporaneamente su livelli analoghi a quelli del nostro export verso Pechino nel quadriennio 1999-2003. Ma è dal 2004 che prende definitivamente avvio la grande crescita dell'export italiano verso Mosca, che in

quell'anno distanzia non solo la Cina ma anche il Giappone. La galoppata dell'export italiano in Russia sembra non incontrare più ostacoli e nel 2008 raggiunge i 10,5 miliardi di euro, un livello di 4 miliardi superiore di alla Cina e di oltre 6 miliardi al Giappone. Poi, con la grande crisi mondiale del 2009, le nostre vendite in Russia subiscono un brusco calo, aggravato dalle difficoltà finanziarie di Mosca, calo che invece non è avvertito dalle esportazioni italiane verso la Cina che continuano a crescere. La Cina torna quindi nuovamente per noi più importante della Russia per un triennio, dal 2009 al 2011, ma in seguito le nostre vendite verso la Russia sopravanzano ancora quelle verso la Cina e nel 2013 l'export italiano verso Mosca torna anche sopra ai livelli pre-crisi del 2008, con un balzo a 10,8 miliardi.

La crisi russo-ucraina è giunta quindi in un momento in cui i rapporti commerciali tra Italia e Russia stavano accelerando dopo la parentesi della crisi.

Per capire quanto la Russia sia rilevante per il nostro export e soprattutto per alcuni grandi comparti del "made in Italy" basterà ricordare che nel 2013 Mosca è stata il settimo mercato per la nostra filiera tessile-abbigliamento-pelli-calzature, con 2,3 miliardi di euro esportati, e il quinto per la nostra meccanica, con 2,9 miliardi. Sempre nel 2013 l'Italia ha esportato in Russia 612 milioni di euro di alimentari e vini, 840 milioni di mezzi di trasporto, 743 milioni di metalli e prodotti in metallo, 658 milioni di apparecchi elettrici, 582 milioni di prodotti chimici, 522 milioni di articoli in gomma, materie plastiche e minerali non metalliferi e 911 milioni di altri manufatti, di cui ben 687 milioni di mobili. Sono inoltre 17 le province italiane che nel 2013 hanno esportato verso la Russia beni per oltre 200 milioni di euro a cui si aggiungono altre 16 province con vendite superiori ai 100 milioni. In particolare, Milano, Vicenza, Bologna, Varese, Treviso, Reggio Emilia, Padova, Verona, Brescia e Modena sono le nostre prime 10 pro-

vince esportatrici in Russia, sette delle quali con valori di venduto superiori ai 300 milioni di euro, Bologna e Vicenza sopra i 400 milioni e Milano solitaria in vetta con ben 1,2 miliardi. Ecco perché la crisi russo-ucraina ha già avuto e potrà avere un impatto molto negativo per il nostro commercio estero e l'economia italiana. Impatto che già si è manifestato nei primi cinque mesi del 2014 con un calo delle nostre vendite in Russia del 6,7% che rischia di aggravarsi con l'aumento delle ritorsioni commerciali. Se il calo del nostro export verso Mosca dovesse arrivare ad un 10% sull'intero anno in corso, ciò significherebbe per l'economia italiana perdere un miliardo di euro.

Analizzando i principali prodotti esportati dall'Italia in Russia scopriamo in testa alla classifica le calzature, seguite dall'abbigliamento. Ma il "made in Italy" che ha successo in Russia non è solo moda. Ci sono anche i prodotti per la casa e l'arredo e soprattutto la meccanica.

Sono invece meno rilevanti i valori esportati dei singoli prodotti dell'industria alimentare, ma il trend di vendite di cibo e bevande "made in Italy" è stato in costante crescita negli ultimi tre anni, passando dai 476 milioni del 2011 ai 612 milioni del 2013 (+29%).

Da rilevare che, secondo l'indice Fortis-Corradini elaborato dalla Fondazione Edison in collaborazione con Gea, sono 1.000 i singoli prodotti in cui l'Italia figura prima, seconda o terza al mondo per migliore bilancia commerciale con la Russia, per un valore complessivo del nostro attivo pari a 8,5 miliardi di dollari. Siamo infatti primi al mondo per surplus verso Mosca in 311 prodotti, secondi in 341 e terzi in 348.

Ma l'Italia non è solo un importante esportatore verso la Russia. Digni di nota sono anche i nostri investimenti diretti esteri che, secondo una nota di Sace del marzo scorso, in base agli ultimi dati disponibili sono pari a 51 miliardi di euro. La principale destinazione degli Ide italiani in Russia rimane il settore energetico. La presen-

za italiana si sta però sempre più rafforzando anche in altri settori (difesa, elettrodomestici, agroalimentare).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

I NODI DELLA CRISI RUSSO-UCRAINA

CI VORREBBE UN DE GASPERI

SERGIO SOAVE

Il conflitto che rischia di trasformarsi in una vera e propria guerra per il controllo di estese regioni dell'Ucraina richiede un'azione immediata ed efficace da parte di tutte le potenze responsabili per evitare l'esito più disastroso. Per evitare che si arrivi a uno scontro irreversibile si mettono in campo iniziative di vario genere, da parte soprattutto dell'Unione Europea e degli Stati Uniti d'America, che attraverso pressioni diplomatiche e sanzioni economiche tendono a indurre il governo di Mosca a non spingersi al di là della linea di non ritorno.

Insieme alle pressioni è necessario, se si punta a una soluzione negoziata, presentare proposte o almeno filoni di ragionamento attorno ai quali si possa costruire un processo di avvicinamento tra le posizioni oggi opposte e inconciliabili di Kiev e di Mosca, come Federica Mogherini - capo della nostra diplomazia e designato Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione - ha osservato saggiamente, riferendo al Parlamento europeo.

L'Italia ha dovuto affrontare nella sua vicenda storica un problema di garanzia dell'autonomia di minoranze linguistiche che, pur nella differenza colossale dei casi specifici, può forse servire come riferimento per la definizione di un terreno di trattativa possibile. Naturalmente c'è chi considera un "cedimento" qualsiasi apertura a un confronto di merito, e questo sembrano in particolare pensare gli intellettuali polacchi che hanno pubblicato un appello a considerare l'espansionismo russo come quello nazista di sessant'anni fa.

Chi vuole costruire la pace, però, corre sempre il rischio di essere considerato subalterno al "nemico", appunto perché il negoziato implica un riconoscimento parziale delle ragioni accampate dall'avversario. Sarebbe interessante rievocare le polemiche roventi che furono rivolte contro Alcide De Gasperi quando accettò, in questo spirito, di stipulare un accordo col ministro degli esteri austriaco Karl Gruber per garantire l'autonomia dell'Alto Adige, territorio italiano di lingua prevalentemente tedesca.

Accettare di sottoporre a garanzia internazionale la forma istituzionale dell'autonomia di un territorio nazionale venne considerato un cedimento inaccettabile dai nazionalisti (anche da quelli che rivendicavano sinceramente la sovranità democratica, non solo dagli eredi del fascismo che aveva gestito un tentativo di ita-

lianizzazione forzata). L'accordo del 1946 non evitò tensioni nella provincia di Bolzano e nemmeno frizioni internazionali, come quella che nacque dalla protesta austriaca del 1956 sulla presunta inosservanza di punti del trattato.

Tuttavia, il patto ha indubbiamente retto e funzionato, e per questo può, forse, rappresentare una traccia di ricerca per la garanzia multilaterale di forme di autonomia delle comunità russofone dell'Ucraina orientale, nell'ambito di una unità territoriale dello Stato ucraino accettata anche dalla Russia. Naturalmente si tratta di verificare se le posizioni più moderate degli ucraini filorusi, che si dicono interessati a ottenere una robusta autonomia nell'ambito di uno Stato ucraino federale, sono abbastanza forti da imporsi sui settori più estremi che cercano di provocare un conflitto generale per proclamare la secessione e l'annessione alla Russia.

E, del resto, anche la concessione di forti autonomie non è di per sé in grado di disinnescare potenziali evoluzioni secessionistiche, ma questo vale anche per tante altre zone d'Europa - dalla Scozia alla Catalogna - che non presentano però rischi di scontro bellico. È ovvio che sarà decisiva la scelta del governo russo, che oscilla tra l'appoggio esterno (o, comunque, per ora non palesemente "in campo") agli insorti ucraini per far accettare l'annessione della Crimea e la volontà di distruggere l'unità statale dell'Ucraina per sanzionare nel modo più radicale l'iniziativa autonoma delle repubbliche ex sovietiche (a eccezione di quelle baltiche).

Il problema della evoluzione delle relazioni generali tra Russia e Occidente, che hanno raggiunto un livello di tensione simile e, per qualche aspetto, peggiore di quello vigente durante la guerra fredda, sarà comunque difficile da risolvere e richiederà, ben che vada, molto tempo. Ora quel che è urgente è evitare che la tensione precipiti in una prova di forza militare, dalla quale non si sa come si potrebbe uscire e che comunque provocherebbe migliaia di vittime e, per questo, oltre alla pressioni serve una iniziativa costruttiva che rappresenti un punto di riferimento per chi, in ognuno degli schieramenti, si rende conto del pericolo mortale rappresentato da un'altra guerra in Europa, proprio a cent'anni dall'inizio della prima, grande e mai abbastanza compresa nella sua tragicità «inutile strage».

Sergio Soave



Il viaggio Alla vigilia del vertice Nato, l'invito agli alleati ad aumentare la spesa militare

Obama: linea dura contro Mosca ma pronti a una soluzione politica

Il presidente in Estonia rassicura i Paesi baltici: rinforzi in arrivo

DAL NOSTRO INVIATO

TALLINN (Estonia) — «La vostra indipendenza, la difesa da ogni aggressione è garantita oggi e lo sarà sempre dalla più forte alleanza che il mondo abbia mai conosciuto. I nostri impegni sono chiari come il cristallo: nella Nato non ci sono Paesi di serie A e di serie B. Per noi difendere Tallinn, Riga e Vilnius è importante quanto proteggere Parigi, Londra e Berlino». In visita in Estonia prima di recarsi al vertice della Nato, Barack Obama incontra i leader locali e quelli delle altre due repubbliche baltiche, Lituania e Lettonia, che si sentono minacciate dal neoimperialismo di Mosca. Con loro il presidente fa ricorso ad un linguaggio addirittura solenne per cercare di rassicurare i suoi partner dell'Europa orientale.

Come aveva fatto in Polonia a giugno, il presidente americano promette un maggior impegno militare e incontra in un hangar soldati estoni e militari americani attualmente di stanza sul Baltico. Truppe non appoggiate a una base stabile della Nato, ma inviate in una serie di missioni temporanee. Obama ha comunque aggiunto che presto arriveranno più caccia dell'Air Force in missione di addestramento, forze che verranno schierate nella base estone di Amari, mentre è trapelato che il contingente Usa ora di stanza sulle rive del Baltico (una parte della 173esima brigata aviotrasportata che tornerà a Vicenza) verrà sostituito da una brigata della prima divisione di Cavalleria proveniente da Fort Hood, in Texas: un reparto dotato di armamenti molto più pesanti, a partire dai giganteschi carri armati Abrams. Obama è venuto qui per diradare i timori di queste piccole repubbliche alleate dell'Occidente: Paesi dinamici, vitali, ma anche fragili che fanno parte integrante del dispositivo Nato da dieci anni e che ora sono spaventati dal risveglio dell'orso russo. Ma se l'esigenza immediata è quella di convincere Putin che qualunque intervento in un Paese dell'Alleanza provocherebbe una reazione

militare, la preoccupazione di Obama è quella di arginare il conflitto in Ucraina e di scuotere alcuni partner che negli ultimi anni hanno un po' abbassato la guardia. E così ieri, davanti alle prime ipotesi di un cessate il fuoco menzionate dal presidente ucraino Poroshenko, il leader americano è tornato a proporre una soluzione politica del conflitto.

Quanto alla tenuta dell'Alleanza Atlantica, Obama ha sfruttato proprio l'aggressione russa per spronare i partner a prendere impegni per l'ammodernamento del dispositivo bellico dell'organizzazione. E ad assumersi anche i relativi oneri. Da tempo Washington va dicendo che non è più disposta ad accollarsi il 70% delle spese per la difesa dell'Europa. E ieri il presidente americano, nell'elogiare l'Estonia perché ha rispettato l'impegno a destinare almeno il 2% del reddito nazionale alla difesa, ha spronato gli altri alleati a fare altrettanto. Su questo

L'annuncio

«Nella base estone di Amari presto arriveranno nuovi caccia dell'Air Force e una brigata dal Texas dotata anche di carri armati Abrams»

punto, comunque, sembra che gli Usa abbiano trovato una soluzione di compromesso coi partner: al vertice Nato che inizia oggi a Cardiff, in Galles, gli Alleati rinnoveranno l'impegno ad aumentare le spese militari per fronteggiare le nuove minacce, fino al 2% del Pil. Ma l'aumento sarà graduale, si materializzerà nell'arco di dieci anni. E potrà rallentare nei Paesi che dovessero ricadere nella recessione economica.

Quanto alla crisi ucraina, che sarà al centro dei lavori del summit di Cardiff, Obama ha auspicato di nuovo una soluzione politica del conflitto, pur mostrando un comprensibile scetticismo sulle reali intenzioni di Putin e giudicando le sue scelte perdenti nel lungo periodo: «Lascio ad altri le indagini sulla psicologia del presidente russo. Quello che io

vedo in termini di azioni è un'aggressione basata su sentimenti nazionalisti che storicamente hanno procurato all'Europa guai enormi. Si parla di ritorno all'era degli zar, di terre perse nel XIX secolo: questo non dà grandezza alla Russia. Al contrario, il nazionalismo è l'ultimo rifugio di chi non riesce a migliorare la situazione del suo Paese».

Putin mantiene l'iniziativa ed è sempre molto aggressivo, ma Obama contesta le tesi di chi si è convinto che le sanzioni economiche contro Mosca non funzionano: «La Russia è in recessione, il Paese è scosso da una grande fuga di capitali mentre gli investimenti stranieri sono crollati. Anche la produzione di energia, vero motore di questo Paese, è destinata a calare. Nel lungo periodo — scandisce Obama — Putin pagherà un prezzo molto elevato». Per ora, però, gli Alleati sono costretti a inseguirlo per cercare di contenerne l'aggressività: un processo che inevitabilmente comporta un certo margine di ambiguità perché da un lato bisogna mostrarsi inflessibili con l'aggressore, dall'altro per arrivare a una soluzione diplomatica del conflitto è necessario fare qualche concessione.

Una contraddizione venuta fuori al recente incontro di esperti americani e russi svoltosi sull'isola finlandese di Boisto. La proposta che è venuta fuori (un cessate il fuoco garantito dai *peacekeeper* dell'Onu accompagnato dal ritiro delle truppe russe, da una parziale amnistia e dall'impegno dell'Ucraina a rimanere un Paese non allineato) è stata giudicata negativamente da personaggi come Strobe Talbott (capo della Brookings e inviato della Casa Bianca in Russia quando il presidente era Bill Clinton) e l'ex ambasciatore di Obama a Mosca, Michael McFaul: per tutti e due un premio inaccettabile all'aggressore Putin. Ma probabilmente lo stesso presidente Usa è disposto a concedere qualcosa, anche se a parole non solo condanna con durezza gli attacchi nell'Ucraina orientale, ma ribadisce anche che non accetterà mai l'annessione della Crimea.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EUROPA E PUTIN, RAGIONI E TORTI

NON COSTRUITE UN ALTRO MURO

di FRANCO VENTURINI

All'est Vladimir Putin si sente davvero uno zar e non accetta che il suo impero perda pezzi, prima si annette la Crimea e ora manda avanguardie mascherate della sua armata a occupare l'Ucraina orientale. All'ovest l'Occidente condanna tutto all'esercito di Poroshenko, anche il fuoco di artiglieria contro i centri abitati del Donbass, e la Nato fa rullare i tamburi predisponendo una forza di intervento che troverà già pronti, nei Paesi alleati dell'est, depositi di carburante e di armi. Bastano questi elementi di cronaca per fare della preteggua tra Putin e Poroshenko una buona notizia, malgrado i molti dubbi che pesano sulla sua tenuta: essa dimostra che qualche canale di dialogo è ancora aperto, che i grilletti contrapposti non hanno ancora completamente sostituito una diplomazia di pace molto invocata e poco praticata.

Perché il problema di fondo che dobbiamo porci è tanto evidente quanto drammatico: dove sta andando l'Europa che alcuni volevano fino agli Urali e altri fino a Vladivostok, quale strategia guida le mosse dell'Occidente? E ancora, in che modo possiamo placare la comprensibile ansia di Paesi che sono stati per secoli vittime predilette della Storia e ora si sono liberati dell'impero sovietico? Al di là dei nostri interessi che vengono fatalmente colpiti dalle contro-sanzioni russe, ci rendiamo conto che un conflitto di ben diverse proporzioni potrebbe scoppiare nel centro geopolitico del nostro continente, causato da un lato dal cinismo armato di Putin e dall'altro dall'inconfessato desiderio di farlo cadere per via economica?

S'intende che l'Alleanza atlantica non poteva non reagire alle mosse russe, e bene ha fatto la Francia a rinviare la consegna a Mosca della nave d'assalto classe Mistral.

Rassicurare gli alleati dell'est a cominciare da Polonia e Baltici è doveroso, perché altrimenti l'impegno di soccorso previsto dall'articolo 5 diventerebbe una burla. E poi alla Nato non dispiace trovare una *mission* per il dopo Afghanistan. Tornando alle origini, dice qualcuno. Ma invece, se non siamo diventati tutti «sonnambuli» come i dirigenti politici che nel best seller di Christopher Clark portano alla Prima guerra mondiale senza quasi accorgersene, è proprio il ritorno al mondo che finì con la caduta del Muro di Berlino che bisogna evitare.

Gli accordi tra Putin e Poroshenko sono deboli per definizione. Ed è anche difficile immaginare una Ucraina «unita» dopo oltre duemila morti e un milione di profughi, secondo i dati Onu. Ma allora è davvero impossibile recuperare un piano che fu Poroshenko ad avanzare, una riforma costituzionale che concederebbe alle regio-

ni orientali dell'Ucraina una vera autonomia (dimenticando la Crimea, cosa alla quale tutti sembrano rassegnati)? È vero, Putin ha violato varie volte il diritto internazionale, ma lo si è fatto anche in Occidente quando è servito. È vero, ora Putin ha alzato l'asticella e vuole una autonomia totale per il Donbass, ma la diplomazia serve a negoziare. E siamo sicuri che sia un buon affare spingere la Russia e il suo gas nelle braccia della Cina? O che dopo Putin verrebbe qualcuno meno nazionalista di lui?

Il gran stridore di sciabole che pervade l'Europa va fermato. Senza arrendersi a Putin ma prendendo in conto alcuni suoi interessi come l'Occidente faceva con il Cremlino persino durante la Guerra Fredda. E ancora, elaborando una strategia più efficace delle semplici sanzioni, capace di ricreare un deterrente politico-militare a copertura del dialogo negoziale. L'alternativa è continuare a fare i sonnambuli.



LO SCENARIO

La guerra ibrida del Cremlino

PAOLO GARIMBERTI

UNA tregua che per i russi non può chiamarsi tregua perché il Cremlino nega di essere mai entrato in guerra con l'Ucraina. Un «cessate-il-fuoco permanente», che diventa poche ore dopo «un regime di cessate-il-fuoco», secondo il sito della presidenza di Kiev, perché è una formula meno cogente e con Putin non si sa mai. Queste dispute lessicali, in realtà meno formalistiche di quanto possano apparire, non depongono bene per la tenuta del silenzio delle armi nel Donbass.

D'ALTRA parte, dopo la «guerra ibrida», come l'hanno definita gli strateghi della Nato, ci sta bene una pace ibrida. Vedremo alla riunione del prossimo gruppo di contatto a Minsk, la capitale del dittatore Lukashenko, se ci sono basi solide perché si torni alla prima versione ucraina del «cessate-il-fuoco permanente». Sembrava già fatta quando inaspettatamente Putin e Poroshenko si sono incontrati la volta scorsa, stringendosi la mano con il sorriso di circostanza di Lady Ashton (l'inutile signora Pesc della Ue). Poi hanno subito ricominciato a darsela di santa ragione.

Al di là delle divergenze sul format diplomatico (tregua o cessate-il-fuoco), l'esito dello scontro tra Mosca e Kiev, se davvero si fermano i cronometri a ieri, mercoledì 3 settembre, appare netto. Basta leggere l'elenco delle condizioni poste dal Cremlino per capire che il presidente russo ha ottenuto quello che voleva. Non si parla di «ritiro delle truppe ucraine dal sud-est» del Paese, di «scambio di prigionieri», di «corridoi umanitari per i rifugiati», di «pieno controllo internazionale del cessate-il-fuoco», e via elencando, se non dopo una guerra piena. Ma Vladimir Putin, da vecchio uomo del Kgb, è capace di mentire anche a se stesso. Figurarsi al mondo. Quello che conta per lui è il risultato.

E l'esito sul campo dice che il presidente russo ha vinto la sua seconda guerra di annessione in meno di un anno (cui va aggiunta quella per l'Ossezia del Sud, sottratta con le armi alla Georgia nel 2008). Prima la Crimea, ora la Novorossija, come i separatisti hanno denominato l'area del sud-est ucraino, con una definizione non a caso dei tempi dell'impero zarista. In ogni caso quella parte dell'Ucraina, già largamente russofona (a Donetsk i nomi delle strade erano scritti in russo anche prima del conflitto), non tornerà più nella piena sovranità ucraina. Sarà federata, sarà una regione autonoma, chissà? Già Putin

ha parlato di una nuova «statualità». Sia comesia, sarà diversa da prima. Molto più russa che ucraina: sicuramente dal punto di vista amministrativo, forse anche su quello costituzionale.

Putin ha vinto intanto sul piano militare. Come avrebbe detto Mikhail Kutuzov, il maresciallo di «Guerra e Pace», «i russi hanno buttato via la spada e hanno preso in mano un bastone». La «guerra ibrida», appunto: prove generali in Crimea, prima rappresentazione in Ucraina. Il copione lo aveva scritto nel febbraio del 2013 il capo di stato maggiore russo Valerij Gerasimov sulla rivista VPK. Testuale: «I metodi per fare la guerra sono cambiati e ora richiedono un ampio spettro di misure politiche, economiche, informatiche, umanitarie e varie altre non militari». Ricorrendo a diversivi: «Far sollevare la popolazione come una quinta colonna... usare forze armate camuffate». In conclusione: la mobilitazione non avviene dopo una dichiarazione di guerra, ma «senza che alcuno se ne accorga, comincia ben prima» (il sistema informatico dell'Ucraina era stato infettato nel 2010 da un potente virus chiamato Snake). Gli strateghi della Nato si sono fatti cogliere di sorpresa. Forse non leggono abbastanza le riviste di settore.

Oltre che quella militare, Putin ha vinto la sua battaglia politica. Sul fronte interno, soprattutto, dove gli ultimi sondaggi credibili gli attribuiscono un consenso dell'87 per cento, una popolarità degna di Stalin durante la resistenza all'invasione hitleriana. Ormai soltanto i comitati delle madri dei soldati (le vittime della campagna di Ucraina sarebbero intorno a 400 tra morti e feriti) protestano. Irriducibili avversari politici — da Danila Medvedev a Eduard Limonov — sono passati dalla sua parte. Qualcuno sostiene che Putin sarebbe stato costretto ad andare oltre i suoi obiettivi in Ucraina a causa di questo sostegno popolare. Probabilmente è vero il contrario. Putin ha saputo risvegliare il nazionalismo latente dei russi con il suo cipiglio da condottiero (Stalin era chiamato «vozhd», duce, appunto), la sua sfida alle sanzioni, che hanno avuto l'effetto psicologico contrario a quello previsto in Occidente: sollevando un'ondata di patriottismo contro l'assedio economico e anche alimentare. Secondo il *Financial Times* di ieri a Bruxelles comincia a circolare l'idea di boicottare i Mondiali di calcio del 2018 in Russia, come accadde per le Olimpiadi del 1980 dopo l'intervento in

Afghanistan. Quando si pensa a coinvolgere lo sport vuol dire che siamo alla frutta in fatto di capacità di risposte politiche.

Certo, qualche prezzo Putin lo paga. Il suo progetto di Eurasia, un'unione economica che dovrebbe rivaleggiare con la Ue, è entrata in una fase critica. I principali partner, Bielorussia e soprattutto Kazakhstan, non vogliono essere penalizzati dalle sanzioni occidentali verso il Cremlino. Ma sono prezzi modesti rispetto ai guadagni politici e ancor più di immagine, dopo gli schiaffoni che Putin ha saputo dare all'Occidente, mettendo soprattutto a nudo l'obsolescenza della dottrina di deterrenza della Nato. Che da oggi, con il vertice in Galles, dovrà essere capace di uscire dall'angolo e tornare al centro del ring. Ammesso che l'arbitro della Storia non abbia già decretato il ko tecnico.



LE FORZE ARMATE

Putin ha proposto un piano in 7 punti per porre fine al conflitto: prevede innanzitutto lo stop alle «operazioni offensive attive» delle forze armate ucraine e dei ribelli

IL RITIRO

Il piano di Putin prevede inoltre il ritiro dei truppe di Kiev a una distanza dalle città che impedisca di colpire; il controllo internazionale imparziale

Ha messo in atto i nuovi metodi per un conflitto: far sollevare la popolazione, usare soldati camuffati, agire in silenzio

L'esito del campo dice che, dopo la Crimea, lo zar ha annesso anche il sud-est ucraino. E già si parla di un nuovo Stato

L'IDEA INTOLLERABILE DEL MURO CONTRO MOSCA

ENZO BETTIZA

Anche se il governo ucraino non conta quasi nulla, anche se nessuno in Europa pensa di sostenerlo in funzione antirussa, l'ipotesi minacciosa lanciata ieri dal premier ucraino Arseny Yatsenyuk di erigere un muro contro Putin non sembra stare in piedi.

Proposta che, a ben vedere, non è nuova: l'aveva già lanciata lo scorso giugno l'oligarca Igor Kolomoiski, governatore del grande polo industriale di Dnipropetrovsk, scendendo nei dettagli tecnici. La muraglia che avrebbe segnato il confine tra l'Ucraina e la Russia sarebbe stata lunga 1.920 chilometri e alta due, protetta da filo spinato e da mine antiuomo, per un costo, mattone più mattone meno, di cento milioni di euro.

Ben più grave è che la stessa proposta sia stata avanzata dal capo dell'esecutivo di Kiev, proprio nei giorni in cui il presidente ucraino Poroshenko ha annunciato un accordo con Putin per un cessate il fuoco nell'Est dell'Ucraina.

Un muro, dunque: un progetto che oggi risulta completamente antistorico. Non fossimo a settembre si potrebbe pensare a un pesce d'aprile, anche perché la sola idea di una barriera di cemento armato tra Ucraina e Federazione russa non potrebbe mai trovare un appoggio serio e credibile da parte dell'Europa. Nessuno dei grandi Paesi euroccidentali, a cominciare dalla Germania e dalla Francia, potrebbe oggi impegnarsi a sostenere un «progetto muro» contro Mosca, né potrebbe prenderlo sul serio.

La Russia con ogni probabilità eviterà di assorbire visibilmente la flebile repubblica di Kiev, diversamente da quanto è successo di recente con la Crimea, che, abitata da una maggioranza russofona, si è praticamente consegnata sua sponte alla Grande Madre sla-

va. Qui sarebbe necessario ricordare che l'Ucraina ha comunque un legame storico e quasi leggendario con la Russia, la cui genesi tanto deve al contributo culturale e politico del Granducato di Kiev. Senza matrice ucraina la Moscovia ancora medievale non sarebbe mai diventata la grande Russia che il mondo ha conosciuto nei secoli, la Russia di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande ma anche quella di Tolstoj.

Non è certamente alzando un altro muro divisorio che oggi potremmo prospettare all'Europa un avvenire centrato sulla sola funzione difensiva, oppure offensiva, nei confronti di Mosca. L'epoca che fino a oggi abbiamo vissuto è stata in gran parte segnata, per l'ultimo quarto di secolo, dal monito nefasto di un muro, quello di Berlino, costruito di notte e a tradimento contro ogni morale umana. Ricadere nella stes-

sa trappola e nello stesso meccanismo claustrofobico sarebbe come abbandonarsi a un incosciente istinto suicida.

E l'Europa, di suicidi tentati o assistiti, ne ha fin troppi sulla coscienza. Il fantasma di un nuovo muro, come quello di una nuova Guerra fredda, non può non resuscitare reminiscenze dolorose, se non spettrali. Di muri nel mondo ne sono stati tirati su molti di più di quanto non se ne parli. La lista è lunga, anche se poco conosciuta: il muro fra l'Uzbekistan e il Tagikistan, fra la Thailandia e la Malesia, tra l'India e il Pakistan, tra l'Arabia Saudita e lo Yemen, tra gli Stati Uniti e il Messico. In Europa, come un ultimo marchio di vergogna, resta solo il muro di Cipro che divide la parte greca da quella turca dell'isola. Ma qui la terra europea già sfuma nelle sabbie mobili asiatiche, mentre Kiev è a un passo da Varsavia.

EDITORIALE

UCRAINA E LA PARTITA RUSSIA-NATO

IL PREZZO GIÀ SCRITTO

GIORGIO FERRARI

Dapprima la Crimea, annessa la scorsa primavera con magistrale tattica paramilitare utilizzando i fantomatici "omini verdi", poi le autoproclamate "repubbliche popolari" di Donetsk e Lugansk, quindi ancora la minaccia di un assalto russo alla città di Mariupol sul Mare di Azov e infine – per ora – il boccone più succulento, il porto di Odessa sul Mar Nero. Occorre altro per comprendere la strategia di Vladimir Putin? O vogliamo rammentare come egli stesso definisce da tempo il sudest dell'Ucraina, utilizzando quel nome, *Novorossia*, in voga presso la Russia degli Zar, quando la sterminata distesa che va da Kiev alla Crimea non era nemmeno considerata una nazione, ma una fertile appendice dell'impero?

Cosa Putin voglia non è un mistero. Per far diventare duraturo il "cessate il fuoco" (ieri, dopo un colloquio telefonico tra il capo del Cremlino e il presidente ucraino Poroshenko, si è cominciato a sperimentare l'ennesimo), Mosca – che pure insiste con esemplare improntitudine nel non ritenersi parte in causa nel conflitto – chiede sostanzialmente un riconoscimento alla secessione del Donbass e delle città dell'est in cui divampa la guerra civile, camuffata dalla necessità di assicurare corridoi umanitari e aiuti alle popolazioni coinvolte nello scontro fra l'esercito ucraino e i ribelli filorussi. Richiesta che si scontra con la reazione che in queste ore la Nato va allestendo (oggi ci sarà un summit a Newport nel Galles per stabilire come rispondere concretamente alla «minaccia russa») e che si può racchiudere nelle parole che il presidente americano Barack Obama ha pronunciato ieri nella sua visita lampo a Tallin, capitale di un'Estonia impaurita dall'aggressività del potentissimo vicino e dal 2004 insieme a Lettonia e Lituania membro a pieno titolo dell'Alleanza Atlantica: «La Russia ha destabilizzato l'est dell'U-

craina con un attacco sfrontato all'integrità territoriale di quel Paese e alla sovranità e all'indipendenza di una nazione europea. E noi non accetteremo mai un'occupazione da parte della Russia e un'annessione illegale della Crimea o di altre parti dell'Ucraina».

Ma se sul piano della diplomazia si cercano spiragli di una soluzione politica in qualche modo condivisibile, dietro le quinte si respira un'aria non lontana da una realistica rassegnazione. Ne fa fede – ma è solo una delle fonti, perché anche a Kiev si odono insistenti le stesse voci – un rapporto della Nato (teoricamente segreto, ma forse diffuso ad arte e poi pubblicato dal tedesco *Der Spiegel*) secondo il quale l'Ucraina è da considerarsi sostanzialmente già perduta. Ben poco infatti potrebbe il malequipaggiato esercito di Kiev di fronte alla brillante strategia militare messa in atto da Mosca e ancor meno può la Nato: non certo schierando una forza mobile di qualche migliaio di uomini al cospetto degli 830mila soldati in servizio permanente effettivo dell'orso russo, i suoi 43mila mezzi blindati, i suoi 4mila fra aerei ed elicotteri, le sue 352 navi da guerra mescolate all'onnipresente naviglio che si muove fra il Baltico, il Mar Nero e i mari del Nord.

L'opzione militare, come si vede, è sostanzialmente impossibile per l'Alleanza Atlantica. Restano le sanzioni, la pressione internazionale sui mercati, la ricerca paziente di un punto d'intesa, ben sapendo che le ferite inferte all'economia russa provocheranno un contrappasso almeno altrettanto doloroso per quella europea, che in tempo di pace si avvaleva di un interscambio con Mosca attorno ai 400 miliardi di dollari l'anno. Per non dire della minaccia energetica: il rubinetto del gas che passa dall'Ucraina è pur sempre in mano a Putin e se l'Italia tutto sommato potrebbe sopportare un taglio alle forniture, la prima a tremare – letteralmente, di fronte al grande freddo che l'inverno porterà con sé – è proprio la Germania. Ed è questa minaccia a mutilare all'origine la fermezza dell'Unione Europea.

Il risultato, per ora, è dunque quello di uno stallo nervoso e di un fatale riarmo da entrambe le parti: di qua la Nato, che riscopre nell'emergenza una vocazione andata smarrita dopo il crollo dell'impero sovietico, di là la Russia che di fronte alla "mi-

naccia alla propria sicurezza" si propone di cambiare la propria dottrina militare e di rispondere colpo su colpo all'Occidente. In mezzo c'è l'Europa, nata sulle ceneri di una guerra e che ai venti di guerra ha sempre risposto con proposte di pace. Come dice l'Alto rappresentante in pectore Federica Mogherini, «non può esistere una soluzione militare». E, nonostante tutto, è verosimile che a una simile soluzione non si arrivi. Ma il prezzo da pagare a Putin è in qualche modo già scritto sulla carta geografica di quello fu il granaio d'Europa.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pace in Europa è finita, ci dice il gran consigliere di Merkel

ELMAR BROK, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ESTERI A STRASBURGO, SPIEGA LE MOSSE DELLA NATO (PIZZICANDO LA ASHTON)

Milano. Se la notizia, diffusa ieri e poi ritrattata, del cessate il fuoco in Ucraina ha fatto reagire positivamente le Borse internazionali, molto più caute sono state le rea-

DI ANDREA AFFATICATI

zioni di politici e commentatori. Il presidente americano Barack Obama, appena atterrato nella capitale estone Tallinn, ha dichiarato che di parole Putin ne ha già dette tante, è tempo di fatti.

Cosa abbia fatto fare al capo del Cremlino un passo conciliante è oggetto di speculazioni, forse c'entra il vertice della Nato che si apre oggi a Newport, in Galles. La crisi irachena e quella ucraina domineranno gli incontri, che inizialmente avrebbero dovuto riguardare soprattutto l'Afghanistan. Oppure Putin è stato indotto al dialogo dall'annuncio di nuove sanzioni da parte dell'Ue: Bruxelles ne ha già mandato l'elenco ai paesi membri. Tra le misure previste: un'ulteriore riduzione dell'accesso delle banche russe agli strumenti finanziari; una riduzione dei trasferimenti di tecnologie (in primo luogo quelle per l'industria estrattiva del greggio) e il boicottaggio dei Mondiali di calcio previsti in Russia nel 2018. Ma lo scetticismo dei politologi e dell'opinione pubblica è comprensibile. Fino a oggi Putin ha fatto il bello e il cattivo tempo, con l'Ue più in una posizione di preda che di predatore. Inoltre, le truppe separatiste sono a due passi da Mariupol', città portuale che permetterebbe ai russi di portare rifornimenti alla Crimea anche via terra. Inoltre Putin ha annunciato per settembre altri lanci sperimentali di due nuovi modelli di razzi a lunga gittata.

Così la notizia della tregua ha fatto passare in secondo piano anche sui media tedeschi la timida apertura della Kanzlerin Angela Merkel nel valutare l'invio in Ucraina almeno di giubbotti antiproiettile, tende da campo e apparecchiature per vedere di notte. Gli ucraini, infatti, già quest'estate avevano chiesto 20 mila giubbotti antiproiettile, e ora che la Germania ha deciso di inviare armi ai peshmerga in Iraq, la richiesta si è fatta più insistente. Così come la domanda: perché i tedeschi mandano armi ai curdi e agli ucraini no? "Perché l'Italia invece ha spedito armi in Ucraina?", ribatte parlando con il Foglio Elmar Brok. Questo sessantottenne tedesco, membro della Cdu e consigliere di Merkel sulle que-

stioni europee, siede al Parlamento europeo dal 1980, e salvo una legislatura è presidente della commissione Affari esteri e sicurezza del Pe dal 1999. Venerdì scorso era a Milano in occasione del vertice informale dei ministri degli Esteri europei, mentre martedì sedeva al fianco di Federica Mogherini quando lei, futuro Alto rappresentante della politica estera europea, dichiarava che la Russia non era più partner strategico per l'Unione. Una decisione che di per sé, e sul momento, farà poco male a Putin, lo ammette anche Brok, ma sul lungo periodo vorrà dire niente più collaborazione e aiuti da parte dell'Ue per sostenere e rafforzare lo sviluppo e l'ammmodernamento del sistema economico e produttivo della Russia. "L'economia russa continua a reggersi sull'industria estrattiva, su gas e petrolio principalmente, e questo impedisce al paese di modernizzarsi". Ovvio che le sanzioni economiche fanno molto più male.

Ma più delle sanzioni, quel che preme in questo momento a Brok è che gli stati dell'Ue si rendano conto che - per mano di Putin - è finita un'epoca: "L'Unione europea deve dire addio al sogno, durato venticinque anni, della pace eterna". La possibilità di una guerra su terreno europeo non rientra più nel campo della fantapolitica. Per questo sono due i compiti urgenti che attendono l'Ue e la Nato. Innanzitutto un rafforzamento dell'Alleanza atlantica. Molti parlano di un ruolo più politico, Brok concorda, ma fa notare che solo rinforzando l'Alleanza militarmente questa potrà avere anche più peso politico. Intanto però qualcosa sul fronte orientale succede. Brok già in maggio aveva avanzato l'ipotesi di pattugliare i confini orientali dell'Ue, quelli dei paesi baltici in primo luogo, i quali, per quanto da dieci anni membri dell'Unione e della Nato, non hanno mai smesso di temere gli appetiti russi. Ora la Nato ha deciso di muoversi in tal senso. Meglio tardi che mai. "Non è esatto. Perché esiste un trattato del 1997 tra Russia e Nato. E solo l'evidente presenza di soldati russi nell'Ucraina orientale che combattono con i separatisti ha cambiato la situazione". Al momento non si parla ancora di uno stationamento fisso di truppe, ma di un rafforzamento delle infrastrutture militari, affinché in caso di necessità si possa essere immediatamente operativi. "Se però Putin continua nella sua sfida, non è detto che

non si arrivi a un dislocamento permanente", aggiunge Brok.

"Ognuno costruisce ancora le sue pallottole"

Il secondo compito riguarda la politica di Difesa e Sicurezza europea: c'è bisogno di più coesione. E' vero che tenere insieme 28 stati è difficile, ma l'Ue deve finalmente decidere se vuole ridursi a essere solo un "global payer", pagatore globale, o diventare finalmente anche "global player" scriveva in un recente articolo sempre Brok. E se si vuole diventare global player allora sarà inevitabile cedere parte della sovranità nazionale nelle politiche di difesa e sicurezza, per quanto ciò possa essere indigesto, e per quanto ora come ora, con rigurgiti nazionalisti un po' ovunque, il compito si presenti ancora più arduo. Perché non si tratta di aumentare gli investimenti, il che, vista la crisi, i patti di stabilità, nessuno si potrebbe permettere. Molto più importante è rendere efficiente quel che si ha, collaborare e coordinarsi, facendo poi capo all'Agenzia europea per la Difesa, il cui compito è proprio quello di rafforzare la cooperazione tra gli stati nel settore degli armamenti e della tecnologia di difesa. "E invece, per dirla in modo spicco, fino a oggi ognuno di noi ha continuato a costruirsi le sue pallottole". Uno spreco di risorse, il solito sintomo di disunione tra gli stati membri e un preoccupante segnale del fatto che forse non tutti hanno capito la posta in gioco. Perché se una guerra sul Vecchio continente è tornata un'ipotesi possibile, visto che nessuno sa fino a dove Putin vorrà spingersi, le "battle-group", le forze militari di reazione rapida dell'Ue, composte dai soldati dei paesi membri, non sono più adeguate.

Bisogna che si sveglino gli stati, ma bisogna che si svegli anche Bruxelles, ammette Brok. Perché è sotto gli occhi di tutti quanto Catherine Ashton, l'attuale titolare della politica estera europea, sia stata inadeguata. "Priva di idee e iniziative per esempio riguardo all'Iraq - dice Brok - E così ogni stato è andato per conto proprio per quel che riguarda l'invio di armi ai peshmerga". Brok spera infine che durante il vertice Nato "si prenda atto e si discuta dei cambiamenti avvenuti. Si prenda atto che l'articolo 5 del trattato della Nato, che prevede la difesa degli stati membri se invasi, potrebbe anche dover essere applicato".

Twitter @affaticati

Renzi e Mogherini: "Soluzioni politiche"

Il premier vede Obama e i leader di Gran Bretagna e Germania sulla crisi con Mosca: "Violazioni inaccettabili"
La futura Lady Pesc: "La Russia resta nel mirino della Nato e dell'Europa, ma non per un'opzione militare"

I PUNTI

LE SANZIONI

L'Europa è pronta ad aumentare la pressione sulla Russia attraverso nuove sanzioni allargate a settori come la finanza, la difesa e le tecnologie civili e militari

IL PROGRAMMA

Oggi il summit di Newport, in Galles, riprende alle 9,30 con la prima riunione del consiglio Atlantico. L'atto conclusivo del summit avrà inizio alle 13

DAL NOSTRO INVIATO

GOFFREDO DE MARCHIS

NEWPORT. Un nuovo pacchetto di sanzioni contro Putin da preparare a Bruxelles. La richiesta di passare dalle parole ai fatti «sul terreno» come si dice con il gergo delle crisi geopolitiche, ossia ritiro dei militari russi dall'Ucraina dell'Est e stop al passaggio di armi da Mosca oltre confine. La Russia resta nel mirino della Nato e dell'Europa. Ma non per un'opzione militare.

«Abbiamo escluso di comune accordo una soluzione di quel tipo», spiega Federica Mogherini, ministro degli Esteri italiano e futura Lady Pesc.

Nell'incontro con Obama e i leader di Gran Bretagna, Francia e Germania, Matteo Renzi rafforza la posizione di condanna italiana nei confronti di Putin, parla di «inaccettabile violazione delle leggi internazionali» ma chiede anche un po' di prudenza all'Alleanza atlantica: «La Nato può svolgere un ruolo per la soluzione politica, l'unica in campo. Ma dobbiamo evitare che sia percepita come un fattore di ulteriore tensione». Cessate il fuoco permanente, dialogo tra le parti, retromarcia deciso di Putin dai suoi proclami di guerra e attenzione dei leader ucraini per una stabilizzazione della regione con elementi di tutela delle minoranze e di autonomia regionale. Questa è la via della politica immaginata da Renzi e Mogherini, la strada obbligata per la pace.

Al vertice della Nato in Galles, nel verde di un resort dedicato al golf a Newport, a pochi chilometri da Cardiff, il segretario uscente Anders Fogh Rasmussen usa parole muscolari. «La pace non c'è perché Putin non la vuole». E ancora: «La Nato non invia armi agli ucraini. Ma ogni paese dell'alleanza è libero di farlo». Però l'esito degli incontri di ieri, cui ha partecipato anche il presidente di Kiev Poroshenko, non prevede ancora la mimetica. Renzi sostiene lo sforzo di un «processo di riconciliazione» dentro i confini dell'Ucraina, la speranza è che



Poroshenko guidi la transizione verso le elezioni parlamentari di ottobre contrastando la violenza e gestendo l'emergenza

umanitaria con senso di responsabilità. L'Italia metterà mano al portafoglio per contribuire al Fondo Nato di aiuti a Kiev. Un fondo che per il momento prevede 15 milioni di dollari. Intanto occorre lavorare sulle sanzioni. Mogherini ammette che ci vorrà tempo per renderle operative ed efficaci. «Sono uno strumento di pressione politica su Mosca. Questo non significa che non verificheremo giorno per giorno il rispetto degli accordi», vale a dire il reale ritiro dell'esercito russo dai luoghi della crisi, la fine di quelle che ormai da mesi non sono più solo provocazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UCRAINA

Kiev è pronta alla tregua Usa e Ue divisi sulle sanzioni

Poroshenko: oggi il cessate il fuoco, poi Putin fermi la guerra. I dubbi americani

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEWPORT (GALLES)

La proposta di cessate il fuoco in Ucraina ha diviso la Nato sulla strategia da adottare per spingere Putin a cambiare davvero linea. Le prossime ore, dunque, saranno decisive: se oggi la tregua diventerà concreta, nei fatti oltre che nelle parole, l'Alleanza comincerà ad intravedere una via d'uscita. Se invece Mosca continuerà a dimostrarsi inaffidabile, le nuove sanzioni già preparate da Stati Uniti ed Unione europea diventeranno inevitabili.

Il vertice in Galles si è aperto con un incontro a sei, a cui hanno partecipato il presidente americano Obama, quello francese Hollande, il premier britannico Cameron e l'italiano Renzi e la cancelliera tedesca Merkel. Con loro al tavolo c'era il leader ucraino Poroshenko, che ha portato una notizia incoraggiante: «Se un incontro che abbiamo in programma domani (oggi, ndr) a Minsk avverrà come previsto, alle 14 ora locale ordinerò il cessate il fuoco bilaterale, nella speranza che l'implementazione del piano di pace cominci domani». Si riferiva alla proposta in sette punti avanzata mercoledì dal presidente russo Putin, che lascerebbe ai ribelli il con-

trollo di larga parte dei territori conquistati nella zona orientale del paese, ma fermerebbe la guerra. Anche il leader dei separatisti, Alexander Zakharchenko, ha detto che ordinerà la cessazione delle ostilità, un'ora dopo lo stop delle operazioni militari da parte di Kiev.

Questa prospettiva di una soluzione politica alla crisi ha aperto una discussione fra gli statisti seduti al tavolo. Secondo gli americani, Usa e Ue dovevano comunque varare le sanzioni, proprio per spingere il Cremlino a

dare seguito alla tregua. Sul terreno, infatti, ieri l'intelligence non vedeva ancora alcun movimento incoraggiante da parte delle forze separatiste e dei loro sostenitori russi. Gli alleati europei, guidati in particolare dalla cancelliera Merkel, erano di parere opposto. Secondo loro bisognava tenere ferme le sanzioni, proprio perché Mosca stava considerando il cessate il fuoco, e usarle come eventuale elemento di ritorsione, se Putin non avesse mantenuto le promesse. In altre parole finalizzare la definizione degli obiettivi da colpire con le nuove misure, ma aspettare e vedere il comportamento dei separatisti e dei russi.

Se oggi il cessate il fuoco entrasse davvero in vigore, le sanzioni resterebbero sul tavolo come il grilletto pronto a scattare

in caso di future violazioni; se invece la tregua si dimostrasse un trucco, a quel punto potrebbero partire subito come punizione. «La decisione - ha detto Hollande - dipende da cosa avverrà nelle prossime ore».

Alla fine della giornata, questa sembra essere la linea prevalsa. La «Nato Ukraine Commission», riunita nel pomeriggio (Obama è arrivato in ritardo, ma - riferisce la Casa Bianca - non c'è nessun incidente diplomatico, semplicemente i bilaterali si sono protratti più del previsto) ha pubblicato un comunicato di condanna delle azioni di Mosca, ma ha anche incoraggiato gli sforzi in corso per trovare una soluzione politica, senza passi concreti verso l'adozione di nuove sanzioni. «Abbiamo concordato - ha spiegato il ministro degli Esteri italiano Federica Mogherini - che non esiste una soluzione militare alla crisi. Vedremo come si comporterà la Russia, ma servono i fatti».

Il vice consigliere per la sicurezza nazionale americano, Ben Rhodes, ha invertito l'ordine dei fattori nel suo briefing con i gior-

nalisti: «Le nuove sanzioni devono essere pronte. Con l'ultimo round abbiamo già colpito settori come la difesa, la finanza e l'energia, ma insieme agli alleati europei ci stiamo coordinando per misure addizionali. L'escalation militare condotta dalla Russia deve essere fronteggiata da una pressione equivalente. Naturalmente la de-escalation sarebbe preferibile, ma tutto sta nel vedere che tipo di seguito le daranno le parti in causa, in particolare i russi e i separatisti».

L'ambasciatore americano alla Nato, Lute, ha comunque avvertito che oggi l'Alleanza «annuncerà nuove iniziative concrete per la sicurezza dell'Ucraina», insieme alla forza rapida da schierare in Europa orientale. Se il cessate il fuoco non reggerà, per Washington la strada da seguire è già segnata.

Mentre parla di pace la Russia non ha fatto neppure un passo per la de-escalation in Ucraina

Anders F. Rasmussen
Segretario general
della Nato

Le nuove sanzioni devono essere pronte. È il modo con cui dobbiamo fronteggiare la Russia

Ben Rhodes
Vice consigliere Usa
per la Sicurezza nazionale

Stavridis: c'è una base a Baghdad usiamola per colpire gli islamisti

L'ex Comandante dell'Alleanza: gli Stati armino i curdi

Intervista

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

La Nato si trova davanti alla minaccia di Isis ma ha molte carte per prevalere»: parola dell'ex ammiraglio James Stavridis che fino a maggio è stato Comandante Supremo della Nato ed ora guida la Fletcher School della Tufts University in Massachusetts.

Quali sono i pericoli che Isis porta alla Nato?

«Sono quattro. Primo: la Nato ha in Turchia un confine di 800 km a ridosso delle zone dove opera Isis in Siria e Iraq. Secondo: i combattenti stranieri nei ranghi di Isis minac-

ciano di tornare nei Paesi di origine, che in molti casi sono membri della Nato, compiendo attacchi. Terzo: Isis tenta di assumere il controllo in alcune delle aree del Pianeta più ricche di energia. Quarto: Isis opera con un brutalità barbara che contrasta con i valori fondamentali delle nostre società».

Quali sono le opzioni che l'Alleanza ha contro Isis?

«Sono anzitutto opzioni nazionali perché i singoli Paesi membri possono intervenire fornendo armi ai peshmerga curdi nel Nord, alle forze irachene nel Sud o compiendo raid aerei nell'Ovest. E poi vi sono opzioni collettive».

A che cosa fa riferimento?

«Al centro di addestramento Nato che operava a Baghdad fino al termine del 2011 e che, a mio avviso, dovrebbe essere non solo riaperto ma affiancato da un analogo centro nel

Kurdistan iracheno, per aiutare le truppe curde ad essere più efficaci contro i jihadisti. Mi auguro che il summit della Nato in Galles possa adottare una decisione comune sulla

lotta ad Isis».

Cosa pensa dell'ipotesi di raid aerei anche in Siria contro Isis?

«È realizzabile».

Eppure c'è chi obietta che l'assenza di truppe locali alleate sul terreno, come sono i peshmerga o i governativi in Iraq, ostacoli l'ipotesi dei raid aerei Usa in Siria. Cosa risponde?

«Rispondo che la disposizione sul terreno delle forze di Isis le rende vulnerabili agli attacchi anche in Siria. Riguardo alle truppe di terra, in caso di necessità, abbiamo le truppe speciali. Sono capaci di intervenire rapidamente».

Isis minaccia la Giordania?

«La Giordania è stabile, un importante partner della Nato con cui abbiamo solidi rapporti. Non è rischio ma se la situazione peggiorasse la Nato sarà al fianco della Giordania come la Giordania è stata al nostro fianco, in Afghanistan e in Libia».

Lei è fra coloro che più conoscono la politica di sicurezza del Cremlino. Cosa sta tentando di fare Vladimir Putin?

«Putin vuole far resuscitare la

politica sovietica di ingerenza nei Paesi limitrofi, per garantire sicurezza alla Russia. Per questo è entrato in Georgia, Moldavia, Ucraina, ha annesso la Crimea, condiziona Bielorussia e Kazakhstan. Coglie risultati tattici favorevoli ma sul piano strategico determina il rafforzamento della Nato, l'isolamento economico della Russia e il crollo del rublo. È una strategia perdente».

L'Italia presidente di turno dell'Ue quali mosse può compiere verso Mosca per tentare di superare l'attuale crisi?

«È importante che l'Italia di Renzi si muova in due direzioni: l'applicazione rigida delle sanzioni per accrescere la pressione su Putin; la ricerca di contatti con Mosca nella cornice dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, percepita come neutrale, i cui interventi lungo i confini russi hanno avuto risultati spesso positivi. L'Onu è troppo grande, Usa, Germania e Gran Bretagna non possono dialogare con Mosca. Un passo dell'Italia all'Osce potrebbe contribuire a sbloccare la crisi».

La disposizione sul terreno delle forze di Isis le rende vulnerabili agli attacchi non solo in Iraq ma anche in Siria. In caso di necessità abbiamo le truppe speciali che sono capaci di intervenire rapidamente

James Stavridis
Ex Comandante Supremo dell'Alleanza atlantica



In Senato dubbi sulle nuove sanzioni

LA POLITICA

ROMA C'è la moda filo-ucraina. Tutti a favore dei più deboli. Tutti contro la realpolitik. Almeno agli occhi dell'opinione pubblica e per gran parte della sinistra, Putin è l'uomo nero. Ma dentro la maggioranza di governo, si va facendo largo la consapevolezza che serve un approccio meno emotivo e più capace di capire le conseguenze della rottura dei rapporti con la Russia. Il dibattito dell'altro giorno in aula, al Senato, ha dimostrato che c'è sofferenza rispetto alle sanzioni alla Russia e che, soprattutto, c'è preoccupazione per l'impatto che queste misure anti-putiniane potranno avere sull'economia italiana in generale e in particolare nel settore energetico.

IL DIBATTITO

Anche Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri, indubitabilmente fedele all'appartenenza atlantica, vede il problema di come va maneggiata, e va maneggiata con cura, la questione ucraino-russa e di come saldare le preoccupazioni del Movimento 5 Stelle, della Lega e di Forza Italia - su un eccessivo sbilanciamento anti-putiniano - con le posizioni di un

europismo dei diritti che non alzi però un muro contro la Russia. M5S, con il capogruppo grillino Petrocchi, ha chiesto che il ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi, illustri al Parlamento lo stato dei rapporti economici Italia-Russia e ha insistito per un no alle sanzioni da parte del Senato della Repubblica. Il leghista Tosa-tto idem: «La Guidi venga a spiegarci le ricadute, che non saranno indolori, che le sanzioni alla Russia potranno avere sul nostro Paese». Posizioni critiche, insomma, a cui Forza Italia, con il capogruppo Paolo Romani, ha aderito. Mentre buona parte dei democrat, Enzo Amendola per esempio, fanno la voce grossa e tuonano: «Ci vuole la massima fermezza contro la Russia». Casini ha proposto di rinviare l'incontro con la Guidi e aspettare che prima, cioè la settimana prossima, si svolga la riunione dei capigruppo e intanto si chiarisca a livello internazionale la questione delle sanzioni. Così sarà. E il nodo vero è quello della prudenza e dell'impossibilità di tagliare con l'accetta - o di qua o di là - una questione come quella della crisi ucraino-russa che ha implicazioni sul quadro europeo e anche direttamente italiano molto profonde. Appiattirsi su una posizione - tutta

la colpa allo zar Vlad - e seguire una moda - le ragioni stanno solo dalla parte dell'Ucraina - è quanto le forze responsabili del Parlamento italiano stanno tentando di evitare. E con loro, il presidente Casini. Il quale spiega: «Noi non possiamo lasciare spazio in Europa ai nostalgici della Guerra Fredda». E ancora: «A Pratica di Mare, Silvio Berlusconi aveva aperto un orizzonte nuovo, alla Nato, di partnership con la Russia. Su questa linea bisogna lavorare. Del resto, da Prodi a Berlusconi, da Letta a Renzi, governi di diverso colore si sono mossi lungo questa via. E una via alternativa a questa non è immaginabile. Finora la politica di vicinato tra Europa e Russia è stata delegata alle repubbliche baltiche. Ma adesso bisogna impegnarsi direttamente».

UN BAGNO DI REALTÀ

Un bagno di realtà è quello a cui il Parlamento italiano è chiamato in questi difficili frangenti di crisi. E la realtà, se l'Italia vuole essere un attore positivo in questo teatro incandescente, è quella di riuscire a coniugare la difesa del popolo ucraino mantenendo aperto il dialogo con la Russia, essenziale anche per la crisi siriana.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LEGA E M5S E FI
 CHIEDONO PRUDENZA
 PD PER LA LINEA DURA
 CASINI: NON LASCIAMO
 SPAZIO AI NOSTALGICI
 DELLA GUERRA FREDDA**



VENTI DI GUERRA

EUROPA FERMATI

*Trascinati da Obama, stiamo per inasprire l'ostilità contro Putin
Ecco tutta la verità che dobbiamo sapere prima che sia troppo tardi
Draghi dà ossigeno alle imprese e ai nostri mutui*

di **Alessandro Sallusti**

In queste ore si sta decidendo se l'Europa è una unione politica o solo una moneta. Nel primo caso dovrebbe difendere gli interessi dei suoi ottocento milioni di abitanti, i suoi principi e la sua storia. Nel secondo si arrenderà alla legge dei mercati finanziari e delle lobby mondiali, cioè farà solo gli interessi degli Stati Uniti d'America, che con Obama non coincidono esattamente con i nostri.

Dico questo perché, tutti presi come siamo dalla quotidianità politica del piccolo orticello domestico - raramente decisiva, spesso stupida - ci sta sfuggendo che siamo sull'orlo di una crisi internazionale che solo pochi decenni fa sarebbe stata sufficiente a scatenare - complice la crisi economica come sempre è accaduto - la Terza guerra mondiale. Papa Francesco, inascoltato, è stato il primo a lanciare l'allarme sulla «guerra mondiale a rate» che si sta innescando. A rate sì, perché alcuni focolai sono distanti ma meno distinti di quanto appaia a prima vista: Ucraina, Israele, Siria, Irak, Libia.

Da ieri i capi dell'alleanza militare occidentale, la Nato, sono riuniti in Galles per decidere le mosse. Comanda l'America, che oltre a essere l'America, è il Paese che da solo si sobbarca il 75 per cento delle spese militari del carrozzone. Non solo. Noi europei - italiani compresi - siamo in ritardo con i pagamenti delle rate. Come noto, chi paga comanda, chi è moroso deve abbassare la testa. Così Obama sta spingendo per trascinare l'Europa dentro un terribile braccio di ferro con la Russia di Putin: vuole schierare l'esercito della Nato ai confini dell'Ucraina, chiede di inasprire le sanzioni economiche contro lo zar russo. In sintesi: vuole usare noi europei per regolare conti americani che saranno anche veri e legittimi ma che poco ci riguardano.

Per fare tutto questo con il consenso dell'opinione pubblica è partita una gigantesca campagna di disinformazione basata su un falso presupposto. Cioè che Putin è un tiranno malvagio pericoloso per la sicurezza dell'Occidente. Ora, è vero che Putin non è un sincero (...)

(...) democratico, ma le cose non stanno così. Sotto la sua discutibile guida, la Russia e i russi hanno raggiunto livelli di progresso e benessere non immaginabili. E lui è l'unico leader europeo ad aver preso seriamente e di petto la questione islamica, quella sì vera minaccia

alle libertà dell'Occidente.

In quanto all'Ucraina le cose non stanno proprio come vengono per lo più raccontate. Indipendente dai tempi dell'esplosione dell'Unione sovietica, 1990, l'Ucraina è via via scivolata in una crisi economica devastante, con livelli di povertà tali da provocare, per sopravvivere, una vera e propria tratta delle sue donne verso l'Ovest, badanti o prostitute non importa, basta guadagnare qualche euro. Per far fronte all'emergenza, i suoi governanti (sospettati di simpatie filonaziste) hanno ottenuto, all'inizio di quest'anno, la firma di un primo accordo per entrare nell'Unione europea. Il fatto è che in alcune regioni la popolazione è in maggioranza russa e di saltare il fosso non ne vuole sapere. Da qui la rivolta della Crimea (85 per cento di abitanti russi) che a inizio anno ha scelto, dopo una drammatica rivolta e un regolare referendum, di staccarsi e rimanere nell'orbita russa. Di recente, altre regioni dell'est del Paese hanno cercato di seguire la stessa strada. Qui il governo ha risposto coi cannoni, provocando un esodo volontario di cittadini russi verso la Russia stimata, al momento, in 850 mila persone. Putin ha allora chiesto al governo ucraino

l'apertura di un corridoio umanitario e la possibilità di inviare aiuti umanitari. Niente, la risposta di Kiev è stata negativa: «Affari nostri, anzi affari dell'Europa di cui siamo freschi soci». Ed ecco la mobilitazione dell'Europa, dell'America e della Nato.

Sappiamo che la questione umanitaria è solo un pretesto e che in ballo ci sono ovviamente interessi ed equilibri ben diversi: petrolio, oleodotti, accessi militari a posizioni strategiche. Ma sta di fatto che stiamo parlando del diritto all'autodeterminazione dei popoli, e trattandosi di russi c'è poco da giocare. È credibile pensare che Putin e la sua gente si pieghino a quegli incapaci del governo ucraino per qualche soldato Nato al confine e sanzioni economiche? Basta rileggerla la storia. La risposta è no. E se insistiamo, anche Putin schiererà i suoi soldati, le sue armi (che non sono i razzetti dei palestinesi a Gaza). A ogni sanzione economica (peraltro sono autosanzioni, perché il blocco delle esportazioni in Russia aggravava soprattutto i bilanci già malconci delle nostre aziende e far scappare i miliardari russi dai nostri Paesi non agevola certo la nostra economia) Putin opporrà controsanzioni, fino a quella letale: il blocco delle forniture del gas e dei combustibili vitali per scaldare le nostre case e far funzionare le nostre fabbriche. Quanto può metterci Putin a girare l'interruttore dei gasdotti verso la Cina (che fra l'altro ha già offerto più soldi di noi)? Immagino davvero poco, e tutto questo perché vogliamo impedire a degli ucraini russi di andare in Russia.

Ora capisco che siamo alle prese con la prima minaccia di sciopero di carabinieri e polizia per il blocco degli stipendi che tra pochi giorni dovremo pagare quella porcheria che sono le nuove tasse sulla casa. Ma non vorrei che tra non molto i problemi fossero altri e ben più gravi. Europa, fermati, fino a che sei in tempo. Il nostro nemico non è Putin.

Alessandro Sallusti

Accordo tra Kiev e i ribelli filo-russi

“Tregua e scambio di prigionieri”

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

MOSCA. Non si spara più. Forse. Alle 18 di ieri, le 17 in Italia, è scattato il cessate il fuoco, ordinato simultaneamente dal presidente ucraino Petro Poroshenko e dai leader dei ribelli dell'Est. È un labile filo di seta sospeso sulla vita di milioni di cittadini, e sull'economia contesa di un quarto delle esportazioni e di un quinto del Pil ucraino. L'accordo è nato ieri pomeriggio a Minsk, in Bielorussia, dove si è riunito il gruppo di contatto costituito dalle parti davanti agli arbitri dell'Osce. I sette punti mostrati mercoledì da Vladimir Putin ai giornalisti sono diventati 12 nella traduzione concreta di un accordo che conviene a entrambi, ma dispiace a molti tra i non seduti al tavolo.

È stata una giornata durissima, sul campo di battaglia. Mariupol, sul mar d'Azov in un crocevia strategico tra Russia e Crimea, ha temuto a lungo di essere conquistata. I carri armati ribelli hanno colpito con estrema durezza e si sono avvicinati fino a pochi chilometri, ma hanno desistito sotto il fuoco di reazione della brigata Azov e delle altre forze lealiste a protezione della città. Più a Nord, il bollettino di guerra è amaro: molti feriti e «una decina» di morti nei villaggi attorno a Mariupol; combattimenti serrati a Donetsk, soprattutto nella zona dell'aeroporto, e in periferia di Lugansk, altre vittime e dolore. Ma alle 18, quando è scattato il cessate il fuoco, i combattimenti sono cessati. Solo qualche colpo è stato sparato fuori tempo massimo.

L'Osce ha assunto altri 250 osservatori per controllare che la tregua sia rispettata. I ribelli hanno ottenuto quello che volevano, a cominciare dal riconoscimento dell'esistenza della Nuova Russia, una terra che pretende un alto livello di autonomia e di rispetto da Kiev. Poroshenko, che ha perso la guerra scatenata con la promessa di riconquistare rapidamente il Donbass, di fronte al contrattacco in forze (aiutato da Mosca) non aveva altre vie d'uscita che farsi almeno promotore della pace. Ma la pace dello sconfitto non piace al nazionalismo ucraino, e ieri a Kiev ci sono state tre manifestazioni in sostegno dei soldati male armati e ancor peggio riforniti. Accanto all'esercito ucraino combattono brigate volontarie che quasi sempre si richiamano all'estrema destra, fino ai neonazisti di Pravi Sektor le cui bandiere ieri sventolavano in piazza. Terrà, questa tregua incerta? Saprà trasformarsi in pace duratura, senza accettare provocazioni? Nei prossimi giorni, intanto, dovrà essere tradotta in un memoran-

dum concreto, una sorta di decreto attuativo.

L'accordo generale siglato ieri parte dallo status quo: le forze in campo si fermano agli ultimi check-point e smettono di colpirsi e di lanciare offensive. Da oggi, la Russia spedisce i suoi camion bianchi di aiuti umanitari nel Donbass, dove di aiuti c'è estremo bisogno: a Donetsk manca la corrente elettrica e anche l'acqua potabile, perché senza luce il sistema di filtrazione non funziona. Nella povera Lugansk e nei suoi villaggi devastati la luce e l'acqua mancano o arrivano a singhiozzo da un mese, i supermercati sono mezzi vuoti come all'epoca sovietica e carissimi. Trentacinque scuole sono state danneggiate o distrutte, i ponti ferroviari saltati in aria rendono difficili gli spostamenti di studenti e docenti. Oggi intanto ci si scambierà i prigionieri, un migliaio per parte. E i soldati russi in Ucraina dovranno tornare a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop alle offensive, le forze in campo si fermano agli ultimi check-point. L'Osce manda altri 250 osservatori

A Mariupol battaglia prima dell'intesa: «Una decina di civili morti». Mosca manda altri aiuti umanitari a Donetsk

Forza d'intervento rapido Nato (Very High Readiness Joint Task Force)



Sarà una forza mobile della Nato, nome in codice "Spearhead"



Il contingente sarà formato da 4000-5000 effettivi composto da truppe di terra provenienti dai vari paesi Nato

"Spearhead" può essere dispiegato con un preavviso di soli 2-3 giorni



Il contingente sarà messo in piedi sul modello della "Joint Expedition Force" (JEF) britannica



Le truppe sono di stanza in Polonia, le basi-deposito saranno localizzate in Lituania, Estonia, Lettonia, Polonia e Romania



Sono dotate di unità terrestri, aeree e di mare



Le strutture di comando e controllo nell'Est Europa saranno stabilite dall'Alleanza






Saranno rafforzati a tempo indeterminato i voli di pattugliamento targati Nato sui paesi baltici



L'Italia, se partecipa, potrebbe contribuire con l'invio di forze speciali e droni di sorveglianza



Soldato della "Joint Expedition Force" (JEF)

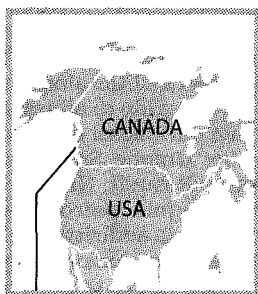
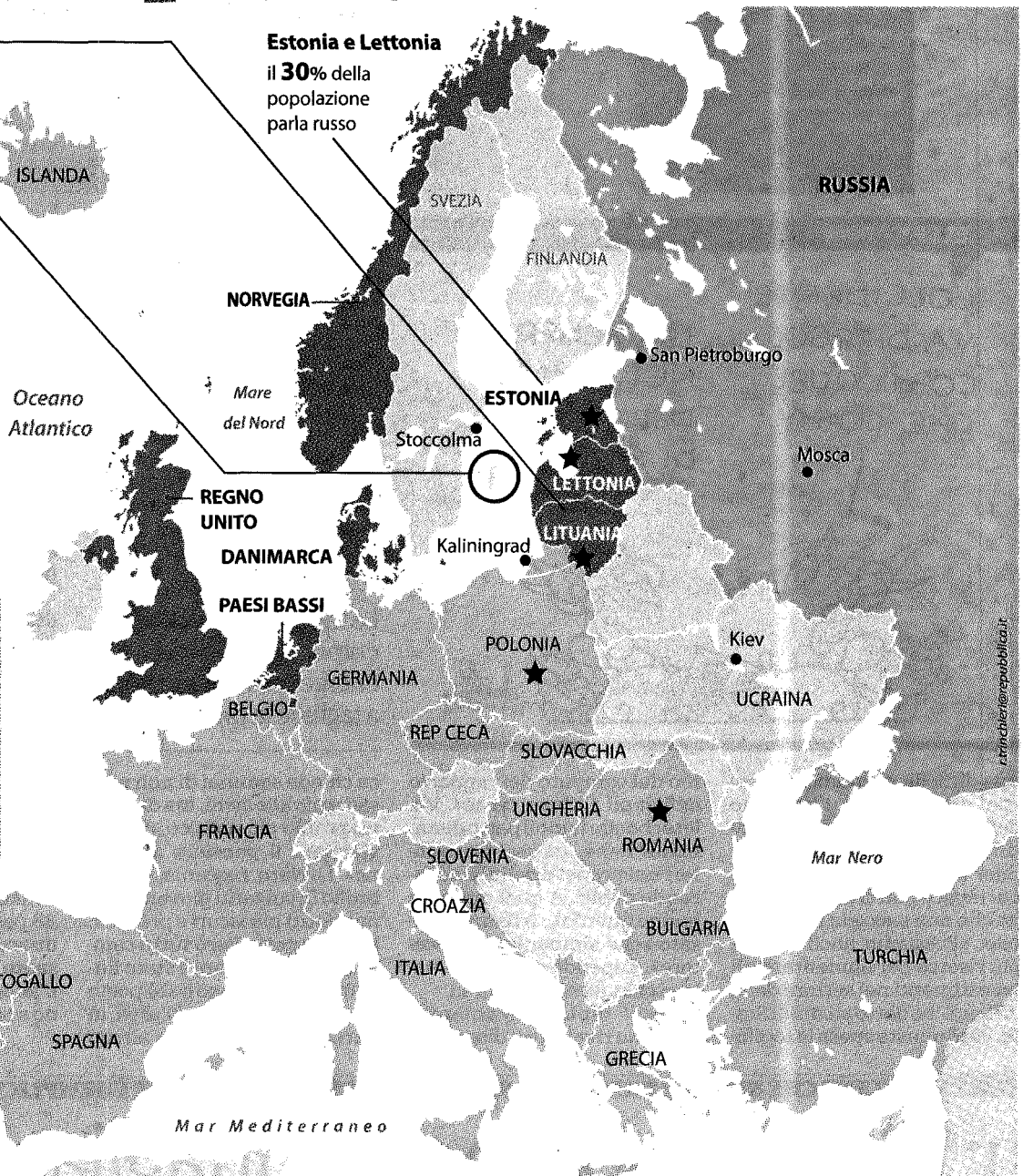
 **Paesi Nato**  **Paesi neutrali**  **Forza di spedizione congiunta**

Lituania
il 7% della popolazione
è russa

Isola di Gotland

Territorio svedese,
ospita una base militare
che il governo
di **Stoccolma**
ha messo in allerta

distanza: **90 km**
dalla costa svedese
e **250 km**
dall'enclave russa
di **Kaliningrad**



Il Canada
ha espresso
interesse
a farne parte

★ **basi di deposito**



LE FORZE RUSSE



830 mila
militari in servizio



43.100
mezzi blindati



4 mila
aerei ed elicotteri



104
bombardieri



352
navi da guerra

400 caccia

Il comparto occidentale delle forze armate russe (stime)



Forze terrestri
Almeno cinque divisioni
corazzate della 'Gvardija'
carri armati T-90



Due divisioni
e un reggimento di **Spetsnaz**
(forze speciali) **Diverse brigate missilistiche**



Diverse brigate di 'berretti neri'
(marines) a **Kaliningrad**
e **San Pietroburgo**

Forze navali

Flotta del Nord



1 portaerei



3 incrociatori
lanciamissili



6 cacciatorpedinieri
pesanti lanciamissili

Flotta del Baltico



2 cacciatorpedinieri



2 fregate



3 sottomarini
e **26 a propulsione atomica**

Ma la Nato assedia Putin con sanzioni e basi nell'Est

Per la Merkel lo Zar ha vinto sul campo, embargo mirato per contenerlo
Varata la forza di azione rapida di 5 mila uomini. Mosca: pace a rischio

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEWPORT (GALLES)

Putin ha vinto la guerra in Ucraina, nel senso che l'Occidente non ha alcuna intenzione di mandare i suoi soldati a scacciarlo. Le sanzioni però servono a danneggiare l'élite ricca russa, fino al punto di spingerla a fare pressione sul capo del Cremlino perché si fermi. Questa analisi, che la cancelliera tedesca Merkel ha fatto nel privato di conversazioni con analisti del suo paese, spiega in maniera tanto cinica quanto puntuale cosa sta avvenendo davvero nella crisi ucraina. Sommandola alla Forza di intervento rapido per l'Europa orientale varata ieri dal vertice Nato in Galles, che dovrebbe scoraggiare Mosca dalla tentazione di cercare altre avventure.

Le sanzioni sono state già definite: l'unica incertezza riguarda il modo in cui usarle, che dipende in buona parte dalla tenuta del cessate il fuoco firmato ieri a Minsk. La lista americana, secondo quanto ha spiegato il presidente Obama, colpisce soprattutto il

settore finanziario, bancario e dell'energia, con alcune aggiunte anche nel campo della tecnologia, la difesa, e le limitazioni ai viaggi di persone vicine al regime. Quelle europee sono simili, e secondo un testo visto dal «Financial Times» vietano alle compagnie petrolifere russe controllate dallo stato, e a quelle del settore difesa, di raccogliere capitali sui mercati del Vecchio continente.

Il bando si applica solo alle aziende statali con un valore superiore a 27 miliardi di dollari, che ottengono oltre metà dei loro ricavi «dalla vendita e il trasporto di greggio o prodotti derivati dal petrolio». Significa colpire colossi come Rosneft, la più grande compagnia petrolifera russa, ma anche Transneft, la più grande compagnia mondiale di oleodotti, e la Gazprom Neft, ossia la sussidiaria della Gazprom che opera nel settore del greggio. Altri gruppi importanti, come Lukoil e Surgutneftgas, sono esenti perché la proprietà è privata. Nello stesso tempo, le nuove sanzioni europee proibiscono ad aziende tipo l'italiana Saipem o la francese Technip di condur-

re perforazioni petrolifere in mare, nell'Artico, o di shale oil.

Una escalation significativa, su cui però restano differenze tra Usa e Ue in termini di applicazione. Obama ieri ha ribadito che la sua preferenza sarebbe imporre subito le nuove misure, e poi sospendere se Putin rispettasse il cessate il fuoco. Gli europei vogliono invece tenere la minaccia delle sanzioni come una forma di pressione sul Cremlino, per spingerlo a cambiare linea, con un grilletto che le farebbe scattare subito in caso di violazioni. Il premier italiano Renzi ha spiegato che in realtà il meccanismo burocratico per l'adozione delle nuove sanzioni cancella quasi questa differenza. Una volta completata la lista, infatti, dovranno passare 72 ore per consentire ai paesi membri della Ue di rivederla, e qualche altro giorno per mandarla in vigore: in altre parole, il tempo sufficiente a verificare se Putin fa sul serio. Secondo Merkel, comunque, l'obiettivo è chiaro: il 90% dei russi sta con Putin, che col nazionalismo ha fatto proseliti. Il 10% dell'élite ricca, invece, è esasperato, perché

sta perdendo montagne di soldi e libertà di azione. Le sanzioni servono a colpire ancora di più questo gruppo, affinché prenda su Putin e lo convinca a fermarsi nel nome degli interessi economici del paese. Di questo passo, infatti, le condizioni di vita peggioreranno, e allora il nazionalismo non basterà più a frenare il malcontento del 90% della popolazione che per ora applaude.

Nel caso questa strategia non funzionasse, la Nato in Galles si è preparata anche a difendere meglio i suoi confini. Ha ribadito l'impegno ad aumentare gli investimenti nella difesa al 2% del pil di tutti i membri. Poi ha varato la forza di intervento rapido, che avrà il comando in Polonia, e userà cinque basi già esistenti nei paesi baltici e Romania per schierare a rotazione le truppe capaci di intervenire ovunque in 48 ore. L'Italia non ha ancora formalizzato l'adesione, ma ieri Renzi non ha escluso di contribuire, mentre Londra ha offerto mille soldati. Un altro segnale chiaro per Putin, che per il momento ha reagito con un comunicato del ministero degli Esteri: «La Nato usa la crisi ucraina come pretesto. La pace è a rischio».

Le prossime misure

Il prossimo round di sanzioni, che gli americani vorrebbero far scattare subito e gli europei solo in caso di violazione del cessate il fuoco in Ucraina, colpiranno soprattutto il settore petrolifero. Sono tagliate su misura per impedire ai giganti russi come Rosneft, Gazprom, Lukoil di finanziarsi sui mercati occidentali. Ci saranno anche limitazioni a viaggi e uso di capitali all'estero e carte di credito per le élite vicine al Cremlino.

Quelle già in corso

I primi due round di sanzioni decisi da Usa e Ue avevano colpito soprattutto le forniture militari e le tecnologie importate da Mosca per sostenere il proprio settore petrolifero. Mosca ha reagito bloccando le importazioni di molti prodotti agro-alimentari dall'Europa. I Paesi della Ue hanno subito perdite, a causa delle mancate esportazioni, per oltre 5 miliardi di euro, 200 milioni soltanto per l'Italia.



Le forze in campo



Ai confini con Mosca I numeri e le missioni dell'Alleanza

Cinquemila soldati

Per ora solo gli inglesi hanno fornito dei numeri sulla partecipazione alla forza di reazione rapida della Nato il cui quartier generale sarà in Polonia: saranno 1000 i soldati coinvolti. Cameron in precedenza aveva parlato di 3500 soldati, una cifra che comprende anche quelli impegnati nel round di esercitazioni di queste settimane.

Le esercitazioni

L'ultima a partire è stata mercoledì Steadfast Javelin II cui partecipano nove Paesi, fra cui l'Italia con 90 parà della Folgore. Poi si aprirà un altro round di esercitazioni. Uomini Nato metteranno anche piede a Leopoli in Ucraina. Il 13 settembre fra loro per «Rapid Trident» ci saranno 200 paracadutisti Usa. Germania e Norvegia saranno teatro di «Noble Ledger» dal 15 al 27 ottobre. Tutto già definito e programmato da tempo. Ma qualcosa ora cambierà nei dettagli operativi.

Sul cessate il fuoco siamo speranzosi ma anche scettici. Questa intesa va messa alla prova.

Barack Obama
Presidente degli Stati Uniti d'America

Il pacchetto di sanzioni è duro e corposo e prevede misure di carattere finanziario ed economico.

Matteo Renzi
Primo ministro della Repubblica italiana

I FRONTI DELL'OCCIDENTE Le crisi aperte Tregua in Ucraina Ma Obama ci impone più spese militari

Nonostante il cessate il fuoco, l'Ue annuncia altre sanzioni. La Nato aprirà cinque basi nell'Est Europa e l'Italia dovrà raddoppiare i costi della Difesa: verso nuove tasse?

l'analisi

di **Riccardo Pellicetti**

L'Europa tira un sospiro di sollievo ma ammette: il cessate il fuoco è diventato realtà da ieri pomeriggio. L'annuncio del presidente ucraino Petro Poroshenko, dopo la firma a Minsk dell'accordo in 12 punti con i ribelli filorussi, Mosca e l'Osce, è stato accolto con soddisfazione nelle cancellerie del Vecchio Continente. È stato così congelato il conflitto e la sua sanguinosa escalation, con imprevedibili risvolti internazionali. Ma lo spettro di nuove sanzioni alla Russia che impensierisce soprattutto le economie delle nazioni europee (Italia e Germania in prima fila ma non solo) non è svanito: ieri sera una lettera dei vertici Ue ha annunciato che, nonostante la tregua, sono state concordate nuove sanzioni contro la Russia, un pacchetto da adottare lunedì che «aumenterà l'efficacia delle misure già in atto e raffor-

zerà il principio che le sanzioni Ue sono dirette a promuovere un cambiamento di rotta nelle azioni della Russia in Ucraina». Saranno colpiti i settori della tecnologia e della difesa e congelati i beni di altri russi e dei leader dei ribelli filorussi in Crimea e Donbass.

La Nato è scettica sulla tregua, anche se c'è apprezzamento per il contributo del presidente russo Putin. Ma nel vertice di Newport, in Galles, i leader dell'Alleanza per ora non hanno alcuna intenzione di allentare la pressione sulla Russia e, spinti da Washington, hanno deciso di dispiegare una forza d'intervento rapido con cinque basi nei Paesi baltici, Polonia e Romania. «Un chiaro messaggio a ogni potenziale aggressore», ha detto il segretario Rasmussen. Ma non basta. Accogliendo la richiesta di Barack Obama, i Paesi della Nato hanno anche stabilito di aumentare le spese militari e di portarle al 2% del Pil entro dieci anni. Il premier Renzi ha ventilato l'idea di «scorporare queste spese dal patto di stabilità», ma la sua proposta è stata accolta come una provocazione.

Aspettiamoci perciò nuove tasse perché agli eventuali effetti delle sanzioni si aggiungerà la botta finanziaria per sostenere la crescita della Difesa. Nel 2013 la spesa è stata quasi l'1% del Pil (oltre 14 miliardi di euro): ciò significa che dovremo raddoppiarla. Esapriamo bene in quale portafoglio prenderanno soldi.

Tutto questo basterà a soddisfare la spinta americana verso oriente e la sfida al competitor Russia? Lo scopriremo presto. Per ora i cieli dell'est non sono ancora sereni. Se la tregua e l'accordo di scambiare i prigionieri sono un primo passo per la soluzione della crisi, le risposte politiche dei contendenti in Ucraina non lasciano ben sperare. Da un lato il governo di Kiev ripete che non tollererà secessioni, anche se promette «autonomia, libertà economica, diritto di usare la lingua scelta e un'amnistia» alle regioni russofone. Dall'altro, la posizione ferma dei separatisti, i quali sono soddisfatti dell'intesa che «risparmierà tante vite», ma ricordano che questa non «fermerà il loro cammino verso l'indipendenza».

Insomma, la strada è in salita. E l'Europa sarà costretta a tirare la cinghia. I Paesi della Nato appaiono compatti, ma i distinguo sulle sanzioni si leggono nelle dichiarazioni. Angela Merkel, Renzi e Hollande sono più possibilisti. Il premier britannico Cameron è più in sintonia con la Casa Bianca. Obama è scettico sulla tregua («va testata») ma, se reggerà, le sanzioni potrebbero essere revocate. Il presidente Usa però ribadisce che la Nato «sostiene l'unità territoriale dell'Ucraina» e che «l'aggressione della Russia è una minaccia per l'Europa libera».

La Russia, dal canto suo, replica alle dichiarazioni ostili di Usa ed Europa per bocca del vice premier Rogozin: «Ci sono tantissimi nella Nato a cui giova la nuova tensione: gli Stati Uniti ora possono strappare agli europei spese supplementari per la Difesa, giustificare l'esistenza dell'Alleanza con la "minaccia russa", consolidare la loro presenza militare nel Vecchio Continente e, allo stesso tempo, indebolire l'Europa, il loro principale concorrente, facendo la guerra economica contro Mosca».

EUROPA E RUSSIA

Putin, l'Occidente e la legge del più forte

di **Adriana Cerretelli**

Bandito dalle assise internazionali, Vladimir Putin troneggia onnipotente e implacabile fuori dai vertici ufficiali, Nato compreso. E li condiziona con grande disinvoltura.

La sua strategia in Ucraina si dispiega con tatticismo perfetto: invasioni e annessioni prima dissimulate, poi fatte regolarmente negare. Tregue a orologeria, tutte da verificare nella tenuta, per disarmare politicamente gli interlocutori euro-americani che in fondo non desidererebbero altro che stare alla finestra, spendendosi al minimo. Qualunque cosa succeda nelle tante crisi oltre confine. A Est come a Sud dell'Alleanza Atlantica.

Le sanzioni economiche costano a chi le impone, quando i rapporti di interdipendenza economica e energetica sono quelli che sono oggi tra Europa e Russia e quando l'Unione si dibatte tra recessione e deflazione. Costano meno agli Stati Uniti, che infatti non solo non si tirano indietro ma pretenderebbero di più dai partner riluttanti.

E così Mosca, che pure si lecca qualche ferita da embargo e rischia di pagare in futuro un prezzo ancora più alto se non limiterà le sue ambizioni, si destreggia spregiudicata tra le divisioni intra-europee e le tensioni transatlantiche.

Putin, che conosce bene i suoi antagonisti e tutte le loro più riposte debolezze, gioca al gatto con il topo puntando alla politica dei fatti compiuti. È già successo nel 2008 con la Georgia e nel marzo scorso con l'annessione della Crimea. Succederà con l'Ucraina che quasi certamente uscirà dalla guerra neutralizzata e più o meno amputata delle province orientali, secessioniste e filo-russe.

Naturalmente ieri a Newport, in Galles, il vertice della Nato ha tentato di smentire questo scenario annunciando la creazione di una forza di rapido intervento di 5 mila uomini e l'apertura di 5 basi nei Paesi baltici, in Polonia e Romania: in breve rafforzando il fianco Est e la garanzia di mutua difesa tra i membri dell'Alleanza (articolo 5) e respingendo l'ipotesi di veti esterni su futuri allargamenti (leggi Ucraina).

Continua ► pagina 16

EUROPA E RUSSIA

Putin, l'Occidente e la legge del più forte

di **Adriana Cerretelli**

► Continua da pagina 1

Ha fatto la voce grossa, ha preso decisioni concrete e dissuasive, almeno nelle intenzioni, suggellate qualche ora dopo dall'annuncio, mentre sul terreno continuavano i combattimenti, del terzo cessate il fuoco della serie cominciata in aprile dopo l'annessione della Crimea. Di fatto il summit di Newport si è limitato a chiudere le stalle dopo che i buoi erano scappati: a contenere i rischi e i danni di destabilizzazioni future dentro ai confini dell'Alleanza più esposti a eventuali rivendicazioni russe. Fuori, quello che è stato è stato: malgrado tante belle parole, Ucraina ed ex-satelliti dell'ex-Urss restano condannati a un'eterna sovranità limitata. Chi invece sta già nella Nato, dalla Polonia ai Baltici, potrà contare sullo scudo alleato.

Del resto, sia pure al momento congelato, il Consiglio Nato-Russia non viene affatto rimesso in discussione, al contrario. Il dialogo continua. E le stesse sanzioni economiche, qualora la tregua tenesse, saranno sospese, ha insistito il cancelliere tedesco Angela Merkel. Quando le contorsioni della diplomazia non funzionano ma è la legge del più forte, o del più spregiudicato, a violare principi e leggi internazionali riscrivendo i confini tra gli Stati, quando le logiche della guerra fredda risorgono in un

mondo globale dagli equilibri liquidi e instabili, non restano che gli esercizi di Realpolitik, più o meno riusciti. Le decisioni di rimessa al traino degli eventi, come l'altra scaturita dal summit di ieri: una task force multinazionale anti-Isis per tagliare i finanziamenti e sconfiggere il Califfato degli orrori in Irak e in tutta la regione. Con l'America di Barak Obama "europeizzata" e rinunciataria, priva di una chiara strategia internazionale e in balia dei vecchi istinti isolazionisti, con l'Europa eternamente divisa, neutralizzata da se stessa ancor più che da antagonisti minacciosi, il vertice della Nato non poteva che limitarsi a rappezzare alla meno peggio una tela strappata. Sullo sfondo resta intatto il dramma dell'Occidente disarmato, culturalmente prima e più che militarmente, di fronte ai rischi globali che minacciano la pace su troppi teatri regionali a volte tra loro lontani ma tutti legati da rigurgiti e revanscismi anti-occidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un primo risultato per Obama

di **Mario Platero**

Il momento è stato davvero storico: il presidente ucraino Petro Poroshenko guarda l'orologio e dice: «Ho ordinato un cessate il fuoco entro mezz'ora».

Continua ► pagina 6

Mario Platero

Primo risultato per Obama, ora occorre ricucire con Mosca

► Continua da pagina 1

In quel momento si è capito che a partire da domani il vero nemico della Nato non sarà la Russia, ma l'Isis. In quel momento si è capito che la "strategia" di Barack Obama in realtà c'era e ha funzionato.

Dopo gli sviluppi di Minsk, c'è davvero da augurarsi che uno dei due "nemici" con cui la Nato si confrontava all'inizio di questo vertice, la Russia, possa condividere il messaggio di fondo emerso dal summit: la convivenza è meglio dei confronti nazionalistici; il perseguimento di scambi commerciali ed economici è meglio di una paralisi imposta dalle sanzioni. Da ogni parte, anche dal presidente americano, sono giunti ieri messaggi conciliatori nei confronti di Mosca. Ora è giunto il momento, nello stesso interesse della sua nazione, che Vladimir Putin questi messaggi li raccolga. Il tempo delle "paranoie" delle "paure di un assedio da parte della Nato" è finito. Che si apra una fase nuova, di riparazione del danno fatto; di recupero di un dialogo trasparente. Attenzione però, perché le pressioni della Nato su Mosca, la retorica aggressiva

del segretario Rasmussen, le sanzioni di Europa e Stati Uniti non vanno sottovalutate.

«Trust but verify» diceva Ronald Reagan di Mosca: «Fidati ma verifica». È questo che si farà nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Con l'auspicio, come ci ha detto ieri anche il premier Matteo Renzi, che queste ultime sanzioni non «debbono mai partire» e che le vecchie, come ha detto Obama, «potranno essere revocate».

Non possiamo dubitare della buona fede di Obama.

L'America non ha alcun interesse nel continuare questa crisi. Ieri si è avuto in America un dato sull'occupazione per la prima volta deludente dopo molti mesi. Nessuno si può permettere di disperdere energie e risorse per combattere battaglie che guardano indietro, tanto meno Mosca, che ha bisogno dell'Occidente per tradurre in crescita economica sostenibile i suoi straordinari introiti energetici. Che non ci sia confusione dunque. Quando la Georgia chiede di partecipare a nuove esercitazioni con la Nato non lo fa in risposta a un disegno, a un "complotto antirusso" organizzato a tavolino dai leader occidentali. Che l'apertura prevalga sulla chisura. Vladimir Putin, per qualche ragione che sfugge persino a una esperta come Angela Merkel (lo ha ammesso ieri sera in una conferenza stampa con i giornalisti tedeschi), ha scelto già qualche anno fa la strada del confronto con Usa e Occidente invece della cooperazione. Si è accorto che questo gli serviva anche per mobilitare la sua opinione pubblica. Una politica che ci ha

portato alla crisi ucraina. Putin non poteva non sapere che le risposte dell'Occidente sarebbero state durissime. Né può non sapere che continueranno ad esserlo se non si rispetteranno i 12 punti previsti dal cessate il fuoco di ieri. La Nato a Newport, anche grazie agli eccessi di Mosca si è rafforzata: ha ottenuto l'aumento al 2% del Pil per le spese militari e ha impostato nuove missioni. Nel caso dell'Isis la via obbligata è aggredire e distruggere. Ma nel caso della Russia è fondamentale ricostruire un rapporto che potrà contribuire alla stabilità dell'ordine mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'UNICO COMPROMESSO POSSIBILE

MARTA DASSÙ

Qualche volta, perfino in diplomazia, la chiarezza aiuta. E quindi conviene

essere chiari sulla crisi che sta incendiando i confini orientali dell'Europa. Abbiamo una guerra che ci sembra remota alle porte di casa: la Russia la combatte in modo limitato, negando di farlo. La Nato ha offerto necessarie rassicurazioni a Polonia e Repubbliche Baltiche (il vertice di Newport si è chiuso ribadendo il valore dell'articolo 5, cardine della difesa collettiva), ma non ha

alcuna intenzione di intervenire direttamente in Ucraina. E infatti lo esclude: cosa che, sanzioni o non sanzioni, favorisce sul terreno Mosca.

In una situazione del genere, il rischio è che la strana guerra del Donbass finisca per sfuggire di mano. Paradossalmente, la vecchia guerra fredda aveva al centro meccanismi più solidi di deterrenza militare; la situa-

zione di oggi in Ucraina - dove la Russia ritiene di difendere, nei fatti, interessi nazionali vitali e l'Occidente ritiene di difendere, a parole, principi democratici irrinunciabili - è pericolosamente ambigua. Il vertice Nato ha cercato di rimediare, spostando verso Est il baricentro militare dell'Alleanza e creando una forza di intervento rapido.

CONTINUA A PAGINA 23

L'UNICO COMPROMESSO POSSIBILE

MARTA DASSÙ
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma non è chiaro fino a che punto ciò servirà davvero all'Ucraina - oltre che a un'Alleanza occidentale galvanizzata, dopo decenni di «auto-coscienza», dal ritrovare il suo vecchio nemico.

Perché le decisioni assunte in Galles servano anche all'Ucraina, è decisivo spezzare la spirale di azioni/reazioni. Prendendo atto, anzitutto, di tre punti-chiave. Primo punto: con gli aiuti occidentali previsti, il governo di Kiev non riuscirà comunque ad ottenere una vittoria militare nelle sue province orientali. E i morti, che tendiamo tristemente a rimuovere, sono già alcune migliaia. Secondo punto: Vladimir Putin ha investito un capitale politico tale in Ucraina (ottenendo in cambio grande consenso) da non potere contemplare cedimenti totali, neanche in caso di sanzioni dure. Ciò non toglie che la Russia non sia affatto un paese forte e in ascesa; è un paese in difficoltà e in declino demografico, che sta strumentalizzando i miti della storia per risollevare le sorti del moderno Zar. Terzo e decisivo punto: l'élite politica della Russia è d'altra parte consapevole di avere «perso» Kiev, brucian-

do così l'aspirazione iniziale a portare l'Ucraina nell'Unione euro-asiatica.

In breve, e come ha notato giustamente sul *New York Times* uno dei migliori studiosi della Russia, Anatol Lieven, l'alternativa non è a questo punto fra un'Ucraina unita e interamente integrata nella Nato (è uno scenario impossibile) o fra un'Ucraina dimezzata, che ha ormai ceduto - al di là della Crimea - tutta la parte orientale del suo territorio alla Russia (è uno scenario che presupporrebbe altri lunghi mesi di conflitto). Se guardiamo agli sviluppi sul terreno, ai risultati del vertice Nato e alle mosse recenti di Mosca, esistono forse le condizioni per un terzo scenario. Almeno in teoria, infatti, il cessate il fuoco negoziato ieri a Minsk può e deve essere utilizzato (se terrà) per mediare una soluzione politica. Prima che sia troppo tardi per fermare l'escalation di un conflitto non fuori-area, così si diceva una volta, ma precisamente in Europa.

Che soluzione? Entrambe le parti, dopotutto, hanno parlato di forme varie di autonomia, di statuto speciale per la regione del Donbass (il presidente ucraino Poroshenko) o di confederazione (i cosiddetti «ribelli» dell'Est e gli strateghi di Putin) all'interno dei confini dell'Ucraina attuale. L'Occidente potrebbe contemplare soluzioni del genere, a condizione del ri-

spetto del principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina: non sarebbe né la prima né l'ultima volta, nella politica internazionale, in cui strade del genere vengono tentate. Strade al tempo stesso ambigue (come risultato) ma chiare (come disegno strategico).

E' ovvio - non è necessario fare ricorso a Henry Kissinger per sostenerlo - che questo tipo di soluzione comporterà la non adesione dell'Ucraina alla Nato (un'adesione parziale risulterebbe da una spartizione formale); ma permette, anzi imporrebbe io credo, una partnership più solida di Kiev con l'Unione Europea.

Nulla sarà facile, volendo tentare questa strada. La pre-condizione è che la Russia cessi di usare quel mix di forza non dichiarata e di tattiche dilatorie proprio di questi mesi. Vladimir Putin, anche in virtù della durezza delle sanzioni, dovrà prima o poi chiedersi quanto veramente convenga alla Russia un nuovo conflitto - caldo, non congelato - nello spazio vicino. Quanto a noi europei: siamo chiamati ad assumere responsabilità più dirette, assieme agli Stati Uniti, e siamo pericolosamente esposti su due fronti. E' importante che la vecchia/nuova battaglia attorno all'Ucraina non ci indebolisca a Sud. Per difendere un Occidente di cui abbiamo estremo bisogno, chiudere il fronte orientale è decisivo; ma non sarà sufficiente.

Effetto sanzioni Senza pace non ci sarà crescita economica

Marco Fortis

La produzione industriale della Germania a luglio è inaspettatamente cresciuta in termini congiunturali dell'1,9% su giugno dopo che a giugno era aumentata soltanto di un modesto 0,4% su maggio: si tratta finalmente di un buon rimbalzo, che ieri ha sorpreso tutti, in primo luogo gli stessi tedeschi che stavano per cadere in un clima di cupo pessimismo.

La ripresa della produzione dell'industria tedesca è indub-

biamente un bel segnale ma è ancora presto per sperare che il terzo trimestre consolidi un rimbalzo del Pil della prima economia dell'Eurozona (diminuito dello 0,2% nel secondo trimestre). Tutti se lo augurano e noi in special modo perché la Germania è il primo partner commerciale dell'Italia e una sua ripartenza aiuterebbe quindi anche quella dell'export e del Pil del nostro Paese. Ma perché ciò accada è necessario che la produzione industriale tedesca aumenti senza mostrare ulteriori debolezze anche ad agosto e a settem-

bre. A quel punto il Pil di Berlino potrebbe anche salire di 0,3-0,4 punti percentuali nel terzo trimestre, recuperando quindi la brutta scivolata registrata nel secondo.

Su questo scenario ottimistico incombe tuttavia una grande incognita, che tormenta i pensieri del ministro dell'economia tedesco Wolfgang Schaeuble, timoroso di dover rivedere significativamente al ribasso le stime della crescita della Germania per l'anno 2014: è l'incognita della crisi russo-ucraina.

Continua a pag. 20

L'analisi

Senza pace non ci sarà crescita economica

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

Quella crisi che già ai suoi inizi, nell'aprile scorso, *Die Welt* temeva che avrebbe potuto significare per Berlino una perdita potenziale di ben 300 mila posti di lavoro se fosse divampata una guerra economica di sanzioni e contro-sanzioni tra Putin e l'Occidente, con l'Ue nella sgradevole posizione di essere in prima linea rispetto agli Stati Uniti.

Con l'inarrestabile crescendo delle tensioni in Ucraina la guerra delle sanzioni è poi scoppiata, non sappiamo ancora con quali ricadute sull'occupazione della Germania e degli altri Paesi europei, ma di sicuro con un pesante costo già misurabile per l'export dell'Ue verso Mosca, anche se difficile da stimare nella sua totalità. Infatti, le statistiche Eurostat sull'interscambio commerciale tra la Ue e la Russia sono per il momento aggiornate solo fino a giugno, cioè prima che l'escalation delle sanzioni giungesse al suo culmine. Ma già nei primi sei mesi dell'anno l'export dell'Ue-27 verso Mosca era crollato del 12,5% (con una perdita in valore di circa 7 miliardi e mezzo di euro). Il costo più salato era stato a carico della Germania (-15,5%, cioè -2,8 miliardi). L'Italia fino a quel momento aveva sofferto di meno rispetto a molti altri Paesi (-8,9%,

-450 milioni), ma con una preoccupante accelerazione della caduta delle nostre vendite in Russia a giugno (-18,6%) senza considerare il successivo blocco dei prodotti agro-alimentari deciso da Mosca che ha di certo avuto ulteriori ripercussioni negative sul nostro export.

I cittadini europei seguono quindi con grande trepidazione il braccio di ferro tra Occidente e Russia sul fronte dell'Ucraina non solo perché vogliono la pace in Europa ma anche perché, senza pace, in Europa non ci sarà neanche crescita economica, almeno a breve termine. Né vi sarà una ripresa significativa dell'occupazione, anzi potrebbe esserci il rischio di una ulteriore perdita di posti di lavoro se la guerra delle sanzioni dovesse continuare. Ed a quel punto anche gli incoraggianti spiragli di ripresa che a luglio si sono intravisti in Germania, "locomotiva" sempre più discontinua dell'Eurozona, potrebbero rapidamente sfumare.

Se il fattore "pace" gioca un ruolo cruciale nella ripresa europea, il fattore "fiducia" gioca un ruolo altrettanto decisivo nella possibile ripresa dell'Italia, Paese in cui tuttavia le certezze fanno tradizionalmente fatica a durare a lungo, logorate dalle continue polemiche e dalla strenua difesa incrociata dei vari interessi corporativi. Sicché persino due ovvietà che a molte persone normali possono apparire tali vengono messe ogni giorno sempre più alla prova nel dibattito politico.

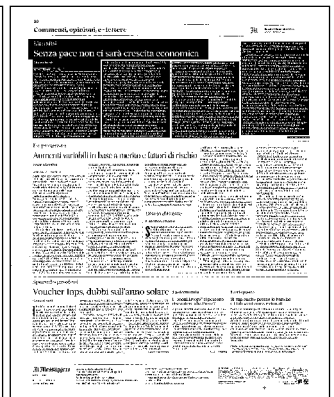
La prima ovvietà è che lo Stato, dove i posti di

lavoro sono massimamente garantiti, dovrebbe fare per primo dei sacrifici economici per risolvere un problema, quello del debito pubblico, che è soprattutto "suo" e non del settore privato, dove invece i posti di lavoro quando c'è una crisi grave come quella attuale si perdono senza alcuna speranza, come i dati mostrano impietosamente. Eppure l'enorme avanzo statale primario che l'Italia ha costruito in questi ultimi anni per tranquillizzare l'Europa e i mercati sulla stabilità dei propri conti pubblici è stato soprattutto consolidato mediante aumenti delle tasse su cittadini e imprese, con i conseguenti contraccolpi su consumi, produzione e posti di lavoro del settore privato, piuttosto che attraverso tagli della spesa pubblica corrente. Esattamente l'opposto di quanto è avvenuto in altri Paesi in difficoltà, ad esempio la Spagna, il Portogallo o l'Irlanda, in cui non solo i costi intermedi ma anche quelli degli stipendi dei pubblici dipendenti sono stati tagliati percentualmente del doppio o del triplo rispetto all'Italia. E ciò senza misure compensative quali gli 80 euro per i dipendenti statali con i redditi più bassi come avvenuto in Italia. Per non citare poi il caso estremo della Grecia dove i tagli sono stati quasi dell'ordine del 30% per gli stipendi e del 50% per i costi intermedi.

La seconda ovvietà è che una misura come quella

di dare in busta paga 80 euro in più al mese, se stabilizzata, può servire ad aiutare almeno un po' i consumi di una rilevante parte degli italiani meno abbienti. E' stato invece sufficiente che i dati Istat sulle vendite al dettaglio in giugno risultassero in calo per spingere molti in Italia ad affermare immediatamente che la misura degli 80 euro, pur essendo stata appena introdotta, avrebbe fallito completamente il suo scopo. Senonché è la stessa Confcommercio a rilevare nel suo ultimo Bollettino "Consumi&Prezzi", diffuso l'altro ieri, che in base a proprie stime i consumi sono invece cresciuti congiunturalmente dello 0,1% a giugno e dello 0,3% a luglio. Niente di eccezionale, sia chiaro, ma guarda caso è un miglioramento che si è verificato proprio da quando sono partiti gli 80 euro. La stessa Confcommercio afferma che "sebbene sia prematuro segnalare l'inizio di una fase di solido recupero della spesa delle famiglie, è comunque da sottolineare che il bimestre giugno-luglio mostra una coppia di variazioni positive, fenomeno piuttosto raro nella recente storia economica". E senza il calo della spesa in ristoranti e alberghi, complice il maltempo, il dato dei consumi di luglio sarebbe probabilmente stato anche migliore. Dunque sugli 80 euro forse è meglio lasciare che prima i dati dei consumi si consolidino e poi si giudicherà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRISI UCRAINA È quanto le sanzioni contro Mosca potrebbero pesare sull'export italiano nel biennio 2014-2015, avverte Castellaneta (Sace) Anche se per ora la situazione per le imprese tricolore è sotto controllo

Una mina da 2,4 miliardi

di Anna Messia

Lo scenario peggiore è stato scongiurato. Almeno per ora. Il pacchetto di nuove sanzioni che gli Stati Uniti e l'Unione Europea avevano preparato per la Russia a causa delle sue interferenze nella crisi Ucraina sono state congelate. Venerdì 5 settembre è stata firmata la tregua e il presidente Petro Poroshenko ha dato ordine di cessare il fuoco dopo l'accordo raggiunto a Minsk. L'allarme rosso, che poteva lasciare immaginare un'escalation delle violenze e un aumento delle restrizioni commerciali, è così rientrato. Ma la tensione resta alta «e quella pericolosa mina che mette a repentaglio l'export di tante aziende italiane e che potrebbe avere effetti a valanga sull'economia europea non è stata ancora disinnescata», avverte Giovanni Castellaneta, profondo conoscitore degli mercati internazionali, ex ambasciatore italiano negli Stati Uniti e oggi presidente di Sace, la compagnia di export credit controllata dalla Cassa Depositi e Prestiti. Del resto è stato lo stesso premier Matteo Renzi, sempre venerdì 5, a far sapere che è stato votato un nuovo pacchetto di sanzioni, dopo quelle già introdotte da Ue e Usa nelle scorse settimane, ed è previsto un arco di tempo di 72 ore in cui si potrà valutare lo sviluppo della situazione.

Domanda. Come dire, presi-

dente Castellaneta, che Putin nei prossimi tre giorni resterà un sorvegliato speciale. Quali sono a questo punto i rischi all'orizzonte?

Risposta. Ovviamente bisognerà verificare se la Russia manterrà gli impegni presi con la firma della tregua. Le prime sanzioni sono già scattate a inizio agosto, ma questi sono giorni decisivi per capire quale sarà l'effettiva portata.

D. Qual è attualmente la situazione per le imprese italiane? Sace rappresenta un osservatorio privilegiato, visto che la Russia è il primo Paese con cui lavora, con 5 miliardi di euro di contratti garantiti.

R. Per ora non ci sono problemi sul portafoglio di Sace, ma la situazione resta di massima allerta. Come avviene sempre in questi casi, i problemi non arrivano solo dal «lucro cessante», ma anche dal «danno emergente». Come dire: in ballo non ci sono solo tutti i contratti già avviati, ma anche i numerosi progetti su cui le imprese italiane erano pronte a lavorare e l'Unione Europea dovrebbe stare attenta a evitare di danneggiare con le sanzioni anche la stessa Ucraina.

D. Come si legano le due situazioni?

R. Il fatto è che oggi si cerca di evitare le guerre preferendo adottare le sanzioni. Ma que-

ste, in un mondo globalizzato, hanno conseguenze devastanti quasi quanto una guerra. Non è più come nell'800, quando il blocco riguardava le merci che arrivavano al confine. Perché le sanzioni oggi provocano contro-sanzioni, con effetti a catena su tutto il sistema economico e finanziario. La stretta sulla Russia, per esempio, non solo può far calare il pil del Paese, ma può anche rendere più costoso il denaro, incentivare la fuga dei capitali all'estero, far scendere il valore del rublo e far calare pesantemente le importazioni, con danni ingenti anche per i Paesi che lavorano con l'economia russa. Un altro esempio: nei giorni scorsi sono stato a Mosca, dove per alcuni giorni non accettavano più pagamenti con American Express, bloccando di fatto le transazioni.

D. Le sanzioni insomma colpiscono anche chi le introduce, come dimostra la contromossa russa che ha bloccato le importazioni nell'agroalimentare da Ue e Usa?

R. Non solo. Nel caso dell'Ucraina le sanzioni colpiscono anche chi avrebbe bisogno di essere difeso. Le sanzioni alla Russia rischiano di bloccare anche i cantieri che erano stati avviati a Kiev per ammodernare il Paese. Mi riferisco a opere infrastrutturali su cui tra l'altro stavano lavorando anche aziende italiane. L'Ue quando decide sanzioni dovrebbe tenere in conto anche questi effetti negativi per la po-

polazione ucraina.

D. Quali sono gli effetti economici di questa crisi per l'Italia?

R. Tutto dipende da come la situazione evolverà. In Sace abbiamo ipotizzato due possibili scenari. In quello pessimistico si verificherebbe un'escalation delle violenze, con l'intervento militare russo, una nuova fuga dei capitali (da gennaio sono fuoriusciti già 51 miliardi di dollari) e un aumento dei tassi d'interesse. In questo caso le esportazioni italiane potrebbero calare di 2,4 miliardi nel periodo 2014-2015.

D. Fortunatamente, alla luce degli accordi di venerdì 5, possiamo sperare in uno scenario di allentamento della tensione. Per l'Italia che cosa cambierebbe?

R. Nella nostra simulazione, che prevede una lenta de-escalation delle violenze e un ritiro graduale delle sanzioni, ipotizziamo un calo dell'export italiano del 9% quest'anno, con una crescita dello 0,5% il prossimo e una perdita totale delle esportazioni di circa 940 milioni nel biennio. Le altre notizie che arrivano in questi giorni dal mondo, con gli Stati Uniti che appaiono in ripresa e il dollaro che si rafforza favorendo l'export italiano, potrebbero compensare questi effetti negativi. Ma gli accordi firmati venerdì dovranno reggere, altrimenti tutto sarà più difficile. (riproduzione riservata)

GLI EFFETTI DELLA CRISI IN UCRAINA

Variazione percentuale e valore in miliardi di euro

SCENARIO STABILE*	2014	2015	Perdita totale nel biennio
❖ Export Italiano	-9%	-0,5%	938 miliardi
❖ Pil della Russia	-1%	0,8%	
SCENARIO PESSIMISTICO**	2014	2015	Perdita totale nel biennio
❖ Export Italiano	-12%	-11%	2,4 miliardi
❖ Pil della Russia	-2,2%	-4,5%	

* Lenta de-esclation delle violenze in Ucraina, con la fine degli scontri armati, mantenendo tuttavia un'instabilità politica

** Escalation di violenze, con fuga di capitali dalla Russia, chiusura delle pipeline russe e aumento dei tassi d'interesse

Stime: ufficio studi economici Sace

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



L'intervista

L'esperto James Nixey

Una lenta guerra di nervi per battere Mosca

di **Andrea Vaidamorini**

Le sanzioni contro Mosca dolorose ma necessarie, la Russia gioca a fare la superpotenza ma non lo è, e la Nato deve cercare evitare il conflitto armato con Putin. A margine del vertice Nato in Galles, abbiamo raggiunto James Nixey, esperto di Russia e direttore dell'*Eurasia Program* a Chatham House di Londra, considerato uno dei *think tank* di politica internazionale più influenti al mondo.

Usa e Ue sono pronte a nuove sanzioni se la tregua non regge. Si tratta di misure realmente efficaci?

Chi critica le sanzioni non tiene in conto il fattore tempo. È chiaro che un mese non è sufficiente per danneggiare l'economia russa. Ma proviamo a vedere che cosa succederà tra un anno se l'Occidente insiste su questa strada.

E i danni all'economia di Paesi esportatori di beni alimentari?

Capisco bene che se le mele prodotte in Ue rimangono invendute perché destinate in parte al mercato russo, il danno è considerevole. Ma le domando a mia volta: se sono costretto a colpire qualcuno che mi ha fatto del male, mi farò male io stesso. Eppure non per questo la mia reazione è meno giusta.

Che non spiega perché dobbiamo per forza imporre sanzioni.

Mettiamola così: la Russia di oggi è certamente una potenza militare e la Nato non potrebbe combattere una guerra vera e propria contro Mosca senza farsi molto male. Usa ed Europa invece possono sfruttare conoscenze tecnologiche, potere di intelligence e una buona dose di *soft power*. Tutti elementi che alla Russia mancano, e che le sanzioni rendono

evidenti.

Siamo all'ennesima tregua, anche se c'è da chiedersi quanto durerà. Ci aiuta a capire perché Kiev è tanto importante per Mosca?

Ci sono in primo luogo delle ragioni simboliche: i russi dicono di essere "fratelli" degli ucraini ed il legame storico tra i due Paesi è certamente forte. Noto però i fratelli si rispettano, non si combattono con le armi. Ci poi motivi molto più concreti alla base di quella che si può ormai definire una situazione di guerra nell'Est del Paese. Dal 1991 Mosca ha progressivamente perso il controllo di quella che un tempo era la sua vasta sfera d'influenza, e di cui l'Ucraina era un tassello importantissimo. Con Putin, La Russia sta tentando di ricostruire l'impero. Usando tutti i mezzi che ha, come dimostra ogni giorno.

Stiamo scivolando verso una nuova Guerra Fredda?

C'è una grande differenza. Negli anni della Guerra Fredda si fronteggiavano due blocchi, che avevano ideologie sostanzialmente diverse (economia di mercato da una parte, marxismo-leninismo dall'altra). Il conflitto attuale non è ideologico ma geopolitico. Inoltre, la Russia è ormai solo il fantasma di quello che fu l'Unione Sovietica, sia sotto il profilo economico, che politico e diplomatico. Ecco perché Putin, a capo di un gigante dai piedi d'argilla, è costretto a fare la voce grossa.

Se il presidente russo sbaglia, ci dovremmo aspettare segnali di opposizione interna alla linea del Cremlino.

Gli oppositori se ci sono, sono deboli e silenziosi, Putin li ha annientati. E comunque esprimersi liberamente contro di lui a Mosca è davvero difficile.

Mettiamoci nei panni di chi dice: Putin fa solo gli interessi della Russia, che c'è di male?

Nulla, a patto che questo non significhi farlo a spese degli altri.



Ucraina, tiene la tregua fragile Telefonata Putin-Poroshenko Mosca arresta «spia» estone

Il Cremlino: se ci saranno sanzioni Ue, reagiremo

MOSCA — La tregua raggiunta faticosamente nei giorni scorsi tra governo ucraino e ribelli sotto gli auspici della Russia, sembra reggere, nonostante qualche sporadico incidente nelle regioni di Donetsk e Luhansk. Lo hanno confermato in una telefonata anche i due presidenti Vladimir Putin e Petro Poroshenko. Ma questo è solo un primissimo passo. Ora occorre accelerare al massimo le procedure per attuare gli altri punti dell'accordo raggiunto in Bielorussia prima che le armi ricomincino a farsi sentire. Putin e Poroshenko hanno così chiesto il coinvolgimento immediato dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che avrà il compito di monitorare il cessate il fuoco e favorire l'arrivo degli aiuti umanitari. In serata la Croce Rossa ha fatto sapere di non essere riuscita a portare a termine la missione prevista a Luhansk, una delle due città sotto assedio da settimane,

proprio perché qualcuno ha ricominciato a sparare.

Le parti si accusano reciprocamente, ma la verità è che nessuno è in grado di controllare completamente i suoi. Non la Russia che deve fare i conti con leader indipendentisti i quali continuano a insistere su una richiesta di totale indipendenza del Donbass. Non il presidente Poroshenko perché dalla sua parte oltre all'esercito regolare combattono milizie e forze paramilitari assai particolari. Basti pensare a quei gruppi di estrema destra che vanno in giro con la svastica sull'elmetto e che rispondono solo ai loro leader.

Ieri sera i ribelli dovevano iniziare a liberare i circa duecento prigionieri di guerra che detengono. Lunedì sarà l'esercito a lasciare andare gli uomini che ha in custodia e che continua a definire «banditi». Poi occorrerà creare dei veri corridoi umanitari per l'arrivo di generi alimentari e per il passaggio dei civili.

Ma la parte più difficile sarà la definizione del futuro status del sudest ucraino. Poroshenko continua a parlare vagamente di una qualche forma di sostanziale autonomia. La Russia chiede invece che si arrivi a un vero e proprio Stato federale e alla neutralità del Paese, né con la Nato né con Mosca.

Ma a Kiev Poroshenko ha il problema dei falchi della sua eterogenea coalizione, a cominciare dal primo ministro Arsenij Yatsenyuk che gioca in proprio. Il presidente ha sciolto il Parlamento sperando di vincere le prossime elezioni, ma tutto dipenderà da due fattori fondamentali: la pace e la situazione economica. Poroshenko non può cedere troppo alle richieste di Putin, anche se questi ha il coltello dalla parte del manico grazie ai successi degli indipendentisti che «non» sono stati aiutati da truppe russe che «non» sono in territorio ucraino.

Con le elezioni alle porte,

sarà anche difficile per il presidente ucraino proseguire con le riforme economiche che stanno rendendo la vita sempre più difficile ai suoi cittadini. I conti sono catastrofici, ma in nessun Paese un governo può pensare di varare misure di grande austerità e due mesi dopo vincere le elezioni.

Intanto il clima tra Russia e Unione europea che potrebbe attuare nuove sanzioni in qualsiasi momento (ma il Cremlino minaccia altre contromisure), è sempre teso. Ieri i russi hanno arrestato un ufficiale dei servizi segreti estoni che, secondo loro, ha varcato il confine armato, con 5 mila euro e apparecchiature ricetrasmittenti. Gli estoni hanno accusato Mosca di aver rapito il loro uomo in Estonia mentre era impegnato in una operazione anti-contrabbando. Poi hanno abbassato i toni, dicendo che si è trattato di un «singolo incidente, al quale si sta lavorando».

Fabrizio Dragosei

 Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli osservatori

I leader di Mosca e Kiev chiedono il coinvolgimento immediato dell'Osce

L'OPPOSITORE. BORIS NEMTSOV

“Non fidatevi di Vladimir il suo unico interesse è smembrare l'Ucraina”

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. «La tregua durerà poco, l'obiettivo di Putin è smembrare l'Ucraina cercando di impedire che entri nella Ue, e soprattutto nella Nato», dice Boris Nemtsov, vice primo ministro ai tempi di Eltsin e attivista dell'opposizione.

Ma ha proposto lui il piano di pace.

«Il suo interesse è creare lo stato marionetta della Novorossia, ma la linea del fronte non gli va bene: l'obiettivo minimo è aprire un corridoio per la Crimea».

Perché la Russia ha deciso di intervenire?

«Putin si vendica per la rivoluzione. Il popolo in piazza ha rovesciato il presidente ladro? Lui mostra che cose simili non si possono fare, vuole pervenire una rivoluzione analoga in Russia. E poi non ammette che l'Ucraina diventi parte dell'Europa, e un Paese dilaniato dalla guerra non può rispettare i parametri d'ingresso. Inoltre fa il possibile per impedire che aderisca alla Nato, il cui statuto vieta le adesioni di Paesi divisi».

Rispetterà il cessate il fuoco?

«Non penso. E' una tregua temporanea, e secondo me sarà breve: gli serve per dispiegare le truppe, scambiare i prigionieri ed evitare le sanzioni immedia-

te».

La tensione tra Nato e Russia esploderebbe.

«Putin pensa che l'Occidente sia molto titubante; che l'America abbia problemi in Siria e in Iraq, e che gli europei cercheranno di evitare a ogni costo un contrasto militare. Per cui continuerà, fino a che l'Occidente glielo permette: si fermerebbe solo con una stangata, sanzioni molto più dure o a un'aperta ribellione interna».

Le sanzioni attuali sono inefficaci?

«Le sanzioni più antirusse le ha introdotte Putin: i prezzi dei generi alimentari sono già cresciuti del 10%, quelli della carne del 40%, e a pagare il conto è la povera gente. Le sanzioni occidentali invece sono contro oligarchie e funzionari della cerchia di Putin, il popolo addirittura le appoggia. Quelle più importanti, sui crediti alla Sberbank ed a Rosneft, non hanno un effetto immediato».

E' una nuova Guerra Fredda?

«E' impossibile: l'economia russa vale il 3% del Pil mondiale, l'Occidente è 10 volte più forte economicamente. Ma se l'espansione continua, anche questi leader occidentali paurosi e amorfi cominceranno a reagire, prima che tocchi ai loro Paesi».

(p.g.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Il cessate-il-fuoco
sarà breve. Gli serve
per dispiegare le
truppe, scambiare i
prigionieri ed
evitare le sanzioni
”

“
Non si possono
imporre le
cosiddette libere
elezioni. Guardate
cos'è successo in
Sudafrica e Iraq
”



IL DOCUMENTO

Così Obama vuole spingerci alla guerra contro Putin

*Il piano, depositato il 22 maggio al Senato Usa, prevedeva già il conflitto ucraino e la reazione Nato
Barbarie in Irak: i jihadisti prendono 100 bimbi in ostaggio*

di **Giampaolo Rossi**

S ichiama S2277, ed è un documento ufficiale del Senato americano, depositato il 1° Maggio scorso da 22 senatori repubblicani. Il titolo è *Russian Aggression Prevention Act* e la sua funzione (...)

segue a pagina 3

servizi da pagina 2 a pagina 5

I FRONTI DELL'OCCIDENTE Il documento

Così Obama prepara la guerra alla Russia

Il testo depositato al Senato: maggior presenza militare nell'Est Europa e pressioni per l'ingresso dell'Ucraina nella Ue

dalla prima pagina

(...) è di «prevenire ulteriori aggressioni della Russia all'Ucraina e ad altri Paesi dell'Europa e dell'Eurasia». In pratica, il documento è la pianificazione di come avverrà la guerra alla Russia e di come gli Stati Uniti la stanno preparando.

Ciò che in questi giorni sta attuando la Nato in Polonia, in Romania e nei Paesi Baltici è solo un inizio già scritto in questo documento, che aiuta a capire com'è stata programmata l'escalation militare contro la Russia. Il documento affronta tre aree di intervento: rafforzamento della Nato, azioni di deterrenza contro «ulteriori aggressioni russe in Europa», difesa dell'Ucraina e di altri Stati europei

ed euroasiatici.

Il rafforzamento della Nato si concentra soprattutto su due azioni: 1) aumento «sostanziale» delle capacità militari di Polonia e repubbliche baltiche attraverso lo stanziamento «permanente» di forze Nato in questi paesi (quello che sta accadendo in questi giorni); 2) completamento del programma Bmd (*Ballistic Missile Defence*) attraverso la dislocazione nell'Europa orientale di sistemi missilistici.

Non è un caso che, nel giugno scorso, Obama si sia recato a Varsavia per annunciare un miliardo di dollari in spese militari aggiuntive, oltre che in Polonia, anche nei paesi vicini direttamente minacciati dall'espansionismo russo: «Il nostro impe-

gno per la sicurezza della Polonia e la sicurezza dei nostri alleati in Europa centrale e orientale, è una pietra angolare della nostra sicurezza nazionale», ha detto.

La deterrenza prevede: 1) intervento di Washington su Bruxelles, affinché sia velocizzato l'ingresso di Ucraina, Georgia e Moldavia nell'Ue, al fine di «consolidare la loro democrazia»; 2) impegno degli Usa a condizionare la partecipazione della Russia al G8 e alla Banca mondiale, se Mosca non rispetterà «l'integrità territoriale dei suoi vicini e non accetterà di aderire agli standard delle società democratiche»; 3) sanzioni da applicare non solo al governo russo ma anche a cittadini e organizzazioni russe, compresi i familiari di funzionari responsa-

bili di atti di illegalità contro l'Ucraina e i paesi aggrediti; 4) finanziamento a Onge organizzazioni umanitarie che dovranno agire per «migliorare la governance democratica nella Federazione russa», cioè la stessa strategia utilizzata in Ucraina per destabilizzare il governo.

La difesa dell'Ucraina e degli altri paesi euroasiatici dall'aggressione di Mosca riguarda: 1) rifornimento diretto di armi su «richiesta» dei governi minacciati; 2) riconoscimento di Ucraina, Georgia e Moldavia come «Alleati Maggiori Non-Nato (*Major Non-Nato Ally*)», qualifica che consente di fatto di considerarli membri Nato anche se ancora la loro adesione non è stata ratificata; 3) accordi bilaterali con Azerbaigian, Ser-

bia, Montenegro, Bosnia, Kosovo e Montenegro per ampliare il supporto militare della Nato (e isolare Mosca); 4) concessione dalla Banca mondiale e dalla Banca europea per la ricostruzione di un'autorizzazione che permetta agli Usa di partecipare allo sviluppo di energia in Ucraina, Georgia e Moldavia per lo sfruttamento dell'eriserve di gas naturale e petrolio (cosa che, come abbiamo già visto, sta avvenendo attraverso esponenti importanti dell'am-

ministrazione Obama); 5) finanziamento a *The Voice of America*, l'emittente radiotelevisiva del governo degli Stati Uniti, affinché aumenti la produzione di trasmissioni in lingua russa nei paesi ex sovietici (comprese le repubbliche baltiche).

Per la dottrina militare americana tutto questo si chiama «dominio sull'intero spettro», vale a dire non solo il controllo egemonico dei teatri di guerra (cielo, terra, mare, extra-atmosfera e cyberware) ma anche il controllo totale delle risorse energetiche e del soft power.

Il documento è importante perché redatto dalla parte repubblicana, e serve a fornire la copertura da destra politica ed economica all'amministrazione Obama, che ha già iniziato a realizzare una parte di questa strategia.

Da notare che nel documento si dà per scontata un'aggressione russa all'Ucraina tutta da dimostrare e una volontà di aggressione ad altri paesi euroasiatici non dimostrata. Non ci sono documenti, dichiarazioni o azioni del governo russo che manifestino una volontà di attacco all'Europa.

Rimane il problema di capire perché gli Usa e i loro alleati abbiano deciso di aprire un fronte di tensione militare di questa portata con la Russia. L'espansione dell'integralismo islamico fin nel Mediterraneo, grazie soprattutto agli errori americani ed europei (dai finanziamenti all'Isis, ai disastri strategici in Libia e Siria) dovrebbe indirizzare l'Occidente a considerare Putin un alleato contro il jihadismo, più che un nemico contro l'Europa. Perché l'America ha bisogno di un altro inutile conflitto?

Giampaolo Rossi

ACCERCHIAMENTO
La strategia per isolare il Cremlino rispetto ai Paesi confinanti

COPERTURA A DESTRA
Il documento è stato redatto a maggio da 22 senatori repubblicani



A Vilnius, la paura della frontiera baltica

“La Nato ci aiuti a non far tornare il passato”

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA TARQUINI

VILNIUS

WEEKEND di festa giovane, concerti rock di fine estate in piazza e danze in strada nella piccola capitale lituana: brindano alla Nato, appendono bandiere stellate e polacche, Union Jacks e foto di Obama nei vivaci club giovanili della Senamiestis, lo splendido centro storico. Ma sono anche andati al cimitero di Antalkanis, i ragazzi dei party settembrini: fiori freschi sulla tomba di Loreta Asanaviciute, musicista. Morì a 24 anni, schiacciata dai cingoli d'un tank russo nella “domenica di sangue” del 13 gennaio 1991, come tanti altri cittadini in piazza. «Vede, viviamo tra Memoria e speranza: sollievo per le scelte Nato, adesso ci sentiamo membri protetti a pieno titolo. Ma allerta e incertezza restano, la Russia rimane aggressiva, espansionista, ideologicamente ostile all'Occidente liberal», mi dice il mio accompagnatore d'eccezione, il professor Vytautas Landsbergis, allora leader della lotta per l'indipendenza e poi primo presidente democratico, oggi decano dei Popolari europei, mentre mi conduce come un Virgilio paziente in questo breve viaggio.

«Guardi la nostra gioventù», mi sussurra Landsbergis. Lo ascolto e nel centro di Vilnius scorgo ovunque ragazzi online sui tablet (copertura di rete tra le migliori del mondo), parlano più lingue, studiano in Gran Bretagna o Usa, sono pronti a lavorare per multinazionali in patria o all'estero. «Sono nati durante o dopo quella tragedia che la mia generazione visse, sanno solo quanto noi genitori o nonni abbiamo loro narrato, o un po' dai libri di scuola. Sono europei, occidentali, nell'animo, entusiasti dell'euro che arriva a gennaio. La Memoria, a ogni passo nei Luoghi, colpisce più noi senior, dobbiamo gestirla e tramandarla, cauti».

Passeggio tra i Luoghi, ascolto Landsbergis. Contrasti stridenti: matrimoni gioiosi del ceto medio risorto affollano le belle cattedrali cattoliche barocche, boutiques di marchi italiani e shopping center abbondano senza strafare, il giovane paese-leader dei *borderlands*, le terre di frontiera, espone benessere, non volgare opulenza da oligarchi. Poi vedi fiori freschi anche a Medininkai, il posto di frontiera dove forze speciali russe in quel '91 di sangue sgozzarono a tradimento guardie lituane. Nei locali di tendenza in centro t'accorgi che quei bei giovani dal look finnico/polacco si divertono, ma con un occhio alle

breaking news della tv del bar, Bbco Cnn. «E la propaganda russa l'abbiamo ancora in casa, la loro tv, qui ancora seguita, è scatenata contro tutto l'Occidente», mi fa notare Landsbergis. «Rilancia il messaggio antico dell'Impero russo circondato da nemici, noi compresi. Resuscita gli zar, non solo Stalin. Resta un impero ossessionato dal controllo del territorio che si arroga e ritiene perduto, vuole riconquistarlo ignorando la volontà di chiunque ci viva».

Incontro in strada Leonidas Donskis, il filosofo e scrittore di punta: «Peccato, perderemo per scelta loro la Russia dell'anima e della cultura, e quella dell'interscambio, ma là il Grande Nord l'ha rimpiazzata. Temo provocazioni: disinformazione e calunnie contro i politici baltici a ogni elezione, sponsoring degli euroscettici, ultradestra xenofoba nazionalista, nel Baltico più europeista che mai. Orbàn l'ungherese sembra pronto ad aiutarlo, Marine Le Pen anche, è una minaccia. E a Mosca un'opposizione imbavagliata non può aiutarci».

Gli zar, Stalin, la Russia di oggi con più aborti che nascite, città enormi senza acqua potabile né elettricità garantita, un pil metà di quello del Brasile e debito sovrano raddoppiato in due anni per il riarmo. Lontana anni luce, viste da qui: l'economia cresce nelle eccellenze, i conti pubblici sono in ordine, il 14 per cento del Bilancio va alla Pubblica Istruzione, le torri vetrate delle multinazionali offuscano i vecchi casermoni sovietici, il rating vola; Finlandia, Svezia, Germania, anglosassoni ed Estremo oriente sono i partner del decollo. Ma niente da fare, insiste sorridendo triste il mio Virgilio, la Memoria resta, Putin la risveglia.

«I giovani credono nel futuro», insiste Landsbergis, e un dettaglio in strada gli dà ragione: tantissime Coppiette con carrozzine, spesso doppie. «Sono motivati, occidentali, europei. E' dura rammentar loro incubi del passato come quella notte... lasciamoli ottimisti, eppure, possibilità che sembrano non reali potrebbero divenire realtà. Georgia, Cecenia, Ucraina... chi sarà il prossimo?». Il pensiero è rimosso appena, mi confessa una giovane coppia che seduta a *Double Coffee* calcola i costi di mutuo, stanza per bimbi, Golf usata.

«Chi è il prossimo?». La domanda-spada di Damocle resta nel midollo, aggiunge Landsbergis. In centro, scorrono i ricordi. «Ero in Parlamento quella notte del 13 gennaio 1991, seppi che carri armati e parà usciti dalla guarnigione sovietica a nord di Vilnius puntavano sul centro. Ore tremende, il mondo taceva. Convocai ministri e Parlamento, chiamai Gorbaciov

ma il suo segretario mi rispose “dorme, non posso svegliarlo”. Solo Eltsin mi parlò, premette su Gorbaciov... le nostre linee telefoniche erano già tagliate, avevamo canali d'emergenza con l'aiuto dei paesi nordici e della tv giapponese. Così riuscimmo a chiedere solidarietà al mondo. Attimi tremendi, non temevo per me ma per una sconfitta possibile del paese. Di minuto in minuto, mi portavano notizie di civili uccisi da “loro” in piazza».

Passeggiando sulla piazza del municipio, incrocio un commando della piccola forza d'autodifesa lituana: mimetica da combattimento, automatica e walkie-talkie alla cintura. «Per fortuna la Nato ha lanciato il segnale», mormora Landsbergis, «la Russia vista da qui ha stracciato ogni coesistenza tra Stati sovrani, ha detto addio alla Carta dell'Onu». Autodifesa: 5000 soldati, niente aviazione, niente contraerea, né armi pesanti. Estonia e Lettonia, uguale. «La nostra polizza-vita è che per Putin è ben altro rischiare che muoia al confine un soldato americano, non un nostro. È il test di credibilità della Nato». Attesa incerta, nella bella Vilnius di fine estate. «Alla fine ami rumori fastidiosi», nota Landsbergis: «Lo spazio aereo è difeso da pattuglie Nato a rotazione; quando a notte un caccia tedesco, britannico o polacco ci sveglia decollando per scortare via russi intrusi, il rombo ci rassicura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tablet nelle mani dei ragazzi di oggi nei bar, fiori freschi sulle tombe dei giovani di allora uccisi dai tank russi nel '91



SUL SITO

Su
www.repubblica.it
tutti gli
aggiornamenti
sulla crisi ucraina
con i commenti
della redazione
e degli inviati

L'ex leader della lotta per l'indipendenza e poi presidente Landsbergis: “Viviamo tra memoria e speranza”

Dmitri Medvedev

La minaccia del premier russo: "Gli strumenti sanzionatori sono a doppio taglio, chi li applica condanna se stesso"

"Pronti a chiudere i nostri cieli l'Occidente rifletta"

TATJANA LYSSOVA
FILIPP STERKIN
KIRILL KHARATJAN

MOSCA. Signor primo ministro Dmitri Medvedev, la contrapposizione tra Russia e Occidente sarà di lungo termine? Le sanzioni verranno accresciute da entrambe le parti?

«Le sanzioni sono sempre a doppio taglio. Chi le introduce per primo cercando di far male all'altro condanna anche se stesso. Nella storia dell'umanità sono state introdotte molte volte: sia quelle legittime dell'Onu sia illegittime dei singoli stati. Di solito non hanno portato a nulla di buono. All'inizio le sanzioni sono economiche, ma poi diventano politiche. È un aspetto più preoccupante delle limitazioni nelle forniture, minaccia di incrinare la sicurezza nel mondo. Spero che i nostri partner occidentali non lo desiderino, e che tra le personalità che prendono decisioni non ci siano matti».

La Russia ha introdotto le sanzioni per dimostrare potenza e forza? Non avete pensato alle compagnie russe?

«Non siamo stati noi a cominciare. Abbiamo tollerato a lungo. La posizione del presidente era di non reagire, ma quando le sanzioni sono state attuate, siamo stati costretti a prendere la decisione».

Vi state preparando per l'arrivo di nuove sanzioni? Per i quali settori?

E quale potrebbe essere la risposta?

«Speravo che i nostri partner fossero più intelligenti. Ahimè. Se ci saranno sanzioni relative all'energia, ulteriori restrizioni per il nostro settore finanziario, dovremo rispondere in modo asimmetrico. Ad esempio, restrizioni al settore dei trasporti. Noi partiamo dalla supposizione che abbiamo relazioni amichevoli con i nostri partner e perciò il cielo sopra la Russia è aperto ai voli. Ma se ci impongono restrizioni dobbiamo rispondere. Se i trasportatori occidentali saranno costretti a volare fuori del nostro spazio aereo questo può portare al fallimento di molte compagnie aeree che sono già sull'orlo della sopravvivenza. È una brutta storia, questa. Vorrei solo che i nostri partner a un certo punto se ne rendessero conto. Le sanzioni non possono sicuramente contribuire a recuperare la pace in Ucraina. Sparano senza colpire il bersaglio. C'è semplicemente inerzia del pensiero e, purtroppo, il desiderio di usare la forza nelle relazioni internazionali».

Vedete una reale possibilità di risolvere la situazione in Ucraina?

«La crisi ucraina, purtroppo, continua. Si tratta di un dramma pesante».

Ma spero che sarà risolta con la buona volontà della dirigenza ucraina, con le proposte che ha fatto la Russia. Il presidente Putin ha presentato un piano di pace, l'Ucraina è come se l'avesse accettato. I rappresentanti della parte contrastante, le milizie hanno pure accet-

All'inizio le misure sono economiche ma poi diventano politiche. E di solito non portano a nulla di buono

I nostri affari frenano nel continente europeo e si orientano sempre di più verso l'Asia, in particolare la Cina

tato questo piano con alcune riserve. Così ora deve svolgersi un lavoro delicato finalizzato alla salvaguardia della pace. Spero che riesca».

Il nostro business è costretto a frenare con l'Europa e a orientarsi sempre di più verso l'Asia, in particolare la Cina.

«Il fatturato del commercio tra la Russia e la Cina è 100 miliardi di dollari, quello tra la Russia e l'Europa è 450 miliardi di dollari. Quasi la metà del fatturato commerciale della Russia. È ovvio che dobbiamo essere presenti in modo più attivo nell'Asia e nel Pacifico. Lavorare con Cina, India, Vietnam. Questa svolta in linea di principio è maturata. E non a causa delle sanzioni, abbiamo dovuto diversificare i flussi delle materie prime».

Le operazioni militari nel sud-est dell'Ucraina sono un problema politico, ma anche economico.

«In primo luogo, ci sono i rifugiati. È una tragedia umanitaria, lo teniamo in considerazione e stiamo aumentando il finanziamento dei territori federali. Nel Sud-est dell'Ucraina, a parte le case, sono state distrutte anche le strutture industriali. Ed è un problema immenso la loro ricostruzione. Se le autorità di Kiev ritengono che queste regioni siano parte del Paese ci deve pensare l'Ucraina. Coloro che decidono di usare artiglieria, carri armati e aerei contro i propri cittadini e le città devono capire che dovranno pagare un prezzo economico colossale».

© Vedomosti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONFINI CREDIBILI DELLA NATO

ROBERTO TOSCANO

«Il piano di Putin per salvare la Nato» è il titolo provocatorio di un lancio della Bloomberg News sul vertice conclusosi a Cardiff venerdì. L'irredentismo revanscista di Putin sembra oggi confermare, infatti, che la Nato resta un'insostituibile garanzia contro l'alterazione violenta dello status quo geopolitico in Europa.

Rispondendo alla sfida di Mosca, la Nato avrebbe in questo modo l'occasione di rinnovare lo storico impegno che non solo ha scongiurato, negli anni della Guerra Fredda, un'aggressione sovietica, ma ha contribuito, come previsto nella geniale intuizione di George Kennan, alla sconfitta del sistema sovietico nella storica partita con l'Occidente.

Ma le cose non stanno esattamente così. Non solo perché la Russia di oggi non ha né il peso militare né le ambizioni ideologiche dell'Urss, ma perché è la stessa lettura della storia della Guerra Fredda a richiedere un'essenziale puntualizzazione.

L'Urss non è stata sconfitta dalla Nato, pure indispensabile per impedire a Mosca di spostare sul terreno militare la partita che non riusciva a vincere sugli altri terreni, quelli che sono poi risultati determinanti per l'esito del grande confronto: dall'economia alla società civile, dalla partecipazione dei cittadini allo spazio per la creatività degli intellettuali e all'innovazione dei tecnici.

A maggior ragione la partita con la Russia di Putin richiederà sì deterrenza e risposte alle sue provocazioni, ma solo se sapremo gestire la dimensione politica - ed economica - del confronto

anche questa volta l'esito non sarà dubbio. Putin non ha causato la crisi politica a Kiev (lui si sarebbe tenuto volentieri Yanukovich), e ci sarebbero molte cose da dire, in chiave critica, sul comportamento dei vincitori della Guerra Fredda nei confronti della Russia. Ma Putin ha approfittato della crisi a Kiev per portare avanti con i fatti l'inammissibile pretesa «stile Milosevic» secondo cui ovunque ci siano russofoni è Russia. Si parla del sostegno militare che la Nato potrebbe fornire all'Ucraina anche senza una sua membership, ma non sarà certo la Nato ad aiutare Kiev a risolvere i suoi drammatici problemi economici e il problema della spaccatura, politica piuttosto che etnico-linguistica, fra Est e Ovest del Paese.

E servirà soprattutto la politica, una politica intelligente e non avventata, anche per far fronte al duplice compito di cui ha scritto Joseph Nye: «Contenere Putin e nello stesso tempo preservare sul lungo termine una relazione con la Russia».

Dopo la fine dell'Urss, la Nato, in risposta sia a sollecitazioni americane sia nel tentativo di trovare una giustificazione alla propria esistenza cominciò ad impegnarsi in scacchieri lontani dall'Europa: allora si disse: «Out of area or out of business». Ma davvero oggi la Nato potrebbe permettersi di riprendere il suo core business sul continente europeo ignorando quanto avviene nel resto del mondo, e soprattutto in Medio Oriente?

Certo, se ci focalizziamo sui risultati dell'impegno Nato fuori area verrebbe spontaneo salutare molto positivamente quanto meno un suo ridimensionamento. Sarebbe difficile, per fare un solo esempio, considerare un successo il lungo e oneroso impegno Nato in Afghanistan, per nulla liberato dalla minaccia dei taleban e ancora profondamente instabile e spaccato lungo linee etnico-linguistiche e religiose.

«Torna a casa Nato», quindi?

In primo luogo questa opzione risulta oggi poco credibile dopo l'irrompere sulla scena dei jihadisti dello Stato Islamico, una minaccia che va ben al di là sia della Siria sia dell'Iraq e che rende inconcepibile un disinteresse della Nato. Ed infatti ben nove dei Paesi membri, fra cui l'Italia, hanno concordato, a margine del vertice di Cardiff, una «alleanza dei volonterosi» che molto ricorda quella della Prima Guerra del Golfo e

che, pur non coinvolgendo formalmente l'Alleanza, ha preso corpo nel suo ambito ed in collegamento con essa.

Dovremmo inoltre introdurre a questo punto il discorso sull'interesse dell'Italia, membro non ambiguo dell'Alleanza ma proprio per questo autorizzato a portare avanti nel suo ambito i propri punti di vista. Mentre siamo concordi sulla necessità di fermare l'avventurismo putiniano sia tracciando una linea ferma (quella dell'Art. 5 del Trattato Atlantico) sia operando per rafforzare lo Stato ucraino, non sarebbe per noi accettabile un ripiegamento esclusivo della Nato sul suo originario mandato Est-Ovest. Non perché siamo ansiosi di ripetere altrove i costosi insuccessi degli impegni fuori area, ma perché è venuto il momento di definire meglio che cos'è «l'area Nato».

Se l'Afghanistan è indiscutibilmente fuori area, lo stesso non si può dire della Libia e più in generale del Mediterraneo, da dove provengono minacce sempre meno teoriche a quel «ventre molle» dell'Europa cui la Nato ha sempre prestato, nonostante i nostri frequenti ma inefficaci richiami, un'attenzione marginale.

In particolare, dopo avere contribuito con i suoi bombardamenti alla fine di Muammar Gheddafi, la Nato non può certo disinteressarsi al caos che ha preso il posto del dittatore.

Ci sarà molto lavoro da fare dopo Cardiff, e non solo per la Nato.

Guerre, Usa e Russia **L'analisi**

Il tramonto dello sceriffo e il mondo senza equilibri

Francesco Grillo

Mai così numerosi e minacciosi sono stati i punti di frattura che rischiano di mandare a pezzi la pace mondiale, intesa non come assenza di conflitti regionali (mai scomparsi davvero), ma come nozione largamente prevalente nei rapporti tra gli Stati. Soprattutto mai così elevata è stata la sfiducia nella possibilità delle classi dirigenti di prevedere, governare ciò che sta succedendo: ed è questo aspetto che sta portando gli stessi Stati Uniti verso una nuova forma di isolazionismo - fondato sulla rivoluzione energetica che ne promette l'indipendenza da un Medio Oriente e da una Russia sempre più fuori controllo. Sarebbe un gravissimo errore, però, se il Pentagono decidesse di ignorare che la storia, come una talpa, continua a scavare gallerie invisibili che, prima o poi, fanno franare gli imperi più potenti.

Mai siamo stati - innanzitutto nei simboli e nei nomi dei paesi coinvolti (Ucraina e, dunque, Polonia) - così vicini a dinamiche come quelle che produssero guerre mondiali. Mai così completo - neppure dopo la sconfitta del Vietnam - era stato il fallimento di ben due stagioni della politica estera americana: la frantumazione dell'Iraq dopo la più costosa operazione militare di tutti i tempi, l'arroganza dei guerrieri vestiti di nero che vogliono riuscire nell'impresa sfuggita a Bin Laden, il collasso della Libia, la cronicizzazione della guerra civile in Siria, il ritorno dei militari in Egitto.

Ciò dice che non ha funzionato né la strategia dei repubblicani che tentarono di esportare la democrazia dopo l'11 Settembre, né quella di chi esercitando un'influenza più sottile, decise di appoggiare chi l'ha promossa nelle piazze della primavera araba. Del resto, tutte le guerre nuove - dal nord dell'Iraq all'est dell'Ucraina - sono combattute con metodi e attori non più convenzionali; ed è per questa ragione che a perderle sono gli Stati Uniti, l'ultimo degli Stati nazione inventati dall'Europa hegeliana.

Eppure sono passati solo venti anni dalla "fine della storia". All'indomani della caduta del muro di Berlino, uno dei libri più famosi del novecento scorgeva negli eventi dell'Europa orientale il segno potente che la storia stesse rifluendo in un modello unico neoliberale e capitalista incarnato dall'unica potenza sopravvissuta agli scontri tra titani della Guerra Fredda e delle Guerre mondiali. Curiosamente tale previsione arrivava da Francis Fukuyama, uno scienziato della politica che usava in maniera ortodossa le categorie del materialismo storico e del marxismo. Attorno agli Stati Uniti si andava formando un Nuovo Ordine Mondiale che avrebbe progressivamente portato stabilità e ridotto l'entropia.

Venti anni dopo la storia sembra essersi rimessa impetuosamente in moto travolgendo quella previsione. L'11 Settembre si era già fatto carico di segnalare con chiarezza che il modello di mondo con un solo sceriffo non era possibile, perché ciò esprimeva l'ultima superpotenza al ruolo scomodissimo di unico bersaglio. La situazione è persino peggiorata quando gli Stati Uniti - contraddicendo la teoria dello spontaneo rifluire della storia nella storia americana - decisero che certi valori avessero bisogno di forza per essere esportati: i dittatori, uno dopo l'altro, sotto i colpi dei marines e poi di quelli delle piazze sono caduti, ma al loro posto sono rimaste guerre civili che nessuno sta vincendo.

Se una volta c'erano i russi e gli americani che si dividevano il mondo e, in una fase successiva, solo gli americani che tolleravano dittatori che garantivano la stabilità, oggi siamo entrati nell'epoca dell'impotenza di governi che seppur armati di strumenti di conoscenza sofisticatissimi, si arrendono all'impossibilità di prevedere o governare alcunché: ed è questo l'aspetto che più spaventa.

Che fare dunque? Un'opzione è naturalmente quella di tornare indietro: inventare nuovi dittatori, recuperare quelli

vecchi, riorganizzare un nuovo bipolarismo con la Cina per dividersi il compito oneroso di governare il mondo.

Deve essere questo il retro pensiero che ha spinto non pochi analisti a suggerire un clamoroso riavvicinamento tra Obama e Assad per respingere l'assalto dell'Isis. E deve esser ancora per questo motivo che qualcuno ancora immagina che siano i vertici di Pechino e Washington a colmare il vuoto. Il problema, però, è che una volta abbattuti gli steccati che impedivano ai popoli di determinarsi da soli, difficilmente verrà tollerata la sopravvivenza di un regime sorpassato dalla storia e dalle aspettative delle persone. Per ciò che concerne, invece l'idea di un ritorno ad una nuova Guerra Fredda artificiale, essa è resa improbabile dal fatto che la Cina non ha né la capacità militare, né tantomeno quella carica di ideologia unita alla voglia di esportarla che una volta rese possibile all'Unione Sovietica di diventare impero. In effetti, la teoria della fine della storia su una cosa aveva ragione e su una aveva profondamente torto. Non è finita la storia, ma è vero che essa non si ripete come in un cerchio di vite e reincarnazioni tipiche della filosofia orientale. Ogni ciclo nuovo porta in sé la memoria degli errori di quelli precedenti e ci riporta ad un nuovo equilibrio. È sbagliato però - e su questo Fukuyama aveva torto - che si possa immaginare che la liberal democrazia occidentale abbia vinto definitivamente: per definizione, quando si parla di democrazia e di mercato non esiste nulla di definitivo, visto che tale forma di organizzazione sociale si afferma solo se ne vengono sfruttate le sue caratteristiche di superiore flessibilità e adattamento al cambiamento. Sono i paesi occidentali ad aver messo in discussione quei valori, consentendo - per un eccesso di sicurezza nelle proprie conquiste - che i processi democratici si riducessero ad essere simulacro di democrazia e che in economia si formassero posizioni dominanti che spezzano l'innovazione.

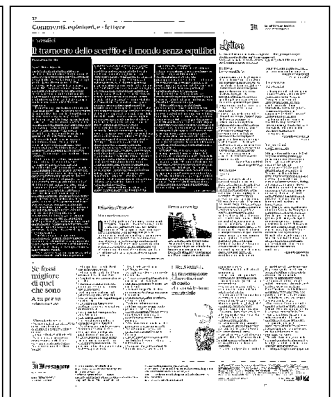
Qual è la strada, allora, per vincere la nuova confusa guerra che il sonno della ragione pone a noi stessi?

Intanto occorrerebbe che l'Occidente riscoprisse se stesso. Che si ricordasse che per certi traguardi si combatte quotidianamente. Perché essi presuppongono convincimenti e militanze - tuonerebbe oggi Bertrand Russell se ci osservasse affondare nel relativismo e nella mediocrità - forti quanto quelli degli integralisti che vi si oppongono. Bisognerebbe fare i compiti a casa e ritornare ad essere attraenti perché capaci come nessun altro di generare benessere e distribuirlo in maniera equa.

In secondo luogo, un Occidente finalmente più consapevole di se stesso, avrebbe la legittimità di chiedere che la carta universale dei diritti umani sia rispettata da tutti. Non più con strumenti che appaiono anch'essi obsoleti (il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e le azioni militari); ma dimostrando di essere capaci di sostenere il costo di un sistema di sanzioni finanziarie e commerciali che oggi, se sufficientemente precise, possono avere un impatto più devastante di un attacco missilistico e che devono scattare sistematicamente laddove un regime violi diritti elementari all'interno dei propri confini o si prepari ad aggredire un altro Paese.

Gli Stati Uniti, in questo senso, sono frenati proprio dall'essere l'ultima delle potenze che hanno dominato il secolo delle nazioni che diventano stati e che tra di loro provano a regolare il mondo. Curiosamente è proprio l'Europa che potrebbe mutare in forza la propria debolezza: l'assenza di un'unica identità nazionale la condanna al pragmatismo e all'innovazione e la natura delle crisi da affrontare apre opportunità di leadership che l'Unione può sfruttare se si dimostra capace di risolvere i problemi e costruirvi una strategia per trasformare l'entropia in progresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPA SUICIDA

Putin chiude i cieli (e il portafogli)

*La Ue vara nuove sanzioni, ma si divide sull'applicazione. E Mosca minaccia di vietare i voli nel suo spazio aereo
Allarme delle imprese italiane: la Russia ha già bloccato i pagamenti. Siamo a un passo dalla Guerra fredda*

di **Mario Cervi**

A volte ritornano, anche le guerre fredde. Non che i potenti del mondo agiscano in uno stato di sonnambulismo come accadde nel 1914 per la deflagrazione della Grande Guerra, l'Ucraina non è Sarajevo né Danzica e nemmeno la Cuba dei missili sovietici. Ma il rapporto tra un possibile incremento delle sanzioni occidentali alla Russia e la risposta del Cremlino apre scenari internazionali tanto inquietanti quanto innovativi. La storia imita a volte sì stessa, mai però in maniera identica. L'incognita maggiore viene ora dall'alto. Non perché sul mondo possano di nuovo calare spaventosi ordigni nucleari, come su Hiroshima e Nagasaki. Ma perché il cielo è adesso conteso.

Migliaia o decine di migliaia o centinaia di migliaia di grandi aerei gremiti di passeggeri solcano l'azzurro infinito.

Ma l'azzurro, quello che sovrasta continenti e nazioni, non è di tutti. È, in larga misura, di chi sta sotto. E Vladimir Putin fa sapere, tramite il fido Medvedev, che se i paladini occidentali della lacerata Ucraina esagereranno nel volergli imporre divieti lui risponderà a tono. Non solo bloccando i rubinetti energetici, ma addirittura

sbarrando gli ingressi dell'immenso spazio aereo che sta sopra l'immensa Russia.

Non violenza e sangue - le superpotenze non hanno nessuna voglia di sporcarsi le mani e lasciano l'incombenza agli abitanti d'una nazione con due identità -, ma disagi immensi in quel meccanismo d'alta orologeria che è il traffico a diecimila metri dalla superficie della Terra. Una rappresaglia, quella prospettata, che somiglierebbe abbastanza a quella di Nasser quando chiuse il canale di Suez e costrinse le flotte petrolifere alla circumnavigazione dell'Africa, con un aumento devastante del prezzo dei carburanti. Una corda al collo dei Paesi industrializzati del pianeta, e una corda che solo Putin possiede. Nessun altro Stato, nemmeno i più estesi come il Brasile o la Cina o l'India o gli Usa, controlla uno spazio paragonabile, nonostante gli smembramenti postcomunisti, a quello russo. Pigmei anche colossi economici come il Giappone o rispettabili potenze di medio calibro come l'Italia. S'era tanto parlato, nei giorni scorsi, dell'arma energetica impugnata dall'uomo di Mosca ed ecco che lui, con l'inventiva che lo distingue, estrae dal cilindro di grande prestigiatore l'arma aerea. Applicata ai nervi vitali del mondo globalizzato.



■ ■ CRISI GLOBALI

Quella massa critica che spegne i fuochi

■ ■ MARIO
■ ■ GIRO

Davanti alla tragica vicenda attuale del Medio Oriente, torna ancora una volta il dilemma: come intervenire? Come usare la forza in caso di gravi violazioni dei diritti umani?

Le dichiarazioni di papa Francesco sono chiare: «È lecito fermare l'aggressore ingiusto». Il papa richiama la necessità di una decisione legittima, non presa da una sola nazione ma negli appropriati fori (Onu) dove ci si deve chiedere «come lo fermiamo?». Questa è la domanda: come intervenire?

L'esperienza delle ultime guerre (Balceni, Golfo, Nord Africa, Medio Oriente...) non è convincente: in rari casi le crisi gestite anche mediante interventi armati hanno dato buoni risultati; in molti altri l'azione militare internazionale ha complicato le situazioni rendendole ingestibili e incandescenti. La stessa crisi attuale dell'Iraq discende dal conflitto del 2003: inefficace e destabilizzante. L'opinione resta divisa e i leader mondiali sono incerti. Gli appelli di papa Francesco spingono a esplorare soluzioni praticabili, senza indulgere in qualsiasi "diritto all'indifferenza", ma nemmeno in operazioni che peggiorino la situazione. Il dilemma si ripropone ogni volta: l'arco di crisi che circonda l'Europa non può lasciare nessuno impassibile.

Primo punto, "la politique d'abord": emerge con chiarezza la necessità di una politica che oggi non esiste ancora. Saltano anche in Vicino Oriente le frontiere della

Prima guerra mondiale (così come accadde nei Balcani), si apre una fase di prolungata instabilità, sorgono dei mostri totalitari, i confini si rivelano fragili, si scatenano nazionalismi esacerbati, le minoranze sono oppresse, la convivenza appare impossibile e – soprattutto – la crisi dell'Islam produce nuovi soggetti sempre più violenti e aggressivi: occorre dunque urgentemente un di più di riflessione della politica internazionale che sia in grado di gestire le crisi. Se non esiste una "soluzione miracolosa", come minimo ci si dia un obiettivo a medio termine: distinguere le crisi (anche se vanno considerate globalmente) per trovare sistemazioni temporanee ma efficaci. Il problema è quale sia il luogo di tale condensazione politica: l'Unione europea non è ancora pronta per fare vera politica estera comune; l'Onu può essere bloccata dai veti; le nuove istituzioni degli Stati emergenti sono restie a prendersi responsabilità globali. Si tratta dunque di costituire "alleanze ad hoc" per ogni scenario, superando pregiudizi e dissensi. In chiaro: se la Russia è una controparte in Ucraina, certamente può essere un associato in Siria, vista la sua influenza sul regime. Oppure: se vogliamo che Aleppo non faccia la fine di Mosul, occorre coinvolgere Iran, Turchia e Stati del Golfo che armano i soggetti più disparati; e così via. In questo modo la politica riprende la sua funzione non ideologica: essere creativa, proporre soluzioni possibili e ottenere quella massa critica necessaria a spegnere fuochi. In altre parole: politica non per l'immagine o lo schierarsi ma per rendersi utile. Resta da riflettere sulla risposta delle democrazie occidentali davanti alle crisi. Per noi una politica realmente efficace, per quanto realista deve tener conto dei principi alla base dei nostri ordinamenti: diritti umani e protezione dei deboli. In alcuni casi l'urgenza di intervenire – anche militarmente in funzione di polizia

internazionale – è impellente. Questa potrebbe essere la soluzione per l'Iraq di oggi. Sappiamo bene che il resto del mondo, compresi Brics, Mint, Ibsa o Mist ecc., non ama la nostra dottrina dell'ingerenza umanitaria, considerata uno strumento occidentale di intrusione nella sovranità altrui. Tuttavia anche questi Stati, ormai protagonisti della scena mondiale, sono preoccupati per le devastazioni senza controllo provocate da estremismi e fanatismi di ogni risma. Nel mondo frammentato e multipolare è in atto un contagio virtuale tra culture politiche e religiose, che riguarda tutti. Le nuove potenze temono di pagarne il prezzo, prima o poi.

La democrazia non si esporta, ma possiede una sua forza intrinseca di contaminazione ed emulazione. La non-ingerenza non è sostenibile quando i massacri avvengono sotto i nostri occhi e le vittime ci chiedono aiuto; dal canto suo l'intervento deve essere portatore di una soluzione politica lunga e possedere una qualche forma di legittimità internazionale.

Occorre una nuova condivisa "dottrina dell'intervento" che medi tra esigenze di sovranità e ingerenza umanitaria. Esperti, politici e diplomatici occidentali degli stati maggiormente coinvolti nelle crisi e delle potenze emergenti devono unire i loro sforzi per porre le basi di un'ingerenza legittima e riconosciuta, sulla base di principi comunemente accolti. Oggi serve una nuova Helsinki, non più per evitare lo scontro bipolare e l'olocausto nucleare, ma per affrontare il caos politico della globalizzazione che sotto i nostri occhi moltiplica le stragi degli innocenti.

UCRAINA-OCIDENTE

La questione russa

Rita di Leo

Nonostante la tregua formale la guerra civile ucraina non sembra avere fine. Perché? Chi la vuole?

Sull'ultimo numero di *Foreign Affairs* John J. Mearshmeier, l'impeccabile studioso di relazioni internazionali, dedica un'accurata analisi all'Ucraina: *Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault*. Il saggio dovrebbe essere generosamente inviato ai nostri media che, salvo eccezioni, da mesi stanno propinando non i fatti ma la solita ideologia antisovietica con il solito pizzico di anticomunismo. Mearshmeier ripercorre gli eventi che dal 1989 hanno segnato i rapporti tra la Russia, gli Stati Uniti e l'Europa.

Gli anni di Boris Yeltsin quando a Mosca erano di casa economisti americani per insegnare il capitalismo. Vero è che i *robber baron* ex sovietici misero presto in chiaro di non aver bisogno di maestri per l'economia mentre per la politica dopo una tumultuosa età di torbidi, si affermò Putin, «l'uomo più odiato del West». In accordo con Kissinger, Mearshmeier lo definisce una strategia di prima classe e spiega perché Washington, Londra e Parigi si confrontano con lui dentro una visione da guerra fredda con vendette ancora da soddisfare.

Le vendette le chiedono i paesi europei, grandi e piccoli che erano nell'orbita sovietica e che in America hanno influenti gruppi di pressione: americani di origine polacca, ucraina, baltica. Tutti dentro un passato che non c'è più e che follemente è stato riesumato con l'*affaire* Ucraina. Che è cominciato con il colpo di stato a Kiev, quando

membri del partito/movimento «Settore Destra» hanno cacciato dal parlamento chi era stato appena legittimamente eletto. È allora esploso il conflitto tra chi vuole chiudere i rapporti con Mosca, che durano dal 1654 e chi non vuole. Dietro agli uni e a agli altri vi sono spinte esterne e interne. C'è Putin che apparentemente ha in mano pedine vincenti. Vi sono l'America di Obama, la Germania della Merkel, la Francia di Hollande che non hanno azzeccato una mossa e anzi hanno destabilizzato ancor più le tensioni intestine. Che sono la realtà di cui preoccuparsi.

Sono gli oligarchi a volere e finanziare la guerra civile. Lo scontro in corso è per il controllo del territorio e della sua economia e dura dal 2004 quando hanno tolto di mezzo Leonid Kucma, l'oligarca salito al rango di presidente dell'Ucraina indipendente. Kucma, nato contadino sovietico e diventato direttore di una sofisticata fabbri-

ca di missili, è il vecchietto che appare come padre della patria, nella foto di Minsk sull'accordo per la tregua. Accanto a lui vi è il rappresentante di una fazione filo russa mentre non sono presenti i militanti di «Settore Destro» che contestano l'accordo. Al momento il controllo sui combattenti «volontari» pro Nato o pro Russia dipende dall'intesa tra gli oligarchi della finanza e quelli dell'economia reale. Il nodo è lì.

Il cioccolataio Poroshenko è debole ed è per questo che vuole l'accordo con Putin. Ma Putin è bravo a giocare con Obama e la Merkel, e forse molto meno con le milizie degli oligarchi che non inten-

**I «volontari»
pro Kiev o filorussi
dipendono
dalle relazioni
tra i tycoon**

dono cedere pezzi di territorio appena conquistati.

Sui limiti della Russia di Putin, puntuale è l'analisi di Mearshmeier che valuta mediocre l'esercito e debole l'economia. I viaggi di Putin nelle ex repubbliche asiatiche, le relazioni con la Cina sarebbero non prove di espansionismo «imperial-sovietico» ma

ricerca di alleati e di affari giacché le porte dell'Europa sono chiuse. E anzi nemiche.

Il fatto è che ancor più di Kiev, la Russia ha bisogno che quelle porte si aprano. È un paese capitalistico in affari con gli uomini dell'economia di tutta l'Europa, ha un governo stabile con un'opinione pubblica che l'appoggia, ha una politica estera orientata a risolvere le crisi in atto e non a fomentarle.

Lo testimoniano l'approccio sulla Siria e l'Iran. Certo non è un limpido stato di diritto kantiano ma oggi chi lo è? L'Egitto cui si perdona di tenere in galera il legittimo vincitore delle ultime elezioni? Oppure i paesi baltici dove vivono milioni di russi in perenne disgrazia, colpevoli per i loro padri che arrivarono «dall'Impero del male»? Perché è il passato che non si perdona alla Russia, è il 1917 bolscevico che torna come un incubo non appena un politico russo si azzarda ad alzare gli occhi, senza il capo coperto di cenere, senza chiedere perdono.

Per rimetterlo in riga molte sono state le iniziative decise dall'America, dall'Europa e dalla Nato. Solo che in questione non è «l'uomo più odiato del West» ma la legittimazione della Russia in Europa. Poiché allora potrebbe aversi un accordo duraturo tra Mosca e Kiev (sempre che lo vogliano gli oligarchi).

LA DIFESA DELL'OCCIDENTE

Le incertezze di Obama su Isis e Ucraina non possono essere un alibi per l'Europa

di MASSIMO TEODORI

Non sono pochi gli osservatori europei anche qualificati che accusano il Presidente Barack Obama di non aver avuto finora una strategia contro lo Stato Islamico (Isis) e di seguire una politica estera fallimentare in preda a oscillazioni non degne di una grande potenza. Le accuse riguardano oggi l'Isis e l'Ucraina, e ieri si sono indirizzate a Libia, Egitto e Siria, e al conflitto israelo-palestinese.

Quale la ragione delle incertezze e degli ondeggiamenti di Obama? Sono giustificate le accuse di fallimento rivolte alla presidenza Obama nel ruolo di primo protagonista internazionale? Fino al Novecento gli Stati Uniti hanno coltivato un isolazionismo che era l'attitudine di un popolo intento a costruire una nazione sia nell'espansione continentale sia nello sviluppo economico. Ancora nel primo decennio del secolo scorso, gli americani erano concentrati nella loro sfera di influenza («l'America agli americani») restando lontani dai conflitti del vecchio Continente. Il presidente Woodrow Wilson, dopo molte esitazioni, entrò nella Prima guerra mondiale sospinto da un misto di idealismo democratico e di rincorsa all'egemonismo tedesco, e lo stesso fece un quarto di secolo dopo Franklin D. Roosevelt che volle contribuire massicciamente alla vittoria nella Seconda guerra mondiale, nonostante l'opinione avversa del Congresso.

Nel dopoguerra, divenuti superpotenza grazie alla bomba atomica ed allo straordinario sviluppo economico, gli Stati Uniti si sono fatti carico del maggiore onere per fronteggiare l'Unione Sovietica e il comunismo internazionale allestendo per la prima volta un sistema militare-industriale permanente e dislocando una parte notevole

del loro bilancio alla difesa. Lo stesso accadde dopo l'11 settembre 2001 con George W. Bush che guidò la «Guerra al terrorismo» interpretata come una crociata anti-islamica che in Iraq commise non pochi errori. L'intera storia del Novecento testimonia che l'onere bellico delle Amministrazioni statunitensi, da Wilson a F. D. Roosevelt, da Harry Truman a J. F. Kennedy fino a George W. Bush, è stato in gran parte assunto anche in nome e per conto di tutto l'Occidente, e che le nazioni europee, divise e discordi nell'Unione europea, hanno svolto un ruolo ancillare. Perfino nei conflitti della ex Jugoslavia sono dovuti intervenire gli americani e la loro Nato, per mettere fine a eccidi etnici di grandi proporzioni. È per questo che l'egemonia americana in Occidente ha rappresentato la inevitabile conseguenza della superiorità militare,

economica e politica esercitata dagli Stati Uniti prima nel mondo bipolare e, in seguito, in quel disequilibrio internazionale che ha registrato lo sfaldamento dell'Unione Sovietica di cui oggi Putin cerca di riesumare i fasti imperiali. Si è così sviluppato, specialmente con l'ambigua avventura irachena di Bush Jr., un antiamericanismo secondo una traiettoria proporzionale all'interventismo statunitense, quali che fossero le richieste avanzate alla stessa America come unica forza capace di sedare guerre e conflitti. Ma oggi, diversamente dal passato, la Presidenza Obama non intende più esercitare quel ruolo interventista che, in misura minore o maggiore, ha caratterizzato gli Stati Uniti fin dal dopoguerra sotto le Presidenze di entrambi i partiti. Gli attuali ondeggiamenti della Casa Bianca, accompagnati dalle pressanti richieste agli Stati europei e mediorientali di aumentare le spese per la difesa e di provvedere direttamente a fronteggiare le nuove sfide — il terrorismo islamista e il neoespansionismo russo —, sono l'effetto

dell'antinterventismo di Obama che in sei anni ha tentato di tutto, dal dialogo con l'Islam al ritiro delle truppe dall'Afghanistan, dalla presa di distanza dal governo Netanyahu all'apertura all'Iran, fino alle pressioni per un governo interetnico in Iraq.

Ma la dannazione dell'America di fronte al mondo resta sempre eguale a se stessa: se interviene, è accusata di imperialismo,

arroganza e militarismo. Se non interviene, anche quando è sollecitata, è condannata per non assolvere il dovere di superpotenza che ha, essa sola, la forza di spegnere gli incendi ovunque si accendano. È improbabile che oggi gli Stati Uniti seguiranno il vecchio istinto di usare la superiorità militare e l'impiego del proprio esercito sul terreno per contenere il terrorismo islamista e l'espansionismo putiniano, mentre è probabile, come si è visto a Newport, che continueranno a invocare un maggiore e più diretto impegno sui fronti caldi di tutto l'Occidente e delle istituzioni internazionali. Tale è la ragione delle oscillazioni di Obama che probabilmente troveranno un seguito anche nella futura Presidenza, Democratica o Repubblicana che sia. Questo è il mood prevalente degli americani che sanno far valere i loro orientamenti, e questi sono i nuovi interessi geo-strategici della nazione. Noi europei, piuttosto che alimentare la dannazione a cui sono condannati gli americani, di volta in volta accusati di essere interventisti o antinterventisti, dovremmo domandarci fino a che punto dobbiamo seguire a delegare la rappresentanza dell'Occidente con tutto quel che comporta ai cugini d'Oltreatlantico. L'Occidente non può rimanere un concetto disincarnato dalla sua importante parte europea che dovrebbe abbandonare la tranquillità sulle questioni di difesa e sicurezza che da settant'anni sono affidate all'arrogante egemonia degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Putin taglia il gas alla Polonia e Kiev costruisce il muro al confine

Varsavia denuncia: calo del 24% allarme forniture anche in Germania
Mosca testa i missili intercontinentali

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

MOSCA. La crisi nell'Est dell'Ucraina ha trovato una nuova escalation: Putin annuncia che la Russia punterà su un «forte deterrente nucleare» e brinda al colpo perfetto con cui un sommergibile atomico nel mare del Nord ha centrato con il nuovo missile a lunga gittata il bersaglio in un poligono in Kamchatka, a uno stretto (di Bering) d'oceano dall'Alaska; la Polonia annuncia che martedì Gazprom ha ridotto del 24% le forniture di gas, bel segnale in prossimità del freddo autunnale; il governo ucraino ha iniziato la costruzione del fantomatico e costoso «muro» lungo una frontiera russa che però non controlla affatto, partendo cioè da dove serve a po-

co; e il presidente Poroshenko spiega che in settimana arriverà in Parlamento la proposta di legge sullo «statuto speciale» al Donbass, pregando di votarla i deputati scettici per l'eccessiva concessione che i vertici dell'autoproclamato governo ribelle rigettano come insufficiente. Cilegina sulla torta, le sanzioni internazionali che l'Europa doveva varare come segno di forza verso Putin sono state ricongelate perché gli Stati litigano, con il futuro «ministro» degli Esteri europeo Mogherini che fa appello all'unità mentre la Germania preme per vararle e diversi Paesi frenano: se ne riparlerà oggi o domani.

Con ordine, dunque: il presidente russo Vladimir Putin accusa «i partner occidentali» di avere «creato e utilizzato la crisi

per rianimare la Nato», che in pochi mesi ha percorso migliaia di chilometri verso Est impossibili in tempo di pace. Pertanto, dice il Cremlino, la Russia potenzierà il piano di riarmo 2016-25 puntando sulla deterrenza nucleare con «missili a lunga gittata, su un sistema di difesa aerospaziale e su armi convenzionali di precisione». Ma l'economia bellica russa è in crisi nera, diversi componenti prodotti nel vecchio mondo sovietico non sono più disponibili. Il nuovo giocattolo atomico, il missile vettore «Bulava» sparato dai sommergibili, sta faticosamente raddrizzando la mira dopo una lunga serie di figuracce.

Le compromesse relazioni Est-Ovest rischiano intanto di lasciare molta gente al freddo, quest'inverno. Il colosso energetico tedesco E.ON segnala una

sospetta riduzione delle forniture di gas dalla Russia, senza quantificarle. Gazprom nega di aver ridotto la fornitura alla Polonia, «stabile a 23 milioni di metri cubi al giorno», ma l'ente gestore polacco smentisce. Parte del gas acquistato dalla Polonia viene rivenduto all'Ucraina: riducendo la fornitura, la Polonia è costretta a saturare il mercato interno e chiude i rubinetti verso l'Ucraina, cosa successa ieri. Mosca dunque parla a Kiev: o paghi gli arretrati o stai al freddo. Ma il capitolo più delicato, forse, è definire cosa concedere al Donbass per sedare la rivolta. Andrei Purguin, capo negoziatore dei ribelli, replica così allo sforzo di Poroshenko per convincere i nazionalisti ucraini a non minare il processo di pace: «Non ci interessano le questioni interne ucraine. Siamo uno Stato sovrano».



LO STRABISMO DI PUTIN

FERDINANDO SALLEO

GIOCATORE d'azzardo più che scacchista, entrambe tradizioni russe, Vladimir Putin sta conducendo su molti fronti una partita internazionale in cui i rischi del lungo periodo mettono in ombra il successo tattico delle spregiudicate iniziative che gli hanno permesso gli eventi locali spesso imprevedibili e la reazione incerta e tardiva della controparte occidentale. I termini di riferimento di Putin sono costanti — il ripristino del ruolo globale della Russia da un lato e, dall'altro, l'assetto bicontinentale con le storiche scelte che la geografia detta al grande Paese degli zar e dei bolscevichi — ma la politica estera del Cremlino oscilla oggi nel disegnarne la traduzione in una politica estera coerente. La duplice secolare ossessione dei russi per l'accerchiamento e per l'isolamento sembra sommersi in un percorso che contiene entrambi i rischi.

L'obiettivo immediato del Cremlino resta il vagheggiato bipolarismo che Mosca condivideva con Washington nella Guerra fredda e la rivincita sulle umiliazioni subite dopo l'implosione dell'Urss e la perdita dell'impero esterno. Tuttavia, lo scenario mondiale è cambiato con la presenza di nuovi protagonisti, la Cina anzitutto, potenza continentale che guarda *sub specie aeternitatis* all'antico impero del centro e investe nelle forze armate strategi-

cne, l'enigma dell'equilibrio nel Pacifico che condivide con il Giappone e l'America, ma anche le potenze etnico-religiose che perseguono nel Medio Oriente e in Asia Mediana fini egemonici regionali destinati a trasformare gli equilibri mondiali nell'area geopolitica ed etnica contigua alla Russia.

Sono cambiati anche gli Stati Uniti, in ripiegamento dopo due guerre perdute a gran prezzo di sangue e denaro, finite male le crociate dei neoconservatori, è asimmetrica la ripresa economica che esclude i ceti medi inquieti. La Casa Bianca è attaccata ogni giorno da un Congresso disfunzionale, l'opinione pubblica è lacerata da furibonde controversie, i movimenti populistici infestano la politica. Barack Obama è criticato per l'indecisione: con la dottrina di *lead from behind* ha adottato un approccio cauto e moralista, lesto a condannare la disumanità e la violazione delle leggi internazionali, quanto attento a limitare il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti mirando alla formazione di coalizioni come riuscì al primo Bush. Ma era un altro tempo...

A sua volta Putin ha cambiato registro dall'iniziale avvicinamento all'Occidente rivelatosi improduttivo ai suoi fini e comunque solo for-

male. L'orgogliosa specificità è un carattere preminente del popolo russo, anch'essa conseguenza dell'insoluto dilemma euro-asiatico, delle diatribe culturali e politiche tra "slavofili" ed "europei". Persino al tempo della democratizzazione promessa da Eltsin e delle stesse riforme che delineò Gorbachev, era chiaro che la Russia non avrebbe adottato i modelli occidentali, ma avrebbe cercato una propria via, diversa anche da quella cinese. È approdata oggi alla "democrazia sovrana" di Putin e a un assetto economico-finanziario di capitalismo oligarchico.

In questo quadro Putin cerca con successo di far dimenticare ai russi con la medicina patriottica il declino economico, tecnologico e demografico: del resto, in forte caduta di popolarità la Thatcher grazie alle Falkland vinse le elezioni anticipate che poté imporre. Dopo il successo diplomatico riportato all'inizio della crisi siriana e il sostanziale ritiro dallo scenario medio-orientale, l'aggressività del Cremlino in Ucraina entra in questo quadro a pieno titolo. Viene fatto addirittura di chiedersi se la guerra civile che insanguina l'Est di quel Paese non faccia parte di un disegno più vasto, se sia un bluff o il detonatore di una sfida.

Del resto, paradossalmente, Mosca avrebbe presumibilmente vinto un referendum crimeano affidato alle Nazioni Unite o all'Oscesa da dover ricorrere a forze mascherate e incorrere nella generale riprovazione e nelle sanzioni economiche, tecnologiche e soprattutto finanziarie: tuttavia, forse oggi l'apprendista stregone non controlla più le bande guerrigliere.

Certo è che, tra sanzioni che mordono e contromisure russe condite da accenni minacciosi al proprio potenziale nucleare, condanne morali per la brutalità, ostilità politica reciproca e nervosismo degli europei orientali, Mosca ha reciso così il rapporto che avrebbe potuto interessare con l'Occidente, quello che sembrava delinearsi al tempo della successione a Eltsin quando, come altri prima di lui da Pietro a Lenin, Putin sembrava voler giocare il ruolo del modernizzatore della Russia.

Il temuto isolamento è per ora realtà. L'accerchiamento si dipana tra il fronte atlantico egemonizzato dagli Stati Uniti e lo scomodo vicino asiatico. Putin deve pagare lo scotto della bicontinentalità: sulla Russia incombe la Cina che la sovrasta, presente interlocutore collocato alle frontiere della spopolata Siberia ricca di risorse, mentore delle satrapie

centro-asiatiche che Putin intendeva ricondurre nell'antico alveo sovietico con l'Unione euro-asiatica, ma in grado oggi di giocare la propria indipendenza tra Mosca e Pechino. Persino il grande contratto trentennale di fornitura di gas naturale russo alla Cina è un'arma a doppio taglio perché fornitore e acquirente sono legati in un abbraccio mortale per un bene dal prezzo volatile. Pechino intanto sta già esplorando la produzione di gas da scisti e la prospezione dei fondali marini adiacenti. Nell'ungo periodo tra Russia e Cina si rivelerà un rapporto diseguale: la differenza tra il dinamismo cinese e il declino russo è destinata ad aumentare.

La crisi ucraina e la turbolenza medio-orientale sono, nella loro diversità, la cartina di tornasole della visione politica del Cremlino. Il ruolo mondiale che Putin si propone di riconquistare può solo fondarsi sulla responsabile ricerca di un ordine internazionale in cui le crisi locali possano trovare una soluzione concordata tra i maggiori attori — cominciando da un'Ucraina indipendente e neutrale — sulla collaborazione con gli attori locali, sull'assunzione di responsabilità per lo stabilimento di un ordine globale nel mondo policentrico. Su questo scenario ipotetico, ma non irrealistico, si giocherà la strategia del Cremlino.

Ucraina, sanzioni alla Russia penalizzati i colossi italiani

ROMA Al via le sanzioni alla Russia per la crisi ucraina. A pagare dazio, con l'ultima ondata di sanzioni volute da Bruxelles, saranno Eni, Snam e Finmeccanica, tanto per citare i colossi nazionali. Nella guer-

ra commerciale tra Europa e Russia a rischiare di più sono proprio le aziende made in Italy, quelle più avanzate tecnologicamente, finite nella trappola dell'embargo. L'ultimo pacchetto di norme volute dalla Ue - dopo l'escalation del conflit-

to - impedisce alle imprese europee l'uscita dal territorio della Ue di tutte le tecnologie sensibili per l'estrazione, l'esplorazione e la produzione nel campo petrolifero.

Mancini a pag. 12

Sanzioni Ue-Mosca, guai per Eni e Finmeccanica la moda per ora si salva

►La guerra commerciale tra Europa e Russia blocca l'export di armi e di tecnologie per l'estrazione del petrolio. Stretta anche sulle banche

IL CASO

ROMA Moda italiana salva. Almeno per ora. A pagare dazio, con l'ultima ondata di sanzioni volute da Bruxelles, saranno invece Eni, Snam e Finmeccanica, tanto per citare i colossi nazionali. Nella guerra commerciale tra Europa e Russia a rischiare di più sono proprio le aziende made in Italy, quelle più avanzate tecnologicamente, finite nella trappola dell'embargo. L'ultimo pacchetto di norme volute dalla Ue - dopo l'escalation del conflitto in Ucraina - impedisce alle imprese europee non solo di esportare armamenti e sistemi di difesa - opzione scontata in casi del genere - ma blocca l'uscita dal territorio della Ue di tutte le «tecnologie sensibili e avanzate» per l'estrazione, l'esplorazione e la produzione nel campo petrolifero. Colpendo da un lato al cuore Mosca, ma dall'altro congelando, in prospettiva, le ricche commesse delle società tricolori specializzate in impiantistica ed infrastrutture dell'oil and gas. C'è da dire che lo stop è scattato solo da ieri e che per gli affari conclusi prima del 12 settembre non dovrebbero esserci problemi. Semmai bisognerà capire - spiega una fonte del ministero degli Esteri - quanto la misura adottata farà infuriare i russi, che sull'export di petrolio e gas fondano buona parte della propria ricchezza.

L'operazione a tenaglia non fi-

nisce qui. Da ieri Bruxelles ha chiuso i rubinetti dei finanziamenti alle banche di Mosca, impedendo in maniera tassativa l'accesso al mercato dei capitali europeo. Off limits per le grandi aziende petrolifere russe la possibilità di piazzare bond o di rifinanziarsi in maniera alternativa.

Un cappio che ha come obiettivo esplicito quello di convincere Putin ad allentare la presa e a tornare al tavolo del negoziato.

DANNI COLLATERALI

Difficile immaginare i danni collaterali per Eni, Snam, Trevi e Finmeccanica, tanto per citare le principali aziende coinvolte nelle sanzioni, perché tutto dipenderà dalla risposta del Cremlino. Potenzialmente però lo stop alla filiera degli armamenti e a quella oil and gas potrebbe essere devastante. In gioco ci sono decine di milioni di euro e rapporti consolidati da anni. Fino ad oggi infatti a sopportare il peso maggiore delle sanzioni russe è stato il comparto ortofrutticolo che con l'embargo perde qualcosa come 400 milioni. Mele, pesche e kiwi italiani sono rimasti fermi alla dogana. «Presto - dice Marco Salvi, presidente degli esportatori riuniti in Fruttimprese, ci saranno forti ripercussioni sull'occupazione». Preoccupato anche il presidente della De Cecco, Filippo Antonio De Cecco: «le esportazioni verso la Russia sono diminuite del 30% perché, anche se la pasta non è tra i prodotti vietati, tutti i

**FINORA HA SUBITO
DANNI DALL'EMBARGO
SOPRATTUTTO
IL SETTORE
DELL'ORTOFRUTTA
TRICOLORE**

ristoranti italiani che importavano prodotti italiani sono in forte difficoltà». L'embargo di Putin ha invece escluso - almeno ad oggi - il settore automotive, i macchinari e mobili, che da soli valgono oltre 4 miliardi per l'Italia. Soprattutto non ha colpito il settore moda-tessile e abbigliamento che fattura 2,3 miliardi. Vietate - ma si tratta di cifre irrisorie - solo le forniture delle aziende private alle amministrazioni pubbliche del governo russo. Dice Gianfranco Di Natale, direttore generale di Sistema Moda Italia: «Le produzioni italiane di alta gamma sono molto apprezzate e ricercate a Mosca. Difficile quindi prevedere possibili ritorsioni». Anche perché - ma questo Di Natale ben si guarda dall'affermarlo - in caso di blocco le ripercussioni in Russia e non solo qui da noi sarebbero davvero pesanti, con la chiusura delle catene di distribuzione e delle società d'importazione più prestigiose. Senza i brand italiani di abiti e scarpe per i grandi magazzini Gumm, proprio vicino alla Piazza Rossa, non ci sarebbe un futuro. Probabile quindi che Putin prenda tempo. A meno che non si decida di puntare tutto sui prodotti indiani e cinesi, non proprio i preferiti tra la ricca e raffinata borghesia moscovita.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL FATTURATO
DEL SISTEMA
TESSILE E
ABBIGLIAMENTO
CON MOSCA
È DI 2,3 MILIARDI**

Le nuove sanzioni Ue alla Russia

Crisi Ucraina

IN VIGORE da ieri mattina

CHI COLPISCONO

PERSONALITÀ PUBBLICHE

24 in tutto, russe ed ucraine. Tra loro c'è anche **Sergei Chemezov**, amico di Putin e capo di RosTekhnologi; **Yuri Vorobiov**, vicepresidente russo e diversi vicepresidenti della Duma

SOCIETÀ AERONAUTICHE

Nel mirino le società aeronautiche e aerospaziali **Opk Oboronprom** e **United Aircraft Corporation**, e **Uralvagonzavod**, che produce macchinari per la costruzione di prodotti metallurgici, anche a uso bellico

COMPAGNIE PETROLIFERE

Ristretto l'accesso ai mercati finanziari europei per **Rosneft**, **Gazprom Neft** e **Transneft**



LE RESTRIZIONI

Vietati la concessione di prestiti e gli acquisti di azioni e obbligazioni con scadenze superiori ai 30 giorni

Stretta sulle esportazioni di beni e tecnologie a dual use (uso civile e militare)

Stretta su alcuni servizi connessi alla fornitura di armi e materiale militare

Stretta sulla vendita di tecnologie per l'industria petrolifera in Russia

ANSA centimetri



IL CASO

Gli strabismi sulla guerra in Ucraina

BARBARA SPINELLI

Caro direttore, fin dal marzo scorso, Helmut Schmidt mise in guardia i governi europei e Washington, su Ucraina e Russia: troppo grande era l'«agitazione» occidentale. Troppo pericoloso mimare la riedizione della guerra fredda con Putin, troppo vasta l'ignoranza della storia e di quel che essa dovrebbe insegnare. Ci insegna che si entrò così nella Prima guerra mondiale: barcollando come ubriachi che non vogliono quel che fanno, ma lo fanno lo stesso. E si precipitò nella catastrofe anche quando le guerre furono volute, pianificate: quando Napoleone invase la Russia nel 1811-12, quando Hitler ripeté la spedizione nel 1941.

La terza guerra mondiale che oggi stiamo rischiando nasce dagli stessi vizi: incompetenza, forme di ignoranza militante, scarsa prudenza, infine sterile agitazione.

Lo stato di concitazione cui allude l'ex Cancelliere ha come principale conseguenza la disinformazione su quel che veramente accade sul terreno, e responsabili sono quindi non solo i governi ma, forse in prima linea, la stampa. Mancano autentici reportage sull'Est ucraino (sul Donbass essenzialmente, regione industrial-mineraria a prevalenza russofona; sul pogrom antirusso a Odessa del 2 maggio; sull'aereo abbattuto della Malaysia Airlines); come mancano sul governo di Kiev e come è nato: non da moti di piazza filo-europei (il famoso Euromaidan fu presto catturato da nazionalisti russofobi). Lo sguardo di giornali e governi è affetto da grave strabismo, mettendosi di fatto al servizio di chi vuole dissepellire la guerra fredda. «Fuck the EU!», disse a febbraio il vice segretario di Stato Victoria Nuland, e i dirigenti europei hanno eseguito,

accettando di negoziare il futuro di Kiev con Mosca e anche con Washington, che con l'Ucraina ha poco a che vedere. C'è un tono, nella stampa mainstream, che ricorda l'euforica depravazione semplificatrice che Karl Kraus mette in bocca ai giornalisti, descrivendo la Prima guerra mondiale negli Ultimi giorni dell'umanità.

Di qui una serie di prese di posizione deliberatamente grossolane, in Europa. La guerra fredda ricomincia – dicono a se stessi i concitati – e grazie a essa abbiamo di nuovo un nemico: la Russia di Putin. Altro effetto nefasto: certi annunci intempestivi dei nostri responsabili. Federica Mogherini, appena nominata Alto rappresentante, comunica che l'accordo di partenariato Unione Europea-Russia, firmato nel '97, «è finito per scelta di Mosca» (2 settembre, Parlamento europeo). Proprio quando si dovrebbe parlare con Mosca – quando la sua presenza nel G8 e il partenariato sarebbero utili – vengono chiuse le porte. Ci si compiace addirittura per la rapidità con cui l'Unione ha adottato le sanzioni. Anche in tal caso trascurando i costi pagati, non solo economici ma geostrategici. Barcollando in uno stato di ebbrezza diffusa. Il ritorno alla guerra fredda è uno strano miscuglio di ideologia, bisogno del nemico esistenziale, e assai precisi interessi economici (il desiderio di sviluppare l'estrazione di gas da rocce di scisto ad esempio, per ridurre la dipendenza dall'energia russa). Ideologia e interessi economici si appaiano sempre perfettamente.

Si appaiano anche all'illusione: che le sanzioni siano l'equivalente, e non il surrogato, di una politica vera. E, per i giornalisti: che un articolo sia ben fatto anche quando per ideologia o conformismo esamina una sola postazione. Gli occhi dovrebbero guardare in tutte le direzioni, in una guerra civile. Lo impone la prudenza, che resta la virtù di chi comanda e di chi narra gli eventi. Se politica è agire con cura e conoscenza nei conflitti che tormentano il nostro «estero vicino», a Est, non è politica quella che si sta facendo. Soprattutto non è politica europea, fin quando quest'ultima continuerà ad adeguarsi alla linea statunitense: una linea interessata a integrare l'Ucraina nella Nato (integrazione respinta dalla metà dei cittadini ucraini, dicono i sondaggi), e a restituire a Washington l'egemonia esercitata in Europa durante la guerra fredda.

Una politica che sia davvero europea non può esimersi dal compito di pensare finalmente i rapporti con la Russia, magari con atteggiamento severo ma capendo che la presenza ai suoi confini di forze della Nato somiglia molto a quella che fu la provocazione di Chruscev a Cuba, nel '61-62 («Non si mettono le dita negli occhi a nessuno», ha detto Prodi il 5 settembre). E significa, far politica, aver chiara in mente la natura attuale dello Stato ucraino, e la natura che esso dovrebbe darsi in futuro.

Se tale è il compito, almeno tre sono le cose da fare. Primo: riconoscere che siamo davanti a una guerra civile, dove le responsabilità non sono di un'unica fazione come pretendono diplomazie occidentali e Nato. Se Putin gioca sui nazionalismi etnici, allo stesso modo sta giocando, e in modo pesante, il governo ucraino. È l'opinione di Schmidt: contrariamente a quanto detto da Angela Merkel, in una frase attribuita dal New York Times, Putin non vive «in un altro mondo», ma «in questo mondo». Un mondo pluri-etnico, quello russo, che al contempo non può ignorare le proprie genti, se maltrattate negli Stati dell'ex Urss ora indipendenti. Né può essere estromesso dalla Crimea, che fu russa per secoli, fin quando Chruscev la «regalò» a Kiev nel '54. Il porto di Sebastopoli, a Sud dell'Ucraina, è sede della Flotta del Mar Nero: permanenza sancita da un ventennale accordo russo-ucraino stipulato nel '97, ed estesa nel 2010 per altri 25 anni.

Secondo: l'Unione deve prendere atto che la strategia di Kiev si avvale di milizie d'estrema destra, inserite nei propri apparati militari. Il caso più lampante è il battaglione Azov, armata neonazista che risponde direttamente al ministero dell'Interno. Su questa devianza tacciono l'Europa, gli Usa, la stampa mainstream.

Terzo: la strategia ucraina ha prodotto un numero allarmante di vittime civili nel Sud-Est ucraino, 260.000 sfollati interni e centinaia di migliaia di profughi che fuggono in Russia (secondo l'Unhcr, dall'inizio dell'anno più di 121.000 persone hanno richiesto lo status di rifugiato a Mosca, altre 138.000 hanno fatto domanda per forme di permessi di residenza, e sono in tutto ben 814.000 i cittadini ucraini russofoni che con status diversi si trovano ora in Russia). Nessuno, in buona fede, può credere che i fuggitivi siano tutti putiniani. Sono russofoni che si sentono perseguitati, declassati. Che hanno vissuto e temono ampie operazioni di pulizia etnica.

È una tragica ironia della storia che il modello di federazione su cui la nostra Unione è fondata – una convivenza di culture e lingue diverse che si rispettano l'un l'altra – sia proposto oggi non da noi europei, ma da Putin. È una tragedia mentale, oltre che politica.

Europarlamentare Lista Tsipras

L'INTERVENTO

Ucraina, il peso di bugie e propaganda

MARK FRANCHETTI*
MOSCA

Essendo appena tornato dall'Est ucraino ho letto con interesse il commento di Barbara Spinelli sulla guerra civile in corso in quella regione, nel quale lei critica la stampa per non averla saputa raccontare con obiettività. Ho trascorso diverse settimane a scrivere reportage dal-

l'Est dell'Ucraina e nel farlo ho dovuto negoziare per superare centinaia e centinaia di posti di blocco, presidiati sia dalle milizie filorusse sia dall'esercito ucraino e da diversi battaglioni filo-Kiev finanziati privatamente.

Quello che colpisce è che, indipendentemente dallo schieramento di quelli con cui si parla, il messaggio è sempre lo stesso: «Perché la stampa non scrive la verità», chiedono gli uomini armati di entrambe le parti. Perciò le critiche della Spinelli, per quanto certamente più articolate e ragionevoli delle diatribe che si sentono normalmente sulla linea del fronte, non suonano come una novità.

Contrariamente a quello che lei afferma, però, non si può dire che sia mancata una appropriata copertura delle vicende ucraine. Conosco personalmente decine di giornalisti stranieri che, correndo grandi rischi personali, hanno fatto reportage sul conflitto nell'Est ucraino. Sei giornalisti sono stati uccisi, altri sono stati catturati, tenuti in ostaggio e picchiati. Ancora più numerosi sono stati quelli minacciati. Ma la Spi-

nelli coglie un punto importante. Certe volte la stampa occidentale ha troppo rapidamente e prontamente semplificato quella che di fatto è la peggiore crisi tra la Russia e l'Occidente dai tempi dello scontro sui missili a Cuba.

La narrativa della nuova guerra fredda è risultata irresistibile per troppi giornalisti. Sappiamo che ci sono argomenti che provocano certe emozioni e suscitano certe paure nei lettori, e l'abbiamo sperimentato in decenni di confronto con l'Unione Sovietica. La paura vende. Accusare della crisi soltanto la Russia di Putin e raccontare che i russi stanno tornando a colpire tocca delle corde in molti, perché è una narrativa semplice e familiare. E in questo la nostra responsabilità nel soccombere alla nostra propaganda della Guerra Fredda e ai nostri pregiudizi istintivi è pari quasi a quella dei russi.

La verità è, come sempre, molto più complessa.

Quello che abbiamo visto è un braccio di ferro sulle sfere d'influenza. Certamente la Russia interviene in Ucraina perché vuole conservarla nella sua orbita, ma anche l'Ue e l'America hanno pesantemente interferito in una crisi iniziata come puramente interna. Perché? Per attirare l'Ucraina nella propria sfera d'influenza e toglierla da quella russa.

«L'Ucraina è come un campo di calcio e le due squadre che ci giocano non se ne prendono molta cura», è la descrizione di un collega russo veterano di molte guerre.

Ma molti responsabili dei giornali - che in questo caso sono responsabili più dei reporter sul campo - sono inclini spesso a vedere solo i torti commessi da una delle parti. Una delle spiegazioni per questo «strabismo», come lo chiama la Spinelli, è che sono passati solo 24 anni dalla fine della guerra fredda, un battito di palpebre rispetto alla storia.

L'esercito ucraino ha bombardato indiscriminatamente aree abitate da civili nell'Est ucraino, uccidendo uomini e donne. Ho visto le conseguenze devastanti di questi attacchi con i miei occhi. Non è vero che non viene raccontato. Viene raccontato,

ma non viene condannato dall'Occidente. Immaginatevi la valanga di proteste e il giro di nuove sanzioni se la Russia facesse la stessa cosa contro le zone ucraine.

Ho coperto numerosi conflitti, dalla Cecenia all'Iraq e all'Afghanistan. Ma non ho mai visto una guerra come quella in Ucraina, dove la propaganda da entrambi i lati del conflitto è stata così feroce. È stata anche la prima volta in cui ho raccontato una guerra avvertendo la responsabilità diretta dei giornalisti nell'alimentarla. Spesso ho parlato con miliziani filorusi che sembrano aver preso le armi perché hanno guardato troppo e creduto troppo alla tv di Stato

russa.

Non ci può essere una verità assoluta nel raccontare un conflitto, ma certamente ci può essere una menzogna assoluta. Entrambi gli schieramenti hanno mentito e continuano a farlo. Kiev, per esempio, racconta bugie sul numero delle vittime civili e i soldati uccisi. Ma quando si tratta di propaganda, la freccia della bilancia che pesa le colpe si sposta pesantemente verso Mosca. L'utilizzo dei suoi media statali è stato spregiudicato, tossico e insidioso come ai tempi sovietici. Tutte le bugie e le disinformazioni di Kiev non possono venire comparate alla propaganda del Cremlino.

Quando Slaviansk, una roccaforte dei separatisti, è stata ripresa dall'esercito ucraino l'estate scorsa, la tv di Stato russa ha diffuso nel telegiornale serale un reportage che raccontava di un bambino crocifisso dai soldati sotto gli occhi di sua madre per vendetta. Era completamente falso, ma milioni di russi che non hanno accesso a fonti alternative di informazione credono ancora che sia vero.

Spinelli ha ragione: la guerra in Ucraina non è affatto così semplice come molti vorrebbero far credere. Ma credetemi, alcune cose non possono essere altro che nere e bianche.

Traduzione di Anna Zafesova

*Corrispondente da Mosca per il Sunday Times

Accordo ratificato Kiev più vicina all'Ue

Il parlamento ucraino
e quello di Strasburgo
hanno votato insieme
in videocollegamento

MARCO ZATTERIN
INVIATO A STRASBURGO

Qui le poltrone sono blu e l'emiciclo, sfolgorante, è immenso. Quando s'illuminano gli schermi dell'Europarlamento, il colpo d'occhio sulla Rada - più piccola, le sedie di velluto rosso e i banchi di legno scuro - suggeriscono che le immagini vengono da un altro mondo. Le due assemblee, l'europea di Strasburgo e l'ucraina di Kiev, si congiungono però nel momento in cui i deputati applaudono insieme, in piedi, per celebrare il primo voto in simultanea della storia europea. Quello che ieri ha approvato, qui e lì a grande maggioranza, l'associazione dell'Ue alla repubblica ex sovietica che non vuole diventare russa.

Un gesto importante, ma ancora simbolico. I due presidenti, Martin Schulz e Petro Poroshenko, non hanno lesinato quanto a retorica, sebbene sia solo un primo passo visto che l'intesa che è stata madre delle tensioni che da quasi un anno fanno tremare l'Ucraina, non entrerà in vigore sino al 2016. C'è e non c'è. Esiste ed è un programma di riforme «de facto», secondo il presidente di Kiev, che spera di trovare nel legame

Petro Poroshenko

di più libero scambio coi ventotto di Bruxelles una linfa nuova per rilanciare l'economia ormai al tappeto. Non esiste perché la Russia ha minacciato di introdurre sanzioni commerciali se il patto fosse stato attuato come previsto a novembre.

«Dopo di questo, chi oserà chiuderci in faccia la porta dell'Europa?», ha domandato Poroshenko. La Rada ha anche adottato una legge che garantisce una maggiore autonomia alle due regioni separatiste di Donetsk e Lugansk dell'Est del Paese, è un modo per scongiurare un bis della Crimea, era fra le condizioni del «cessate il fuoco» del 5 settembre. Secondo il ministero degli Esteri di Kiev, sono 16 i soldati ucraini uccisi da allora.

«L'accordo di associazione fornisce un progetto per la trasformazione dell'Ucraina in una democrazia moderna», dicono i due presidenti di Consiglio e Commissione Ue, Van Rompuy e Barroso. Parole, per ora. Il portoghese ha anche parlato con Vladimir Putin. Il dialogo prosegue nonostante le sanzioni. È una pace davvero fragile. Quella vera resta ancora lontana.



L'INTERVISTA SERGEI RAZOV

"CONTINUIAMO A COSTRUIRE IL DIALOGO"

L'anno del turismo e il regime dei visti. Le adozioni, gli accordi bilaterali e gli scenari aperti dalla questione ucraina. Abbiamo incontrato Sergei Razov, ambasciatore della Federazione russa in Italia.

Signor ambasciatore, quali sono i risultati dell'anno del turismo italiano in Russia?

Il turismo straniero è una parte imprescindibile dell'economia di oggi. L'efficacia del lavoro in questo campo dipende direttamente dal volume del flusso di stranieri, che per le proprie vacanze possono scegliere tra una vasta gamma di offerte presenti nel mercato turistico. Per tale motivo questa iniziativa è un evento importante per i nostri paesi, che si dimostrano leader per numero di siti culturali e patrimonio naturale.

Abbiamo cercato di alimentare un reciproco flusso di arrivi, che in tempo di crisi si rivela particolarmente prezioso: oltre alle entrate per il budget statale, l'Anno incrociato favorisce lo sviluppo di nuovi contatti e l'aumento di scambi accademici, contribuendo alla creazione di un'atmosfera di rispetto reciproco e fiducia tra i paesi.

Questa iniziativa si rivela inoltre la logica continuazione dell'Anno incrociato della lingua e della cultura in Italia e in Russia, organizzato nel 2011, che è stato capace di rafforzare la cooperazione bilaterale in ambito culturale e umanitario.

Il calendario è già deciso: sia in Russia sia in Italia si terranno mostre, concerti, festival e presentazioni.

Per il futuro prossimo sono stati pianificati due importanti eventi a Milano. Un forum turistico-culturale (che

inizia domani, ndr) e una conferenza sulla reciproca attrazione degli investimenti nel settore. Appuntamenti che non solo si riveleranno l'occasione per uno scambio attivo di contatti tra le strutture statali russe e italiane e tra gli operatori privati impiegati nel settore del turismo, ma consentiranno di valutare la situazione attuale del settore e il suo sviluppo futuro.

È ancora presto per parlare di risultati definitivi, visto che l'Anno del Turismo non è ancora terminato. La cosa più importante è che si sia creata un'atmosfera di collaborazione e che si percepisca un fortissimo interesse da parte degli italiani verso la Russia e dei nostri connazionali verso il Bel Paese. Abbiamo ottenuto un'ulteriore possibilità di far conoscere la cultura nazionale a nuovi partner e di presentare il potenziale turistico del nostro paese. Il risultato sarà sicuramente a lungo termine.

Qual è la dinamica dei rapporti fra Russia e Italia sullo sfondo della crisi ucraina?

Nello spazio europeo, l'Italia per noi era e resterà uno dei partner chiave prioritari al quale siamo legati da decenni di cooperazione su tutti i fronti. Apprezziamo la posizione invariata della leadership italiana sull'importanza di conservare canali di dialogo politico con la Federazione e di sviluppare legami reciprocamente vantaggiosi. Il vostro Paese è, per rilevanza, il nostro quarto partner commerciale: il fatturato dello scorso anno ha raggiunto la cifra record di 54 miliardi di dollari. E la nostra cooperazione ha radici profonde nella sfera culturale. Nondimeno, l'attuale sfavorevole congiuntura politica, connessa agli avvenimenti in Ucraina

si riflette in un modo o nell'altro anche sulla dinamica delle nostre relazioni bilaterali. In particolare, vengono rimandati eventi da tempo pianificati. L'introduzione da parte dell'Unione Europea di sanzioni settoriali contro la Russia e la nostra risposta nella forma del divieto annuale d'importazione di una serie di prodotti agroalimentari potrebbero influire sul fatturato totale dell'anno corrente. Alla fine del primo semestre, esso ha subito una lieve diminuzione, pari al 4,2%. Ci tengo a sottolineare che la parte russa è certamente molto interessata al rapido superamento dell'influenza congiunturale di tutti questi fattori esterni e alla continuazione e all'approfondimento del partenariato e della collaborazione russo-italiana.

Quali sono le prospettive della presidenza italiana del Consiglio dell'UE?

Noi siamo per la conservazione dei canali del dialogo paritario e la crescita di una cooperazione reciprocamente vantaggiosa con l'Unione Europea. Confidiamo che l'Italia, in questo suo semestre di presidenza, possa dare il suo contributo costruttivo alla ricerca di soluzioni di compromesso indispensabili per la normalizzazione e il progresso di tali rapporti.

Quali sono le probabilità di un alleggerimento o di un inasprimento del regime dei visti?

Come lei sa, la Russia, nel corso degli ultimi anni, si è invariabilmente e costantemente espressa in favore di una liberalizzazione delle modalità di spostamento dei cittadini russi ed europei, fino alla completa abolizione dei visti. E ciò a partire dalla comune mis-

sione della Federazione e del Vecchio Continente di costruire un unico spazio umanitario libero. Non poco è stato fatto in termini di preparazione a questo obiettivo. Purtroppo, il dialogo su questi importanti punti è stato interrotto, non per nostra volontà. Fra gli stati dell'UE, l'Italia era uno di quelli favorevoli alla liberalizzazione del sistema dei visti con la Russia. Tuttavia, esiste una certa posizione consolidata all'interno dell'Unione Europea come organizzazione alla quale l'Italia è costretta ad attenersi. Contiamo che le trattative riguardanti questa tematica verranno presto o tardi rinnovate. Nel frattempo, i nostri uffici consolari nella Penisola organizzano la procedura di rilascio del visto nella stretta osservanza degli accordi pattuiti ad un numero non piccolo di cittadini italiani diretti nella Federazione per motivi di affari, per turismo o altri scopi.

Qual è l'impatto delle sanzioni sul fatturato reciproco, sugli investimenti, sulla col-

laborazione in materia di piccole e medie imprese?

Noi abbiamo più volte ribadito su diversi livelli che l'introduzione in principio di sanzioni personali ed ora anche settoriali nei confronti di Mosca è infondata e controproducente, e che si tratta di uno strumento di aperta pressione sulla Russia che potrebbe in definitiva rivolgersi contro gli iniziatori stessi.

Per alcuni mesi abbiamo mantenuto una posizione massimamente sobria ed equilibrata, spiegando pazientemente ai nostri partner che le sanzioni avrebbero potuto avere un effetto boomerang. Infine sono state adottate misure di risposta. Sottolineo il fatto che non si è trattato di una nostra scelta, bensì di una misura obbligata. Gli interessi di una parte di imprenditori italiani - e sul mercato russo ne lavorano a centinaia, fra piccoli e medi imprenditori - ne risentono in modi diversi.

Il progetto South Stream rischia di essere bloccato?

La realizzazione di questo grande progetto transfrontaliero non dipende solo dalla Russia. La nostra posizione è chiara. Partiamo dall'assunto che il percorso alternativo per il trasporto del gas in Europa venga costruito (come i gasdotti sottomarini sui fondali del Mar Nero e del Mar Baltico diretti in Turchia e in Germania) nei termini stabiliti, e che diventi così ulteriore garanzia della sicurezza energetica in Europa, della sua parte meridionale, in questo caso. Vediamo in questo la palese vittoria tanto dei produttori, quanto dei consumatori che possono con-

tere sull'affidabilità dei rifornimenti a lungo termine e sulla loro indipendenza dalla congiuntura politica. Purtroppo ci sono tentativi di bloccare la costruzione del gasdotto nonostante il danno evidente per i paesi partecipanti ai lavori. Contiamo che l'Italia, che ha più volte confermato il suo interesse nel progetto, unita alle compagnie dirette protagoniste della costruzione, sostenga e sosterrà nel futuro la sua realizzazione.

Quali sono le ultime tendenze dell'investimento associato?

L'investimento associato è indubbiamente una componente importante della nostra interazione economica e le possibilità in questo campo non scarseggiano. Come esempio recente potrei riportare l'acquisto da parte di Rosneft del 50% della quota della holding Konfin, proprietaria del 26,19% delle azioni della compagnia Pirelli. Ci sono in programma a breve tempo incontri ad alto livello sull'esempio delle consultazioni intergovernative svoltesi a Trieste nel 2013?

Le consultazioni intergovernative del vertice dello scorso novembre sono state assolutamente produttive e hanno fornito orientamenti promettenti alla cooperazione nei settori chiave. Allora era stata raggiunta la piena comprensione da parte di tutti i partecipanti dell'importanza del prosieguo dei lavori in simile formato. Oltre a ciò, è comprensibile del resto che per gli incontri ad alto livello servono le condizioni necessarie e la preparazione di tutte le parti nella cornice dei meccanismi della cooperazione bilaterale.

Quali sono le prossime attività culturali previste in Italia?

Da domani a Milano si terrà il forum italo-russo della cultura e del turismo e la conferenza sui reciproci investimenti nella sfera turistica. Alla fine dell'anno è in programma l'inaugurazione di una delle mostre più grandi degli ultimi anni, "I tesori della casa dei Romanov dalla collezione di Peterhof". A settembre a Montecatini Terme si è svolto un festival lirico al quale hanno preso parte gli artisti del teatro dell'Hermitage di San Pietroburgo. Contemporaneamente a Milano e a Torino avrà luogo il festival dei musicisti russi con la partecipazione di illustri protagonisti della musica quali Yuri Temirkanov. In occasione del centenario della residenza ufficiale dell'ambasciatore russo a Roma, villa Abamelek, la nostra ambasciata organizzerà una serie di eventi. A breve è prevista in particolare una serata letteraria e musicale dedicata al novantesimo anniversario dell'edizione del

libro di Pavel Muratov "Immagini d'Italia". Tutto questo non è che una parte del ricco programma di appuntamenti culturali organizzati dal nostro paese e dall'Italia.

Quali sono le tendenze in materia di adozione di bambini russi?

Secondo i nostri dati, dai cittadini italiani sono stati adottati in tutto 9.200 piccoli provenienti dalla Russia (circa 500 bambini all'anno). Esiste un accordo del 2009 che regola le domande di organizzazione del conteggio dei

bambini adottati, di informazione sui genitori adottivi da parte delle agenzie accreditate russe e altro. In totale, questa cooperazione con il vostro paese ha più di vent'anni di storia. Noi siamo riconoscenti alle famiglie italiane che educano i bambini russi rimasti senza le cure dei genitori. Allo stesso tempo, il tragico caso della morte del piccolo bambino russo di cinque anni ha fatto seriamente riflettere sulla necessità di perfezionare i meccanismi di adozione. Si tratta innanzitutto del rafforzamento dei controlli delle decisioni dei tribunali italiani riguardo l'adeguatezza delle coppie all'adozione, e anche un controllo del lavoro dei servizi sociali che verificano le condizioni delle famiglie adottive. Al momento si sta lavorando su queste domande, la risoluzione delle quali sarà tema principale delle prossime consultazioni consolari a Mosca.

Nina Borisova

BIOGRAFIA

➤ **NAZIONALITÀ:** RUSSA

➤ **ETÀ:** 61

➤ **PROFESSIONE:** DIPLOMATICO

L'Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Federazione Russa nella Repubblica Italiana è nato il 28 gennaio 1953. Nel 1975 si è laureato all'Istituto statale di Mosca per le relazioni internazionali del ministero degli Affari Esteri dell'Urss. È dottore in Economia e autore di vari lavori scientifici. Ha lavorato in Mongolia, Polonia e Cina. Parla cinese, inglese e polacco. Ha iniziato la carriera diplomatica nel 1990. Ha una grande esperienza di lavoro nel ministero e nelle sedi estere. Ha iniziato a svolgere l'attuale ruolo in seguito ai decreti di Vladimir Putin, firmati il 6 maggio 2013. Sposato, ha due figli.

L'Ucraina vede la pace: intesa in 9 punti

Accordo a Minsk: zone cuscinetto e disarmo. Ma la paura prevale sulla speranza

GIORGIO FERRARI

INVIATO A KIEV

«**K**hochut? zaruchytysya?». Katrina sventola la bandiera gialla e azzurra, il petto incoronato di mostrine, alle sue spalle il gagliardetto del 77mo reggimento. Accanto a lei c'è Sasha, una risma di moduli gialli in mano. Vitaly mi traduce: «Chiede se vuoi arruolarti». «Dille che sono italiano». Katrina sorride e si addentra in una lunga spiegazione. L'interprete sorride anche lui: «Dice che non importa se sei straniero, perché non sei il primo che viene qui ad arruolarsi nei battaglioni di volontari».

Strana proposta nel giorno più vicino alla pace che l'Ucraina abbia conosciuto dall'epoca dell'insurrezione. Strana, ma in fondo comprensibile: nel cuore segreto dell'Ucraina battono speranza e paura allo stesso ritmo. La speranza che una soluzione negoziabile come quella che poche ore prima sembrano aver strappato a Minsk l'ex presidente Kuchma, l'Ocse, i ribelli dell'Est e gli inviati di Mosca possa durare davvero; e insieme il timore che tutto ciò non sia che un intervallo fra un'offensiva e l'altra, in attesa che alle Repubbliche autoproclamate di Lugansk e Donetsk si aggiungano altre porzioni del Donbass, che l'irredentismo filorusso rosicchi altre briciole di Ucraina. Sono nove i punti chiave del nuovo memorandum siglato a Minsk tra Kiev e i ribelli filorussi per consolidare il cessate il fuoco nell'Est ucraino, il più significativo dei quali è la creazione di una zona-tampone di 30 chilometri, interdetta all'artiglieria pesante e ai sorvoli militari su cui veglieranno – per quanto possibile – gli osservatori dell'Ocse. Resta però in sospeso il punto più spinoso della vicenda: la questione dello status dei territori sotto il controllo dei separatisti. I loro leader assicurano che verrà discussa nel prossimo round di negoziati.

Mi guardo intorno. Maidan sotto un sole splendente, la piazza che fu il cuore della rivolta contro Janukovich ora è scintillante come un salotto, le tende, gli accampamenti, i cumuli di pneumatici, le cucine da campo, le bandiere, tutto è stato rimosso, resta-

no soltanto dei pannelli fotografici a ricordare gli eventi, la rivoluzione già fa parte della memoria collettiva, i pochi nostalgici, quelli che si siedono malinconici al pianoforte a suonare come facevano all'epoca della rivolta si devono accontentare di un sottopor-tico, sotto l'occhio vigile della polizia. E accanto al rimosso di quei giorni compare la dignitosa povertà di chi da secoli ha imparato a convivere con le vacche magre.

Come l'anziana signora che fabbrica meravigliosi centrini all'uncinetto e li dispone orgogliosa su una panchina che è diventata il suo negozio. O la venditrice di lamponi, che me ne fa assaggiare di magnifici. «Vengono dal boschetto attorno a casa mia, sa?». Che cosa sarà dell'Ucraina? Nel mosaico di voci ci sono mille opinioni diverse. «Noi siamo un popolo forte – dice Inna, che vende caviale di seconda scelta al mercato bessarabico – e sappiamo che i carri armati di Mosca non arriveranno mai a Kiev. E in ogni caso sapremo resistere a tutto». Inna ha una figlia che studia giornalismo in Polonia. «Forse un giorno ci trasferiremo», dice.

L'Unione Europea per molti ucraini resta un miraggio che nessuna recessione, nessuna crescita zero, nessun parametro di Maastricht mancato, nessun rapporto deficit/Pil (e quello di Kiev in tal senso sarebbe disastroso) riesca a smontare. Dice Bohdan Havrylyshyn, grande vecchio degli economisti ucraini e a suo tempo fra i fondatori del Forum di Davos: «L'Ucraina non deve temere una confederazione di province: io credo che da un sistema di tipo cantonale trarrebbe solo benefici, economici prima di tutto, ma anche di stabilità politica. Del resto l'irredentismo del Donbass non ha contagiato la zona di Karkhov, che è molto più ricca e popolosa. Nonostante la vicinanza con la Russia e il fatto che si parli più volentieri il russo che l'ucraino a Kharkov preferiscono Kiev a Mosca». Non la pensano tutti così. A cominciare dai militanti di 5.10, il partito ultraliberista e antitasse, una specie di Tea Party ucraino di recentissima formazione e vicino ideologicamente a Pravi Sektor, che ieri manifestava a Maidan contro Poroshenko: «Tasse, corruzione e adesso cala pure le bra-

ghe davanti ai russi!», urla uno dei leader a una piccola folla.

Poco più in là c'è l'hotel Dnipro, dove nei giorni della rivolta faceva base Pravi Sektor (letteralmente: «Settore destro»), la formazione ultranazionalista che con Svoboda, il partito di intonazione neonazista che come i greci di Alba Dorata non fa mistero – a cominciare da quel simbolo che richiama le SS – della propria collocazione politica. «Qui – mi spiega un gigante dal cranio rasato che non dissimula il misto di diffidenza e disprezzo che gli suscita la presenza di un giornalista occidentale – ci si arruola nel battaglione Dnipro o nel battaglione Aidar. In quale vuoi andare, italiano? L'addestramento dura dieci giorni, si va attorno a Donetsk, così cominci a sentire il profumo della guerra, poi il colonnello ti assegnerà la zona di combattimento. Ma tu mica ci vuoi andare davvero, eh, italiano?».

Qualche giorno fa gli attivisti di destra hanno gettato un deputato in un cassonetto. «Era amico di Janukovich, se lo meritava», spiegano dei giovani inghirlandati di medaglie gialle e azzurre. «Il governo ucraino fa concessioni enormi per fermare la guerra, ma quella che abbiamo davanti agli occhi non è la condizione per una pace duratura – dice Fabio Prevedello, imprenditore lombardo e presidente dell'associazione culturale Europa Italia-Ucraina Maidan –: finora Putin ha invaso l'Ossezia del Sud, l'Abkazia, la Crimea e nessuno è stato capace di fermarlo. Oltre tutto l'arma più potente di Putin è la propaganda. Sul canale televisivo *Rossiya 24* si parla insistentemente di bambini crocifissi, di episodi di cannibalismo attribuiti agli ucraini. E milioni di persone gli credono».

Mentre a Minsk il gruppo di contatto siglava i nove punti del memorandum, a Donetsk una bomba centrava una fabbrica di munizioni. «Un bel fuoco d'artificio», ridacchiano gli uomini in un caffè turco. Un vento improvvisamente gelido preannuncia la sera. La ricamatrice recupera i suoi centrini sulla panchina. Un senz'atetto si rannicchia sotto una pensilina. Nuvole rosa accarezzano il cielo. E tutti, segretamente, confidano che Mosca non chiuda mai il rubinetto del gas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per la prima volta dall'inizio della rivolta si intravede un reale spiraglio. La gente teme, però, che si tratti solo di un «intervallo» tra un'offensiva e l'altra. E si tiene pronta per la guerra «Siamo un popolo forte, sappiamo resistere a tutto»
Maidan è stata ripulita: nessuna traccia delle barricate. E la rivoluzione già fa parte della memoria

La svolta

Firmato un memorandum tra Kiev e filorussi che prevede un'area-tampone di 30 chilometri su cui veglieranno gli osservatori dell'Osce. Resta in sospeso, però, il punto più spinoso: la questione dello status dei territori sotto il controllo dei separatisti

Il memorandum di pace

Punti dell'accordo firmato ieri a Minsk



Il cessate il fuoco deve essere considerato come generale



Gli elementi militari e le formazioni militari si fermeranno sulla linea di contatto del 19 settembre



L'utilizzo di qualsiasi tipo di arma e le azioni offensive sono vietati



Le armi di calibro superiore a 100 mm saranno ritirate di almeno 15 km da una parte e dall'altra dalla linea di contatto



Il dispiegamento di armi e di equipaggiamenti pesanti è vietato nella zone abitate



Proibito posare mine nelle vicinanze della zona tampone. Le mine già posate dovranno essere rimosse



I voli di aerei militari e stranieri sono vietati sopra la zona tampone, ad eccezione degli aerei dell'Osce



La missione di controllo degli osservatori dell'Osce sarà dispiegata nelle 24 ore successive all'approvazione dell'accordo



Tutti i gruppi armati, gli equipaggiamenti militari, i combattenti e i mercenari stranieri si ritireranno dal territorio ucraino

ANSA centimetri

La cronologia

6 aprile

Dopo l'annessione della Crimea alla Russia, manifestanti filorussi si impadroniscono degli edifici pubblici delle principali città delle regioni dell'est

7 aprile

I separatisti filorussi proclamano la «Repubblica sovrana» a Donetsk

13 aprile

Kiev lancia una «operazione antiterrorismo» militare per riprendere il controllo delle regioni ribelli

11 maggio

Referendum sull'indipendenza a Donetsk e Lugansk: massiccia vittoria dei «sì». Kiev e i Paesi occidentali giudicano il referendum «illegale»

Area precedentemente sotto controllo dei ribelli

Area attualmente sotto controllo dei ribelli

Presenza truppe russe secondo il governo di Kiev



27 giugno

L'Ucraina sigla un accordo di associazione con l'Unione europea provocando la reazione furibonda di Mosca

17 luglio

Distruzione in volo di un aereo di linea Boeing della Malaysia Airlines, che cade nel territorio controllato dai ribelli: 298 morti



1 settembre

L'esercito cede ai separatisti l'aeroporto di Lugansk dopo un fuoco d'artiglieria che Kiev afferma essere russa

5 settembre

Viene firmato un accordo per un cessate-il-fuoco

Dopo il 5 settembre

Nonostante il cessate il fuoco proseguono gli scontri con numerosi uccisi

16 settembre

Il Parlamento ucraino approva un progetto di legge per uno «status speciale» di alcuni distretti di Donetsk e Lugansk. L'Ue ratifica l'Accordo di associazione con l'Ucraina

18 settembre

Secondo Kiev 4.000 soldati russi sono ammassati al confine. Poroshenko al Congresso Usa: «Non è solo una nostra guerra, ma anche dell'America e dell'Europa»

20 settembre

Firma di un Memorandum di pace a Minsk tra Mosca, Kiev e Osce

ANSA centimetri

«La mia Armenia indica la terza via nello scontro fra Russia e Occidente»

Il presidente Sargsyan: attendiamo dai turchi una parola sul genocidio

L'intervista

ROMA — «L'interesse primario dell'Armenia, per la peculiarità della sua storia e collocazione geografica, si basa sulla buona cooperazione tra Oriente e Occidente. Tanto più che è pericoloso per i piccoli Paesi approfittare delle contraddizioni fra i grandi centri decisionali globali. Noi abbiamo rapporti strategici ed economici intensi con la Federazione russa, con Mosca facciamo parte di un sistema di sicurezza collettivo. Ma allo stesso tempo abbiamo ottime relazioni con Usa, Unione europea e Nato. Così, di fronte a tensioni nei loro rapporti, noi scegliamo di non schierarci. Orientiamo la nostra politica estera intorno a questioni concrete».

Lo dice in un'intervista al nostro giornale il presidente armeno, Serz Azati Sargsyan, a Roma per una visita in Vaticano.

Può fare un esempio di questione concreta?

«Quando l'Assemblea generale dell'Onu ha votato una risoluzione sulla Crimea, l'Armenia ha votato contro. Ma non perché anche la Russia abbia fatto lo stesso, come si potrebbe pensare. Come lei sa, l'Armenia è confrontata con la vicenda del Nagorno-Karabakh, la regione a maggioranza armena che ha proclamato l'indipendenza dall'Azerbaijan. Per noi il diritto all'autodeterminazione dei popoli è un principio fondante. E rifiutiamo l'approccio secondo cui per esercitare un principio universalmente riconosciuto bisogna chiedere permesso».

Ma questo rischia di mettere in discussione ogni equilibrio internazionale, fondato sull'integrità territoriale e la sicurezza delle frontiere esistenti.

«Ci sono valori non modificabili. Ricordo che al tempo del collasso dell'Urss l'Europa sostenne senza condizioni il diritto all'autodeterminazione. L'Armenia, l'Azerbaijan, la stessa Ucraina si resero indipendenti proprio durante quel processo. Mutatis mutandis, dovremmo dire che

noi sosteniamo l'esercizio di questo diritto nel caso di grandi unità territoriali, come l'Urss, ma non nel caso di unità più piccole? Più vicino a noi, c'è stata l'indipendenza del Kosovo: non c'è nessuna differenza col Nagorno-Karabakh».

Quindi non c'è differenza neppure tra Kosovo e Crimea?

«Non mi arrogo il diritto di giudicare il caso della Crimea. Ma è evidente che c'è stato un esercizio di autodeterminazione. In ogni caso noi non vediamo contraddizione tra il diritto all'autodeterminazione e il principio dell'integrità territoriale. Sono

entrambi principi fondanti della Carta delle Nazioni Unite».

Ma la Crimea, esercitando quel diritto, ha leso di fatto l'integrità territoriale dell'Ucraina...

«Negli ultimi 40 anni il numero dei membri dell'Onu si è quasi duplicato. È un processo oggettivo e si contrappone alla prevaricazione. Nel caso armeno, noi rifiutiamo che ci sia prevaricazione e discriminazione di una entità nei confronti di un'altra se la seconda ha vissuto per millenni sullo stesso territorio. E poi si tratta di usare ogni sforzo per evitare la violenza. Alla fine cosa chiedono i popoli, se non di vivere e prosperare su un territorio nel quale vivono da millenni? Se ciò fosse possibile, verrebbe meno anche la necessità di staccarsi».

Quali sono le prospettive di una soluzione pacifica in Nagorno-Karabakh?

«Il lungo negoziato ha portato a risultati importanti, con una soluzione quadro che si basa su tre principi: rifiuto dell'uso e della minaccia della forza, l'integrità territoriale e l'autodeterminazione. Ma la soluzione ci pare lontana alla luce degli sviluppi recenti».

Si riferisce alle minacce di guerra lanciate via Twitter dal presidente azero Aliyev?

«Anche, ma non solo. L'Azerbaijan fa più dei tweet, violando siste-

maticamente la tregua».

Che ruolo svolge la Turchia?

«Non positivo. Ankara difende, appoggia e fa sue le posizioni azere».

In più c'è il problema del genocidio armeno, di cui nel 2015 cade il centenario e che la Turchia continua a negare. Cambierà mai questa posizione?

«Io sono ottimista che un giorno un governo turco arriverà a fare i conti con la Storia, riconoscendo il genocidio degli armeni. Questo per-

ché anno dopo anno nella società civile turca cresce una massa critica di persone, che si rendono conto di un crimine, del quale gli armeni non li accusano. Noi infatti accusiamo chi governava la Turchia nel 1915, la cui responsabilità è stata riconosciuta da una corte turca. Comunque alla commemorazione del centenario ho invitato anche il presidente Erdogan, ma dubito che verrà».

Quale ruolo l'Armenia può giocare nelle crisi del Grande Medio Oriente, in particolare nella lotta contro l'Isis?

«Gli ultimi sviluppi nel Grande Medio Oriente preoccupano la comunità internazionale e noi in particolare. In Iraq e in Siria c'erano grandi e vibranti comunità armene, che hanno vissuto lì per anni da cristiani e in armonia con i musulmani. Ora assistiamo al progressivo annientamento del patrimonio culturale cristiano in quelle regioni. Le notizie di chiese e monumenti armeni distrutti toccano un nervo scoperto. Siamo un Paese piccolo, ma gli sforzi verso grandi coalizioni tese a stabilizzare questa regione sono stati sempre accolti positivamente dal governo armeno. In più la presenza di comunità armene in quelle aree ci rende particolarmente sensibili. Dopo quelli in Iraq e Afghanistan, a fine ottobre è già previsto lo spiegamento del contingente armeno, sotto comando italiano, nella missione di pace Onu in Libano».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi con l'Occidente. Un'intesa temporanea dovrebbe sbloccare le forniture nei mesi invernali

Primo accordo Russia-Ucraina sul gas mentre scoppia un nuovo «caso Yukos»

Antonella Scott

Con un certo senso dell'ironia lo hanno chiamato "pacchetto inverno": un accordo per risolvere la guerra del gas tra Russia e Ucraina almeno temporaneamente, per superare i mesi più freddi. Poi si vedrà: trovare finalmente un'intesa definitiva deve essere stato impossibile. Ma anche sul solo "pacchetto inverno" è saggio non dare nulla per scontato: i rappresentanti di Russia, Ucraina e Unione Europea che lo hanno messo a punto ieri a Berlino devono definire altri dettagli, e avere l'approvazione dei due governi. La speranza della Commissione europea è concludere tra una settimana, in modo da archiviare il rischio che l'Ucraina resti al freddo e l'Europa debba preoccuparsi ancora per le proprie forniture da Mosca.

Ma perfino nella conferenza stampa conclusiva dell'incontro di Berlino il commissario Ue Günther Oettinger, il ministro russo dell'Energia Aleksandr Novak e l'ucraino Yuriy Prodan usavano lingue un po' diverse. Il cuore del futuro accordo è il pagamento dei debiti ucraini a Gazprom, che da giugno, denunciando arretrati per 3,1 miliardi di dollari, ha interrotto le forniture a Kiev. Le riprenderà dopo aver ricevuto 2 miliardi, entro fine ottobre: 5 miliardi di metri cubi di gas a un prezzo di 385 dollari per mille metri cubi. Poi aspetterà ancora 1,1 miliardi, entro fine anno. Il contratto temporaneo, ha detto Oettinger, resterà in vigore fino a marzo 2015.

I soldi, ha chiarito il russo Novak, saranno quelli che il Fondo monetario internazionale ha trasmesso all'Ucraina a sostegno del budget. E il prezzo di 385 dollari non è altro che quello che Gazprom portò in pochi giorni da 268,5 a 485 dollari per rispondere al cambio di regime a Kiev, la primavera scorsa, scontato di cento dollari. Ma Kiev non vuole sconti, vuole fissare un prezzo stabile a 385 dollari per il periodo invernale e magari ribassarli per l'estate. A Berlino i negoziatori sono

parsi fiduciosi di fare altri passi avanti, la settimana prossima.

Una schiarita sul fronte del gas, piccoli passi avanti a Donetsk verso la creazione di una "zona cuscinetto" per rafforzare la tregua: paradossalmente è dal fronte Russia/Ucraina che arriva qualche segnale incoraggiante, mentre le tensioni tra Mosca e l'Occidente - nate proprio da quella crisi - sembrano aggravarsi ulteriormente. È la direzione in cui andavano ieri le notizie da Mosca: come l'approvazione da parte della Duma di una legge che riduce dal 50 al 20% la quota nei media russi concessa a stranieri. Ma soprattutto, la confisca delle azioni di una compagnia petrolifera, Bashneft, di proprietà di un oligarca - Vladimir Evtushenkov - accostato sempre più spesso a Mikhail Khodorkovskij e alla sua compagnia perduta dieci anni fa, Yukos. Un copione collaudata.

A Evtushenkov, finora considerato in buoni rapporti con Vladimir Putin, è contestata la legittimità dell'acquisto di Bashneft, privatizzata dalla repubblica russa del Bashkortostan nel 2003 e poi entrata nell'impero di Evtushenkov nel 2009. Messo agli arresti domiciliari il 16 settembre scorso con l'accusa di riciclaggio, il 15° uomo più ricco di Russia si è visto respingere giovedì la richiesta di libertà su cauzione. E ieri la Corte moscovita di arbitrato ha ordinato il sequestro delle azioni della compagnia, avvicinando ancor più il fantasma di Yukos. In Borsa il titolo di Bashneft ha perso il 6% mentre Afk Sistema, la holding di Evtushenkov che raccoglie un impero dall'immobiliare alle telecomunicazioni ed è quotata a Londra, ha aggiunto un -22% a perdite che, dall'arresto del suo principale azionista, ammontano a più del 50 per cento.

Il caso ha infierito anche sul rublo, che ha toccato un altro record negativo sul dollaro a 39,15 rubli. Il destino di Evtushenkov oscura ulteriormente il clima per gli investimenti in Russia: per anni Khodorkovskij - scarcerato nel dicembre scorso dopo dieci anni di prigione, ora in "esilio" in

Svizzera - è stato considerato il simbolo dei rischi che il mondo degli affari corre nel capitalismo di Stato gestito da Putin. In questo caso, le conseguenze potrebbero essere ancora più pesanti perché si inseriscono nel gelo provocato dalla crisi ucraina: molti osservatori leggono l'attacco a un uomo che diversamente da Khodorkovskij non ha mai avuto ambizioni politiche come un segno che, a prescindere dalle game con il presidente, chiunque ostacoli il disegno di rafforzare il controllo dello Stato sul Paese (e sul settore energetico in particolare) può essere spazzato via.

Se infatti a Evtushenkov vengono contestate violazioni nel processo di acquisizione di Bashneft, il sequestro delle azioni e quindi il tentativo dello Stato di riacquisire la proprietà della compagnia confermerebbe il sospetto che i guai di Evtushenkov nascono dal rifiuto di venderla alla Rosneft di Igor Sechin, il potente alleato di Putin. Rosneft, primo produttore russo di petrolio, si è ingigantita proprio grazie all'annessione delle proprietà di Yukos sequestrate a Khodorkovskij. Ora ha bisogno di rilanciare la produzione e alimentare il colosso che è diventata, anche in seguito all'acquisizione della JV russo-britannica Tnk-Bp. Evtushenkov potrebbe aver firmato la propria condanna quando, diversi mesi fa, avrebbe respinto le avances di Sechin. All'inizio ha chiesto aiuto a Putin, che a un certo punto però non è più stato accessibile per lui. La priorità, ora che le sanzioni dell'Occidente dicono all'istinto di Putin che la Russia è sotto attacco dall'esterno, è serrare i ranghi con la fazione dei "falchi" come Sechin. Un avvertimento a tutti gli altri imprenditori.

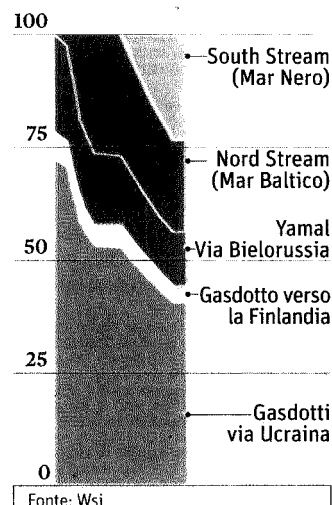
© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ALTRO KHODORKOVSKIJ?

La procura ha ordinato il sequestro delle azioni di Bashneft, compagnia petrolifera di un oligarca contrario a venderla a Sechin

Le vie di Gazprom

Capacità dei gasdotti russi diretti in Europa. In %



Il dubbio

di Piero Ostellino

Sanzioni alla Russia un'inutile severità

L'Italia ha sequestrato beni per milioni di euro a uno straniero la cui colpa sarebbe di essere «amico di Putin». La stupefacente notizia si innesta nella vicenda delle sanzioni comminate alla Russia, su iniziativa americana, per la questione Ucraina. E qui occorre qualche riflessione. Che si sequestrino i beni a qualcuno, senza alcun fondamento giuridico, è già una anomalia. Che a giustificazione del sequestro si aggiunga perché il soggetto in questione sarebbe «amico di Putin», aggiunge una nota surreale, per non dire grottesca, che getta l'ombra dell'arbitrarietà sull'intera iniziativa. Gli Usa sostengono le rivendicazioni autonomiste dell'Ucraina in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Il concetto di autodeterminazione è già abbastanza ambiguo per non dar adito a speculazioni politiche che non depongono a favore del diritto di sanzione, da parte di uno Stato nei confronti di un altro in lite con un proprio vicino, né delle motivazioni politiche all'origine. Le sanzioni preludono a conseguenze sui loro artefici, fra i quali il nostro Paese, in tema di approvvigionamenti di petrolio e di gas. La Russia ha tutte le ragioni di sospettare che l'intervento occidentale in un'area che, storicamente, fa

parte della sua «sfera di influenza» preluda a un allargamento della Nato. I confini nazionali sono, da sempre, per Mosca, un nervo sensibile della concezione che essa ha della propria sicurezza. Dai tempi dello zar ai tempi della guerra fredda, i governi russi hanno cercato di allontanare i confini del Paese dal centro, la capitale, dei propri processi decisionali. Su quale fondamento giuridico Obama abbia deciso, poi, di sanzionare la Russia per la questione ucraina è difficile dire, e tantomeno si sa perché gli alleati degli Usa abbiano deciso di affiancarlo. Il diritto e la prassi internazionali del secondo dopoguerra assegnano la potestà di sanzione agli organismi collettivi preposti alla disciplina degli equilibri interstatuali. Le sanzioni, per non parlare del sequestro dei beni di un «amico di Putin», sono, oltre che inutili, una sciocchezza. Siamo membri dell'Alleanza atlantica e durante la guerra fredda siamo stati la portaerei americana nel Mediterraneo perché era nostra convenienza, col Partito comunista più forte dell'Occidente al nostro interno. Ma, oggi, dissoltasi l'Urss, integratosi il Pd nella democrazia rappresentativa, non sarebbe tradire i nostri impegni porsi qualche interrogativo su certe cervellotiche iniziative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRISI UCRAINA

*Serve
un'Unione
europea
dell'energia*

di **Günther H. Oettinger**

Chissà se la Russia taglierà il gas giusto prima di Natale, lasciando al freddo milioni di europei? Niente come l'incombente crisi del gas fra Russia e Ucraina ha dimostrato senza mezzi termini che l'Europa deve rimanere unita e impegnarsi per ridurre la dipendenza dai fornitori esterni di energia. È anche per questo che è l'Unione europea, e non i singoli Stati membri, a moderare i colloqui sul gas tra Russia e Ucraina che si sono svolti a Berlino. Ma l'idea di un'Unione europea dell'energia, sostenuta ormai da molti governi ed esperti, va ben oltre la sicurezza dell'approvvigionamento e un coordinamento formale: è una nuova mentalità che ci impone di liberarci dalle vecchie abitudini e collaborare con spirito nuovo per affrontare tutti i problemi connessi all'energia, che si tratti di clima, competitività o creazione di posti di lavoro.

È questione innanzitutto di solidarietà e fiducia tra Stati membri: i governi dovrebbero mettere in atto procedure comuni di pianificazione per rispondere alle emergenze e garantire di poter far fronte ad una crisi.

In secondo luogo, il coordinamento deve essere reale: ogni Stato è libero di scegliere quale fonte energetica sfruttare o non sfruttare, e questo è normale. Ma un'Unione dell'energia implica che nessun governo sottoporrà al proprio Parlamento una legge che modifica radicalmente il sistema energetico senza prima consultare i partner su quali sarebbero le conseguenze sui loro sistemi e coinvolgendoli immediatamente nell'attuazione. Senza prevedere diritti di veto per nessuno, un tale coordinamento contribuirebbe ad evitare perturbazioni del sistema e *migliorare la sicurezza*.

In terzo luogo, occorrono investimenti congiunti: i governi dovrebbero coordinare i loro programmi e le condizioni di investimento molto più di quanto fanno attualmente, per dare agli investitori sicurezza e coerenza. I]

motivo è semplice: per avere un sistema energetico efficiente è fondamentale disporre di un'infrastruttura sofisticata, sicura e solida su scala continentale.

In quarto luogo, bisogna sviluppare un autentico mercato dell'energia: questo significa che i governi devono smettere di ostacolare il mercato con misure artificiali volte a proteggere i propri mercati o le proprie società. Al contrario, devono creare le condizioni migliori per gli investimenti, proteggendo al tempo stesso i consumatori vulnerabili.

In quinto luogo, è importante parlare con una sola voce: quando dobbiamo negoziare grandi accordi energetici con i paesi vicini dobbiamo farlo insieme, come avviene da lungo tempo nei negoziati commerciali internazionali. Non vi è alcun motivo perché non accada lo stesso con l'energia. Al contrario, è persino più importante.

Il triste segnale di frammentazione che gli Stati membri stanno dando rispetto al progetto South Stream ne è un esempio: ci dovrebbe essere un dibattito a livello europeo che possa condurre a un accordo e a conferire alla Commissione il mandato di negoziare per conto dell'Unione europea nel suo insieme.

Qualsiasi misura meno ambiziosa darà risultati insoddisfacenti.

Per fare tutto ciò non occorre modificare i trattati, bastano alcune norme europee. Il tempo stringe, mettiamoci al lavoro adesso.

*Günther H. Oettinger è vicepresidente
della Commissione europea*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GRANDE MURAGLIA A PORTATA DI GASDOTTO LA VARIABILE FORNITURE

LE TENSIONI INTERNAZIONALI E LA QUESTIONE UCRAINA

COMPLICANO GLI APPROVVIGIONAMENTI VERSO L'EUROPA

Già nel mese di novembre, la compagnia russa prevede di firmare un contratto con la Cina. L'obiettivo è realizzare un nuovo percorso. La prospettiva futura: raddoppiare le consegne al gigante asiatico.

ALEKSEI SERGEEV
RBTH

Il contratto per la fornitura di gas alla Cina secondo il percorso occidentale verrà firmato in occasione del summit Apec che si terrà a Pechino nel mese di novembre. Ne ha dato annuncio durante il Forum internazionale per gli investimenti a Sochi il ministro dell'Energia russo, Aleksandr Novak. Il percorso delle forniture non è ancora stato discusso, sebbene l'opzione di base preveda il passaggio attraverso gli Altaj (all'interno del distretto federale siberiano). Nel complesso, la delegazione russa prevede di concludere un accordo trentennale dal volume totale di 30 miliardi di metri cubi di gas. Livelli simili (o addirittura maggiori) erano del resto stati annunciati già in fase di trattativa, come ha riportato al Presidente Vladimir Putin il capo di Gazprom Aleksei Miller. Nel corso del 2013, la società russa ha fornito 161,6 miliardi di metri cubi di gas all'Europa, 41 miliardi dei quali sono stati destinati alla Germania, da sempre ai vertici nei consumi di gas russo. E, al giorno d'oggi, è proprio il monopolista russo a essere il principale fornitore di gas sul mercato del Vecchio Continente, nonché il garante di più di un quarto del consumo totale.

Restrizioni sull'Europa

Il mercato europeo riveste un ruolo chiave per Gazprom. I volumi di fornitura distribuiti dalla compagnia nel Continente rappresentano un terzo circa sul totale degli approvvigionamenti e assicurano più della metà dei ricavi del gruppo.

In aggiunta, Gazprom è proprietario di alcuni depositi sotterranei di gas situati in Austria, Gran Bretagna, Germania e Serbia. L'accesso a questi stoccaggi si traduce in 4,5 miliardi di metri cubi di gas. Le prime forniture dalla Russia sono iniziate alla metà degli anni Quaranta in Polonia. Nel 1967 il gas russo ha cominciato a entrare in Cecoslovacchia, mentre nel 1968, grazie al contratto con la compagnia austriaca Omv, hanno avuto luogo i primi rifornimenti verso

l'Europa occidentale. Ed è così che i consumatori del Vecchio Continente sono diventati i principali destinatari delle forniture di Gazprom.

Sullo sfondo della crisi ucraina, i rapporti hanno cominciato a guastarsi. A metà settembre Gazprom ha negato ai suoi clienti europei l'aumento delle forniture. In particolare, la compagnia non ha accolto la richiesta avanzata dalla polacca Pgnig d'incremento degli approvvigionamenti, come si legge nella dichiarazione ufficiale rilasciata da quest'ultima. Secondo i suoi dati, la Polonia non avrebbe ricevuto il 20% della quota pattuita. Come effetto di questa decisione, Varsavia ha dovuto interrompere il flusso inverso di gas russo in Ucraina. A questo proposito va ricordato che la Polonia aveva già pagato proprio con l'obiettivo di rivenderlo in seguito all'ucraina Naftogas. Oltre a questo, negli ultimi giorni Gazprom sta riducendo le consegne attraverso l'Ucraina e la Slovacchia. Se all'inizio del mese gli approvvigionamenti superavano i 60 milioni di metri cubi al giorno, dal 12 settembre hanno cominciato a scendere fino a quota a 50-55 milioni. In conseguenza di ciò, la Polonia ha fermato il flusso di gas russo diretto verso l'Ucraina. Dopo che Gazprom ha alzato il prezzo del gas alla compagnia ucraina Naftogas da 268 a 485 dollari per 1000 metri cubi, l'Ucraina ha rinnovato gli approvvigionamenti per il flusso inverso da Polonia e Ungheria. Gazprom ritiene queste forniture illegali, dato che il gas viene riacquistato di nuovo in territorio ucraino, dove viene pompato ai consumatori locali. In sostanza, il flusso inverso è in realtà solo virtuale e, secondo Gazprom, questo schema è in contrasto con le condizioni previste esplicitamente dal contratto. Per completare il quadro, il debito dell'Ucraina per il gas di Gazprom supera i 5 miliardi di dollari.

Le dichiarazioni dei consumatori europei sulle mancate forniture riguardano esclusivamente i volumi aggiuntivi, mentre tutti gli altri obblighi contrattuali sono pienamente rispettati. In aggiunta, la compagnia non può aumentare gli approvvigionamenti per via della necessità di pompare il gas supplementare nelle riserve sotterranee per coprire i bisogni russi. Secondo le previsioni meteorologiche, infatti, l'inverno che attende la Federazione sarà più freddo del solito. Pertanto la compagnia ha aumentato i volumi pianificati a 72 miliardi di metri

cubi. Questo è il volume massimo che verrà pompato negli stoccaggi sotterranei nella storia di questo settore.

Il secondo contratto

Parallelamente a questo processo, Gazprom pianifica di incrementare le forniture di gas alla Cina. In particolare, la discussione sulle consegne tramite il percorso occidentale è ripresa dopo che a maggio Gazprom e la compagnia petrolifera cinese Cnpc hanno firmato un contratto relativo a forniture di gas al gigante asiatico per 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno tramite il percorso orientale. Le consegne avverranno attraverso la deviazione del gasdotto Forza della Siberia, la cui costruzione è già iniziata a settembre.

In ogni caso, il Vecchio Continente continuerà a essere cruciale. «Il mercato europeo rimarrà una priorità per la Russia. Però resta da risolvere con urgenza una serie di importanti problemi strategici riguardanti appunto questo mercato», sottolinea l'analista capo di Ufs Ic Ilia Balakirev. Secondo la sua analisi, il nuovo contratto sugli approvvigionamenti di gas in Cina tramite percorso occidentale fa vedere come Gazprom sia di fatto disposta a reindirizzare letteralmente il gas diretto in Europa, alla Cina. «Si tratta di una nuova dimostrazione di forze nei confronti dell'Ue in previsione dell'ennesima fase dei colloqui riguardanti la questione del gas ucraino e il destino di South Stream», aggiunge Balakirev. «Gazprom ha ripetutamente dichiarato che - nonostante operi in tutto il mondo - il mercato europeo rappresenta l'assoluta priorità e la compagnia non è intenzionata a rinunciarvi. Non esiste neppure una possibilità teorica di un simile sviluppo», è la convinzione del capo di Uk "Finam Management" Dmitri Baranov.

Secondo la sua opinione, se non sarà possibile piazzare il gas in Europa, Gazprom si vedrà allora costretta a diminuire sostanzialmente i volumi della propria attività. «Opportunità, compagnie e riserve sono sufficienti per lavorare contemporaneamente tanto verso Est, quanto verso Ovest, cosicché la strategia non è cambiata e non tenderà a cambiare nemmeno nei prossimi anni», aggiunge Baranov. «Se l'Europa non rinuncerà al petrolio e al gas russo, la Russia sarà a maggior ragione ancor meno disposta a interrompere le sue consegne ai consumatori europei», conclude.

Diplomazie

di **Fabrizio Dragosei**

Via dall'Ucraina: Mosca e la pace (necessaria)

Come spesso è accaduto in passato, alla vigilia di un importante appuntamento internazionale Vladimir Putin dà un segno di buona volontà. Ieri il presidente russo, atteso in settimana a Milano, ha ordinato il ritiro di 17.600 soldati che si trovavano ancora al confine con l'Ucraina. Putin deve incontrare altri leader europei e asiatici e avrà anche un faccia a faccia con il presidente ucraino Petro Poroshenko, col quale ha avviato il piano di pace che sembra reggere, nonostante le molte

violazioni anche di queste ultime ore. In più sui giornali tedeschi è uscita la notizia che la Cancelliera Merkel ritiene inutile, nell'attuale situazione, un incontro economico tra Russia e Germania già fissato per fine mese. Il ritiro, assieme a qualche passo distensivo magari fatto compiere agli amici indipendentisti, potrebbe forse aprire la strada a una modifica al regime delle sanzioni varato da Europa e Usa. In patria Putin è popolarissimo, ma la crisi economica si fa sentire, con il rublo che a fine settimana

ha raggiunto un nuovo massimo storico sul dollaro a 40,46. D'altra parte è certamente vero che Vladimir Vladimirovich non ha mai voluto veramente rompere i legami con l'Occidente e che è al nostro modello di sviluppo che lui guarda, sia pure con qualche variazione alla russa. Lo dimostrano, se non altro, anche gli sforzi fatti per portare in Russia le Olimpiadi, la Formula Uno, i Campionati del mondo di calcio. Detto questo, è bene non sopravvalutare il gesto compiuto ieri. Intanto perché bisognerà attendere

una conferma da parte dei satelliti Nato dell'effettivo movimento delle truppe. Altri annunci, più o meno clamorosi, non sono stati poi seguiti da fatti concreti. E poi perché occorre tener presente che il presidente aveva una oggettiva necessità di far tornare i reggimenti «nelle loro basi permanenti» dopo la fine di quelle che il Cremlino chiama eufemisticamente «esercitazioni estive». In autunno scade la ferma per migliaia di giovani di leva che erano finiti sotto le armi l'anno scorso. Dopo 12 mesi i coscritti devono in ogni caso tornare a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia media tra Putin-Poroshenko

Il presidente Napolitano incontrerà i due leader separatamente a Milano
Il vertice un'occasione per trovare un accordo tra la Russia e l'Ucraina

ROMA Due incontri riservati, nella speranza che possa uscire un contributo alla costruzione di un saldo compromesso sull'Ucraina. Due «bilaterali», come si dice nel lessico diplomatico, che vedranno Giorgio Napolitano impegnato con Vladimir Putin, in arrivo da Mosca, e con Petro Poroshenko, atteso da Kiev, a margine del forum Asem (Asia-Europe meeting) in programma giovedì 16 e venerdì 17 a Milano. Il capo dello Stato, che riceverà entrambi i presidenti riservatamente, giovedì, in una suite dell'Hotel et de Milan, attribuisce un grande rilievo al doppio colloquio. Lo considera importante a partire dagli irrisolti problemi di comunicazione tra entrambi i suoi interlocutori, ciò che mantiene

sempre alta la tensione politica e militare. Nei suoi auspici, dunque, c'è quello di dare un impulso affinché entrambe le parti, riparlandosi, rispettino anzitutto le intese già raggiunte. Magari rafforzandole.

Il dossier Ucraina è da tempo oggetto di grande attenzione, al Quirinale. Il capo dello Stato, infatti, è preoccupato dei rimbalzi a lungo termine che un ulteriore logoramento della situazione potrebbe generare. Certo, nel corso del forum milanese Putin e Poroshenko avranno scambi di idee anche con i maggiori leader europei e asiatici e anche con Matteo Renzi, cui fino al prossimo 31 dicembre è affidata la presidenza di turno della Ue. Lo stesso premier, per inciso, ha dichiarato ieri l'intenzione di

«far incontrare i presidenti di Mosca e di Kiev, per provare a rafforzare il dialogo». Così, sarà appunto da quel vertice nel vertice e dai messaggi siglati in sede ufficiale che si conosceranno i termini di un'eventuale nuova trattativa, e di altre iniziative, in grado di accompagnare un processo pacificatore.

Napolitano, i cui contatti internazionali non si limitano mai a dei platonici tè e che gode di un elevato standing presso le cancellerie europee, può dare un contributo preliminare alla soluzione della crisi ucraina proprio sul piano della proiezione politica. Del resto, se durante la Prima Repubblica era piuttosto raro che l'azione di politica estera dei capi dello Stato facesse notizia, da una

ventina d'anni tutto è cambiato. Insomma: la diplomazia del Quirinale — intensa, a volte di sostegno e a volte di rincalzo a quella dei governi, comunque sempre a tutela dell'interesse nazionale — è divenuta una costante. Lo dimostrano le numerose missioni e i regolari contatti internazionali di questo presidente in particolare, basterebbe ricordare la frequenza e l'intensità dei suoi rapporti con Angela Merkel e con Barack Obama. Ecco come si spiegano altri due incontri paralleli al forum di Milano, ambedue in calendario sul Colle: domani con il primo ministro cinese, Li Keqiang, e venerdì con la presidente coreana, Park Geun-hye.

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ombra della crisi del gas sul vertice Europa-Asia Poroshenko chiama Putin

Si apre l'Asem a Milano: presenti oltre 50 capi di Stato e di governo
Probabile un bilaterale tra il presidente russo e il premier ucraino

ANDREA BONANNI

MILANO. Sarà un Putin verosimilmente sorridente e formalmente conciliante quello che arriverà oggi a Milano per il vertice Asem, che riunisce sotto la presidenza italiana dell'Ue 53 capi di stato e di governo dell'Europa e dell'Asia. Il presidente russo può infatti contare su un potente alleato: il generale inverno che preme alle porte e che rende sia l'Europa sia l'Ucraina estremamente dipendenti dal gas di Mosca. Se Gazprom non riapre in direzione di Kiev i rubinetti chiusi a giugno, l'Ucraina gela. E se l'Ucraina gela, l'Europa rischia di vedersi a sua volta taglieggiata dagli ucraini le forniture che transitano attraverso il loro territorio, come successe nel 2006 e nel 2009.

Per una volta il vertice Asem, che si tiene ogni due anni alternativamente in Europa e in Asia, non sarà solo un forum della globalizzazione senza risultati concreti, ma farà da cornice all'accelerazione del processo diplomatico che punta a riportare entro ca-

nali governabili la crisi russo-ucraina.

Le poste in gioco sono numerose e diverse. Per Putin c'è la necessità di uscire dall'angolo in cui l'hanno messo l'invasione della Crimea e il sostegno ai separatisti ucraini. La crisi ha aumentato la sua popolarità in patria, ma le sanzioni economiche decise da Ue e Usa cominciano a far sentire i loro effetti. E la tensione internazionale in terra russa prende la forma di una fuga di capitali e di investimenti che si rivela ancora più dolorosa delle sanzioni vere e proprie.

Putin arriva a Milano con tre obiettivi. Il primo è di approfittare di un consesso in cui gli Stati Uniti sono assenti per cercare di indebolire l'asse transatlantico sulla crisi ucraina. E in questo è aiutato dalle potenze asiatiche che, a partire dalla Cina, stanno approfittando della crisi per ritagliarsi nuovi spazi politici ed economici con Mosca. Il secondo è di trovare, grazie alla mediazione degli europei, una soluzione di maggior respiro nei rapporti con l'Ucraina ottenendo margini di autonomia per le regioni secessioniste in cambio della rinuncia

asostenerle dal punto di vista militare. Ma anche di strappare a Kiev, magari grazie a un accordo sul gas, il riconoscimento dell'annessione di fatto della Crimea e la creazione di un corridoio che garantisca i rifornimenti per la penisola. Il terzo obiettivo è di ristabilire un canale di dialogo con gli europei che possa portare, in prospettiva, a un allentamento delle sanzioni e al ristabilimento di quella "partnership" che Mosca considera strategicamente vitale.

Per gli europei il vertice di Milano è altrettanto importante. Le sanzioni contro la Russia stanno penalizzando l'economia dei Paesi esportatori. Inoltre lo spettro di una nuova "guerra del gas" tra Mosca e Kiev, in cui l'Europa si troverebbe ancora una volta in ostaggio, spaventa i governi dei Ventotto, e soprattutto quelli dell'Est che sono i più bellicosi ma anche i più dipendenti dalle forniture energetiche russe. Se a Milano si delineasse l'avvio di un processo di distensione, questo restituirebbe all'Europa l'iniziativa politica nella gestione della crisi ucraina. Inoltre un accordo che prevenisse una nuova guerra

del gas permetterebbe all'Ue di guardare con maggiore tranquillità all'inverno che si avvicina e potrebbe preludere ad un alleggerimento delle sanzioni, che è l'obiettivo di una larga fetta dell'industria europea.

Per raggiungere questi risultati, la diplomazia sta mettendo in cantiere una febbrile serie di incontri a margine del vertice. Oggi la cancelliera Merkel e il presidente Napolitano saranno i primi a incontrare Putin in due colloqui bilaterali che potranno dare il tono della due giorni milanesi. Poi sono previsti incontri del presidente russo con Renzi, con Hollande e con il premier giapponese. È ancora in forse, ma resta probabile, la possibilità di un colloquio a quattro occhi tra Putin e il leader ucraino Poroshenko, che sarebbe la chiave di volta del vertice. I due si sono sentiti al telefono e hanno usato termini distensivi. C'è infine la possibilità di un mini-summit con Putin, Poroshenko, Renzi, Merkel, Hollande e Cameron. Se ci si arrivasse, potrebbe veramente segnare una svolta nell'ultima guerra che insanguina il continente europeo.

IL PRIMO MINISTRO RUSSO MEDVEDEV AMMONISCE SULLE CONSEGUENZE A LUNGO TERMINE

Basta sanzioni, prima che sia tardi

Per il momento i danni nelle relazioni con Europa e Usa sono reversibili, ma la Russia guarda alla Cina come nuovo partner in un asse politico ed economico. E l'egemonia del dollaro sembra giunta alla fine

DI GEOFF CUTMORE
E KATRINA BISHOP
CNBC

Nessuna porta chiusa al ritorno a relazioni amichevoli, ma anche grande chiarezza sull'impatto delle sanzioni imposte alla Russia dopo la crisi in Ucraina nelle parole del primo ministro russo, Dmitry Medvedev.

Domanda. Alcuni analisti occidentali stanno analizzando i vostri accordi con la Cina, specialmente quelli sul petrolio e il gas, considerati operazioni politiche e non economiche.

Risposta. Le nostre relazioni con la Cina sono di lungo termine e attualmente è il nostro maggior partner economico. Non si tratta di una decisione politica, la Russia si trova sia in Europa sia in Asia, quindi abbiamo scambi con entrambi. La Cina è economicamente motivata, ma allo stesso tempo dobbiamo tenere in considerazione tutto quello che accade intorno alla Russia e i progetti con gli europei, gli americani e altri sono congelati.

D. Non vede questi accordi come un modo per tentare di ridurre la rilevanza del dollaro e il ruolo degli Stati Uniti?

R. È decisamente un tema molto interessante, diventato importante nel 2008 durante il G8 e il G20. L'agenda includeva un dibattito sugli accordi di Bretton Woods e se fosse sufficiente sostenere la necessità della stabilità finanziaria per avere una valuta fondamentale

come il dollaro e alcune monete di riserva come l'euro e la sterlina. Vorrei ripetere che non abbiamo nulla contro il dollaro, e neanche i nostri partner cinesi, ma crediamo che il sistema valutario attuale dovrebbe essere più bilanciato. Se alcune monete stanno scendendo dovrebbero essere compensate nel paniere mondiale delle valute di riserva con qualche altra moneta. Credo che il normale ammontare di riserve monetarie che potrebbe provvedere alla stabilità dovrebbe includere sei o sette valute del mondo, comprendenti il dollaro, l'euro, la sterlina e, forse, lo yuan. In uno scenario futuro va considerato anche il rublo. Il dollaro è la maggiore valuta di riserva e non possiamo farci nulla ed esiste anche una considerevole quantità di riserve aurifere, che sono designate in dollari perché il mercato azionario del dollaro è il più grande al mondo, creando però una dipendenza dall'economia degli Stati Uniti. L'economia degli Stati Uniti ora sta crescendo e migliorando, ma non abbiamo prova del fatto che non scenderà ancora, con conseguenza globali. Dovremmo allentare questa dipendenza nel sistema finanziario mondiale e credo che questa posizione sia ora condivisa da diversi Paesi e diverse economie emergenti come i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), ma non solo. Inoltre, l'economia mondiale ne beneficerà.

D. Questo porta al tema delle relazioni con gli Stati Uniti. Potrebbero essere ri-allacciate mentre le sanzioni sono ancora attive?

R. No, ovviamente no. È assolutamente impossibile. I nostri partner hanno imposto queste sanzioni. Come diciamo in Russia, lascia che Dio sia il loro giudice. Ovviamente supereremo queste sanzioni e non ho dubbi che dopo un po' si dissiperanno. Ma non possiamo negare il fatto che hanno danneggiato le nostre relazioni. Capisco le preoccupazioni che i nostri partner possono avere riguardo alla situazione internazionale e agli sviluppi in Europa e in Ucraina, sebbene ovviamente l'Ucraina sia più vicina a noi che a chiunque altro, perché la gente dell'Ucraina è molto vicina a noi. Ma quando le fondamenta delle relazioni internazionali, per le quali abbiamo lavorato tanto, sono state sacrificate per imporre ogni sorta di restrizione solo per mostrare che qualcuno può punire qualcun altro... bene, secondo me è una posizione assolutamente distruttiva e, le dirò di più, stupida. È triste sentire il presidente Obama rivolgersi alle Nazioni Unite dicendo che le minacce e le sfide che sta affrontando l'umanità sono, in ordine, il virus ebola, la Federazione Russa e, solo dopo, l'Isis. Dobbiamo tornare a una posizione normale e solo dopo potremo ragionare su come sviluppare le nostre posizioni in futuro. Non stiamo chiudendo alcuna porta. Tutto quello che vogliamo è un dialogo costruttivo e amichevole con tutte le nazioni civilizzate, inclusi, ovviamente, i nostri partner in Europa e negli Stati Uniti. Ma per fare questo, dobbiamo riportare la situazione alla normalità.

D. La Cancelliera Merkel ha

avuto un ruolo preminente nella questione delle sanzioni europee contro la Russia. Questo ha danneggiato le relazioni sul lungo periodo con Berlino e gli affari con la Germania?

R. Non penso che sia stato fatto un danno significativo, ma solo perché non abbiamo intrapreso alcuna contromisura verso il business con la Germania. La nostra unica restrizione, in conformità al decreto presidenziale e alla risoluzione governativa, è stata la limitazione delle importazioni di alcuni alimenti provenienti dai Paesi che avevano imposto le sanzioni sulla Russia. Questo può aver impattato gli interessi di alcune imprese tedesche, ma non penso che questo sia un enorme problema. Attualmente non vi è alcun danno, che si materializzerà però prima o poi, anche se non siamo interessati a vederlo accadere. Siamo interessati a maturare buone relazioni commerciali e buoni progetti di investimento, ma, come ho già detto, se uno lascia, qualcun altro prenderà il suo posto. Le relazioni economiche non scorderanno queste sanzioni, ma considerazioni pragmatiche e l'opportunità di guadagnare prevarranno, e i posti che sono diventati vacanti dopo l'abbandono delle imprese europee saranno riempiti da altri fornitori. Vorrei ripetere che non vogliamo che questo accada, e la situazione può ancora essere ribaltata. Ma per fare questo abbiamo bisogno di avere entrambi i piedi piantati per terra e agire ragionevolmente. (riproduzione riservata)

L'offerta della Ue allo Zar Sanzioni reversibili se cessa l'aiuto ai ribelli

Napolitano media fra il leader russo e Poroshenko

Retroscena**ANTONELLA RAMPINO**

«**M**eccanismi di reversibilità delle sanzioni» se Mosca accetterà l'autonomia del Donbass; avvio di un nuovo «clima costruttivo», se si interromperà il flusso di uomini e mezzi verso l'Ucraina; bloccare le iniziative separatiste in atto in altre zone che rientrano invece sotto il controllo di Kiev (e dove sono invece in programma «elezioni presidenziali» per il 2 novembre). E in più l'impegno italiano per riannodare tutti i fili possibili del dialogo con la Russia, in tutti settori non colpiti attualmente dall'embargo, proseguendo regolarmente le cooperazioni in atto.

Un'alta fonte diplomatica riassume così, ieri sera, i punti essenziali della possibile mediazione con Vladimir Putin. Sul cui fronte l'Italia, nella speranza di risolvere la crisi ucraina, ha posto Giorgio Napolitano, un

europeista fermamente convinto della convergenza tra Ue e Russia. Due incontri strategici, quelli di Napolitano ieri prima con Poroshenko e poi a tarda sera con Putin, perché preparatori della giornata clou: oggi si apre il tavolo di trattativa di Russia, Ucraina, Italia, Francia, Germania, Regno Unito, nonché Commissione e Consiglio europei.

Con Putin e Poroshenko ieri a Milano, è inevitabilmente mutata la natura del meeting euro-asiatico. Appena arrivati, i leader s'erano fatti precedere da fermissime dichiarazioni - perfino Angela Merkel: «Le violazioni del diritto internazionale non resteranno impu-

ni» - che sono segno evidente di quanto il tempo per una mediazione si sia fatto breve. Putin, in verità, aveva fatto anche qualcosa in più: oltre ad aver appena rinsaldato l'alleanza con la Serbia - che chiede di entrare nella Ue, ma intanto non applica le sanzioni - solo due giorni fa ha ricevuto al Cremlino i cinesi, «i nostri partner naturali», firmando 38 accordi di vario tipo e tra questi quello sul gas che da solo vale 315 miliardi di euro in vent'anni.

È dunque molto delicata la mediazione, che si muove però in uno scenario di debolezza russa: le sanzioni finanziarie stanno mordendo l'entourage putiniano, tanto che la banca centrale di Mosca ha stimato in quasi 75 miliardi di dollari la fuga di capitali dall'inizio dell'anno, e l'ulteriore indebolimento che alle finanze porta il basso prezzo del greggio, sceso sotto gli ottanta dollari al barile, tanto che ormai per comprare un dollaro servono oltre 52 rubli. Il tutto, mentre corre voce che Rosneft, il gigante del petrolio, avrebbe chiesto aiuti al governo per 41, 6 miliardi di dollari. Come finirà, tuttavia, si capirà solo il 21 ottobre a Berlino, al vertice che si spera risolutivo tra Russia e Ucraina sulla questione energetica.

MA RIMANE APERTA LA TRATTATIVA SUL GAS. HOLLANDE: ACCORDO POSSIBILE

ANDREA BONANNI

MILANO
HA PREFERITO andare a una parata di vecchi carri armati piuttosto che parlare con noi». Il disappunto di Angela Merkel verso Putin, sibilato nel corso della cena a Palazzo Reale, rende l'idea di quanto siano stati difficili i colloqui milanesi a margine del vertice euro-asiatico per risolvere la crisi ucraina e riavvicinare le posizioni di russi ed europei.

Putin delude l'Europa ma con l'Ucraina il dialogo riparte dall'accordo sul gas

Raffica di incontri e clima teso al vertice di Milano
Merkel: "Va a una parata invece che parlare con noi"

MILANO. «Ha preferito andare ad una parata di vecchi carri armati arrugginiti piuttosto che parlare con noi». Il disappunto di Angela Merkel verso Putin, sibilato nel corso della cena a Palazzo Reale, rende l'idea di quanto siano stati difficili i colloqui milanesi a margine del vertice euro-asiatico per risolvere la crisi ucraina e riavvicinare le posizioni di russi ed europei. Riavvicinamento che, infatti, non c'è stato, anche se le parti hanno ripreso a parlarsi.

Giovedì sera Putin è arrivato in ritardo, lasciando vuota la sua sedia alla cena di gala, facendo aspettare tutti, compreso il presidente Napolitano che aveva programmato un colloquio a quattr'occhi costringendo la Merkel ad annullare un incontro previsto. Ha preferito attardarsi per gustare il bagno di folla e la sfilata militare in Serbia, l'unico Paese europeo dove il presidente russo sia ancora accolto come un eroe. Quando finalmente è arrivato, è apparso decisamente sopra le righe, in un stato d'animo che non lasciava sperare nulla di buono.

Ieri le cose sono andate progressivamente migliorando. Un primo incontro con il premier ucraino Poroshenko, Renzi, Merkel, Hollande, Barroso e Van Rompuy, non ha dato grandi risultati. Anche un successivo faccia a faccia con Renzi, che ha dovuto aspettare Putin in prefettura per quasi un'ora, si è concentrato sostanzialmente sui rapporti bilaterali Russia-Italia.

La svolta, se tale si può chiamare, è venuta dopo la fine dei lavori del vertice, quando nel pomeriggio Putin si è chiuso in una stanza con Poroshenko, Merkel e Hollande. Il formato dell'incontro riprende quello che si era tenuto il 6 giugno in Normandia in occasioni delle celebrazioni per lo sbarco. Allora non aveva portato alcun risultato e gli europei erano stati co-

stretti a varare una serie di sanzioni contro la Russia. Questa volta qualche risultato c'è stato, tanto che il presidente francese Hollande si è affrettato ad annunciare un nuovo appuntamento del quartetto «la settimana prossima». E questo, se confermato, sembra il risultato più rilevante, cioè la ripresa di un dialogo assiduo tra le parti e l'accettazione del ruolo di mediazione per l'accoppiata franco-tedesca. «È stato un buon incontro», si è limitato a commentare il presidente russo.

In realtà, i risultati più importanti sono stati raggiunti sul fronte della «guerra del gas», il contenzioso che oppone Mosca e Kiev dopo che i russi a giugno hanno sospeso le forniture di gas all'Ucraina reclamando il pagamento di arretrati per svariati miliardi di dollari. Questa volta Putin e Poroshenko si sarebbero messi d'accordo «sui principali parametri» per garantire le forniture che consentirebbero all'Ucraina di affrontare i rigori dell'inverno. Ma gli accordi di massima, su questioni molto tecniche come questa, restano fragili. E lo dimostra il fatto che un successivo colloquio a quattr'occhi tra Putin e Poroshenko per perfezionare l'intesa non ha portato risultati concreti.

Tutte le speranze adesso sono puntate ad un nuovo incontro che si terrà martedì prossimo a Bruxelles con la mediazione della Commissione europea, che sarà probabilmente chiamata ad allargare i cordoni della borsa per aiutare Kiev a pagare la bolletta energetica. Tutti si dicono ottimisti che, in quella sede, si troverà l'accordo che dovrebbe garantire un inverno relativamente tranquillo sia agli ucraini sia agli europei. Ma è ormai chiaro che il gas è la principale arma di ricatto in mano a Putin e che il presidente russo non rinuncerà ad usarla fino a quando non avrà raggiunto un accordo complessivo sulla crisi ucraina. Il Cremlino vuole che sia garantita l'autonomia delle regioni russofone, che venga di fatto accettata l'annessione della Crimea e che si ponga fine alla guerra delle sanzioni. Non sono richieste fa-

cilmente digeribili da parte degli europei. E infatti su questo fronte i colloqui di Milano hanno registrato scarsi progressi.

I punti che restano aperti riguardano essenzialmente il rispetto del protocollo di Minsk, che prevede la fine dei combattimenti tra esercito ucraino e indipendentisti e la creazione di una zona cuscinetto tra i due schieramenti, e l'organizzazione delle elezioni nelle regioni in mano ai separatisti.

«Continueremo a trattare. Ci sono stati pro-

gressi su alcuni dettagli, ma la principale questione è la continua violazione dell'integrità territoriale dell'Ucraina. Sta ovviamente soprattutto alla Russia dire chiaramente che il piano di Minsk viene rispettato. Sfortunatamente, ci sono ancora molte manchevolezze, ma sarà importante cercare un dialogo su questi punti», ha spiegato la cancelliera Angela Merkel. Il principale punto di contrasto riguarda la definizione dello spartiacque tra ucraini e russofoni, che passa per la città di Donetsk. «La linea di demarcazione deve essere completata e rispettata. E questo è esattamente ciò che renderà possibile fermare finalmente il bombardamento di civili e la morte di persone innocenti», ha dichiarato Putin prima di partire.

Gli unici dettagli su cui si sono registrati progressi, secondo quanto ha riferito il presidente francese Hollande, riguardano un accordo per l'utilizzo di droni da parte degli osservatori Osce in modo da verificare il rispetto del cessate il fuoco, e una possibile intesa per accelerare lo scambio di prigionieri. Non è molto. E soprattutto si tratta di accordi fragili, che le imminenti elezioni in Ucraina, o un soprassalto dei combattimenti sul fronte di Donetsk potrebbero far andare in mille pezzi.

«La discussione è stata positiva, ma permangono differenze, molte differenze», ha commentato Renzi, che può se non altro rallegrarsi per il fatto che il dialogo riparta da Milano. Per come erano cominciate le cose, si tratta già di un risultato inaspettato.

Merkel incalza lo Zar (in russo) Lunga partita al tavolo dei sospetti

L'ostilità di Cameron, le accuse di Poroshenko. E Renzi sdrammatizza

Lo scenario

di **Giuseppe Sarcina**

Di prima mattina, al tavolo con i leader europei e al cospetto di un Vladimir Putin in gran forma nonostante abbia fatto le tre di notte in compagnia di Silvio Berlusconi, Angela Merkel suona la sveglia per tutti. Comincia in inglese sventolando un foglietto pieno di notazioni, poi si rivolge direttamente a Putin, in russo. «Quando ti deciderai ad applicare questo accordo? Devi smettere di appoggiare i separatisti in Ucraina...». «Un momento, un momento», interviene il premier Matteo Renzi, «finché si parla in inglese d'accordo, ma con il russo proprio non ce la posso fare». La tensione si scioglie: la cancelliera è la prima a sorridere.

Assenti gli americani Putin pensava di poter padroneggiare la dinamica del vertice di Mi-

lano. O meglio si era preparato «all'ostilità» del britannico David Cameron. Contava, invece, sull'aperturismo di Matteo Renzi, il padrone di casa, e sulla scarsa incisività del presidente francese François Hollande, oltretutto dei vertici della Ue.

I calcoli del numero uno del Cremlino si sono rivelati quasi esatti. Nella riunione in Prefettura, Cameron è stato diretto, incalzante, scorbutico. Putin ha incassato impassibile, e subito dopo ha incaricato il suo portavoce, Dmitry Peskov, di regolare i conti, diffondendo una nota in cui si accennava a «certi partecipanti che hanno tenuto un atteggiamento assolutamente prevenuto, non flessibile, non diplomatico». Al tavolo Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, e José Manuel Durão Barroso, entrambi in uscita, non hanno pronunciato parola. Due gatti di marmo. Van Rompuy, però, davanti ai giornalisti si è lanciato in un triplice e stupefacente «implementation, implementation, implementation», invitando la Russia a «implementare», cioè ad applicare fino in fondo l'accordo sul cessate il fuoco, il cosiddet-

to «protocollo di Minsk».

Renzi ha provato a inserirsi, spalleggiato il primo giorno dal presidente Giorgio Napolitano. Il premier italiano ha cercato di lusingare Putin, dicendo che «non si può prescindere dalla Russia» per affrontare le emergenze mondiali. Ma fin dalle prime battute si è capito come erano distribuite le carte del peso politico. Rapidamente Angela Merkel si è impadronita del confronto, citando a memoria gli articoli dei precedenti accordi, dimostrando di conoscere a fondo la materia. A quel punto Putin ha cominciato, lentamente, ad arretrare. Prima ha chiarito che Mosca vuole rispettare «l'integrità territoriale dell'Ucraina», poi ha detto di «non sapere se nel Donbass combattano anche dei russi» e, in ogni caso, lui non sarebbe in grado «di controllarli».

All'ora di pranzo sembrava finita lì. Il presidente ucraino Petro Poroshenko andava ripetendo che Putin non aveva alcun interesse a risolvere davvero la crisi. I leader decidono di proseguire comunque, spezzando la discussione e affidandola ai ministri degli Esteri. Un

gruppo più ristretto si sarebbe dovuto occupare delle elezioni locali da tenere a Donetsk e Luhansk. L'altro, coordinato dall'Italia, del controllo del fronte utilizzando i droni.

Ma ancora una volta la cancelliera tedesca, assolutamente indifferente alle regole della diplomazia, forza la mano, riproponendo il «quadrangolare» già sperimentato a giugno in Normandia: Merkel, Hollande, Putin e Poroshenko. Qui il confronto diventa pragmatico: si parla di gas, di contratti da rivedere.

Gli europei chiedono garanzie, Putin ondeggia, concede una mezza apertura che Poroshenko scambia per un vero accordo.

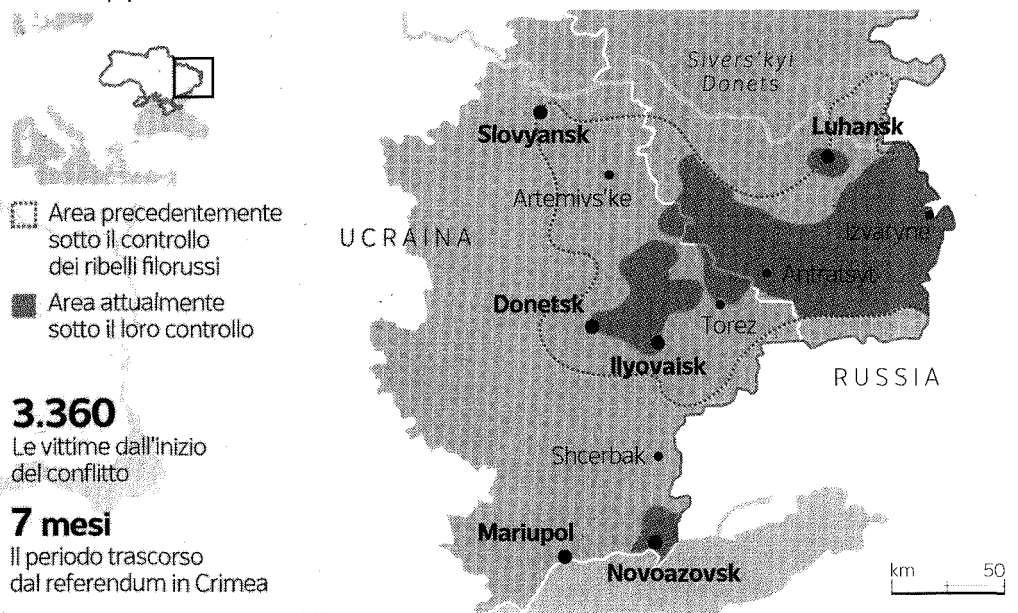
Alla fine tutti capiscono che la soluzione della crisi non è matura. Certo non c'è stata la rissa: nessuno ha pronunciato la parola «sanzioni», né per minacciare, né per recriminare. Putin lascia Milano («una bella città») impegnandosi a rispettare l'intesa di Minsk firmata il 5 settembre scorso. Aveva fatto la stessa cosa il 17 aprile, partendo da Ginevra dopo aver siglato un testo simile.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa della crisi



Corriere della Sera

Faccia a faccia

L'incontro a quattro ieri al Centro Congressi di Milano: a destra di profilo il presidente ucraino Petro Poroshenko punta il dito contro il russo Vladimir Putin, che risponde con atteggiamento non meno aggressivo; di spalle in blu, la cancelliera tedesca Angela Merkel, seduta di fronte al presidente francese François Hollande (Epa)

Dall'Europa il primo passo, ora tocca a Putin

di **Adriana Cerretelli**

Continua ► pagina 3

Con recessione e deflazione sul collo, mercati sempre più nervosi, la crisi ucraina alle frontiere, lo spettro di una nuova Guerra fredda nell'aria mentre si moltiplicano le aree di instabilità ai suoi confini, l'Europa non può permettersi di rischiare, alle soglie dell'inverno, anche una guerra del gas con la Russia di Vladimir Putin.

Per questo non ha esitato ad anteporre la riapertura del dialogo diretto con il presidente russo alla salvaguardia della coesione occidentale. A mettere fine al suo isolamento politico-diplomatico convocando a Milano una specie di G-8 in formato europeo, senza Stati Uniti, Canada e Giappone.

La politica muscolare di Barack Obama con il Cremlino, sanzioni comprese, potrà anche piacere all'America benedetta dallo shale gas. Però non ha mai convinto l'Europa, o perlomeno quella che più conta, che ha la Russia troppo vicina alle porte di casa e un vincolo di dipendenza dalle sue forniture energetiche fatto apposta per ridurla a più miti consigli, come del resto i volumi dell'interscambio commerciale.

Dunque meglio il plateale sgarbo agli Stati Uniti e alla solidarietà transatlantica piuttosto che il gelo continuato con un Putin incattivito dalla messa in quarantena occidentale, mentre l'economia russa va male e il rublo a picco.

Domanda: ne valeva davvero la pena?

Se Milano diventerà il principio di una rapida normalizzazione degli assetti continentali in cui sia preservata, anzi ripristinata, l'integrità territoriale dell'Ucraina, si ponga fine a separatismi e guerra civile, sia scongiurata la chiusura dei rubinetti del gas russo e rilanciata una sana cooperazione energetica depurata da ricorrenti tentazioni ricattatorie, la risposta

non potrà che essere positiva.

Per ora l'evidenza lascia più spazio ai dubbi che alle certezze. Gli incontri al Mi.Co e dintorni hanno avuto un andamento decisamente sussultorio, un ping pong di dichiarazioni che promettevano tempesta e divisioni più che una concreta volontà di riconciliazione nel reciproco interesse.

L'EDITORIALE

Adriana Cerretelli

Dall'Europa il primo passo, ora tocca a Putin

► Continua da pagina 1

«**S**periamo che i nostri partner si rendano conto della futilità dei tentativi di ricattare la Russia e delle conseguenze che la discordia tra le due maggiori potenze nucleari potrebbe avere per la stabilità strategica. Se il grande obiettivo è isolare il nostro paese, è assurdo e illusorio. La salute economica dell'Europa e del mondo potrebbero però risulterne compromesse»: Putin si è fatto precedere dalla grancassa di queste rumorose intimidazioni condite con l'esplicita minaccia di ridurre il flusso del gas all'Europa, come è già successo nel 2006 e 2009, complici i contenti di Mosca-Kiev.

Angela Merkel, che anche a Milano si è confermata la vera interfaccia europea nel dialogo con il presidente russo, l'ha richiamato ai fatti: «Spetta alla Russia fornire il contributo decisivo alla de-esclation della crisi ucraina». Dopo di che una raffica di incontri in vari formati hanno preso atto delle divergenze più che delle possibili convergenze.

«Nessuna apertura in vista, su nessun punto, il problema

principale resta la violazione dell'integrità territoriale dell'Ucraina» riassume il cancelliere tedesco. «Tra i due leader restano serie le diversità di vedute su ragioni e cause della crisi», il laconico comunicato del Cremlino.

Nel pomeriggio l'improvvisa schiarita, per ammissione generale, limitata alla vertenza Mosca-Kiev sul gas, dopo l'incontro a quattro, tra Merkel, il francese Hollande, Putin e l'ucraino Petro Poroshenko. Vera schiarita? Lo diranno i prossimi giorni. Se confermata, sarebbe solo una tessera del mosaico, fondamentale però per cominciare a decongestionare un negoziato ad altissima tensione per tutti, restituendo all'Europa la sicurezza circa i flussi energetici.

L'instabilità in Ucraina, l'incertezza sull'applicazione degli accordi di Minsk e quindi sul futuro del paese per ora restano invece intatte. Con tutto il carico di destabilizzazione politica ed economica che si portano dietro. Senza progressi tangibili, impossibile anche per l'Europa immaginare la fine delle sanzioni, divorziando dagli Stati Uniti anche su questo fronte.

Di sicuro il ritorno della pace sul continente dovrebbe essere un'impellente condivisa in una congiuntura economica negativa che accomuna tutti i contendenti in campo. L'Europa lo sa e ha fatto il primo passo. Ancora non è chiaro quanto e a che condizioni la Russia di Putin sia disposta a fare il secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE-RUSSIA**Un successo
della nostra
diplomazia****di Margherita Boniver**
segue a pagina 6

Il pugno duro di Berlino, unito al pessimismo che trapelava da Kiev, aveva fatto temere in mattinata che il vertice si sarebbe concluso con un nulla di fatto. Ma il proseguo dei colloqui, e la migliore disposizione di Putin dopo l'irritazione iniziale, ha ricondotto i colloqui a margine del vertice Asem sui giusti binari, grazie a quello che appare come un successo della diplomazia italiana. Si è trattato della vittoria del buon senso. Per venire a capo della contrapposizione Ucraina e Russia, occorre tenere distinti i negoziati per il nuovo contratto sul gas, dalle intimidazioni del Cremlino nei confronti dell'Ucraina.

LA MEDIAZIONE ITALIANA**Siamo seri: Gazprom ci serve
L'Ucraina è un'altra storia****di Margherita Boniver**
segue dalla prima

L'Unione europea, che pure ha inflitto alla Russia sanzioni giuste, non può permettersi il lusso di rischiare di perdere le proprie forniture di gas. Da Mosca giunge un terzo dei nostri approvvigionamenti, e scegliere la linea dell'intransigenza è un prezzo che in piena crisi l'Europa non può permettersi di pagare. Sarebbe sciocco nascondere che è la partita energetica a costituire il punto nodale della contrapposizione tra Mosca e Kiev. All'Italia va perciò intestata la saggia scelta di distinguere tra questioni territoriali e dispute energetiche, secondo un'ottica che consentirà con ogni probabilità all'Unione europea, dopo tremende oscillazioni e posizioni contraddittorie, di assumere un atteggiamento più assertivo

sulla spinosa vicenda. Per Renzi si delinea pertanto un successo sul piano diplomatico, di cui però non può raccogliere la giusta eco mediatica per via di eventi contingenti come la rivolta delle Regioni, la partita della manovra e il crollo delle borse. È di tutta evidenza come anche questa volta, la gestione diplomatica della faida Putin-Poroshenko abbia mostrato le gravi lacune della politica europea. Sia riconosciuta dunque per una volta, al nostro governo, la capacità di avere preso per mano Bruxelles guidandola nella giusta direzione. Sostenere come da più parti è avvenuto che i burocrati europei non siano in grado di esprimere posizioni politiche unitarie e convincenti, è senz'altro vero, ma è diventato al contempo poco più che un esercizio retorico di scarso aiuto in momento in cui l'Europa è alle prese con un

contesto internazionale più che mai movimentato. I Paesi membri si trovano oggi a dovere raccogliere la difficile sfida contro l'Isis, e a dover assumere posizioni nette rispetto all'appello lanciato da Barack Obama contro una minaccia terroristica che diventa ogni giorno più imminente.

Non possiamo certo accontentarci di una congerie di pasticci e dichiarazioni improvvisate. Eppure l'impressione è che per il momento dobbiamo farlo.

Detto che una linea politica europea non esiste su alcun argomento, è auspicabile che sulla scorta del vertice di oggi, l'Unione europea sappia compiere se non altro le scelte più opportune nell'interesse dei suoi cittadini.

In tempi di tregenda come questi, sollevare alti lai contro le barcollanti istituzioni europee, non è di profitto a nessuno.

L'intesa con Putin

L'Ucraina si protegge se resta autonoma

Romano Prodi

Il vertice fra Europa e Asia, che ha portato a Milano i leader di 50 paesi, si è trasformato in una trattativa fra Unione Europea e Russia. O meglio, per essere più precisi, fra Germania e Russia, tanto è stato il ruolo eminente che la signora Merkel ha voluto giocare di fronte a Vladimir Putin. Certamente i colloqui bi-

lateralmente svolti a Milano fra politici e uomini d'affari europei e asiatici hanno avuto la loro importanza, perché sono stati numerosi e, spero fruttuosi. Essi, tuttavia, si sono rivelati quasi un contorno di fronte agli incontri fra Europa e Russia sul problema ucraino.

D'altra parte l'occasione era unica perché, dopo essere stata esclusa dal G8 dello scorso giugno, la Russia si è trovata

per la prima volta ad essere protagonista attivo di un incontro di ampio respiro sull'Ucraina, con il vantaggio aggiuntivo di non avere allo stesso tavolo gli Stati Uniti. Le conclusioni di quest'incontro non sono state certo esaltanti ma hanno permesso di aprire un nuovo dialogo sugli aspetti più scottanti. È stato infatti compiuto un passo in avanti riguardo al monitoraggio dei

confini, è stata aperta una discussione sulle prossime elezioni locali e su un possibile accordo provvisorio riguardo al rifornimento del gas, anche se resta aperto il problema dei pagamenti del gas stesso, data la mancanza di risorse da parte dell'Ucraina. A Milano le tensioni non sono mancate, soprattutto quando si è parlato delle diversità di vedute sulle ragioni e le cause della crisi.

Continua a pag. 16

L'analisi

L'Ucraina si protegge se resta autonoma

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Ma vi sono state anche prudenti ed ipotetiche aperture sul futuro. Aperture che confermano l'idea che nessuno voglia oggi affrontare uno scontro militare per l'Ucraina, che i danni dell'embargo siano, a causa della crisi, ancora più gravi per entrambe le parti, e che la Russia sia sostanzialmente soddisfatta di avere annesso la Crimea senza che questa annessione venga messa di fatto in discussione.

L'economia russa, inoltre, è entrata in una fase fortemente negativa non solo a causa delle sanzioni e della fuga dei capitali ma soprattutto in conseguenza del crollo del prezzo del petrolio, passato da 120 a poco più di 80 dollari al barile, prezzo che mette a dura prova l'economia russa tuttora principalmente dipendente dall'esportazione di idrocarburi. Sulla carta vi sono quindi tutti gli elementi che rendono conveniente un accordo, anche se non possiamo sottovalutare le divisioni e le tensioni che si sono accumulate fra Europa e Russia. Resto tuttavia fermamente convinto che gli interessi che spingono ad un legame di lungo periodo siano prevalenti: date le tensioni dei mesi scorsi non mi è facile ripetere che l'Unione Europea e la Russia sono complementari come la vodka e il caviale ma posso dire con sicurezza che le attuali tensioni danneggiano molto la Russia,

danneggiano molto l'Europa e, soprattutto, danneggiano moltissimo l'Ucraina.

Eppure la via per trovare un accordo che permetta all'Ucraina di vivere in pace e di avere accesso sia al mercato russo che a quello europeo è tecnicamente percorribile: basta avere la sufficiente volontà politica ed elasticità mentale per percorrerla, partendo dall'imprescindibile dato di fatto che l'Ucraina non può essere né russa né europea e che può vivere bene solo se diventa un ponte fra Russia ed Europa. L'Ucraina è, per la sua natura e la sua storia, un ponte. Non può essere un campo di battaglia. Il cemento per costruire questo ponte deve essere naturalmente fornito da entrambe le parti, con l'intelligenza e la flessibilità che sono opportune in questi casi. Da parte europea è in primo luogo necessario garantire la neutralità dell'Ucraina mettendo da parte ogni idea di renderla membro della Nato. Ricordo a questo proposito che l'ultimo atto del mio secondo governo è stato proprio quello di opporsi, insieme a Francia e Germania, alla proposta del presidente Bush di allargare la Nato all'Ucraina, in contraddizione con gli obblighi precedentemente assunti dagli Stati Uniti. L'Ue deve inoltre impegnarsi a sostenere un forte processo di decentralizzazione (devoluzione di competenze) garantendo tuttavia l'integrità del territorio ucraino e una rigorosa protezione delle minoranze

russe e dell'uso della lingua russa.

Da parte russa è necessario il solenne impegno di porre fine ad ogni azione bellica e alla fornitura di qualsiasi tipo di armi ai separatisti. Nello stesso tempo Putin dovrà portare avanti il dialogo sulle forniture di gas timidamente iniziato a Milano e levare ogni ostacolo alle importazioni dall'Ucraina. Obiettivo comune e condizione per il buon esito del negoziato è naturalmente un solenne impegno di entrambe le parti per una progressiva cessazione dell'embargo, insieme a un aiuto economico sufficiente per dare finalmente inizio alla rinascita di un paese che ha straordinarie risorse materiali ed umane ma che troppo ha sofferto e continua a soffrire a causa delle tensioni fra i vicini e l'inetitudine dei suoi governanti. L'incontro di Milano non garantisce certo che questi obiettivi vengano facilmente o rapidamente raggiunti ma il percorso verso l'accordo è oggi favorito sia dall'inizio del dialogo diretto fra Ue e Russia sia dalla maggiore debolezza di entrambe le parti in causa.

La crisi economica, il danno delle sanzioni, il peggioramento delle previsioni e la rivoluzione dei mercati energetici debbono spingere verso la sola via capace di porre termine al dramma ucraino e di togliere uno dei maggiori punti di tensione della politica mondiale. Vi sono oggi conflitti nei quali la soluzione appare impossibile. Nel caso dell'Ucraina vi è invece una via d'uscita naturale e conveniente. Mi auguro quindi che l'interesse e la ragione camminino finalmente nella stessa direzione.

Gli interessi e la sicurezza

L'ITALIA SI SCOPRE TROPPO FILORUSSA. di Angelo Panebianco

L'Italia di Matteo Renzi, come si è visto a Milano al vertice dell'Asem, sta facendo di tutto per ricucire i rapporti fra la Russia e l'Unione Europea. È la posizione dell'attuale premier ma è anche quella di Silvio Berlusconi, grande amico di Putin, convinto fautore della cooperazione con la Russia e, fin dall'inizio della crisi, contrario ad atteggiamenti troppo punitivi verso i russi per la questione ucraina. Questa convergenza di fatto non è il frutto del patto del Nazareno. È piuttosto l'effetto della consapevolezza, comune a quasi tutti i protagonisti della politica italiana, della fragilità della nostra posizione internazionale, e della convinzione che — si tratti di energia o di relazioni commerciali — l'Italia ha un disperato bisogno di vedere normalizzati al più presto i rapporti fra Russia e Unione. In tema di Russia, insomma, c'è, in Italia, una certa convergenza di vedute su dove stia l'interesse nazionale.

Ciò sembra in controtendenza rispetto alla tradizionale assenza di *bipartisanship* sulla politica estera che ai tempi della Guerra fredda e ancora, per ragioni diverse, al tempo dei governi Berlusconi, tanti osservatori attribuivano all'Italia. In realtà, al di sotto dei clamori e delle retoriche della politica politicante, una qualche convergenza, imposta per lo più da vincoli geografici ed economici, c'è quasi sempre stata, almeno su alcuni temi: la Russia è uno, la Libia è un altro. Non è un mistero, ad esempio, che all'epoca del governo Berlusconi, l'Italia subì di malagrazia le pressioni franco-britanniche e americane a favore dell'intervento contro Gheddafi. È vero che in quel momento molti in Italia abbracciarono con entusiasmo quella causa nell'errata convinzione che avesse da perderci solo Berlusconi e non anche l'Italia. Ma è anche vero che quello della Libia è un altro caso in cui, per lo più, c'è sempre stata una certa convergenza nella definizione dell'interesse nazionale. Come dimostra la continuità dei rapporti con Gheddafi mantenuta per decenni dai diversi governi, di destra e di sinistra, che si succedettero in Italia.

Possiamo rallegrarci per il fatto che, sulle cose che più contano, prevalga, nel nostro Paese, una interpretazione condivisa? Sì e no. Perché, in realtà, si tratta di una concezione, condivisa sì ma anche *monca*, dell'interesse nazionale: ciò che per lo più manca, e questa mancanza ci ha spesso fatto sbandare, è una generale consapevolezza delle interdipendenze, e delle interferenze, fra le esigenze economiche e quelle della sicurezza.

Tolte le burocrazie specializzate (diplomazia, servizi di informazione) che dell'esistenza di quelle interdipendenze sono ovviamente consapevoli, la classe politica e l'opinione pubblica ne sem-

brano all'oscuro. Tradotto, significa che gli italiani hanno l'aria, in molte circostanze, di essere più preoccupati delle conseguenze economiche delle crisi che delle loro implicazioni geopolitiche e di sicurezza. A meno che, si tratti di Stato islamico o dell'attuale situazione libica, la questione della sicurezza non sia ormai deflagrata. Solo allora ci si avvede del problema.

Da dove viene questa scarsa consapevolezza? Perché, ad esempio (ma è solo un esempio), della crisi ucraina tendiamo a vedere soprattutto i danni economici che ci provoca? Probabilmente, la ragione sta nell'assenza di una adeguata «cultura della difesa» (consapevolezza e conoscenza dei suoi problemi) e questa carenza, a sua volta, tende a svalutare, nelle classi dirigenti e nell'opinione pubblica, l'importanza della sicurezza e della sua connessione con le altre questioni. Fra le cause ci sono sicuramente i postumi, che continuano a pesare dopo più di sessanta anni, della sconfitta nella Seconda guerra mondiale nonché l'influenza sulle culture politiche nazionali — anche (o soprattutto?) su quelle non cattoliche — di un pacifismo cristiano mal digerito, spesso frainteso.

A difesa dell'Italia bisogna però dire che essa è sottoposta a pressioni contrapposte, a logoranti ricatti incrociati.

A causa dei suoi problemi interni, ad esempio, è costretta a subire i *diktat* tedeschi su varie questioni nella speranza di poter strappare alla Merkel qualche aiuto o concessione. Ancora, a causa del suo bisogno del gas russo — che continuerà a pesare tanto finché non sarà possibile, se sarà possibile, una maggiore diversificazione delle fonti energetiche — l'Italia è costretta a trascurare certe dimensioni, pur vitali, del rapporto con la Russia, attinenti alla sicurezza europea o alla politica russa in Medio Oriente.

Anche perché non adusa a ragionare con continuità e lucidità sulle questioni della difesa e della sicurezza l'Italia, inoltre, sembra incapace di rendersi conto di quanto pesi oggi negativamente sulla sua politica estera l'assenza di una *leadership* americana (o la svogliatezza con cui Obama la esercita). Né quanto ciò con-

tribuisca a compromettere la sicurezza europea. Sarebbe interessante ascoltare gli argomenti (raramente se ne sono sentiti di plausibili) che gli antiamericani europei, e italiani in particolare, hanno da opporre alla seguente affermazione: essendo manifestamente escluso che l'Europa sia in grado di difendersi da sola (non ne ha le risorse morali prima ancora che materiali), per esempio dalle minacce connesse alla situazione mediorientale, solo una stretta cooperazione fra europei e americani — si tratti di Stato islamico o di Libia — può assicurarle un po' di sicurezza. L'Italia dovrebbe discuterne apertamente, smetterla di nascondere il problema sotto il tappeto. Per conferire alla politica estera più chiarezza e coerenza. E per dare alle classi dirigenti e all'opinione pubblica una visione più articolata e completa dei nostri (complicati) interessi nazionali.

La sicurezza

Manca una adeguata «cultura della difesa» e si svaluta l'importanza della sicurezza

LE IDEE

Salviamo la fragile Ucraina dei ragazzi

Putin non si fermerà

Dal futuro di quel Paese dipende il nostro

L'EUROPA si trova ad affrontare la minaccia che la Russia pone alla sua stessa esistenza. Né i leader né i cittadini europei sono pienamente consapevoli di questo stato di cose e non sanno come affrontarlo. I partiti anti-europei hanno conquistato il 30 per cento dei voti alle ultime elezioni del Parlamento europeo ma, fino a poco tempo fa, non potevano avanzare nessuna alternativa realistica. Ora la Russia propone un'alternativa che sfida i valori e i principi su cui l'Unione europea venne in

origine fondata, basandosi sull'uso della forza, manifestato nella repressione in patria e nell'aggressione all'estero, contro ogni legalità. È sconvolgente che la Russia di Vladimir Putin si sia dimostrata sotto certi aspetti superiore all'Unione europea — più flessibile e continua fonte di sorprese, con un conseguente vantaggio tattico, quanto meno nel breve periodo. L'Europa e gli Stati Uniti sono decisi ad evitare qualunque confronto militare con la Russia e quest'ultima sfrutta la loro riluttanza.

SEGUE A PAGINA 35

SALVIAMOL'UCRAINA DEI RAGAZZI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GEORGE SOROS

VIOLANDO gli obblighi imposti dai trattati, la Russia si è annessa la Crimea e ha dato vita a enclaves separatiste in Ucraina orientale. Nel momento in cui il governo di Kiev, appena installato, minacciava di avere la meglio nel conflitto minore in Ucraina orientale contro le forze separatiste appoggiate dalla Russia, il presidente Putin ha invaso l'Ucraina con truppe regolari.

In settembre il presidente ucraino Poroshenko si è recato a Washington, dove ha ricevuto una calorosa accoglienza da parte del Congresso in sessione plenaria. Ha chiesto armi di difesa "letali e non", ma il presidente Obama ha bocciato la richiesta di missili anticarro portatili Javelin. Poroshenko ha ottenuto i radar, ma a che scopo senza missili? I Paesi europei sono altrettanto restii a fornire assistenza militare all'Ucraina, temendo le ritorsioni russe. La visita a Washington ha portato a Poroshenko un sostegno di facciata, con ben poca sostanza.

È facile prevedere l'evoluzione della situazione. Putin attenderà l'esito delle elezioni di domani e offrirà a Poroshenko il gas ed altri vantaggi che ha ventilato, a condizione che il presidente ucraino nomini un primo ministro accettabile agli occhi della Russia. Reputo del tutto improbabile che Poroshenko accetti una proposta del genere. Se lo facesse, sarebbe ripudiato dai difensori di Maidan; le forze della resistenza si risveglierebbero. Putin potrebbe allora ripiegare su un obiettivo minore, ancora alla sua portata: aprire con la forza una via di terra dalla Russia alla Crimea e alla Transnistria prima dell'inverno. In alternativa starà fermo ad aspettare il collasso economico e finanziario dell'Ucraina. Sospetto che Putin possa avere in mente un colossale affare che veda la Russia andare in aiuto degli Usa contro l'Is per avere mano libera nel cosiddetto "vicino estero", ossia nelle nazioni confinanti con la Russia. La cosa peggiore è che il presidente Obama potrebbe accettare questo scambio.

Sarebbe un tragico errore, con conseguenze geopolitiche di grande portata. La tesi prevalente sia in Europa

sia negli Stati Uniti è che Putin non è Hitler; acconsentendo alle sue richieste nel limite del ragionevole si può quindi evitare che ricorra nuovamente alla forza. Sono false speranze che nascono da un ragionamento sbagliato, non supportato dai fatti. Putin ha usato più volte la forza ed è incline a ricorrevi se non incontra una ferma resistenza. Anche se è possibile che la tesi prevalente possa rivelarsi corretta, è un atto di estrema irresponsabilità non approntare un piano B.

Si possono muovere due contestazioni a questo pensiero, meno ovvie, ma ancor più importanti. In primo luogo, le autorità occidentali hanno ignorato l'importanza di quella che io definisco la "nuova Ucraina", nata durante la vittoriosa resistenza in piazza Maidan. Contrariamente a quanto spesso si sente dire la resistenza di Maidan è stata guidata dal meglio della società civile: dai giovani, tanti con un bagaglio di studi all'estero, che avevano rifiutato di sguistarsi di lavorare per lo Stato o le imprese locali. Sono loro i leader della nuova Ucraina e si oppongono strenuamente al ritorno della "vecchia Ucraina", quella della corruzione endemica e del governo inetto. La nuova Ucraina deve lottare contro l'ag-

gressione russa, le resistenze della burocrazia in patria e all'estero e la confusione della popolazione. Questa unità, però, è estremamente fragile.

Per riconoscere i meriti della nuova Ucraina bisogna averne avuto esperienza di persona. È il mio caso, ma devo anche confessare il mio debole per questo Paese. Ho creato una fondazione in Ucraina nel 1990, ancor prima dell'indipendenza. L'Europa pecca nei confronti dell'Ucraina anche perché non vuole ammettere che l'attacco russo è indirettamente rivolto all'Unione europea e ai suoi principi di governance. Dovrebbe essere palesemente fuori luogo che un Paese, o un'associazione di Paesi, in guerra, pratichi una politica di austerità finanziaria come continua a fare la Ue. Tutte le risorse disponibili dovrebbero essere utilizzate per lo sforzo bellico, pur con la conseguenza di una rapida crescita dei deficit di bilancio. La fragilità della nuova Ucraina rende ancor più pericolosa l'ambivalenza occidentale. Sono a rischio non solo la sopravvivenza della nuova Ucraina ma il futuro della Nato e dell'Unione europea. In assenza di una resistenza unitaria non è realistico attendersi che Putin rinunci a spingersi oltre l'Ucraina,

avendo in vista la divisione dell'Europa e il dominio di quest'ultima da parte russa.

Le sanzioni contro la Russia sono necessarie, ma sono un male necessario. Esercitano un effetto negativo non solo sulla Russia, ma anche sulle economie europee, Germania inclusa, aggravando la recessione e la deflazione già in corso. Al contrario offrire supporto all'Ucraina contro l'aggressione russa avrebbe un effetto stimolante sull'Ucraina e sull'Europa. Questo è il principio che dovrebbe ispirare il sostegno europeo. Angela Merkel si è comportata da vera europea rispetto alla minaccia posta dalla Russia. È stata la più accesa sostenitrice delle sanzioni contro la Russia, pronta su questo terreno più che su altri a sfidare l'opinione pubblica e gli interessi delle imprese del suo Paese. Solo dopo l'abbattimento dell'aereo della Malaysian in luglio l'opinione politica tedesca l'ha seguita. Ma riguardo all'austerità la Merkel ha ribadito la sua adesione all'ortodossia della Bundesbank. Pare che la cancelliera non capisca quanto tutto questo sia incongruo. Dovrebbe concentrarsi più sugli aiuti all'Ucraina che sulle sanzioni alla Russia.

È tempo che i membri dell'Unione europea aprano gli occhi e si comportino come

Paesi indirettamente in guerra. E meglio aiutare l'Ucraina a difendersi piuttosto che essere costretti a combattere per se stessi. In un modo o nell'altro la contraddizione interna tra l'essere in guerra e il continuare a praticare l'austerità finanziaria deve essere eliminata. Volere è potere.

E anche ora che l'Unione europea si guarda con occhio critico. Deve esserci qualcosa che non torna se la Russia di Putin può vincere così, anche se nel breve periodo. La burocrazia della Ue non ha più il monopolio del potere e ha poco di cui andar fiera. Dovrebbe imparare a essere più uniforme,

flessibile ed efficiente. E gli europei stessi dovrebbero guardare con attenzione alla nuova Ucraina. Potrebbe servire per riconquistare lo spirito che ha portato in origine alla nascita dell'Unione. L'Unione europea si salverà salvando l'Ucraina.

*Traduzione
di Emilia Benghi*



I GUARDIANI DI KIEV

L'Ucraina domani va al voto. Tra Pravy Sektor e vecchi oligarchi, ecco chi è rimasto a custodire una rivoluzione rimasta a metà

di Luigi De Biase

"Il polacco sparava, mio caro signore, perché lui era la controrivoluzione. E voi sparate perché siete la rivoluzione. Ma la rivoluzione è la contentezza. E alla contentezza non piace d'avere degli orfani in casa. L'uomo buono fa opere buone. La rivoluzione è un'opera buona di uomini buoni. Ma gli uomini buoni non uccidono". (Isaak Babel', "L'armata a cavallo")

Olena Bilozerska è una delle quattro o cinque donne ucraine che hanno investito una parte dei risparmi per comprare un'arma, e poi sono partite a combattere fra le campagne di Donetsk, ovvero a est, verso il confine con la Russia. Nel caso specifico le armi sono due, un fucile automatico Ak e una carabina Mauser 98K. Non è una scelta comune, la maggior parte delle donne a Kiev desidera al massimo un buon lavoro e un buon marito e le ragazze nei bar parlano di esami, di cinema e d'amore, com'è normale che sia. A ogni modo, Olena propone d'incontrarsi al Kupidon, nel seminterrato di un vecchio palazzo sulla strada Puškin, che si trova nel centro di Kiev. E quando arrivo è già seduta e aspetta con un giaccone militare, lo zaino a terra accanto alla sedia e una tazza di caffè di fronte agli occhi. Tiene i capelli raccolti in qualche maniera dentro il berretto, racconta con calma di avere passato quattro mesi al fronte e di avere perso almeno sessanta compagni. Il momento peggiore, dice, non è la battaglia ma l'attesa della battaglia, perché dormire diventa impossibile e i pensieri avanzano senza controllo. Tanto che i primi spari, per alcuni, sono una liberazione. Spiega anche che questa guerra è una bestia imprevedibile, nessuno sa dire quando finirà, serviranno mesi, probabilmente anni, prima che tutto torni "normale". Sul braccio sinistro, cucito sotto la spalla, ha il simbolo di Pravy Sektor, il movimento nazionalista che combatte i filorusi di Donetsk e corre alle elezioni di domenica con una propria lista. Di quella lista Olena è il numero due, quindi al Kupidon siede con un giovanotto sui trenta che porta come lei la tuta mimetica ma non ha per niente l'aria del soldato. Tecnicamente il giovanotto ha il compito di seguire i candidati in questa campagna elettorale, il problema è che non sembra troppo lucido e resta immobile in silenzio, con i gomiti sul

tavolo e la testa sopra i gomiti. Sino a quando, per la noia o per qualche biccchiere di troppo, prende lo zaino di Olena sulle ginocchia, apre la cerniera e afferra con due mani il fucile Ak. A quel punto due uomini al bancone cominciano a guardare preoccupati, cercando di capire se è il momento di lasciare gli sgabelli. "Che stai facendo? Rimettilo a posto", gli fa lei con le buone prima di voltarsi verso il bancone e avvertire: "Non dovete preoccuparvi, il fucile è scarico, non c'è bisogno di chiamare la polizia". Allora il ragazzo protesta a bassa voce, spalanca gli occhi e dice piagnucolando: "Lasciami stare Olenushka, voglio solo tenerlo in mano per un po'". Poi si calma, rimette l'Ak nello zaino, chiude la cerniera e si piega di nuovo al suo angolo di tavolo, come se niente fosse accaduto. Così anche quelli al bancone tornano rapidamente ai loro affari.

Nessuno a Kiev si aspetta un grande risultato da Pravy Sektor alle elezioni della Rada di domani. A maggio, quando il paese è andato al voto per le presidenziali, il partito s'è fermato bene al di sotto dell'1 per cento, e i sondaggi oggi non sono più generosi. Il grande favorito resta il presidente dell'Ucraina, Petro Poroshenko, che dovrebbe ottenere la maggioranza dei seggi. La novità, semmai, potrebbe essere il Partito radicale di Oleg Lyashko, nazionalista e populista, il cui simbolo (una forca) rappresenta a dovere il manifesto del movimento. Ma il sostegno che Pravy Sektor vanta nelle strade di Kiev è ben più vasto rispetto ai numeri delle elezioni. Poroshenko lo sa bene, e sa anche che le elezioni, in Ucraina, non sono l'unico sistema per decidere chi deve governare: dopotutto, Pravy Sektor ha avuto un ruolo determinante negli scontri di piazza che si sono visti l'anno scorso a Kiev e hanno spinto alla fuga l'ex presidente Viktor Yanukovich. Da allora gli uomini e le donne di Pravy Sektor non hanno più posato le armi, cinquecento sono al fronte di Donetsk, inquadrati nei diversi battaglioni della Guardia nazionale, altri presidiano le strade di Kiev, Odessa, Kharkov, stanno di fronte ai palazzi del governo, prendono a pugni i politici "corrotti", portano avanti la loro guerra privata contro i simboli del vecchio regime, una guerra che chiamano "lyustraziya", lustrazione, pulizia, e che ha avuto finora molto successo con i monumenti di Lenin e poco, davvero poco, con i pubblici ufficiali. In alcune città hanno cominciato anche a svolgere in modo del

tutto autonomo compiti di polizia, insomma, si comportano come se fossero i guardiani di una rivoluzione che s'imputridisce in fretta, si muovono pensando di essere una forza cosacca: nazionale, radicale e indipendente. "Volete la completa verità? Ebbene, la verità è quella che segue: Pravy Sektor è un grosso dolore nel culo del governo", dice un funzionario al ministero dell'Interno, e non si capisce bene se abbia più a cuore la trasmissione corretta del concetto o la garanzia di non essere citato con nome e cognome. "Avere a che fare con loro è come parlare con i bambini - continua - Sono completamente inaffidabili, ed è per questo che il governo non li ha autorizzati a formare un vero gruppo nella Guardia nazionale. Certo, possono confluire volontariamente in altri battaglioni, ma non ne hanno uno loro e non credo che le cose cambieranno presto". Per ora quelli di Pravy Sektor non sembrano molto intimiditi dal governo, né dai risultati scarsi alle urne. "Per me combattere non è stata una scelta difficile - dice Olena, seduta al tavolo del bar Kupidon - Dal punto di vista morale sono sempre stata pronta a farlo. Mi sento un soldato e non lascerò soli i miei compagni, non lo farei nemmeno nel caso in cui dovessi entrare in Parlamento. Certo, anche io un giorno vorrei avere una famiglia con i figli e tutto il resto, ma ora, qui, c'è una guerra da combattere. Capisci quel che intendo?"

Comunque sia, i battaglioni della Guardia nazionale rappresentano il grosso affare e il grosso problema dell'Ucraina alla vigilia delle elezioni parlamentari. Averne uno significa controllare uomini, voti, canali di finanziamento in patria e anche all'estero. Questi gruppi sono formati da volontari e sono nati nel corso degli ultimi mesi, quando la Crimea ha deciso con un voto popolare di chiedere l'annessione alla Russia e nelle settimane successive, con i primi colpi del movimento separatista a Donetsk, Lugansk e Kharkov. Il governo ne ha riconosciuti ufficialmente una quarantina, attribuendo loro compiti analoghi a quelli delle Forze armate. Le stime sui loro effettivi mutano, in generale si parla di 5.000, forse 10.000 uomini. Nella maggior parte dei casi i nomi dei battaglioni riprendono quelli di città, fiumi e montagne dell'Ucraina - quindi ci sono i battaglioni Azov e Donbass, che sono i più importanti sotto il profilo numerico, il Ternopil, l'Aidar, il Lugansk e il Kiev. Altri ricordano la rivolta recente contro Yanukovich, a

partire dal battaglione Maidan. Poi ci sono quelli che si rifanno alla tradizione cosacca dell'Ucraina, come il Sich e il Bogdan. L'Azov (3.000 uomini a disposizione e fondi ingenti) porta simboli neonazisti e arruola volontari in linea con quella ideologia. I battaglioni rispondono agli ordini del comando antiterrorismo, che ha sede a Kiev nel palazzo dei servizi segreti. Sulla carta devono avere le stesse armi e la stessa paga dei soldati regolari, che è compresa fra i 200 e i 400 euro al mese, ma in realtà il loro budget non dipende dallo stato centrale bensì da un certo numero di oligarchi che il governo ha scelto la scorsa primavera per guidare alcuni oblast, le autorità amministrative che corrispondono grosso modo alle nostre regioni. È il caso di Sergy Taruta, fondatore dell'Unione industriale del Donbass e governatore di Donetsk, un incarico di rappresentanza dato che quel territorio è quasi completamente nelle mani dei separatisti filorussi. O di Igor Kolomoysky, conosciuto con il soprannome di Benya, finanziere, banchiere, imprenditore nel settore del gas, del petrolio e delle costruzioni, a capo dell'oblast di Dnipropetrovsk. La legge non attribuisce ai governatori alcun compito nella difesa dei confini, ma nei fatti sono loro a controllare i battaglioni attraverso immense fortune private. "Non c'è alcun trasferimento diretto di soldi - s'affretta a spiegare il funzionario degli Interni, schiarendosi la voce e posando la sigaretta nel posacenere - I governatori conoscono i bisogni dei gruppi che combattono nei loro oblast e quindi forniscono divise, sacchi a pelo e stivali, tutto quel che serve per combattere, fatta eccezione per le armi perché quelle arrivano dall'esercito". I battaglioni sono già una forza solida, ed è su quella che il governo ucraino vuole ricostruire le sue difese, annientate quasi totalmente in poche settimane di scontri con i filorussi. Poroshenko ha scelto pochi giorni fa come ministro della Difesa Stepan Poltorak, che sino alla scorsa settimana era proprio a capo della Guardia nazionale. "Loro sono la parte migliore del nostro paese - ripete il funzionario al ministero degli Interni - L'esercito è il posto per chi vuole restare seduto dietro la scrivania e per chi intende fare soldi vendendo sottobanco i macchinari dello stato. Ma i veri patrioti stanno altrove". I comandanti dei battaglioni sono considerati in effetti eroi nazionali, i partiti politici fanno a gara per averli nelle liste e molti di loro entreranno con ogni probabilità a far parte della Rada già dalla prossima settimana. Il più conosciuto, Semen Semchenko, combatte con il Donbass ed è candidato con Samopomoch (tradotto dall'ucraino significa qualcosa come "auto-aiuto", o "auto-sostegno"). Il suo ruolo è riconosciuto anche al-

l'estero, basti pensare che il mese scorso è volato a Washington con Poroshenko e altri uomini del governo per incontrare i rappresentanti di West Point e discutere la possibilità di ottenere armi e addestramento dalla scuola militare più importante al mondo. In patria il peso dei battaglioni cresce giorno dopo giorno: se l'esistenza di uno stato dipendesse davvero dal monopolio legittimo della forza e della violenza, allora l'Ucraina dovrebbe essere già da un pezzo sull'elenco dei paesi formalmente falliti, perché i gruppi semiprivati e semiprofessionali hanno già un potere di ricatto fortissimo sul governo. Dieci giorni fa qualche migliaio di uomini con le insegne di gruppi paramilitari ha raggiunto il palazzo della Rada a Kiev per spingere i deputati a chiudere in fretta il dibattito su una nuova legge anticorruzione, sparando colpi di pistola contro le vetrine dell'ingresso (i fori dei proiettili si vedono ancora). Episodi del genere si moltiplicano in tutta l'Ucraina.

"Io non credo che i battaglioni e i loro comandanti siano un problema per il futuro del nostro paese - dice Anna Hopko, leader del partito Samopomich, lo stesso in cui è candidato il comandante Semchenko - Oggi c'è il serio pericolo che il potere sia usurpato perché gli ufficiali sono corrotti e nei ministeri le paghe sono troppo basse. Dobbiamo aprire il nostro sistema, la politica deve diventare più trasparente, ma in questa fase di transizione gli uomini dei battaglioni che saranno eletti in Parlamento possono dare un grande contributo all'Ucraina".

Samopomich è stato fondato di recente ma ha già un buon seguito, soprattutto nella parte ovest dell'Ucraina. Hopko parla perfettamente inglese ed è fra i pochi protagonisti della rivolta contro Yanukovich ad avere ancora qualche possibilità di cambiare il paese. Gli altri, specialmente quelli che hanno accettato subito un posto nelle istituzioni "ripulite" del dopo Maidan, sono stati i primi ad affrontare un certo tipo di "lyustraziya". Prendete Tatiana Chernovil, la giornalista nominata alla guida della commissione Anticorruzione, che ha lasciato l'incarico dopo un paio di mesi (i burocrati, ha detto, non mi passavano neanche i documenti). Oppure Pavlo Sheremeta, il solo economista ucraino con un profilo europeo, che ha abbandonato la poltrona di ministro delle Finanze. Lo stesso hanno fatto Oleg Musiy (ex ministro della Salute), Andriy Deschchysia (responsabile degli Esteri per alcune settimane) e Stepan Kubiv (direttore della Banca centrale). Al loro posto Poroshenko ha sistemato uomini che già occupavano posizioni di controllo nella stagione degli ex presidenti Viktor Yushchenko e Viktor Yanukovich.

Oggi non c'è un controllo civile sul lavoro svolto dal governo e sul programma di avvicinamento all'Unione europea. Quel compito se lo sono preso i battaglioni e gli uomini di Pravy Sektor, ma loro rispondono a interessi che vanno ben oltre l'agenda europea dei riformisti.

Il problema non riguarda solamente Kiev, anche se il centro politico del paese mostra i segni più evidenti del tempo che attraversa. Per capire questo bisogna parlare con persone come Berl Kapulkin, il portavoce della comunità ebraica di Odesa, una città che è stata stella dell'esilio e pozzo di sventure per milioni di israeliti che qui hanno trovato per secoli rifugio. Berl accoglie gli ospiti nella sinagoga sulla strada Osipova: racconta con cura la grandezza di quel tempio, dimora di saggi, poi sede del Comitato lavoratori ebrei all'epoca del comunismo e oggi di nuovo luogo di preghiera. Ma nel pieno dei racconti avvertiamo una musica intorno, una melodia che penso di avere sentito altre volte, allora ci guardiamo per qualche secondo finché Berl, con un po' d'imbarazzo, mette una mano in tasca e cerca di spegnere il telefono, ma quando riesce a farlo il ritornello di "Gelato al cioccolato" è già partito e risuona a tutto volume, quindi non può far altro che scusarsi e confessare sorridendo di essere un grande appassionato di Pupo. Dopodiché la conversazione torna seria. In molti paesi, dice Berl, la comunità ebraica avrebbe fatto sentire con forza la propria voce di fronte alla presenza di politici nazionalisti e uomini che portano simboli neonazisti sulle loro divise. Ma qui, dice, le cose sono un po' diverse rispetto al resto dell'Europa, noi non abbiamo molto peso nella vita pubblica, le nostre proteste finirebbero inascoltate, affossate dal governo e dai mezzi di informazione. Qualche settimana fa qualcuno ha disegnato il simbolo di Pravy Sektor sul muro del cimitero ebraico: è stata una provocazione, dice lui, non sappiamo chi sia il responsabile, l'unica cosa certa è che il giorno seguente il capo di Pravy Sektor è venuto sin qui da Kiev per scusarsi di persona e per rassicurarci, hanno anche ripulito il muro, quindi per noi non c'è stato più alcun problema. Certo, racconta Berl, anche a Odesa ci sono persone con pensieri antisemiti, ma ora la maggior parte di loro è nel Donbass a combattere contro i separatisti, e quindi in qualche modo quella gente deve avere anche il nostro rispetto.

A Odesa questa è la stagione in cui i camerieri ritirano i tavoli dalla strada Deribasivska e i vecchi giocano a scacchi nella piazza della cattedrale. Nel quartiere ebraico le donne vendono ancora verdure sui marciapiedi. Se non ci fosse la guerra, questa sarebbe una giornata d'autunno uguale a tutte le altre. Così è l'Ucraina alla vigilia delle elezioni per la nuova Rada.

Olena ha investito i suoi risparmi per comprare un'arma, è stata quattro mesi al fronte, ha perso più di sessanta compagni

"Volete la completa verità? Ebbene, la verità è quella che segue: Pravy Sektor è un grosso dolore nel culo del governo"

I tecnocrati che avevano la possibilità di cambiare il paese sono tutti usciti dal governo, è tornata la vecchia nomenklatura

Anche a Odesa ci sono antisemiti, la maggior parte di loro sta combattendo i filorussi, dice il capo della comunità ebraica

L'Ucraina alle urne sceglie l'Europa

►Gli exit poll attribuiscono a Poroshenko un successo netto: 23% ►Sconfitto l'ex presidente Yanukovich, l'opposizione filorussa la Timoshenko si ferma al 5%, ma riesce a entrare in Parlamento ottiene il quorum. La sorpresa del "Partito degli intellettuali"

Giuseppe D'Amato

L'Ucraina cementa la sua scelta europea. Così si interpretano i primi exit polls resi pubblici alla chiusura dei seggi. La differenza tra le tre rilevazioni disponibili è minima. Secondo la più autorevole il "Blocco presidenziale Poroshenko" ha ottenuto il 23% dei voti, il Fronte popolare del premier Arsenij Jatseniuk il 21,3%, gli intellettuali di "Auto Aiuto" il 13,2%.

IL VOTO

KIEV L'Ucraina "cementa" la sua scelta europea. Così si interpretano i primi exit polls resi pubblici alla chiusura dei seggi elettorali. La differenza tra le tre rilevazioni disponibili è minima. Secondo la più autorevole il "blocco presidenziale Poroshenko" ha ottenuto il 23% dei voti, il Fronte popolare dell'attuale premier Arsenij Jatseniuk il 21,3%, gli intellettuali di "Auto Aiuto" il 13,2%.

Seguono staccati il "blocco dell'opposizione" dell'ex partito delle Regioni del deposto leader ucraino Viktor Yanukovich con il 7,6%, i radicali anti-russi con il 6,4%, gli ultra-nazionalisti di "Svoboda" con il 6,3%, "Patria" dell'ex "pasionaria" della rivoluzione arancione del 2004 Julija Timoshenko con il 5,6%. Queste sono le compagini che hanno superato la barriera del 5% per avere una propria rappresentanza parlamentare. Restano clamorosamente fuori dalla Rada i comunisti (per la prima volta da un secolo a questa parte) ed i nazionalisti di "Pravy Sektor", l'ala militare del Maidan, che ha cacciato con la forza Yanukovich.

«Sarà un Parlamento confortevole», ha commentato Jurij Lutsenko, capo del blocco presidenziale. Il mandato popolare al duo Poroshenko-Jatseniuk per riforme democratiche europee è chiaro. Delusa invece la Timoshenko, che nonostante l'appannamento della sua stella è riuscita a far eleggere lo stesso una ventina dei suoi. L'affluenza alle urne è stata inferiore alle attese di circa una decina di punti in meno rispetto alle presidenziali di maggio, segno che il Paese è stanco di questa interminabile battaglia politica.

I DEPUTATI

Ieri gli ucraini hanno scelto 423 deputati su 450 in organigramma alla Rada, metà col sistema proporzionale e l'altra metà con quello maggioritario. Non si sono tenute consultazioni in 12 circoscrizioni in Crimea ed in 15 sparse nei distretti in mano ai separatisti in Donbass e nella regione di Lugansk. Gli sfollati hanno potuto votare in seggi diversi rispetto a quelli di appartenenza, mostrando semplicemente la carta di identità con l'indicazione della residenza.

Il presidente Petro Poroshenko è volato a sorpresa a Kra-

matorsk nel Donbass settentrionale. «Sono venuto qui - ha spiegato il capo di Stato ucraino - per difendere i diritti elettorali del personale in servizio». Circa l'80% dei militari nelle «zone dell'operazione anti-terrorismo» ha partecipato al voto. Gli osservatori internazionali, presenti nella repubblica ex sovietica, hanno comunque espresso «seria preoccupazione» sugli effetti che la violenza all'Est ha avuto su questa consultazione. In tanti non hanno potuto esercitare il diritto. I dati provvisori sull'affluenza nel Donbass sono eloquenti: 25-30%.

A Kiev la giornata di sole ha reso le votazioni ancora più tranquille. Il corso principale capitolino, il Kreschatik, è stato - come al solito nei fine settimana - chiuso al traffico. Le famiglie hanno portato i bambini a giocare sul Maidan sotto l'attento sguardo di numerose unità della polizia e di volontari. Anche nella metropolitana la presenza di forze dell'ordine si è fatta notare.

L'attenzione si sposta ora sui separatisti filorussi intenzionati a svolgere proprie elezioni domenica prossima. La comunità internazionale ha già reso noto che non riconoscerà la loro vali-

NEL DONBASS VOTA SOLO UN ELETTORE SU QUATTRO. «SERIA PREOCCUPAZIONE» DEGLI OSSERVATORI INTERNAZIONALI

Caccia russi in Europa, allarme Nato

Jet di Mosca in volo dal Baltico al Mare del Nord, vengono "intercettati" dai bombardieri dell'Alleanza. Bruxelles alza il livello di allerta: "Minaccia per il traffico aereo civile". Sale la tensione per la crisi ucraina

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Quattro gruppi di bombardieri russi nelle ultime 24 ore hanno di fatto circondato, senza violarlo, lo spazio aereo europeo costringendo i caccia di cinque Paesi Nato a levarsi in volo per intercettare e controllare le formazioni aeree non identificate. La Nato ha alzato il proprio stato di allerta in seguito a quella che definisce «una rilevante e insolita attività di volo» da parte dell'aeronautica russa in un momento in cui le elezioni nelle regioni separatiste ucraine e l'ennesimo tentativo di trovare un'intesa sul gas tra Kiev e Mosca stanno monopolizzando l'attenzione della diplomazia europea.

Secondo quanto ha rivelato un portavoce dell'Alleanza atlantica, le formazioni militari russe hanno sorvolato quasi simultaneamente il Baltico, il Mare del Nord, le coste atlantiche e il Mar nero. I bombardieri di Mo-

sca hanno mantenuto il silenzio radio, non hanno risposto alle ingiunzioni di identificazione degli intercettori Nato e non hanno segnalato la loro presenza ai controllori del traffico aereo, costituendo così, «una potenziale minaccia per il traffico aereo civile».

Il primo episodio si è registrato nel mare del Nord. Un gruppo di otto aerei, quattro bombardieri TU-95 Bear H, e quattro aerei cisterna IL-78, hanno lasciato lo spazio aereo russo della penisola di Kola e sono scesi parallelamente alla costa norvegese. Intercettati dai caccia di Oslo, alcuni caccia russi hanno invertito la rotta, mentre due bombardieri hanno proseguito passando dal mare del Nord all'Atlantico, sempre in acque internazionali. Presi in consegna dalla RAF britannica, gli apparecchi hanno continuato fino al largo delle coste del Portogallo, dove sono stati seguiti dai caccia portoghesi. Quindi hanno ripercorso la stessa rotta fino a tornare verso Murmansk.

Simultaneamente quattro aerei militari russi, di cui due bombardieri Tu-95 e due caccia Su-27, hanno lungamente sorvolato il Mar Nero, scortati dagli intercettori turchi. Mentre in due diverse sortite, ieri e l'altro ieri, nutrite formazioni di aerei militari con la stella rossa hanno sorvolato le acque del Baltico. Una prima incursione è stata compiuta da sette jet militari, che sono stati intercettati dai caccia tedeschi. Una seconda formazione, composta da sei caccia-bombardieri, è stata seguita e identificata dalle squadriglie che la Nato ha dislocato nei Paesi baltici per proteggere lo spazio aereo.

Contrariamente a quanto accaduto di recente, le formazioni russe non hanno violato le frontiere dei Paesi dell'Alleanza. Ma l'insolita attività militare si inserisce nel quadro di sempre più frequenti violazioni dello spazio aereo europeo, evidentemente legate al crescere della tensione per la crisi in Ucraina. Ancora la

settimana scorsa un aereo spia russo aveva brevemente sorvolato il territorio estone.

La Nato segnala che, dall'inizio dell'anno, i caccia dell'Alleanza hanno dovuto intercettare oltre cento apparecchi militari russi che volavano in prossimità dello spazio aereo occidentale. Una cifra tre volte superiore a quella registrata l'anno scorso. Interrogato su questa insolita attività il nuovo segretario generale della Nato, il norvegese Jens Stoltenberg, in visita in Polonia, ha confermato: «I russi stanno semplicemente mettendo alla prova le nostre difese».

Ieri intanto la Ue ha formalmente «deplorato» la decisione di Mosca di riconoscere il risultato delle elezioni che si stanno tenendo nelle regioni controllate dai separatisti ucraini. In serata, a Bruxelles, è invece ricominciato il negoziato trilaterale tra Russia, Ucraina ed Unione europea per cercare di arrivare ad un accordo sulle forniture di gas russo a Kiev.

I velivoli non hanno risposto alle ingiunzioni di identificazione degli intercettori occidentali

LE TAPPE

IL MOVIMENTO

Tra martedì e ieri la Nato ha rilevato un'attività "insolita" degli aerei militari russi nello spazio aereo internazionale su mar Nero, Baltico e mare del Nord

I BOMBARDIERI

Fra gli aerei russi individuati, c'erano quattro gruppi che comprendevano anche bombardieri strategici Tu-95 Bear H, caccia MiG-31 e altri tipi di aerei da guerra

LA REAZIONE

In risposta sono intervenuti da quattro basi Nato i caccia di Turchia, Norvegia, Regno Unito, Portogallo e Germania



INTERVISTA

Sven Mikser

Ministro Difesa dell'Estonia

«Truppe della Nato per difenderci da Mosca»

Michele Pignatelli

«I giochi di guerra dell'aviazione di Putin nei cieli d'Europa? Provocazioni. Di fronte alle quali bisogna mantenere la calma, facendo però sentire la determinazione della Nato e potenziandone la presenza - anche sul terreno - nelle nazioni in prima linea. A parlare così è Sven Mikser, 41 anni, ministro della Difesa dell'Estonia, uno dei membri dell'Alleanza minacciati dalla politica muscolare della Russia e dalle sue mire espansionistiche. È il più settentrionale di quei Paesi Baltici che fino al '91 erano parte dell'Urss e dal 2004 sono il fronte orientale della Nato, i più esposti dunque alle tensioni con Mosca; Paesi che hanno inoltre una quota consistente di popolazione di lingua russa (il 25% in Estonia), il che li espone ad argomentazioni "etiche" simili a quelle utilizzate per giustificare le azioni in Ucraina.

Nell'ultimo anno l'Estonia ha subito ben sei violazioni russe del suo spazio aereo, la più grave una decina di giorni fa. All'inizio di settembre, poi, un funzionario della sua intelligence è stato arrestato in una controversa zona di confine con accuse di spionaggio da parte di Mosca. «Sono provocazioni da Guerra fredda - spiega al Sole 24 Ore Sven Mikser, ministro della Difesa estone -. I russi stanno mettendo alla prova la Nato e i loro vicini, comprese Svezia e Finlandia».

Inevitabile chiedersi quale sia la risposta migliore. «Sappiamo che ci sono delle minacce potenziali in Europa - continua Mikser - dobbiamo metterci in condizione di reagire rapidamente, perché tutti i conflitti recenti, Ucraina compresa, hanno mostrato che le cose possono precipitare in fretta. Ci occorrono dunque una credibile

«Quelle di Putin sono provocazioni da Guerra fredda. Ci stanno mettendo alla prova»

capacità di autodifesa e l'ombrello protettivo della Nato». Per costruire il primo pilastro della sua sicurezza l'Estonia non lesina risorse alla difesa (è uno degli unici quattro Paesi dell'Alleanza a rispettare il target del 2% del Pil destinato, appunto, alle spese militari) e prepara piani per rispondere ai diversi scenari. Alla Nato Tallinn riconosce di fare già molto, ma chiede uno sforzo ulteriore.

Dall'inizio della crisi ucraina è stata allargata la missione di Baltic Air Policing, il pattugliamento dello spazio aereo sul Baltico ora affidato a 16 caccia della Nato forniti a rotazione da diversi Paesi (dall'anno prossimo ne farà parte anche l'Italia), dislocati in due basi aeree, quella lituana di Šiauliai e quella estone di Ämari. «È una missione che funziona - sottolinea il ministro - anche nel fornire rassicurazioni alla popolazione e un deterrente visibile ai nemici. In Estonia però abbiamo bisogno, ed è un punto su cui ho

messo l'accento con forza dall'inizio della crisi ucraina, di un dispiegamento preventivo di truppe, ci serve la presenza degli alleati sul nostro territorio. Una presenza diversa da quella statica e massiccia dei tempi della Guerra fredda; più agile, a rotazione: tale comunque da facilitare l'attivazione di forze di difesa efficaci e scoraggiare l'aggressore. Anche la forza di reazione rapida decisa all'ultimo vertice Nato in Galles ha questa finalità».

Si è discusso negli ultimi mesi se l'Articolo 5 del Trattato dell'Alleanza - quello che considera «un attacco armato contro un suo membro come un attacco contro tutti gli altri», impegnandoli dunque a entrare in azione - sia una garanzia sufficiente di fronte a forme di aggressione più subdola, come quelle che chiamano in causa i diritti delle minoranze o si avvalgono di forze speciali in incognito simili agli «uomini verdi» visti in azione in Crimea. «Noi puntualizza il ministro - siamo diversi dall'Ucraina: siamo un Paese Nato e abbiamo piena fiducia nell'efficacia dell'Articolo 5, nessun membro dell'Alleanza si può permettere una perdita di credibilità della Nato. Non basta però che ci crediamo noi, è molto importante che ci creda anche Putin».

Resta infine il nodo delle sanzioni, unica arma non militare per contrastare l'espansionismo di Mosca. Arma a doppio taglio per chi, come i Baltici, dalla Russia ha anche una forte dipendenza economica. Mikser non ha dubbi: «È un prezzo da pagare. Ma credo che dobbiamo mantenere fermezza e unità per far cambiare atteggiamento a Putin e al suo circolo ristretto, impedendogli di modificare i confini e fare ciò che ha fatto impunemente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ucraina

L'Est ribelle vota e sfida Kiev

Mogherini: "Ostacolo alla pace"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Alle urne con rabbia, paura, e vaghe speranze di pace. Tra barricate, continue ronde di miliziani armati, e echi di esplosioni in lontananza, la gente di Donetsk e Lugansk ha eletto ieri Presidenti e Parlamento delle due repubbliche ribelli dell'Ucraina dell'Est. Un voto che sarà riconosciuto solo dalla Russia, ma che è stato bollato come illegittimo da Kiev, dagli Usa e dall'Ue. «Un ostacolo alla pace», lo ha definito il nuovo Alto rappresentante della Politica estera e della Sicurezza comune dell'Unione Europea Federica Mogherini. Un nuovo elemento di tensione che potrebbe servire a Kiev per giustificare una ripresa dell'offensiva che ormai si paventa da settimane, e a Mosca per continuare ad armare e sostenere logicamente le truppe secessioniste.

L'affluenza è stata molto alta, tutto si è svolto con un relativo ordine in un clima di guerra e di nostalgia per un passato sovietico riportato in auge con un profluvio di citazioni, tratti e slogan di Stalin, Lenin e dei grandi capi militari della Armata

Rossa che fu. Dalle dichiarazioni degli elettori, riportate in diretta dai seggi dalle tv russe, viene fuori la voglia di sancire una volta per tutte l'indipendenza da Kiev e di rispondere con una rottura definitiva alla presa del potere ucraino da parte di forze nazionaliste e "anti russe". «Spero che finalmente tutti capiranno che siamo indipendenti e che dovranno trattare la pace con noi», diceva una ragazza bionda dall'aria concitata. «Non abbiamo niente a che vedere con i fascisti di Kiev. Ora dobbiamo estendere la nostra area a Odessa, a Kharkiv e alle altre città russofone di Ucraina», ripeteva minaccioso un anziano minatore.

Sui risultati non c'era da aspettarsi alcuna sorpresa, visto che i due favoriti correvano praticamente da soli contro concorrenti inseriti giusto per fare numero. Presidente di Donetsk sarà dunque Aleksandr Zakharchenko, 38 anni, premier uscente, combattente delle milizie ribelli, ferito sul campo durante le battaglie di questa estate. A Lugansk invece è stato confermato l'attuale Presidente, Igor Plotinskij, 50 anni, già ufficiale dell'Armata Rossa sovietica. Il progetto dichiarato è di federare al più presto le due re-

pubbliche autoproclamate sotto la sigla Novo Rossja, con la speranza di estendersi ancora alle altre zone russofone.

Un segnale a Kiev ma, forse, anche all'amica Russia, che negli ultimi tempi avrebbe frenato ogni discorso sulla "guerra a oltranza fino alla vittoria", per incanalare seppur turbolente trattative di pace. Il Cremlino ha infatti spiegato la sua scelta di riconoscere le elezioni con il fatto che questo «rinforza nei fatti l'autonomia delle due regioni», restando aggrappato alla possibilità di una mediazione. I rappresentanti adesso eletti potrebbero infatti sedersi ora al tavolo delle trattative con maggiore credibilità e possibilità di essere ascoltati. Ma è un passaggio molto stretto. A Kiev, dove le elezioni della settimana scorsa hanno sconfitto il presidente Poroshenko e portato in Parlamento molte forze nazionaliste, si urla contro la provocazione del voto a Est, si denunciano presunti sconfinamenti di truppe russe, si paragona il Donbass alla ferita ancora aperta dell'annessione della Crimea. Voci e rumori di guerra che si fanno sempre più forti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

IL CREMLINO

Mosca riconoscerà i risultati perché "rinforza l'autonomia delle due regioni" i rappresentanti eletti potrebbero sedersi al tavolo delle trattative

GLI USA

Il Consiglio di sicurezza statunitense ha definito il voto separatista "illegittimo" perché contrario agli accordi di Minsk del 5 settembre

La Nato avverte Putin: «Pronti a sostenere una Ucraina sovrana»

Stoltenberg mostra le prove dell'invasione militare russa
Operazioni occidentali dal Baltico al Mar Nero quintuplicate

L'intervista

di Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES «Sono tanti. Anche adesso, li stiamo osservando dal cielo: carri armati, mezzi blindati, cannoni, batterie contraeree, autocarri. Senza insegne. Colonne che vanno e vengono, avanti e indietro, dalla Russia all'Ucraina Orientale e lungo il confine. Ce lo confermano da terra anche gli osservatori dell'Ocse e i reporter locali: questo è un notevole concentramento militare».

Jens Stoltenberg, già primo ministro norvegese, è da poche settimane il nuovo segretario generale della Nato. Ma l'Ucraina, in queste ore quasi assediata dall'armata di Putin, non è membro della Nato.

Che cosa potrebbe fare quest'ultima se scoppiasse una guerra-invasione su vasta scala?

«Vero, l'Ucraina non è membro della nostra Alleanza. E noi siamo convinti che questo conflitto non possa avere una soluzione militare. Chiediamo alla Russia di rispettare il confine ucraino, di ritirarsi dall'Ucraina Orientale e di non appoggiare i separatisti, perché questo minaccia il cessate il fuoco e mina ogni soluzione politica: sembra un bis dell'operazione Crimea. Detto questo...».

Detto questo?

«Detto questo, la Nato sostiene e sosterrà la piena inte-

grità e sovranità dell'Ucraina, confermate anche dall'accordo di Minsk».

Come?

«Per esempio, abbiamo già messo a disposizione di Kiev cinque fondi-trust (canali di finanziamento, ndr)».

State anche rafforzando i vostri dispositivi militari?

«Certo. La nostra attività è stata incrementata. La Russia ha triplicato le sue azioni militari rispetto a un anno fa. E noi abbiamo quintuplicato le nostre operazioni e attività di controllo, sempre rispetto al 2013».

Come, dove?

«Nella regione baltica è stato accresciuto il dispositivo di aerei e truppe imperniato sulla base di Lask, in Polonia. E abbiamo dispiegato più navi nel Mar Nero, più truppe nell'Est Europa. Abbiamo poi rafforzato il nostro gruppo di azione rapida, che oggi è al livello più alto dai tempi della Guerra fredda, in grado di intervenire ovunque con breve preavviso».

Questione di ore?

«Questione di giorni. Che comunque, in termini militari, non è poco».

Oggi Mosca ha annunciato di voler presidiare con i suoi bombardieri strategici i Caraibi, il Pacifico Orientale, insomma tutte le acque in-

torno agli Usa...

«Proprio come fa già ora intorno ai confini della Nato».

Continuano le vostre intercettazioni dei loro caccia e bombardieri?

«Non sono ancora entrati nel Mediterraneo, ma avvistiamo aerei russi verso Gibilterra o verso il Portogallo o la Svezia, e almeno cento volte li abbiamo intercettati con i nostri aerei inglesi, norvegesi, spagnoli, portoghesi. Questa è la solidarietà della Nato, le nostre forze si proteggono l'una con l'altra».

Ma qual è il vero scopo di queste «intrusioni» russe fra le nuvole?

«Difficile rispondere, possono esservi vari fattori in gioco. In sé non è illegale il volo di un aviogetto militare in uno spazio aereo internazionale. Ma è il modo in cui questo volo viene compiuto, a rappresentare un rischio. Perché questi piloti spesso non rispondono alle chiamate di altri aerei o delle torri di controllo, e soprattutto spengono il loro transponder (lo strumento che consente ai radar a terra di identificare il pilota e il suo piano di volo, ndr)».

I vostri aerei li intercettano, li tengono sotto controllo. Ma ancora una volta, proprio come con l'Ucraina che non è membro della Nato,

potreste ritrovarvi con le mani legate se Mosca tramutasse queste dimostrazioni di forza in un vero attacco...

«Noi dobbiamo fare quello che dobbiamo fare: cioè essere vigilanti e pronti. Sempre».

Qual è il suo giudizio sulle elezioni appena svolte in Ucraina?

«Erano previste dall'accordo di Minsk. Ma quelle organizzate dai separatisti di Donetsk e dintorni dovremmo chiamarle "cosiddette elezioni". L'accordo di Minsk prevedeva anche il rispetto del confine ucraino: non è stato rispettato. Quanto al cessate il fuoco, viene minato con i movimenti di truppe in queste ore. C'è qualcosa che dovremmo comprendere tutti, a cominciare dai russi».

Che cosa?

«È profondamente sbagliato pensare: se tu perdi, io vinco. O il contrario. Se invece troviamo una soluzione politica, nel rispetto di ogni nazione e dei confini aperti, allora vinciamo tutti».

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERTICE APEC COSÌ PECHINO SPIAZZA LA RUSSIA

ROBERTO TOSCANO

Da tempo è diventato un luogo comune ironizzare sulla combinazione fra la spettacolarità formale e la vacuità sostanziale delle grandi conferenze internazionali. Anche il vertice Apec di Pechino non si è certo sottratto ad una spettacolarità degna di un'inaugurazione olimpica. E certo si può anche sorridere quando si vedono i massimi responsabili di Stato e di governo di tanti Paesi sfilare, con risultati estetici non sempre convincenti, negli esotici abbigliamenti tradizionali del Paese ospitante. Ma sarebbe un colossale abbaglio fermarsi alla superficie e non vedere come in questi giorni a Pechino sia avvenuto qualcosa di estremamente significativo.

Il grande protagonista del vertice è stata la Cina, e questo ben al di là delle ovvie prerogative che spettano ai padroni di casa. Lo è stata non tanto perché sotto la sua presidenza il multilateralismo Asia/Pacifico ha fatto un ulteriore passo avanti, ma perché l'incontro ha offerto al Presidente Xi l'occasione di mettere in atto una diplomazia bilaterale (con Stati Uniti, Giappone, Russia e persino il Vietnam) che rivela determinazione, senso politico e nello stesso tempo conferma in modo molto concreto come la Cina intenda portare avanti il suo evidente disegno di affermazione non solo economica sia sul piano regionale sia su quello globale.

Forse è esagerato, o quanto meno prematuro, affermare che a Pechino si è rafforzata l'ipotesi di un «G2» sino-americano. E' vero però che la sostanza delle intese fra Washington e Pechino, emerse con l'occasione del vertice, ha confermato che quella che fino a poco tempo fa era l'unica Grande Potenza si sta oggi sempre più orientando a riconoscere la Cina come partner privilegiato, seppure problematico.

Non è azzardato immaginare come tutto ciò sia percepito da un altro dei principali leader mondiali presenti al vertice, Vladimir Putin - quel Putin che era convinto di essere in grado di superare l'America in una «svolta asiatica» (l'obamiano «pivot to Asia») capace di fornire alla Russia un respiro innanzitutto economico, ma anche politico, di fronte alle difficoltà del rapporto con l'Occidente aggravatesi pesantemente a seguito del suo revanscismo aggressivo verso l'Ucraina. Certo, a Pechino sono state confermate le grandi intese russo-cinesi nel campo dell'energia, e non vi è dubbio che sempre più si prospettano pipelines dirette dalla Russia verso l'Est e che si stiano stipulando contratti miliardari di forniture energetiche dalla Russia alla Cina.

Ma a Putin non interessa solo l'economia, e il suo revanscismo è basato sul risentimento per il mancato riconoscimento della Russia come interlocutore importante, da rispettare nelle sue esigenze economiche e di sicurezza. In questo senso la differenza emersa a Pechino fra il rapporto sino-americano e quello russo-americano si è rivelata in tutta la sua evidenza.

Obama, di una palpabile freddezza nel suo breve incontro con Putin, ha invece trascorso varie ore con Xi e ha dimostrato nei suoi interventi di avere un grande rispetto della Cina e di considerarla un interlocutore essenziale, mostrandosi anche molto cauto in relazione alla situazione a Hong Kong. E poi, basta paragonare la Maidan di Kiev con Hong Kong Central, luogo principale delle manifestazioni pro democrazia nell'ex colonia britannica, per rendersi conto della clamorosa differenza nell'atteggiamento americano. A Kiev l'America ha appoggiato esplicitamente la protesta, addirittura con la presenza sulla piazza di suoi non secondari esponenti politici, a Hong Kong si limita ad auspicare genericamente che non si ricorra alla violenza.

Pesantemente critica, e secondo i russi provocatoria, nei confronti dell'Orso russo, Washington è attenta e prudente quando si tratta di trattare con il Drago cinese. Ma prima di lamentarsene Putin, e con lui quella stragrande maggioranza di russi che lo appoggia, farebbero bene a imparare qualcosa dai cinesi: che la potenza di un Paese non si afferma con le provocazioni e i colpi di mano spregiudicati - comportamenti caratteristici di chi compensa con l'arroganza un'insicurezza di fondo - ma costruendo, come fa la Cina, una credibilità basata soprattutto su un vertiginoso ritmo di sviluppo.

Una credibilità che permette poi al leader cinese, come è avvenuto nella conferenza stampa congiunta con Obama che ha concluso il vertice, di tracciare una linea invalicabile fra flessibilità su questioni che riguardano commercio, sicurezza o ambiente e duro rigetto di ogni ingerenza negli affari interni. La cautela di Obama su Hong Kong non è stata certo reciproca da Xi, che ha invece ammonito senza perifrasi il suo ospite americano che «le questioni che riguardano Hong Kong sono esclusivamente affari interni della Cina, e i Paesi stranieri non devono in alcun modo interferire».

A Pechino, in questi giorni, abbiamo visto in che modo molto probabilmente si snoderà il percorso di quella che sempre più appare come l'inarrestabile ascesa della Cina come potenza mondiale. Certamente sulla base dello straordinario peso economico, e sempre più anche quello militare, ma con pazienza, abilità diplomatica, e soprattutto attenzione ad evitare di innescare timori e contropunte che potrebbero interferire con l'affermazione graduale di quello che la Cina ritiene essere il suo destino di Grande Potenza.

SICUREZZA

LA NUOVA GUERRA FREDDA

Ucraina, i Grandi mettono all'angolo Putin

Clima di tensione al G20. Giallo sulla partenza anticipata del capo del Cremlino, il portavoce: lui rimane qui Washington: le sue politiche sono una minaccia. Renzi lo invita all'Expo: dialogo per trovare una soluzione

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A BRISBANE

Alla fine la delegazione russa ha smentito che il presidente Putin avesse intenzione di abbandonare in anticipo il vertice di Brisbane, per le critiche ricevute sull'Ucraina. Non hanno torto, però, gli osservatori che hanno definito l'appuntamento come il G19 più 1, invece del G20, perché l'isolamento del Cremlino non è mai apparso tanto evidente.

Le più grandi economie del mondo sembrano aver lanciato una iniziativa coordinata per mettere Mosca in un angolo, e convincerla a cambiare linea. Le tensioni sono diventate anche oggetto di burle, al punto che quando la polizia di Brisbane si è messa ad investigare strane bolle che emergevano dal fiume della città, sui social media si è subito sparsa la voce che si trattasse di un sottomarino russo infiltrato.

La giornata di Putin era cominciata con un tentativo

di mediazione del premier italiano Renzi, che nei mesi scorsi aveva avuto tensioni con il presidente americano Obama per la sua prudenza nell'adozione delle sanzioni. Renzi aveva detto di voler cercare il dialogo «nello spirito di Milano», dove i due si erano visti per l'incontro Asem nelle settimane scorse. L'obiettivo era «tentare di trovare una soluzione» alla crisi ucraina. «L'appuntamento di Milano - aveva detto il premier - è stato importante per tutti noi, per le relazioni Europa-Asia che sono fondamentali e strategiche. Spero sia stato un passo avanti per risolvere le questioni aperte tra Russia e Ue sull'Ucraina». Putin gli aveva risposto così: «Tenendo conto dell'importanza dei nostri rapporti, sono molto grato di questa possibilità di incontrarla a margine del G20».

Quello però è stato l'ultimo momento sereno per il capo del Cremlino. Il primo ad attaccarlo è stato Obama, che ha deviato dal discorso

sull'Asia alla University of Queensland, per definire le azioni della Russia «una minaccia per il mondo, come ha dimostrato l'abbattimento del volo malese MH17». Il britannico Cameron ha incontrato Putin, solo per censurare il suo comportamento in Ucraina e chiedere il ritiro. Anche il francese Hollande, pur affermando di voler proteggere il rapporto bilaterale dalle sanzioni, ha bocciato la linea di Vladimir, mentre la cancelliera Merkel l'ha definita «insoddisfacente». Il presidente del Consiglio Europeo Van Rompuy ha avvertito che domani i ministri degli Esteri della Ue si incontreranno per discutere nuove sanzioni contro Mosca, alla luce degli ultimi movimenti militari nell'Ucraina orientale. Il rigetto di Putin è diventato addirittura plateale, quando il premier canadese Harper gli ha detto: «Suppongo di doverti stringere la mano, ma devi andartene dall'Ucraina».

In serata, durante la cena, la Reuters e la France Presse

hanno citato fonti della delegazione russa che annunciavano la partenza anticipata di Putin dal vertice. In risposta a questo isolamento, aveva deciso di rinunciare all'ultima fase dei lavori e al pranzo finale di oggi. Un paio di ore dopo il suo portavoce, Dmitri Peskov, è dovuto intervenire per risolvere il giallo: «Il G20 domani finisce, e Vladimir Putin lo lascerà sicuramente. Quando tutti i lavori saranno terminati, il presidente se ne andrà. La Reuters scrive cose sbagliate. Il tema delle sanzioni si discute ampiamente, ma non direi che qualcuno stia premendo». Al termine della cena, infatti, lo stesso Putin ne ha parlato durante incontri con la cancelliera tedesca Merkel e il nuovo presidente della Commissione UE Junker, che il Cremlino ha definito «lunghi e circostanziati». Si è svolto uno scambio di opinioni sulla situazione nel sud-est ucraino. Putin ha spiegato sin nelle sfumature l'approccio russo. Niente fuga, dunque, ma una tensione internazionale che per Mosca diventa sempre più ingestibile.

Isolato
Il presidente Putin cammina nella sala del vertice a Brisbane ignorato da tutti i leader tanto che molti osservatori hanno definito il summit un G19+1 anziché G20



Il retroscena

di Massimo Gaggi

Putin non sblocca la crisi e l'Europa riflette sull'effetto delle sanzioni

Obama: ma la Russia non rispetta gli accordi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRISBANE (AUSTRALIA) Niente tregua in Ucraina, nemmeno nei giorni del G20 che ha finito per discutere più dell'aggressione russa che dei temi economici del vertice. E da oggi a Bruxelles si ricomincia a discutere di un possibile inasprimento delle sanzioni Ue, mentre gli Stati Uniti valutano se cominciare a usare il termine «invasione» per definire l'intervento di Mosca a sostegno dei ribelli filo-russi: un cambiamento di linguaggio dietro il quale c'è un nodo giuridico perché chi va a difendere un Paese invaso può usare la forza senza essere assoggettato a troppi vincoli. Ma l'impressione è che l'attuale situazione di stallo sia destinata a continuare anche dopo gli infuocati confronti di Brisbane. Da dove Vladimir Putin è ripartito in anticipo con un'uscita di scena tra mistero e farsa.

Farsa perché il presidente russo ha giustificato la scelta di non partecipare al pranzo conclusivo del summit per problemi di fuso orario: «Mi aspettano 9 ore di volo fino a Vladivostok e altre 9 fino a Mosca. Se non parto e non dormo almeno

cinque ore, domani non riuscirò a lavorare al Cremlino». Trattato in modo volutamente sgarbato da vari leader, dal padrone di casa, l'australiano Abbott, al canadese Harper, al leader britannico David Cameron, Putin, arrogante e sfrontato alla vigilia del vertice, è passato a un atteggiamento sarcastico-remissivo: «Sono soddisfatto dei risultati del G20, dell'atmosfera che ho trovato e dell'accoglienza australiana. Certo, su alcune questioni i nostri punti di vista non coincidono, ma le discussioni sono state complete, costruttive e utili».

Secondo alcuni, fallito il suo tentativo di intimidire e spaccare il G20, Putin avrebbe assunto un atteggiamento più prudente per evitare l'ulteriore inasprimento delle sanzioni minacciato anche dal cancelliere tedesco Angela Merkel all'arrivo a Brisbane. E la spiegazione del cambiamento di rotta di Putin forse è da ricercare proprio in un imprevisto e lunghissimo confronto notturno tra i leader di Russia e Germania. Sabato la Merkel è arrivata in piena notte nell'albergo di Putin e vi è rimasta per ben sei ore: le prime due le ha trascorse in un faccia a faccia col presidente russo. Poi i due sono stati

raggiunti dal neopresidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e il confronto si è protratto per altre quattro ore. Alla fine Putin si è detto fiducioso sulla possibilità di trovare una soluzione alla crisi ucraina. Non è una novità: da mesi il presidente russo promette e non mantiene. La Merkel, infatti, è rimasta abbottonatissima anche dopo il vertice Usa-Ue, al quale ha partecipato anche il premier italiano Renzi: un incontro con Obama dedicato all'Ucraina e al negoziato per la «partnership» commerciale transatlantica.

Il silenzio può servire a coprire un nuovo tentativo diplomatico di sbloccare la situazione, ma c'è anche un'altra lettura possibile: Putin non si è spostato dalle sue posizioni e, con Poroshenko indebolito a Kiev, cominciano a serpeggiare anche tra gli occidentali dubbi circa il fatto che si possa obbligare Mosca a cambiare rotta solo con l'uso delle sanzioni.

Ieri su questo si è fatto sentire solo Barack Obama che nella sua conferenza stampa finale, subito dopo l'incontro coi leader della Ue, ha accusato Putin di aver sistematicamente violato gli impegni da lui stesso sottoscritti per una soluzione poli-

tica della crisi ucraina. Come altre volte in passato, il presidente americano ha ammesso che le sanzioni contro la Russia danneggiano anche i Paesi occidentali e ha promesso di cancellarle non appena Mosca tornerà a comportarsi in modo rispettoso della legalità internazionale. Ma le sanzioni già adottate verranno inasprite? Su questo Obama non si è sbilanciato, limitandosi a rilevare che le misure già adottate si sono rivelate efficacissime: fortemente penalizzata, l'economia russa sta scivolando verso la recessione. Come dire che, più che inasprire gli interventi contro Mosca, bisogna stringere i denti e aspettare che le sanzioni producano i loro effetti, fiaccando la resistenza di Putin.

Al quale per ora il presidente francese Hollande non darà le due navi portaelicotteri della classe Mistral ordinate nel 2011 e che avrebbero dovuto essere consegnate proprio in questi giorni. Mosca non ha fin qui dato seguito alla minaccia di strappare il contratto e il leader socialista ha detto che sarà lui in persona a decidere se e quando consegnare le due navi sulla base degli interessi della Francia e delle sue valutazioni sulla gravità della crisi ucraina.

20

i Paesi del G20 sono 19 più l'Unione europea. Ai componenti del G8 si aggiungono tra gli altri Cina, Brasile, India e Australia.

0,2

la percentuale di crescita del Pil russo nel 2014 secondo le stime di ottobre del Fmi (ad aprile segnava un più 1,2%)



IL CASO

Putin, prove di bullismo

PAOLO GARIMBERTI

VLADIMIR Putin sta usando i vertici internazionali per esibizioni di politica muscolare, ricorrendo a forme di bullismo diplomatico che non hanno precedenti neppure nei più sfrontati o arroganti leader dell'era sovietica. L'obiettivo è di far riguadagnare alla Russia quel rispettoso timore che incuteva l'Urss.

MA è una tattica-boomerang, che si sta ritorcendo contro il neo-zar, accentuandone l'isolamento. Anche se in patria ne aumenterà il già straripante consenso. «Perché perdere tempo a parlare a questo Occidente decadente?», ha chiesto uno dei suoi cantori, l'analista Konstantin Kalachev, dopo la stizzita partenza anticipata dal vertice G20 di Brisbane.

La linea celodurista del presidente russo si era già palesata al vertice Asem (Asia-Europa) di Milano, dove era arrivato con un insopportabile ritardo, senza alcuna giustificazione tecnica né scusa diplomatica, a tutti gli appuntamenti del giorno d'apertura, compresa la cena offerta da Giorgio Napolitano a Palazzo Reale per finire con una serie di incontri bilaterali programmati e saltati uno dopo l'altro. Tanto da beccarsi una reprimenda in russo da Angela Merkel (la cancelliera è cresciuta nella Germania Est, dove il russo era la seconda lingua obbligatoria nelle scuole), che alla prima occasione, durante l'incontro a otto sull'Ucraina, aveva sfogato le sue irritazioni imputandogli nella lingua-madre la violazione degli accordi di Minsk.

A Brisbane le provocazioni di Putin hanno anticipato il suo arrivo. Quattro navi da guerra russe hanno cominciato esercitazioni davanti alle coste del Queensland, facendo saltare i nervi al poco accomodante pre-

mier australiano Tony Abbott, che ha accusato il presidente russo di «voler ricreare la gloria perduta dello zarismo e dell'Unione Sovietica». David Cameron, che anche a Milano aveva manifestato forte insofferenza, ha ironizzato che lui «non aveva sentito il bisogno di portarsi navi da guerra per essere sicuro al G20». Le minacce di disertare gli incontri e di partire in anticipo hanno completato l'operazione antipatia di colui che un popolare tabloid australiano, il *Courier-Mail*, ha definito «la pecora nera della famiglia del G20».

La «pecora nera» si muove sempre più scompostamente (la flotta davanti alle coste australiane è il seguito navale dei raid aerei nei cieli d'Europa che hanno fatto imbestialire la Nato) non perché sente forte, ma perché è debole, circondato dall'ostilità crescente perfino dei suoi alleati o simpatizzanti. Bielorussia e Kazakistan, potenziali partner di un'unione economica che doveva fare concorrenza all'Unione europea, si sono defilati per non patire l'effetto recessivo delle sanzioni. Slovacchia e Ungheria, che per i loro legami economici con la Russia erano stati i più decisi critici dell'embargo tra i membri Ue, ora hanno cambiato sponda e ne chiedono addirittura un inasprimento.

Putin ha cercato di creare un rapporto speciale con la Cina soprattutto attraverso un accordo per la fornitura di gas siberiano, che in realtà nei piani del Cremlino era un cavallo di Troia per

ottenere dalle banche cinesi quei finanziamenti per le banche e le imprese russe che le sanzioni occidentali stanno strangolando. Ma il progetto si è impantanato per il mancato accordo sul prezzo del gas e il rifiuto da parte cinese di prefinanziare il gasdotto. E le banche cinesi hanno condizionato l'apertura di linee di credito all'acquisto di beni prodotti in Cina. Così, qualche giorno fa, Vladimir Yakunin, il boss delle ferrovie di Stato russe e fidatissimo uomo di Putin, ha fatto una dichiarazione che appare una resa: «È stato molto esagerato dire che le istituzioni finanziarie orientali potevano sostituire quelle occidentali. Obiettivamente i finanziamenti che possiamo trovare sui mercati occidentali sono nettamente meglio di quelli dei mercati asiatici». Intanto il rublo ha perso il 23 per cento rispetto al dollaro negli ultimi tre mesi e la Banca centrale russa ha fatto previsioni di crescita zero per il 2015.

Dopo la delusione finanziaria è arrivata anche quella politica. La lunga cena a quattr'occhi, seguita da passeggiata opportunamente fotografata dall'agenzia di stampa ufficiale, tra il presidente cinese Xi Jinping e Barack Obama, in occasione del summit asiatico di Pechino, deve essere stata per Putin un pugno nello stomaco. Gli ha fatto sentire ciò che lui più detesta sentirsi dire: che la Russia è «una potenza regionale in declino» a fronte della Cina, che sempre più legittimamente, per il suo peso economico e anche mi-

litare, costruisce «un nuovo tipo di rapporto tra superpotenze» (parole di Xi) con gli Stati Uniti. Il *Financial Times* ha perfettamente sintetizzato il contrasto, nei metodi e nei risultati, tra l'uomo forte di Pechino e quello di Mosca nel titolo di un suo editoriale: «Lezione della Cina a Putin su come si fa diplomazia: l'approccio costruttivo di Pechino contrasta con le provocazioni russe».

Ma sarebbe un grave errore sopravvalutare l'isolamento di Putin o, peggio ancora, rispondere con la forza o le minacce alle sue provocazioni. L'Ucraina resta una bomba a orologeria. L'intelligence della Nato continua a registrare un rafforzamento del dispositivo militare russo, anche con armamenti molto sofisticati, nella regione controllata dai separatisti. Oltre che un via vai di camion pieni di bare, i «Cargo 200» nel codice linguistico militare russo. La tregua non tiene, i morti sono oltre quattromila. L'obiettivo di Mosca non è chiaro. Sarà la creazione di un corridoio di terra per rifornire la Crimea, isolata dall'inverno che gela i mari? Sarà il consolidamento delle conquiste dei ribelli della Novorossiya? Sarà quello di tenere sulla corda il governo di Kiev dissanguandolo con le spese per la difesa? Difficile dirlo. Quello che è facile dire è che la «pecora nera» del G20 non va sfidata con le sue armi. Ma con quelle della pazienza e della determinazione, le armi con le quali l'Occidente ha vinto la guerra fredda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI UCRAINA

PUTIN E LA DIPLOMAZIA DEL KOALA

ENZO BETTIZIA

Non sappiamo quali frutti darà, chiamiamola così per ora, la diplomazia del koala, un animale solo apparentemente inerme se non tene-ro, ma che sa essere molto aggressivo. Poco dopo aver posato, come gli altri grandi della Terra, con il marsupiale australiano fra le braccia, lo zar Putin si è dileguato adducendo come scusa di avere molto sonno arretrato, e chi non ne ha in questi tempi? Eppure i condottieri, buon ultimo Napoleone, si sono sempre gloriati di dormire poco: quattro ore al massimo.

Nessuna fuga, dunque. Una scusa banale quella di Putin, che non vedeva l'ora di eclissarsi dal G20 in Australia per evitare critiche frontali a proposito dell'espansionismo russo in Ucraina. Tutti formalmente ostili nei suoi confronti i leader dei Paesi che contano, tranne Matteo Renzi: il quale si è smarcato dagli altri e ha addirittura calorosamente invitato l'ultimo zar russo a Milano per l'Expo. E chissà che la politica del compromesso e dell'ospitalità, grazie all'atteggiamento del premier italiano, non possa dare, a breve termine, una spinta utile all'avvicinamento fra Russia e Europa in un momento in cui il fanatismo islamico, con le sue azioni atroci, sta terrorizzando il mondo occidentale.

Nel suo rapido incontro con la stam-

pa Putin è stato alquanto generico e sfuggente. Si è barricato dietro frasi fatte, come definire le sanzioni «negative per entrambe le parti»; ma ha voluto sottolineare che della questione ucraina non si è parlato in nessuno degli incontri ufficiali del G20, bensì soltanto ai margini del summit durante i colloqui con i singoli leader.

Soltanto? I colloqui informali, per così dire a quattr'occhi, non sono forse quelli in cui ci si parla con maggiore chiarezza? Capolavoro di ipocrisia e di evasività, il bisognoso di sonno ristoratore Vladimir Putin ha definito le discussioni sull'Ucraina tenutesi ai margini del summit «molto oneste, significative e utili». Con «oneste» avrà voluto dire molto dure? Si sarà forse riferito, guardandosi bene dal citarlo, alle parole che gli ha rivolto il premier canadese Stephen Harper? «Non posso evitare di stringerti la mano ma ho una sola cosa da dirti: vattene via dall'Ucraina!», gli ha sibilato il primo ministro. O forse alludeva a quanto gli ha intimato Tony

Abbott, premier dell'Australia, Paese che ha pianto trentotto delle duecentonovantotto vittime del volo Malaysia Airlines abbattuto in Ucraina da un missile? «Io esigo la piena cooperazione della Russia nelle investigazioni criminali su questo disastro aereo, una delle più terribili atrocità dei tempi recenti», ha messo in chiaro Abbott, padrone di casa del vertice. E per «discussioni significative» Putin intendeva l'adozione di nuove sanzioni, così come sono state richieste senza mezzi termini da David Cameron?

Certo, Putin si è dimostrato un notevole incassatore nella sua rapida apparizione a Brisbane. Sullo sfondo, la muta coreografia delle minacciose navi militari batenti bandiera russa al largo delle acque australiane ha ricordato al mondo la potenza militare degli arsenali ex sovietici. Ancora una volta, Putin è apparso come un Giano bifronte. Perseverante e duro nella strategia a lungo termine, quanto sibilino e conciliante nel posare a favore dei fotografi con un koala in braccio.



• Pro Europa in testa nei sondaggi, ma c'è chi mette le mani avanti: accordi con l'Ue solo perché siamo poveri e niente Nato

La Moldavia va al voto, con zero voglia di finire come Kiev

Vienna. E' il 28 novembre 2013, all'Hotel Kempinski di Vilnius. Il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e il presidente del Consiglio europeo Herman van Rompuy attendono il capo di stato ucraino, alla vigilia di un vertice. Sperano ancora in un miracolo che induca Yanukovich a rivedere le sue decisioni e a sottoscrivere il Trattato di associazione con l'Unione europea. Ma Yanukovich si era già impegnato con Putin, e alla controparte europea spiega che entrare in rotta di collisione con il Cremlino, non aderire all'Unione doganale euroasiatica, significava per l'Ucraina un danno economico di 160 miliardi di dollari. Una decisione, quella di Yanukovich, che si rivelerà fatale per il suo paese. Questo il riassunto conciso ma efficace dello Spiegel di questa settimana. In copertina il settimanale di Amburgo vede confrontarsi, sopra il titolo "Guerra Fredda", la Kanzlerin Angela Merkel e il presidente russo Vladimir Putin. E' anche una sorta di memento.

I moldavi domani votano. Nella capitale Chisinau si vedono manifesti socialisti con anche il volto del presidente russo e la scritta "Insieme con la Russia", poco distante c'è

il manifesto dei liberali democratici (il partito alla guida del governo uscente) con le corone di stelle dell'Unione europea. I poco più che 3,5 milioni di moldavi sanno che il prossimo governo deciderà anche la direzione di marcia: verso Mosca o verso Bruxelles. I sondaggi danno per favorito il fronte pro europeo. Quello che nonostante le angosce e gli embarghi all'importazione dei prodotti moldavi (prima il vino, poi frutta e verdura, infine la carne) non si è fatto intimorire, e il 27 giugno scorso ha sottoscritto (insieme alla Georgia) il Trattato di associazione con l'Ue. Al tempo stesso però, la gente intervistata in questi giorni, non vuole una "Maidan moldava". "A noi manca l'indole rivoluzionaria". Il fronte pro Russia può contare non soltanto sui socialisti, ma anche sul neonato movimento Patria, guidato, dal milionario Renato Usatii, un oligarca che ha fatto i soldi con le ferrovie russe. Di lui si dice che sia la lunga mano del Cremlino. Tant'è che un paio di giorni fa la commissione elettorale ha provato, senza successo però, di estrometterlo dalle votazioni perché finanziato da fonti russe. Si dice anche che l'ago della bilancia in questo caso sarà il Partito comunista, il partito che

continua ad avere come simbolo la falce e il martello e che normalmente si aggiudica il maggior numero di voti. Il fatto è che nonostante la fede politica, i comunisti moldavi non sembrano ansiosi di ricongiungersi con i fratelli russi. Anche perché proprio il loro leader Vladimir Voronin, è stato, ai tempi in cui rivestiva il ruolo di capo dello stato, il precursore dell'avvicinamento all'Unione europea. I liberali democratici pro europei, attualmente al governo con il loro leader Iurie Leanca, anche se convinti di vincere, non escludono uno scenario alla Maidan, se invece dovessero portare a casa più voti i pro Russia, anche se la popolazione russa in Moldavia conta giusto il 6 per cento. Lo spettro Maidan viene agitato più in una logica di strategia elettorale. In pratica invece regna la realpolitik. E così in un'intervista il portavoce del governo Vlad Kulinski, assicurava che il Trattato di associazione con l'Ue non andava letto come una mossa contro la Russia, ma come un modello di sviluppo economico di cui il paese ha disperatamente bisogno. Ma il messaggio ancora più importante pro domo russa è che la Moldavia si considera neutrale e non aspira in alcun modo a entrare nella Nato.

Twitter @affaticati



Rublo, petrolio, sanzioni Così il Cremlino ha ceduto

E gli italiani potrebbero riuscire a tirarsi fuori senza danni

Lo scenario

di Stefano Agnoli

Che cosa accadrà ora che sul «gasdotto della discordia» (tra la Russia e l'Occidente) cala il sipario?

Curioso intanto: chi è al lavoro è spesso l'ultimo a sapere. Proprio ieri, poche ore prima dello sfogo di Putin, la nave posatubi della Saipem Castoro Sei levava gli ormeggi dal porto bulgaro di Burgas per dirigersi verso Anapa, costa russa del Mar Nero e punto di partenza (ormai virtuale) del progetto. La società italiana (43% Eni) ha in tasca un contratto di 2,4 miliardi di dollari per la costruzione del tratto sottomarino del South Stream, la «corrente del Sud». In qualche modo la sua posizione è sicura: se l'opera dovesse saltare scatteranno le protezioni contemplate dal diritto commerciale internazionale. Altrettanto sicura è l'Eni, che possiede il 20% della società che ha affidato l'incarico di costruire il tratto offshore (la russa Gazprom ha il 50%, la francese Edf e la tedesca Basf il 15% ciascuno) e che da tempo ha ridimensionato il suo impegno a non più di 600 milioni di euro. Il gruppo di Claudio Descalzi dal 2012 può avvalersi di un paio di clausole che gli consentono di vendere le sue azioni a Gazprom e di abbandonare senza danni la partita. Entrambe si stanno verificando: a causa delle sanzioni Ue-Usa agli istituti russi il progetto non si sta finanziando con il credito bancario (almeno per il 70% secondo gli accordi); e neppure risulta in regola con le norme Ue, che prevedono che chi produce gas (Gazprom) non può anche trasportarlo. Proprio a quest'ultimo ostacolo si è richiamato il

presidente russo nel suo riferimento alle pressioni Ue sulla Bulgaria.

L'Eni, insomma, potrebbe lasciare il South Stream senza colpo ferire, e senza che gli altri suoi contratti di fornitura di gas russo siano toccati. Il Cane a sei zampe non ha commentato, ma non si può escludere che l'ultima trasferta a Sochi di Descalzi, lo scorso 24 novembre, sia stata l'occasione per un definitivo chiarimento con il capo di Gazprom, Alexei Miller.

È ovvio, tuttavia, che l'affaire South Stream ha dei risvolti strategici di più ampio respiro rispetto a quelli relativi al coinvolgimento italiano. A prima vista si potrebbe dire che al di là degli strali verso l'Ue sia proprio l'effetto delle sanzioni finanziarie (e tecnologiche) occidentali a spingere il presidente russo alla cancellazione del progetto, il cui costo è lievitato negli anni fino a 23,5 miliardi di euro. Una cifra non indifferente per chi, come la Russia, ha visto ridursi da giugno il prezzo del barile del 40% (gli introiti da greggio coprono metà del budget statale) e il rublo deprezzarsi di un terzo da inizio anno. E così, dopo che il colosso del petrolio Rosneft ha dovuto rinunciare alle prospezioni nell'Artico con la texana Exxon, ora sarebbe il turno di Gazprom tirare la cinghia. Una serie di elementi che contribuirebbero a comporre uno scenario di crescente difficoltà dell'orso russo, messo sempre di più con le spalle al muro.

Ma altre letture della situazione vanno verso una diversa direzione. In fondo, si dice, con il gasdotto sotto il Mar Nero che aggira l'Ucraina, da una parte Mosca si sarebbe liberata dal «ricatto» di Kiev sulle sue forniture di gas all'Europa, ma dall'altra si sarebbe privata di un'importante leva strategica. A pensarci bene, si aggiunge, l'accordo sul gas da 4,6 miliar-

di di dollari raggiunto lo scorso ottobre con l'Ucraina e l'Unione Europea offre a Mosca prospettive più interessanti nel breve e nel medio-lungo termine.

La Russia si vede infatti saldare i crediti del passato e le forniture di gas del futuro. E la fattura, in ultima istanza, sarà pagata dall'Unione Europea e dal Fondo monetario internazionale, che su questo terreno si sono apertamente impegnate con Kiev. Mosca, insomma, pur restando senza South Stream non si priverebbe della possibilità di controllare le forniture energetiche all'Ucraina. Di più: continuerebbe a inchiodare la stessa Unione Europea alle attuali linee di rifornimento, visto che l'Ucraina ricava ogni anno circa 3 miliardi di dollari dalle tariffe di transito del gas sul suo territorio. Fondi vitali per Kiev, e che l'Ue metterebbe a rischio spingendo troppo a fondo sul pedale della diversificazione.

Aprendo alla Turchia, infine, Putin non solo inserisce un potente cuneo nelle relazioni tra Ankara e l'Occidente. Ma si candida a riempire (anche) del suo gas il «corridoio Sud» su cui l'Europa fa affidamento per affrancarsi dai «soliti» fornitori.

 @stefanoagnoli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prezzo del barile

La Russia ha visto ridursi il prezzo del barile del 40% da giugno

3,6

mila km la lunghezza del gasdotto tra la Russia e l'Unione Europea senza passare dall'Ucraina

2,4

miliardi di dollari il valore del contratto dell'italiana Saipem per la costruzione del tratto sottomarino

23,5

miliardi di euro il costo stimato del progetto, sviluppato da Eni, Gazprom, Edf, Wintershall lievitato dai 16 miliardi iniziali

20%

la quota Eni della società che ha l'incarico di costruire il tratto offshore (Gazprom ha il 50%)

63

miliardi di metri cubi la capacità prevista dal progetto originario una volta arrivato «a regime», nel 2019

6%

lo sconto sulle prime forniture già offerto da Mosca al governo turco a partire dal 2015, oltre a un aumento dei quantitativi



La partita tocca anche l'Italia le forniture non sono a rischio ma Saipem ci rimette 2 miliardi

LO SCENARIO

ANDREA GRECO
LUCA PAGNI

MILANO. Il gas è russo. Ma la tecnologia e parte dei capitali necessari per la costruzione dei tubi che lo porteranno nell'Unione Europea battono bandiera tricolore. C'è molta Italia nel progetto South Stream: fin dalla sua nascita, oltre quindici anni fa, visto che del consorzio proprietario dell'infrastruttura ha sempre fatto parte il gruppo Eni, di cui detiene il 20 per cento delle quote. Non solo: la gara internazionale per la costruzione della prima linea del gasdotto - che dalla costa russa della Crimea approderà in Bulgaria - è stata vinta da Saipem, la società di ingegneria controllata proprio da Eni. Un contratto da 2 miliardi e 400 milioni per realizzare e, soprattutto, posare i tubi sul fondo del Mar Nero, a profondità mai raggiunte in precedenza.

Se la sospensione del progetto di South Stream si rivelerà ben più di una minaccia, a subire le ripercussioni finanziarie più gravi non sarà Eni - perché le forniture dalla Russia continueranno ad arrivare per altre vie - ma proprio Saipem. Perché la società, uno dei leader mondiale nel settore, riuscirà a recuperare solo una parte dei soldi che sperava di mettere a bilancio nei prossimi 3-4 anni lavorando al gasdotto. Poche settimane fa, l'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi - in un'audizione in Parlamento - aveva parlato di un contratto blindato per Saipem, ma la penale cui ha fatto riferimento copre solo una percentuale minima del valore complessivo delle opere.

Per di più, l'annuncio choc arrivato ieri da Vladimir Putin ha colto del tutto impreparati i manager del quartiere generale di Metanopoli. A partire da Saipem: proprio l'altro giorno, l'azienda aveva ricevuto da Gazprom il via libera al trasferimento di due navi ancorate nel porto di Varna, in Bulgaria, destinazione Crimea. Si tratta di una nave-cantiere, in cui sezioni di tubo vengono saldate "a quattro a quattro", e di una nave appoggio il cui compito è di calarli in mare fino a raggiungere le profondità più elevate (oltre 2.250 chilometri nel punto in cui il fondale raggiunge il suo massimo). Le quali hanno preso regolarmente il largo. Anche perché, in ogni caso, è l'unico modo per far scattare un domani le penali.

A Eni, invece, Putin potrebbe anche aver fatto un mezzo favore. Da qualche tempo circolano voci sempre più insistenti sulla volontà di Descalzi - che nell'aprile scorso ha preso il posto di Paolo Scaroni - di sfilarsi dall'avventura

nel Mar Nero. Per riallinearsi alla Ue, dopo tanti anni in cui Eni è stata vista come stretto alleato di Gazprom. Sempre in Parlamento, il manager aveva detto che non avrebbe versato un euro in più dei 600 milioni previsti inizialmente dei costi (attorno ai 3 miliardi). Il che voleva dire che Eni era pronta a scendere di quote o anche a rinunciare.

Descalzi, parlando con i suoi più stretti collaboratori, ha fatto sapere che non ci saranno ripercussioni sulle forniture in Italia: con Gazprom c'è un contratto che assicura 20 miliardi di metri cubi sui 130 di approvvigionamenti totali del gruppo. E, del resto, ha ricordato come anche i russi lo avevano sempre considerato come una diversificazione più che una linea aggiuntiva. Un modo per non dover più passare dall'Ucraina per rifornire l'Europa meridionale. Inoltre, il contesto attuale del mercato del gas, con i prezzi in discesa e la domanda calata negli ultimi 3-4 anni del 15 per cento in Europa e del 30 per cento in Italia, non è certo dominato dalla scarsità di materia prima. Eni potrebbe avere un mancato incasso se Putin confermerà la decisione di mandare più gas in Turchia, visto che passa dal gasdotto Blue Stream (che a sua volta passa sotto il Mar Nero ma per un tragitto molto più breve). La cui proprietà è condivisa al 50 per cento con la solita Gazprom con uno sconto del 6 per cento sul prezzo attuale. Ma da questa via potrebbe arrivare la compensazione per Saipem: se il Blue Stream dovesse essere rafforzato con una seconda linea, a chi potrebbero essere affidati i lavori?

LE TAPPE

LA FIRMA

Nel 2007 l'italiana Eni e la russa Gazprom firmano il primo accordo per la costruzione del gasdotto per collegare Russia e Unione europea

L'ALLARGAMENTO

Nel 2009 i vertici delle aziende, con Putin e Berlusconi, estendono l'accordo a società di Serbia, Ungheria, Bulgaria e Grecia, sul cui territorio passerà la condotta

I PROGETTI

Secondo i progetti del consorzio South Stream, la prima delle quattro condutture doveva essere completata entro il 2015, le altre entro il 2017

L'OSTACOLO

L'ultimo scoglio per la costruzione era il "via libera" della Bulgaria, che non è arrivato e che adesso sembra escluso per via delle sanzioni Ue contro Mosca

L'ultimo azzardo dello «zar» di Mosca

L'ANALISI

Antonella Scott

L'ultimo azzardo dello Zar

Con la rinuncia di Vladimir Putin a South Stream, le tensioni tra Russia ed Europa raggiungono il punto più alto toccato dall'inizio della crisi ucraina, esattamente un anno fa. Il presidente russo aveva

volutto portare avanti questo progetto a ogni costo, malgrado il gasdotto andasse contro ogni considerazione economica: con un conto finale che continuava a lievitare, e una domanda da parte dell'Europa tutta da verificare.

Ma South Stream - accanto al gemello già operativo nel Nord della Germania - era nato per calpestare l'Ucraina, eliminarla dalla mappa delle rotte energetiche verso l'Europa. Paradossalmente, il transito attraverso l'Ucraina tornerebbe cruciale, senza South Stream: scherzi di una geopolitica impazzita.

South Stream nello stesso tempo era un abbraccio ai mercati europei, in cui Mosca avrebbe voluto stabilire da Nord e da Sud una presenza anche più profonda, non soltanto come mandante del suo gas. Così fortemente Putin voleva questo gasdotto da averlo festeggiato insieme ai partner del consorzio ancor prima che nascesse, due anni fa ad Anapa, sulla costa del Mar Nero da cui il tratto offshore avrebbe dovuto tuffarsi in mare.

Cancellare South Stream per la Russia è uno strappo più duro di qualunque sanzione, più duro

dell'embargo che da agosto blocca alle frontiere russe i prodotti alimentari di Europa e Stati Uniti. E come per la frutta e la verdura, che Mosca va a comprare dai Paesi che ora chiama «amici», così sarà con l'energia. Sottolineando le sue nuove priorità nella visita di ieri ad Ankara, e senza lasciare apparentemente più alcuno spazio a ripensamenti, Putin ha annunciato un accordo preliminare per costruire un nuovo gasdotto destinato unicamente alla Turchia. Si fermerà al confine con la Grecia. Là dove rischia di iniziare la nuova cortina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Petrolio e sanzioni spingono la Russia in piena recessione

Il governo rivede le stime 2015: da più 1,2 a meno 0,8%
 Putin sospende gli aumenti di stipendio agli statali

NEW YORK TIMES

Vittoria politica per l'Europa

Per il New York Times lo stop a South Stream "è una delle poche sconfitte diplomatiche per Putin e una delle rare vittorie per l'Ue e l'amministrazione Obama finora impotenti di fronte ai russi in Ucraina"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Lo sapevano tutti, cittadini compresi, ma l'annuncio ufficiale di ieri mattina ha seppellito ogni residua speranza: la Russia è ufficialmente in recessione, per la prima volta dopo il 2009 e con prospettive assai più nere per il futuro. Dare il crisma dell'ufficialità alle preoccupazioni di Putin, e all'angoscia del russo medio, è toccato ieri al vice ministro dell'Economia Aleksej Vedej, che ha comunicato le nuove previsioni di crescita del Pil per il 2015. Cancellate le pur striminzite stime precedenti che segnalavano un possibile +1,2%, adesso si spera di fermarsi a un —0,8. Peggio dunque del 2014 che dovrebbe chiudersi a +0,5.

L'ammissione del governo giunge in un momento molto difficile, in cui il crollo del rublo sembra incontenibile e i prezzi al consumo crescono di giorno in giorno. Le cause del disastro sono ovviamente imputabili soprattutto alle sanzioni occidentali seguite all'annessione della Crimea che hanno ridotto al minimo la possibilità di reperire crediti all'estero. Ma una parte decisiva ce l'ha anche il calo del prezzo del petrolio, letale per un'economia fondata quasi totalmente sulle immense risorse energetiche del Paese. Per anni Putin aveva sollecitato i suoi esperti e oligarchi di riferimento a cambiare un sistema pericolosamente monotematico che trova Mosca del tutto spiazzata davanti alla crisi che incombe. Con industrie manifatturiere

marginali e di mediocre qualità, un'agricoltura trascurata e perfino regredita rispetto all'era sovietica, il colosso russo si ritrova a dipendere per oltre il 51% dalle importazioni che costano sempre di più. Se solo fino a questa estate bastavano 40 rubli per acquistare un euro, ieri si è arrivati addirittura a 67, nuovo record negativo. E anche le previsioni per i prossimi mesi non dicono nulla di buono. Il governo prevede che per non peggiorare la situazione il prezzo di un barile di greggio dovrebbe assestarsi nel 2015 a circa 80 dollari. Speranza che adesso (ieri si oscillava sotto i 66 dollari) sembra piuttosto lontana.

E la spirale della crisi sembra appena cominciata. Ieri mattina Putin ha dovuto firmare un decreto che sospende gli aumenti di stipendio per tutti i funzionari pubblici. Una notizia che in Russia fa più scalpore che altrove, visto che il ritocco verso l'alto delle bustepaga dei dirigenti statali era ormai un provvedimento di routine che si era verificato a cadenza annuale. Ma sono tutti i russi a doversi preparare a tempi più bui. Le associazioni delle agenzie di viaggi, tanto per fare un esempio, hanno fatto sapere che il numero di turisti russi all'estero l'anno prossimo sarà meno della metà. Un altro settore che sembra in totale perdita di controllo. Putin tace o quasi. Lancia segnali di ottimismo e qualche richiamo patriottico: «Non ci metteranno in ginocchio. Siamo abbastanza forti per reggere queste difficoltà». Ma le perplessità e i dubbi crescono.

Mosca spiazzata dalla crisi che incombe
 Il rublo cade
 e l'inflazione vola

L'intervista Paolo Scaroni

«Addio annunciato da tempo per l'indecisione di Bruxelles»

Paolo Scaroni, Vladimir Putin ha affondato il gasdotto South Stream pronunciando quattro semplici parole: «Il progetto è finito». Un epilogo inevitabile?

«Visti i rapporti così tesi tra Europa e Russia, Putin non aveva alternative. In fondo non ha fatto che descrivere una situazione che era già nelle cose, visto che per quasi due anni Gazprom ha chiesto a Bruxelles, senza esito, la legalizzazione della pipeline. E poiché senza il via libera europeo non si sarebbe attivato il consorzio bancario chiamato a finanziare il 75% del progetto, Mosca avrebbe dovuto sostenere da sola un investimento di svariati miliardi. Impensabile di questi tempi, e con i problemi che la Russia è chiamata ad affrontare».

Era davvero necessario quel gasdotto?

«Da un punto di vista europeo ho sempre pensato che poter disporre di una pipeline che partendo dal Sud della Russia fosse arrivata direttamente in Europa dopo aver attraversato solo il Mar Nero, sarebbe stata una iniziativa positiva per la sicurezza delle forniture energetiche».

Sarebbero andate diversamente le cose se non fosse esplosa la vicenda ucraina?

«Indubbiamente gli irrigidimenti di Mosca e le sanzioni inflitte dall'Europa hanno fatto precipitare la situazione. Ed è un peccato, perché in tal modo si rinuncia a una infrastruttura moderna che sarebbe stata di grande efficienza sul fronte della distribuzione dell'energia».

Ritiene possibile che un giorno il progetto possa essere in qualche modo recuperato?

«Il clima che si respira oggi tra Russia ed Europa non aiuta a immaginare un'evoluzione positiva. No, sono pessimista».

Durante una recente audizione

parlamentare, l'amministratore delegato Descalzi ha lasciato intuire che l'Eni si preparava di suo a valutare l'opportunità di uscire dal progetto.

«Era il 4 novembre e, per come si era ormai messa la vicenda, io avrei detto le stesse cose. Quando vedi che un affare non va, meglio togliere il disturbo: si evita di perdere tempo e denaro».

All'inizio di settembre, quando ancora il petrolio oscillava tra 100 e 90 dollari il barile, lei dichiarò al Messaggero che il prezzo del greggio sarebbe sceso e che si sarebbe fermato a lungo ai livelli più bassi. Così è accaduto. Ma si aspettava un crollo tanto veloce?

«Sì, me l'aspettavo. E confermo che questi prezzi, sempre che la caduta sia finita e francamente non credo, dureranno a lungo».

Perché l'Opec, sotto la regia dell'Arabia Saudita, ha deciso di non tagliare la produzione in modo da rendere più equilibrato lo scambio tra domanda e offerta e quindi mantenere prezzi più elevati? C'è chi sostiene che abbiano voluto fare un favore agli Stati Uniti mettendo in difficoltà Russia e Iran. E c'è invece chi pensa che sia tutta una manovra per abbassare il prezzo fino a rendere non conveniente l'estrazione di shale gas e shale oil, un'attività sulla quale stanno puntando forte proprio gli Stati Uniti.

«Per quanto posso aver capito, l'Arabia Saudita ha fatto quella scelta per due motivi: uno commerciale e uno politico. Quello commerciale è finalizzato a mantenere la quota di mercato: il rischio di perdere clienti storici a seguito di un taglio di non breve durata è di per sé un forte deterrente. Sull'eventuale movente politico, posso solo azzardare un paio di considerazioni».

Azzardi pure.

«L'Iran è uno Stato sciita, non

arabo e retto da una repubblica il cui bilancio è per il 60% basato sulla vendita di greggio. L'Arabia Saudita è retta da una monarchia, i suoi abitanti sono di religione sunnita e sono arabi. Il paese inoltre dispone di ingenti risorse finanziarie accumulate nel tempo, oltre che di riserve di greggio pressoché uniche. Due mondi diversi, in contrasto tra loro, che solo in occidente talvolta confondiamo. Ebbene, non mi sorprenderebbe che dietro la scelta di Riyad ci sia la volontà di mettere in difficoltà Teheran, puntando sul fatto che se crolla il greggio per l'Iran sono guai seri». **E l'ipotesi di un ennesimo favore dei sauditi agli Stati Uniti, anche in relazione al fatto che sul fronte del greggio Mosca rischia di trovarsi in una situazione analoga a quella in cui versa l'Iran?**

«Washington e Riyad sono molto legate. Non posso escluderlo».

Qual è la soglia di confronto tra costo dell'estrazione dalle rocce bituminose del Nordamerica e prezzo del greggio? In altre parole, a quale livello di prezzo del greggio non è più conveniente praticare l'estrazione di shale gas e di shale oil?

«Probabilmente la soglia è già sotto 60 dollari. In questi anni le tecniche di estrazione hanno fatto passi da gigante e la ricerca di nuovi percorsi estrattivi continua. Dunque, sbaglia chi pensa che più scende il prezzo del greggio e più i costi di estrazione dello shale gas e dello shale oil diventano proibitivi. Anche perché l'interesse strategico di Washington a raggiungere l'indipendenza energetica è troppo importante rispetto a logiche di mercato di medio periodo. Certo, la mossa dell'Arabia Saudita può dare qualche fastidio allo shale oil americano. Ma i vantaggi che il crollo dei prezzi può dare a Washington rendono sopportabile qualche temporaneo effetto collaterale».

Osvaldo De Paolini

Iohannis sfida Putin

“La mia Romania vuole un’Europa forte”

Parla il neopresidente: “Per la Ue siamo un partner affidabile
Si ad un’azione comune tra est e ovest nei confronti di Mosca”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO
«SONO passati 25 anni, successi e insuccessi sono il passato, adesso guardiamo al futuro. Intanto la complessa situazione est-ovest esige un’azione comune europea. E confido in una partnership sempre più ampia con l’Italia». Così parla il presidente eletto, Klaus Iohannis, “mister mani pulite”, nell’intervista a *Repubblica* quasi un quarto di secolo dalla caduta di Ceausescu, dopo le elezioni in Moldova e del nuovo schiaffo di Putin all’Europa su Southstream.

Presidente, tra presente e memoria, un rapporto normale con la Russia di Putin è possibile o no?

«La situazione oggi è più difficile. Esige un’azione comune a livello europeo. Oggi il rapporto con la Russia è influenzato dalla crisi ucraina e dalla percezione di una politica aggressiva, incompatibile col diritto internazionale. Quando questi ostacoli saranno superati, potremo riesaminare i rapporti con Mosca».

“Guardiamo a Occidente”: così ha detto all’indomani della sua vittoria. Come vuol farlo, a fronte delle sfide russe alla Ue e alla Nato e dopo mezzo

secolo di dittatura e anni perduti per corruzione e malgoverno che lei denuncia?

«La Romania ha comunque dimostrato di essere non solo un partner affidabile nell’Unione europea e nella Nato, bensì una democrazia dalle solide radici. Il mio obiettivo è rafforzare e allargare la partnership con Usa, Ue e Nato, e insieme consolidare le istituzioni democratiche. Pensoci sia sempre meno spazio per le abitudini del passato. Abbiamo completato la transizione, ci siamo guadagnati un posto tra le democrazie occidentali. Guardi ai giovani, decisivi alle elezioni: vivono secondo principi e valori democratici, per cui si sono mobilitati».

Venticinque anni dopo Ceausescu, con la sua vittoria in nome d’un governo onesto, qual è il suo messaggio?

«Che stiamo entrando in una nuova era della nostra storia. Quanto abbiamo realizzato o no negli ultimi 25 anni è passato: imparate le lezioni, guardiamo al futuro. Il mio impegno è costruire una Romania forte e prospera. Le ultime elezioni hanno mostrato al mondo che siamo una nazione di cittadini, di *citoyens*. La nostra forza come società civile, come paese reale, viene dal duro confronto con i tempi duri, e dai sentimenti comuni verso gli obiettivi del Paese».

Malei dovrà governare in coabitazione con la vecchia maggioranza, i socialisti di Ponta... che senso hanno i termini “centrodestra” e “sinistra” da voi?

«Il presidente ha una visione e ha un ruolo di primopiano, nella politica e nella società. È eletto dal popolo, ha i poteri e la legittimità per creare dialogo e accordo, e per mediare. Sarò sempre un presidente che guarda agli interessi nazionali, e che può unire i politici. Ma ricordando loro la responsabilità verso i comuni obiettivi. Avrò sempre un corretto rapporto istituzionale con ogni governo. Sarò un presidente che pensa sempre agli interessi nazionali e non di partito, per condurre i leader politici su vie condivise. Ma credo che ci occorra un governo più efficiente, capace di visioni a lungo termine, e che politiche di centrodestra possano offrirci le soluzioni necessarie».

Lei parla di Europa, ma questa potrebbe essere senz’altro migliore: tensioni Ue-Russia su Ucraina e Moldavia, divergenze nell’eurozona... come guarda a queste sfide?

«La crisi economica pesa sulla solidità delle istituzioni europee, e ha rallentato sia il processo federale sia l’allargamento. Dovremo rilanciare e rafforzare entrambi quando il momento critico della crisi economica

“

NOI E L’ITALIA

La partnership e le relazioni tra i nostri due Paesi saranno sempre più stringenti

“

L’ANNIVERSARIO

Venticinque anni dopo Ceausescu ci siamo conquistati il nostro posto tra le democrazie occidentali

sarà finito. La cosa più importante è evitare un’Europa a due velocità. Sogno un’Europa più forte, unita da valori e principi comuni, da una vera partnership».

Eppure, insisto, avrebbe potuto andar meglio anche da voi, no?

«Abbiamo fatto molto per consolidare democrazia, Stato di diritto, giustizia indipendente. E cultura democratica e della partecipazione: ci sono voluti anni a costruirla. Essere diventati membri a pieno titoli di Ue e Nato è una grande conquista, resa possibile dal consenso tra i partiti e nella società. Certo, ci sono conquiste non raggiunte, o realtà che non corrispondono alle nostre speranze. Ma adesso vediamo cosa ci manca, possiamo valutare, lasciarci alle spalle quanto non funziona, creare qualcosa di nuovo. È un nuovo inizio. È l’ispirazione degli undici punti del programma con cui ho vinto le elezioni, puntando su istruzione, sanità, economia, agricoltura, e appena insediato comincerò a lavorare sodo».

A cosa punta nei rapporti bilaterali con l’Italia?

«In Europa la Romania si sente a casa. Ma c’è sempre spazio per delle partnership ancora più stringenti a vantaggio reciproco. Confido che nel futuro Romania e Italia potranno ampliare le loro relazioni ad ogni livello».

Processo a Vladimir Putin
«Un freddo autocrate»
«Ha dato fiducia ai russi»

PROCESSO A VLADIMIR PUTIN

Il filosofo americano Walzer

«Autocrate freddo che sogna l'impero»

«**C**redo che Putin sia animato da un profondo risentimento per il crollo dell'Unione Sovietica. Forse nella sua aggressività c'è una forte componente psicologica: Putin era un agente del Kgb, indottrinato a vedere un nemico nell'Occidente. Ma a mio parere la spiegazione della sua condotta è strutturale: Putin vuole fare risorgere la Russia come grande potenza e ripristinarne la sfera d'influenza. Per riuscirci è pronto a violare il diritto internazionale e la sovranità e integrità territoriale dei Paesi vicini, come ha fatto in Georgia nel 2008 e di recente in Crimea e in Ucraina. Non è questione di ideologie, di scontro tra comunismo e capitalismo, semmai è un passo indietro ai nazionalismi e agli imperialismi del secolo XIX».

«Zar Vladimir» è un titolo che il filosofo politico americano Michael Walzer, l'autore di «Guerre giuste e ingiuste» e «La tolleranza», non ama addossare a Putin nonostante il suo autoritarismo e il suo uso della forza. Per Walzer, il presidente russo «è un autocrate che minaccia di trasformare una fragile democrazia in regime e che promuove il culto della personalità, ma che intende anche ammodernare tecnologicamente e economicamente il Paese». La sua involuzione costituisce però un pericolo «non soltanto perché può condurre a un conflitto con i Paesi vicini e con l'Occidente, ma perché fa temere che il suo successore possa essere qualcuno ancora più difficile di lui».

Lei quindi non è d'accordo con chi dice che il putinismo è una forma di neostalinismo?

«No. In politica estera mi preoccupa la dottrina Putin, secondo cui la Russia ha il diritto di proteggere i russi che vi-

vono nei Paesi vicini, in quella che considera la sua sfera d'influenza, dai Baltici all'Asia centrale. Ricorda la dottrina dell'aiuto fraterno ai paesi satelliti comunisti con cui Breznev giustificò l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968. È una sfida all'Occidente, ma Putin sa bene di vivere nell'era nucleare e di non potere superare certi limiti. Ripeto, è un nazionalista con ambizioni imperiali ma abbastanza realista».

E in politica interna?

«Sono allarmato dalla crescente limitazione dei diritti umani e delle libertà civili. In Russia c'è sempre più censura dei media e sempre meno tutela delle minoranze. Formalmente, l'opposizione è libera di battersi contro Putin e la popolazione di difendere, che so, i gay, ma in pratica lo spazio per il dissenso si sta riducendo. La Russia rischia di diventare uno Stato di polizia».

Non pensa possa cambiare strada?

«Non con Putin. Putin vuole esercitare incondizionatamente il proprio potere e impiega altre due armi per rafforzarlo. La prima è un sistema economico che direi capitalismo di casta, perché a vantaggio dei politici e degli oligarchi, la seconda è la corruzione. Mi meraviglia che molti russi siano dalla sua parte, ma solo fino a un certo punto. La Russia non ha mai conosciuto veramente la democrazia, se non a cavallo del '90, negli ultimi anni di Gorbaciov e nei primi anni di Eltsin».

Allora è inutile tentare di dialogare con Putin?

«Al contrario, è utile, anzi è indispensabile. Putin è un personaggio opaco, chi ha trattato con lui lo definisce freddo, astuto, polemico, persino offensivo. Ma noi occidentali abbiamo trattato anche con Stalin e gli altri leader sovietici della Guerra fredda. Possiamo recupe-

rare il rapporto con la Russia. Il punto è che dobbiamo darci una strategia a lungo termine, a dieci anni diciamo. Putin ce l'ha, noi non ce l'abbiamo anche perché l'Ue e gli Usa non la vedono alla stessa maniera».

Che cosa vuole dire esattamente?

«Per raggiungere i suoi obiettivi Putin ha varato il progetto della Eurasia, un blocco regionale da contrapporre alla comunità atlantica, e sta stringendo un'alleanza con la Cina, il nuovo gigante globale, in modo da contenere l'America. Noi dovremmo rendere l'Europa indipendente dal gas russo, coordinarci nelle aperture diplomatiche alla Russia quando possibile e nelle sanzioni quando necessario, senza pensare mai a dei confronti armati».

Molti sostengono che la Crimea e l'Ucraina sono sempre state nella sfera d'influenza russa.

«È un'argomentazione speciosa. Le sfere d'influenza non devono diventare una scusa per le invasioni, i ricatti, le pressioni. Quando l'America è intervenuta nella sua, cioè nei Caraibi e in America Latina, è stata subissata di critiche. Ogni Paese deve potere decidere autonomamente e la sua indipendenza e la sua sovranità devono essere difese».

Molti sostengono anche che l'Occidente doveva integrare la Russia nel suo seno invece di accerchiarla.

«L'inclusione degli ex Stati comunisti europei nella Nato non è dovuta al cosiddetto imperialismo americano. Questi Stati hanno voluto entrare nell'alleanza, e non solo in essa ma anche nell'Unione Europea, in reazione alle sofferenze loro inflitte dall'Impero sovietico. La mia opinione è che la loro è stata una libera scelta».

Ennio Caretto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Processo a Vladimir Putin

«Un freddo autocrate»

«Ha dato fiducia ai russi»

PROCESSO A VLADIMIR PUTIN

L'artefice della Ostpolitik tedesca Bahr

«Ha ridato ai russi fiducia in se stessi»

Democrazia

«Putin non è un democratico
Ma la democrazia non
appartiene notoriamente alle
tradizioni della Russia»

Egon Bahr è una delle persone giuste per riflettere sul «fenomeno Putin» e sui tanti interrogativi che la Russia guidata dall'ex agente del Kgb suscita nel mondo e in una Germania dove si guarda con attenzione, nonostante la crisi ucraina, alla necessità di non recidere i fili del dialogo.

Artefice della «Ostpolitik» di Willy Brandt, protagonista dei negoziati segreti con Mosca all'inizio degli anni Settanta, a novantadue anni, lavora ancora per il suo partito, la Spd, in un ufficio al quarto piano del quartier generale socialdemocratico. La sua opinione è che il leader del Cremlino sia soprattutto un uomo che si è prefissato l'obiettivo di mantenere il suo Paese forte e rispettato.

Signor Bahr, nei giorni scorsi Vladimir Putin ha affermato che gli Stati «vogliono umiliare la Russia» e che tutto ciò non verrà mai permesso.

«La tesi di Barack Obama secondo cui la Russia sarebbe «una potenza regionale», viene vista da Putin come un tentativo di negare l'equivalenza del suo Paese. Putin vuole che sia riconosciuta l'equivalenza della Russia e non ammette che essa sia retrocessa a potenza regionale».

Qual è il suo giudizio su Putin?

«La principale cosa che posso dire è che nel suo Paese è diventato più popolare per il fatto di aver restituito alla Russia la fiducia in se stessa dopo l'uscita di scena di Boris Eltsin».

Lo ritiene giusto?

«Credo che sia la cosa più naturale del mondo che Putin sia preoccupato, perché sa bene che la Russia è diventata complessivamente più debole. Anche l'America, però, è diventata più debole

in confronto alla situazione di dieci anni fa. Ma entrambi i Paesi hanno una superiore importanza per l'Europa perché sono gli unici che hanno a disposizione la capacità di un secondo colpo nucleare. Sotto questo ombrello abbiamo vissuto durante la Guerra fredda, viviamo oggi e vivremo ancora».

Secondo molti osservatori, il governo tedesco ha iniziato a considerare la Russia di Putin più un avversario che un potenziale partner. In particolare, la cancelliera Merkel ha messo in guardia nei confronti della crescente influenza di Mosca nei Balcani, denunciando il rischio che la crisi ucraina possa estendersi.

«La cancelliera si è resa conto che Putin deve dirigere il suo interesse non solo sull'Ucraina, ma verso Georgia, Moldavia, Serbia, Cecenia e occuparsi del fattore islamico in molte ex repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Non sono preoccupato in nessun modo, perché lo ritengo una cosa ovvia. Anche l'America segue i suoi interessi».

Pensa che le critiche della cancelliera siano troppo severe?

«Trovo le dichiarazioni di Angela Merkel in primo luogo comprensibili, in secondo luogo opportune, perché ha rivolto lo sguardo anche al di là dell'Ucraina. Nel 2008 abbiamo respinto la prospettiva delle armi nucleari per la Georgia. La rifiuteremmo anche oggi. Questo vale tutto sommato anche per l'Ucraina. L'Ucraina non deve entrare a far parte della Nato. Questo è assolutamente chiaro. Su questo sono sostanzialmente d'accordo entrambe le parti».

L'ex cancelliere Schröder ha sostenuto che l'Europa ha sbagliato nel costringere un Paese «culturalmente diverso» come l'Ucraina a una scelta di

campo troppo radicale.

«Io vorrei fare notare che la Germania, da Willy Brandt fino ad Angela Merkel, da quando governava a Mosca Leonid Breznev fino adesso a Putin, ha portato avanti con la Russia una partnership strategica che non può essere messa in pericolo dalla difficoltà attuali. In tutto questo ha avuto un ruolo anche l'ex cancelliere Helmut Kohl che ha fatto diventare un Trattato di amicizia la partnership strategica voluta da Brandt. Tutto questo deve continuare ad avere effetto e a valere. Riguardo a Schröder, egli si è distinto in primo luogo per la sua scelta di non far partecipare la Germania alla guerra in Iraq e in secondo luogo per il gasdotto Nord Stream che costituisce un fattore di stabilità. I russi hanno bisogno di denaro e noi abbiamo bisogno di gas. Io posso solo dire di essere convinto che Putin non sia un democratico. Anche i suoi figli non lo saranno. E verosimilmente neanche i nipoti. Nel caso che lo diventino saranno democratici «alla russa». L'ex presidente americano George Bush, il padre, era un uomo saggio quando diceva che la Russia deve progredire secondo le sue tradizioni. E la democrazia non appartiene notoriamente alle tradizioni della Russia».

Tornando alla crisi ucraina, dopo il vertice del G20 è sembrato prevalere il pessimismo sulla possibilità di una soluzione.

«La situazione è complicata, ma è certo che da nessuna parte si vuole una guerra. Entrambe le parti sono dipendenti dalla necessità di lavorare insieme sulle questioni globali: Siria, Iraq e Iran. È per questo che l'America e la Germania, al di là dell'Ucraina, hanno bisogno della Russia».

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA RIVOLUZIONE DEL GAS

ECCO COSA CAMBIA DOPO LA DECISIONE DI PUTIN DI AFFOSSARE IL PROGETTO DEL TUBO SOUTH STREAM

di **Stefano Feltri**

Il titolo di Saipem, la società di infrastrutture petrolifere controllata dall'Eni, ieri è crollata in Borsa del 10,84 per cento. È la prima conseguenza dell'annuncio, non si sa se definitivo, che la Russia di Vladimir Putin abbandona il progetto del gasdotto South Stream. Secondo gli analisti di Equita Sim, la Saipem si troverà con 270 milioni di euro e il 30 per cento del margine in meno nel 2015. Due giorni fa Putin ha detto che la Russia "è costretta a ritirarsi dal progetto South Stream a causa della mancanza di volontà dell'Ue di sostenere il gasdotto e il gas verrà riorientato verso altri consumatori". Anche se, ieri, il ministro degli Esteri europeo, Federica Mogherini, ha detto che la posizione di Bruxelles non cambia: il problema non è il gasdotto South Stream, ma il fatto che la compagnia russa Gazprom, al contempo produttrice del gas e a capo della rete che lo distribuisce, rischia di creare rendite di posizione indebite.

1. In che cosa consiste il progetto South Stream e a cosa serviva?

Quello del tubo South Stream è un progetto di cui si discute dal 2007, con un forte coinvolgimento dell'Italia. L'in-

frastruttura doveva portare il gas russo in Europa attraverso il Mar Nero, evitando di passare dalla ostile (a Mosca) Ucraina ma attraversando Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia e Austria. La società che lo doveva costruire è controllata al 50 per cento da Gazprom, Eni ha il 20 per cento, la francese Edf, la tedesca Wintershall hanno il 15 per cento ciascuna. La Russia ha sempre concepito questo progetto come strumento per rafforzare la sua presa sull'Europa senza dover avere rapporti con l'Ucraina.

2. Perché Putin rinuncia a South Stream?

È una forma di ritorsione per le sanzioni contro la Russia decise dall'Unione europea in relazione alle violenze in Ucraina e alla annessione della Crimea. La Bulgaria ha fatto resistenze ai lavori, la Russia ne attribuisce la responsabilità alla pressione della Ue (mentre Mosca finanzia gruppi ambientalisti che si oppongono ai progetti concorrenti a South Stream). Putin vuole quindi sfidare Bruxelles mettendo in dubbio un progetto che dovrebbe portare in Europa 63 miliardi di metri cubi di gas russo. Ma la

Russia ha anche un serio problema finanziario, tra prezzo del petrolio basso e gli inizi di una crisi valutaria

del rublo, che rendono difficile sostenere la quota del progetto, che nel complesso vale 16 miliardi.

3. Quali sono i progetti alternativi?

La Russia pare orientata a puntare sul gasdotto Blue Stream che già ora porta 13,7 miliardi di metri cubi alla Turchia. In Europa ci sono due progetti concorrenti che, a questo punto, resterebbero senza avversari. Il Nabucco, sostenuto da Bruxelles e dagli Stati Uniti, che riduce di molto il potere dei russi perché parte dalla Turchia (che oggi flirta con Mosca, ma è pur sempre un membro della Nato) e attraversa Bulgaria, Romania, Ungheria e Austria. Ma è molto costoso e finora ha avuto molti problemi, soprattutto sulla sostenibilità finanziaria. Poi c'è il Tap, quello che arriva sulle coste di Brindisi dove è contestato dagli ambientalisti e che è parte del corridoio meridionale dell'energia europea, il tentativo di emanciparsi dalla Russia. Il Tap porta il gas del Mar Caspio, dall'Azerbaijan all'Europa tramite Grecia, Albania e Italia.

4. In che rapporti sta ora l'Italia con la Russia dal lato del gas?

C'è un legame di forte dipendenza reciproca: oggi

l'Europa importa il 31 per cento del petrolio russo e il 43 per cento del gas. L'Italia è tra i maggiori importatori del gas russo, per noi vale il 40 per cento dei consumi nazionali. Anche quando il progetto del Tap sarà realizzato, non basterà a emanciparsi dal gas russo: nel 2013 l'Italia ha consumato 70 miliardi di metri cubi di gas, di cui 25 provenienti dalla Russia. Il Tap a regime ne trasporterà soltanto otto.

5. Quanto è vulnerabile l'Europa nella sua sicurezza energetica?

Nel breve termine non ci sono alternative al gas russo: il corridoio meridionale che dovrebbe garantire una rete di fornitura non-russa non sarà pronto prima del 2020 (l'anno cui si riferiscono le attuali strategie energetiche dell'Europa). E anche dopo quella data non basterà a compensare l'eventuale perdita di gas russo.

Nell'attesa probabilmente gli Stati Uniti diventeranno esportatori di gas liquido, riducendo ulteriormente la domanda per quello russo. Ma il gas liquido viaggia via nave, sarebbe quindi molto difficile o impossibile usarlo per rifornire Paesi come la Bulgaria, la Bielorussia, ma anche l'Ucraina e la Polonia. E quindi l'influenza geopolitica di Mosca resterà elevata.

PRIMI EFFETTI

Crolla in Borsa il titolo di Saipem, la società di ingegneria controllata dall'Eni che doveva lavorare al gasdotto abortito: -10,84%

LE SANZIONI? INUTILI

Un Putin colpito (dal petrolio) risfodera le armi del Novecento

di **Paolo Valentino**

«i sono tutti i toni, le suggestioni, i colori e perfino gli stilemi della Guerra fredda, nel discorso di Vladimir Putin sullo stato della Federazione Russa. Parte per il tutto, la riscoperta del concetto di *containment*, il contenimento che l'Occidente avrebbe «perseguito per decenni, se non per secoli, ogni qual volta ha sentito che la Russia stesse diventando troppo forte». Nella narrazione del leader del Cremlino, l'annessione della Crimea, da lui definita «storico ricongiungimento», e gli eventi in Ucraina, il colpo di Stato *ipse dixit*, sono stati soltanto una scusa per gli Stati Uniti e i loro alleati: «Se non fossero successi, avrebbero tirato fuori un altro pretesto».

Ci sono pochi dubbi che a una prima lettura, la requisitoria antioccidentale e grande russa di Putin racconti una scelta di contrapposizione con l'Occidente, in nome di un orgoglio nazionale che, con le sue parole, «per alcuni Paesi europei è visto come un lusso, ma per la Russia è una necessità». E che oggi le speranze di riprendere il filo di un dialogo, men che meno immaginare una ripartenza, siano impalpabili.

Ma se è questo lo stato delle cose, forse noi occidentali dovremmo riflettere sulle concrete conseguenze delle sanzioni, efficaci sul piano economico ma all'evidenza non in grado almeno fino a ora di ridurre a più miti consigli il leader del Cremlino, anzi. Qui non si tratta di toglierle o allentarle senza contropartite tangibili nell'atteggiamento di Mosca in Ucraina, ma di ragionare strategica-

mente sul fatto che l'embargo stia producendo un effetto politico esattamente opposto a quello sperato.

Fa bene l'Occidente a mantenere una linea di fermezza, sul fronte del rispetto della piena sovranità dei popoli e dell'integrità delle nazioni. Ma la durezza dei toni del discorso di Putin forse suggerisce che lo strumento debba essere ripensato e affinato. Anche perché, perfino tra le linee della retorica e della chiusura di Vladimir Vladimirovich è possibile intravedere qualche spiraglio. Come ha notato il *New York Times*, il leader moscovita ha anche detto che la Russia non vuole restaurare la cortina di ferro, che il Paese è aperto al mondo e che «non sarà mai preda della paranoia e del sospetto, cercando nemici dappertutto». Non c'è alcun regalo da fare all'uomo del Cremlino. Si tratta piuttosto di metterlo alla prova, senza cedimenti, ma in maniera più articolata di un embargo che sicuramente sta facendo danni enormi all'economia (e al popolo) della Russia, ma ha prezzi altissimi anche per le imprese europee.

Nella seconda e più ampia parte del discorso, tutta dedicata all'economia, Putin non ha nascosto l'impatto gravissimo che le sanzioni, combinate con il crollo dei prezzi dell'energia, stanno avendo sul suo sistema Paese. Ma evocando un concetto ben noto in Occidente, quello secondo cui una crisi è un'opportunità troppo buona per essere sprecata, ha detto che la Russia dovrebbe approfittare delle sanzioni per rinno-

vare la propria economia, diminuendo la sua dipendenza dalle importazioni. E ha proposto una sanatoria per il rientro dei capitali dall'estero, minore interferenza statale nelle attività di piccole e medie imprese, un blocco delle aliquote fiscali per 4 anni. Non è detto che la scommessa gli riesca, ma l'approccio di Putin conferma che anche nel lungo periodo l'effetto politico, in questo caso politico-economico delle sanzioni, non sia così scontato. In ogni caso, lo ricordava Tony Blair nell'intervista al nostro giornale, nelle relazioni internazionali dev'essere possibile conciliare la fermezza sui valori, e sull'Ucraina non sono ammessi sconti, con la necessità di continuare la collaborazione ovunque nel mondo questa possa contribuire a raffreddare i troppi focolai di crisi: abbiamo visto la scorsa settimana a Vienna, nei negoziati nucleari con l'Iran, quanto la Russia sia parte indispensabile di ogni soluzione positiva.

Futuro

Il presidente russo ha delineato un complesso piano di riforme economiche

Rilevanza

Mosca è ancora parte indispensabile di ogni soluzione diplomatica in focolai di crisi

LETTERE E INCONTRI BILATERALI

La mano tesa di Francesco a Putin

di Massimo Franco

Da qualche settimana in Vaticano aumentano le voci su una sostituzione del nunzio apostolico nella capitale dell'Ucraina, Kiev: monsignor Thomas Gullickson, statunitense (nella foto). Sarebbe ritenuto troppo antirusso. Se confermata, apparirà una scelta controcorrente rispetto alle sanzioni di Europa e Stati Uniti contro Mosca. Ma è coerente con la strategia della Santa Sede che non vuole avallare una nuova Guerra fredda.

Per Francesco «non esistono più i blocchi contrapposti» del passato. Lo ha ribadito nel suo discorso al Parlamento europeo di Strasburgo del 25 novembre. Ed è stato un modo indiretto per riaffermare che per la Santa Sede la Guerra fredda è finita, e riesumarla sarebbe anacronistico; che è finito l'eurocentrismo, come ha dimostrato lo stesso Conclave del marzo del 2013. E «con la Russia occorre realismo», insiste la diplomazia vaticana ogni volta che ha davanti interlocutori europei, in particolare tedeschi. Intende ribadire l'esigenza di affrontare la crisi ucraina senza farsi sovrastare dal mantra dello scontro inevitabile. Ne teme gli effetti non solo politici ma anche religiosi. Per quanto giudichi inaccettabile l'annessione della Crimea da parte di Vladimir Putin, il Vaticano vuole esorcizzare le conseguenze di una nuova radicalizzazione del conflitto tra l'Occidente e Mosca. È lo spettro di una «guerra fredda religiosa», all'interno del mondo ortodosso filo e antirusso, e tra ortodossi e cattolici, a suggerire un approccio cauto, dialogante.

Il 17 novembre Francesco ha ricevuto il nunzio in Russia, monsignor Ivan Jurkovic: un'udienza sulla quale non sono stati diffusi dettagli. Ancora, risulta che il pontefice argentino e il Patriarca di Mosca, Kirill, si scrivano con frequenza su temi come la difesa dei cristiani e i fondamentalismi religiosi. Non significa che stia maturando una visita del Papa a Mosca, perché un'eventualità del genere scatenerrebbe reazioni ostili tra gli ortodossi più conservatori; e si riaprirebbero vecchie ferite della storia. Continuano però gli incontri bilaterali e le visite in Russia di car-

cinai italiani di peso come l'arcivescovo di Milano, Angelo Scola e quello di Napoli, Crescenzo Sepe. È una semina poco vistosa, che però sta dando frutti almeno in termini di dialogo e di distensione: al punto che entro l'estate prossima potrebbe andare a Mosca il segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin.

È la conferma di un'attenzione continua, paziente, non assimilabile alla «Ostpolitik», la politica rivolta all'Est comunista quando la Federazione Russa era l'Unione sovietica. D'altronde, la Russia di oggi è percepita dal Vaticano come una delle pochissime nazioni in grado di arginare militarmente il fondamentalismo islamico in Siria: anche perché ne teme il contagio ai suoi confini meridionali, come insegna il terrorismo in Cecenia. Putin ha fatto di tutto per presentarsi come una sorta di «zar cristiano» in Medio Oriente, coprendo il vuoto lasciato dalle nazioni europee e, in parte, dagli Usa. Si è potuto offrire come protettore delle minoranze e dei valori religiosi in quell'area: dunque non solo degli ortodossi ma anche dei cattolici. Cremlino e Patriarcato sono alleati di ferro, perché l'ortodossia è la religione di Stato. E oltre ai rapporti militari, economici e perfino familiari (esiste una nutrita colonia di russi in Siria) con il regime di Bashar Assad, Putin è un interlocutore obbligato nei negoziati sui progetti nucleari dell'Iran. In Vaticano si fa notare che potrebbe rivelarsi un possibile mediatore perfino sullo scacchiere asiatico.

L'approccio della Santa Sede sa molto di *realpolitik*, e rischia di mettere un po' troppo in ombra le responsabilità russe in Ucraina. Ma in questa fase è prevalente la filiera di quanti ritengono più aggressiva, quasi provocatoria nei confronti di

Mosca la strategia dell'Occidente. Jorge Mario Bergoglio cerca di evitare che quanto sta avvenendo segni lo schiacciamento del papato su posizioni «da Guerra fredda», appunto,

che non vuole assecondare ma contrastare. In più, seppure con metodi e toni a dir poco discutibili, Putin è considerato dalla Santa Sede un alleato per il modo in cui all'interno della Russia difende quelli che nell'era pre-Francesco venivano definiti «valori non negoziabili». «Oggi la Russia non è più un Paese comunista e ateo», spiega una persona vicina al Pontefice. «E a Mosca, ma anche a Pechino, il Papa è visto come un interlocutore in quanto latinoamericano e non europeo; e dunque non identificabile con il blocco occidentale e con lo schema Ovest-Est, come è avvenuto con gran parte dei predecessori: a torto o a ragione».

L'Ucraina, agli occhi della Santa Sede, è una terra di con-

fine anche georeligioso. Per questo, rispetto al protagonismo papale nella vicenda siriana del settembre del 2013, che contribuì a scongiurare un conflitto armato con la lettera a Putin e la veglia di preghiera in piazza San Pietro, ora prevale la prudenza. Il problema è quello di salvaguardare il dialogo con Putin; ma in parallelo, di garantire la sovranità dell'Ucraina attraverso una soluzione di compromesso; e di non aumentare troppo le divergenze con Stati Uniti ed Europa, alleati storici e naturali: sebbene guardati da alcuni anni come culla di una secolarizzazione che preoccupa il papato. In Vaticano, le sanzioni contro Mosca sono viste come un'arma destinata solo a rafforzare il presidente russo all'interno del Paese; e ad acuire le tensioni, l'insicurezza e la crisi economica nell'Unione Europea. «Almeno nel lungo termine, la sicurezza in Europa non può essere garantita senza la Russia», ha ammesso qualche giorno fa la cancelliera tedesca Angela Merkel. Il problema, però, è anche il breve termine. Per l'Occidente, Kiev è una sorta di nuovo spartiacque tra democrazie e dittature; per Francesco, un ponte fragilissimo da puntellare, non da distruggere.

RUSSIA Così Putin fa i conti con l'embargo

MARTA DASSÙ

COSÌ PUTIN FA I CONTI CON L'EMBARGO

MARTA DASSÙ
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Omeglio: ha confermato ma circoscritto le ambizioni imperiali di Mosca nei Paesi vicini; e ha insieme ridefinito le priorità economiche di una Russia che stretta fra svalutazione del rublo e crollo del prezzo del petrolio - rischia di non farcela più.

Si profila così una fase che potremmo definire Putin.3, dominata dal patriottismo economico, insieme al nazionalismo. Teniamo conto delle premesse. Putin.1 aveva proposto ai russi lo scambio seguente: benessere economico versus acquiescenza politica. Sono gli anni in cui la Russia crea - dopo la crisi finanziaria del 1998 - una consistente classe media. Mosca aspira a diventare la guida dei Brics e migliora il suo volto. Dopo la parentesi Medvedev (e il fallimento della partnership per la modernizzazione economica con l'Europa), Putin.2 cambia i termini dello scambio con i suoi cittadini (o sudditi?). Questa volta offre ai russi, per un appoggio politico incondizionato, l'orgoglio nazionale ritrovato. Prima la guerra in Georgia e poi la presa della Crimea: nel cortile di casa, Mosca ritrova ambizioni da impero russo, prima che sovietico. Il punto è che questo secondo scambio comincia a ledere il primo: più ancora delle sanzioni occidentali, è la guerra dei prezzi del petrolio a minare la sostenibilità di quella che rimane una «petro-economia». E quindi eccoci all'offerta di Putin.3, riassunta nei termini

seguenti da uno dei più brillanti analisti di Mosca, Dmitri Trenin, secondo cui il disegno dello Zar del Cremlino è basato su questi punti:

- Tenersi la Crimea, preparandosi a uno stallo prolungato con l'Occidente

- Diversificare i rapporti internazionali, puntando sui Paesi non occidentali (dalla Cina alla Turchia, come dimostra il recente incontro fra lo Zar e il Sultano e come confermano le trattative energetiche, in realtà incerte e costose per Mosca)

- Cementare l'unità patriottica del popolo russo

- Conferire allo Stato un ruolo più attivo nell'economia, ricostruendo l'industria russa, favorendo piccole e medie imprese, e recuperando capitali fuggiti all'estero.

Putin è ormai consapevole del costo economico delle sue scelte internazionali. E tenta di non «sprecare la crisi» russa, proponendo una strategia di ripresa in parte basata sui rapporti con il «non Occidente», in parte affidata al rientro forzato dei capitali. Nazionalismo e patriottismo economico, appunto.

La questione è se il Putin.3 possa funzionare. In politica estera, un deal sull'Ucraina resta difficile. Per ora, sono gli ucraini ad avere pagato i costi più cari. Secondo stime Onu, la guerra limitata fra Kiev e Mosca - calda, non fredda - ha provocato 3682 morti e 9000 feriti. Sono vittime che dovremmo considerare europee, visto che l'Ue ha firmato con l'Ucraina un accordo di partnership. Un'intesa parziale fra Mosca e Kiev (e finalmente rispettata) ridurrebbe sia i

Mentre sia la Russia sia l'Italia, archiviato per ora South Stream, giocano una carta Turchia (vedremo poi con quale solidità) conviene da-

re un'occhiata ulteriore alle intenzioni di Vladimir Putin. Nel suo discorso sullo «stato dell'Unione», il Presidente di tutte le Russie ha in realtà circoscritto le sue ambizioni.

CONTINUA A PAGINA 25

costi in vite umane dell'Ucraina sia i rischi di escalation in Europa orientale. Putin potrebbe decidere di rinunciare al controllo diretto sul Donbass (questa la tesi di parecchi osservatori) per giocare invece la carta della «finlandizzazione» dell'Ucraina. Ma non è una carta facile da vendere all'interno (dopo avere promesso la protezione dell'intero «mondo russo»); né è facile, per Mosca, controllare del tutto i separatisti. Date le premesse, inoltre, la scelta di Putin non cancellerà - e non può che essere così, dal punto di vista occidentale - le fonti di tensione fra Mosca, l'Europa e gli Usa. Il confronto Russia/Occidente durerà ancora del tempo; sarà lungo e difficile. Proprio per questo, gestirlo diventa indispensabile, sapendo che il pivot asiatico di Putin lascia il tempo che trova mentre la relazione Russia/Europa resterà decisiva per entrambe le parti (sicurezza, energia).

E' ancora più arduo pensare che funzioni il patriottismo economico - ad esempio, la fuga di capitali ha già assunto proporzioni enormi. La scommessa del capo del Cremlino è che le conseguenze della guerra in Ucraina possano funzionare da leva per liberare la Russia dalla «maledizione del gas e petrolio». Il paradosso, per noi europei, è che dovremo tenere in vita le sanzioni - come certamente impone la crisi Ucraina - e al tempo stesso sperare che l'economia conduca Putin a scelte più razionali. Perché la verità, amara ma realistica, è che dobbiamo temere la debolezza economica di una Russia nazionalista almeno quanto la sua forza.

Sanzioni, disgelo Washington-Mosca

►Ieri a Roma vertice tra il segretario di Stato americano Kerry ►L'apertura di Putin ha allentato la tensione con Kiev ad Est e il ministro degli esteri russo Lavrov: sul tavolo il caso Ucraina L'Europa chiede al Cremlino più impegno in Medio Oriente

LA DIPLOMAZIA

MOSCA Gli eventi ad Est sono tornati a correre come nella scorsa primavera o negli ultimi due mesi. E d'un tratto Roma diventa crocevia decisivo per raggiungere intese temporanee durature in Ucraina ed in Medio Oriente. L'americano Kerry ed il russo Lavrov hanno l'impegnativo compito di concretizzare il certosino lavoro fatto dietro le quinte dalle diplomazie italiana (in qualità di Paese presidente semestrale dell'Ue) e vaticana. Stiamo infatti arrivando al punto che, continuando a litigare e a dividersi, si rischiano boomerang dagli esiti imprevedibili.

LA GUERRA

Finalmente in Donbass e nella regione di Lugansk si è raggiunta una vera tregua dopo 7 mesi pieni di morti, feriti e profughi. Tale dichiarazione del presidente ucraino Poroshenko di venerdì scorso certifica che il vento è cambiato. La Nato ha poi comunicato che si sono registrati movimenti di ritiro di unità verso est, mentre fonti russe ben informate sostengono che Vladimir Putin abbia ammorbidito le proprie posizioni sulla crisi ucraina. Cosa sta succeden-

do? Semplice, il crollo delle quotazioni del petrolio sul mercato internazionale sta mettendo la Russia sul lastrico. Le sanzioni occidentali le impediscono il reperimento di quei crediti, che, nei prossimi mesi, potrebbero diventare vitali. Il settore privato federale deve restituire in dicembre debiti per una trentina di miliardi di dollari e 130 nel 2015. A leggere il notiziario economico di chiusura della settimana pareva essere di fronte al bollettino di una Caporetto in salsa moscovita.

IL PRESSING

«All'Occidente non conviene il default della Russia», titolava un articolo dell'Rbc, poi all'improvviso scomparso. In questi mesi il rublo è passato da 1 a 44 sull'euro a 1 e 72; performance ancora peggiore nei confronti del dollaro. Mosca ha difeso a lungo il tasso di cambio della valuta nazionale per poi scegliere di non intervenire più o quasi. Ufficialmente le riserve valutarie sono attestate a 420 miliardi, ma un ex ministro ha pubblicamente ventilato l'ipotesi che in realtà la liquidità sia poco più di 200. Ossia pochi mesi di ossigeno di fronte ad una crisi diventata all'improvviso gravissima. Il budget federale, lo ricordiamo, dipende dalle entrate sulla vendita del pe-

trolio e gas per oltre il 50% ed esse rappresentano i due terzi dell'intero export: Al G20 di Brisbane un mese fa l'isolato Vladimir Putin assomigliava terribilmente al Silvio Berlusconi di Cannes, novembre 2011, snobbato dai colleghi leader. Sappiamo tutti come andò a finire dopo poche settimane in Italia.

L'IMPEGNO

Europei ed americani vorrebbero un maggiore impegno russo in Medio Oriente, dove si guarda soprattutto alla difesa delle minoranze cristiane ed al pericolo comune rappresentato dall'islamismo radicale. In cambio gli occidentali potrebbero essere pronti ad ammorbidirsi in presenza di un duraturo cessate il fuoco in Ucraina orientale. Le parti in conflitto hanno l'urgente necessità di superare l'inverno prima di cercare soluzioni stabili. Anche perché tutti sanno che appena la questione del Donbass verrà chiusa si apriranno le discussioni per il ritorno della Crimea all'Ucraina. A Roma Kerry ha in tasca il "sì" del Congresso Usa a nuove sanzioni contro Mosca e la possibile fornitura di armi a Kiev. Lavrov lo sa e fa valere la posizione strategica della Russia in Medio Oriente.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA RBC: ALL'OCCIDENTE
 NON CONVIENE
 IL DEFAULT RUSSO
 IL 50% DELLE ENTRATE
 DEL PAESE DI PUTIN
 DIPENDE DAL PETROLIO**

La Mogherini va in missione a Kiev Ma su Mosca la Ue è sempre più divisa

Renzi: «La politica estera non si fa solo con le sanzioni»

il caso

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il rafforzamento delle sanzioni contro la Russia innescate dall'annessione della Crimea sarà sul tavolo del vertice dei leader Ue che si apre domani a Bruxelles. È una scelta per molti versi inevitabile, ma certo non sarà valutata a cuor leggero. I pesanti effetti che l'embargo occidentale sta producendo sull'economia della Federazione indeboliscono il presidente Putin e, al contempo, lo rendono più facilmente disposto ad alzare la posta in gioco. «Le sanzioni hanno senso solo in un contesto più grande», ripete Federica Mogherini, l'alto rappresentante per la politica estera che ieri sera è sbarcata a Kiev per la prima missione europea in Ucraina. Si lavora al dialogo e al rispetto delle regole. Nell'attesa di un qualche segnale dal Cremlino, non resta altro che continuare a esibire un muso duro.

Anche il premier Matteo Renzi osserva che «la politica estera non si fa solo con le sanzioni». A Bruxelles lo hanno capito da tempo. La stessa Mogherini ha affermato in novembre di essere pronta a recarsi a Mosca quando vedrà la possibilità di poter interloquire in modo concreto con Putin, il che lascia intendere la giusta consapevolezza di dover preparare bene l'operazione. «Questioni di mesi, più che settimane», ha precisato lunedì. Soprattutto, questione di pieno consenso delle capitali. Anche perché, ricorda una fonte diplomatica, «non va dimenticato che ai russi piace cambiare i criteri dell'ingaggio a metà partita».

La prudenza è necessaria. La signora Mogherini ha visto ieri il presidente Poroshenko e il suo staff: «Siamo dalla vostra parte», è il messaggio. Si vuole dimostrare a Kiev il pieno sostegno per il processo di riforme

avviato dall'ex satellite russo, un modo per esercitare una pressione incoraggiante. L'alto rappresentante punta anche a verificare la tenuta degli accordi di Minsk sul rispetto dell'integrità ucraina. Ammette che si vedono segnali positivi. Però ammette «che non si illude sulla possibile svolta» poiché «abbiamo già visto troppe volte tradire i buoni auspici».

Il calendario è poco meno che stretto. Un commissario Ue confessa «off the record» la preoccupazione di vedere l'Europa arrivare disunita all'appuntamento di giugno col rinnovo delle sanzioni alla Russia. «Ungheria, Cipro, Grecia, Bulgaria ci stanno ripensando», confessa, mentre «la Germania tiene duro e l'Italia, nonostante i dubbi, resterà con la maggioranza». Essere compatti è cruciale e il rischio di non farcela alimenta l'urgenza di un confronto vero con Putin. Un'incognita in più l'aggiunge il nuovo presidente del Consiglio, il polacco Donald Tusk, che i ben informati descrivono aspirare a un ruolo più centrale nella politica estera rispetto al predecessore Van Rompuy. Ieri ha telefonato a Poroshenko per parlare del vertice Ue di domani. Lo ha fatto poco prima che arrivasse l'alto rappresentante a Kiev. La cosa non è passata per nulla inosservata.

3

marzo

**I soldati russi invadono la Crimea
Tre giorni dopo viene votata la secessione**

4700

morti

Da quando è iniziato il conflitto nelle regioni dell'Est Ucraina



Il vertice La Ue e le riforme

Via al blocco in Crimea, Parigi e Roma vogliono la de-escalation
Contenere Mosca, ma non troppo
Europa spaccata sulle sanzioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES È sempre stato così, in fondo: la grande Russia disunisce l'Unione Europea. E anche ieri, a Bruxelles. Donald Tusk, il polacco neo-presidente del Consiglio Ue, aveva chiesto agli altri 27 leader una «strategia dura e responsabile» per lanciare un messaggio al Cremlino che assedia l'Ucraina. La risposta è arrivata con nuove sanzioni contro la Crimea occupata da Mosca: divieto di offrire servizi turistici, compresi gli attracchi delle navi da crociera europee nel porto di Sebastopoli, e stop all'esportazione di alcuni prodotti nei trasporti, nelle telecomunicazioni e nell'energia. Così Bruxelles conferma di non voler riconoscere l'annessione della penisola alla Russia. E aggiunge queste sanzioni a quelle già imposte nella scorsa estate. Tutto viene discusso nella cena dedicata solo a quello, al problema russo-ucraino, con cui si conclude un vertice decisamente magro: la seconda giornata di lavori, prevista per oggi, è stata infatti tagliata.

Questa volta, le donne e gli uomini che siedono intorno a quel tavolo non cercano neppure di mascherare le loro differenze. Dalla fredda Russia viene il calore, la luce: cioè il petrolio e il gas naturale. Con l'antica Russia, alcuni Paesi hanno rapporti geopolitici e culturali che non si cancellano certamente per una crisi regionale, per quanto prolungata e pericolosa. E così, ecco come si schierano le posizioni nazionali intorno alla tavola della cena: Italia e Francia si pronunciano decisamente contro ogni rafforzamento o moltiplicazione delle sanzioni Ue: «Assolutamente no — dice Matteo Renzi

— la Russia dovrebbe essere riammessa ai negoziati internazionali. Dovrebbe essere fuori dall'Ucraina e coinvolta nelle questioni internazionali». Lo affianca subito François Hollande: «Se la Russia farà i gesti che ci aspettiamo, non è il caso che l'Unione Europea decida nuove sanzioni» e «non c'è ragione per prolungarle». Anzi, «dobbiamo guardare a come impegnarci anche noi in un alleggerimento delle sanzioni. E' interesse di tutti: di Russia, di Ucraina e di Europa, quello di trovare soluzioni rapide». Invece la Polonia, la Lettonia, la Lituania, e l'Estonia — cioè i Paesi baltici che bene conoscono sulla propria pelle il nerbo sovietico — si schierano altrettanto decisamente sul fronte opposto, cioè invocano un pugno più forte sulla scia della linea Obama. All'Est e Sud-est, Bulgaria, Grecia e Cipro (almeno la sua parte greca) rifuggono dallo scontro con Mosca cui sono legate dallo stesso alfabeto, e dalla stessa confessione ortodossa. E la cancelliera tedesca Angela Merkel: «Sta alla Russia accettare la nostra offerta di dialogo, fino a quando non sarà raggiunto questo obiettivo, le sanzioni saranno inevitabili».

Cerca di tenere tutto insieme Federica Mogherini, alto rappresentante per la politica estera della Ue: «È tempo per entrambe le parti, principalmente quella russa, di rispettare gli accordi di Minsk in tutte le loro componenti...». Ma ha anche parole insolitamente ferme per Putin: «Il fatto che la Russia si trovi in una difficile situazione finanziaria non è una buona notizia. Non lo è principalmente per i cittadini russi, né per l'Ucraina, né per l'Europa, né per il resto del mondo», ma

«Putin e la leadership russa dovrebbero riflettere seriamente sulla necessità di cambiare radicalmente la loro attitudine con il resto del mondo e passare a una fase più cooperativa». Mogherini invita i leader ad alzare lo sguardo sull'orizzonte: «Il mondo non è mai stato instabile e in pericolo come adesso, e dobbiamo iniziare a risolvere le varie crisi, a partire da quella Ucraina». C'è anche uno sguardo particolare, su quello che sta accadendo: per il presidente dell'Europarlamento, il tedesco Martin Schulz, non si può escludere che «il governo russo stia considerando come fare un passo indietro senza perdere troppo la faccia» e «se mai dovesse farlo si potrebbe pensare di ritirare le sanzioni».

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontro lampo

Un vertice magro: la seconda giornata di lavori, prevista per oggi, è stata tagliata

Il resoconto revisionista della crisi in Ucraina è profondamente inquietante ma assolutamente non convincente. Putin cerca di scaricarsi di dosso le sue responsabilità.

La Casa Bianca

Se la Russia farà i gesti che ci aspettiamo non c'è ragione per prolungare le sanzioni. Invece, dobbiamo guardare a come impegnarci anche noi in un alleggerimento.

François Hollande

La politica economica Ue deve fondarsi su un consolidamento favorevole alla crescita. Il Patto di stabilità va rispettato perché dà fiducia agli attori internazionali.

Angela Merkel

DIVISI SULLE SANZIONI

Lo scoglio di Mosca sulla rotta europea

di **Adriana Cerretelli**

«**L**a Guerra fredda deve finire una volta per tutte»: al suo arrivo al vertice europeo, François Hollande ieri è stato perentorio commentando la distensione intervenuta tra Stati Uniti e Cuba, dopo 55 anni di gelo assoluto. Pronunciando quella frase il presidente francese non poteva non pensare alla Russia di Vladimir Putin, il 29° convitato di pietra del summit, il leader nazionalista che, con l'annessione della Crimea e l'attiva destabilizzazione dell'Ucraina, ha resuscitato in Europa una guerra che si credeva sepolta per sempre.

L'Europa dei 28, che si è ritrovata ieri a Bruxelles, attraversa una congiuntura difficile: crescita catatonica, prezzi in caduta, disoccupati alle stelle, tensioni sociali e politiche in aumento. Tra tassi di interesse bassi, euro debole e prezzi del petrolio in caduta può però sperare in una boccata di ossigeno. A patto che il tracollo della Russia, cui non sono estranee le sanzioni euro-americane, non ci metta lo zampino.

Sarà perché business e industrie europee soffrono le misure punitive contro Mosca. Sarà perché forse aspira a diventare l'interlocutore privilegiato di Putin in un negoziato che non decolla e finora ha visto Angela Merkel non cavare un ragno dal buco. Fatto sta che ieri Hollande è stato il primo leader Ue a rompere la precaria unità di facciata che finora l'Europa era riuscita a salvaguardare nel dialogo ufficiale con Mosca.

«Se dalla Russia arriveranno i gesti che ci aspettiamo, non

c'è ragione di imporre nuove sanzioni. Al contrario bisogna considerare come potremmo pilotare una de-escalation» ha affermato Hollande. Se voleva dare una nuova spallata all'asse franco-tedesco da tempo fragilizzato ai limiti della rottura, il presidente francese non poteva fare meglio.

Poche ore prima davanti al Bundestag il cancelliere tedesco aveva infatti ritenuto prematuro parlare di allentamento delle sanzioni, definite «inevitabili» fino a che Mosca non rispetterà il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

«**R**inunciando alla difesa del principio che ha permesso ai Paesi dell'Europa dell'Est di seguire la propria strada, avallerebbe una nuova divisione dell'Europa in sfere di influenza. Sarebbe un grande passo indietro non solo per l'Ucraina ma anche per la sicurezza europea e per l'Europa intera. Per questo non possiamo permetterlo e non lo permetteremo» ha concluso la Merkel.

Sulla sua linea dura sono arroccati ovviamente tutti i Paesi dell'Est e non pochi del

Nord. Dalla parte della Francia sono schierate invece Italia e Austria.

Sullo sfondo il grande teorema irrisolto dei rapporti tra Europa e Russia, la ricerca di una strategia globale di lungo termine che guardi oltre l'Ucraina all'assetto del continente, ai Paesi del Caucaso e dell'Asia centrale. Impresa impossibile senza la normalizzazione con Mosca, senza il superamento delle divisioni intra-europee e senza l'allentamento del vincolo di dipendenza energetica.

«Putin deve cambiare in modo radicale il suo atteggiamento verso il resto del mondo. Sarebbe solo una buona notizia se riuscissimo a instaurare un rapporto costruttivo» ha dichiarato Lady Pesc Federica Mogherini, reduce da Kiev. Ma dal Cremlino arrivano segnali di arroccamento bellicoso, accuse all'Europa e agli Stati Uniti di congiurare contro la stabilità economica del Paese. «La Russia però è come l'orso che difende il suo territorio con le unghie e con i denti e non si lascia incatenare» ha avvertito ieri Putin, bocciando come «inaccettabili» le sanzioni contro l'annessione della Crimea.

Il vertice, che ha deciso di accelerare a marzo l'avvio dell'Unione energetica e la diversificazione delle fonti per ridurre la dipendenza da Mosca, non doveva comun-

que pronunciarsi sul varo di nuove misure punitive. Quelle vigenti scadranno tra marzo e il luglio prossimo: per rinnovarle ci vorrà l'unanimità dei 28 che al momento appare una chimera. L'Europa ha un disperato bisogno di unità per sperare di convincere Putin a negoziare seriamente. Invece ieri a Bruxelles, invece di provare a ricucire le proprie divisioni è riuscita ad approfondirle. Con un'America debole e un'Europa incapace di concordia interna, Putin può continuare a giocare impunemente alla destabilizzazione continentale, alla nuova guerra fredda. Speriamo non per i prossimi 55 anni, alla maniera di Fidel Castro e Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUSSIA, ANCHE PUTIN AMMETTE LA CRISI

CESARE MARTINETTI

Con quella faccia un po' così, rossa e accaldata, con quel tono di voce ora pedagogico ora sarcastico, un po' da ultimo zar, un po' da segretario generale del Pcus, Vladimir Putin ha riconosciuto ieri che il rublo e la patria sono in crisi. Ed è una novità.

Ma come un «piccolo padre» premuroso per il suo popolo ha promesso che tutto si aggiusterà, la colpa è dell'Occidente che «vuol tagliare le unghie dell'orso russo». Unico errore aver vissuto troppo di rendita su gas e petrolio.

Ma intanto la crisi c'è, durerà un paio di anni. Eppure già più niente assomiglia a prima e il Moskovsky Komsooletz, quello che una volta era il quotidiano della gioventù comunista ed è poi diventato un fervente sostenitore del Cremlino, riconosce che la magia si è rotta, e il «mago» non sembra più in grado di controllare tutto. Negli anni di Gorbaciov si faceva la coda per il pane, in quelli di Putin per l'iPhone 6, mobili ed elettrodomestici. Ieri Ikea ha chiuso perché i magazzini sono stati svuotati in due giorni.

È teso Putin, tossicchia persino all'inizio della conferenza stampa di fine anno quando non può sfuggire alle domande sulla crisi economica. Poi riprende a poco a poco sicurezza: «In Ucraina abbiamo ragione». E non si

risparmia le battute, non teme nemmeno di apparire intollerante quando si irrita perché è stata data la parola ad una giornalista tv che gli chiede dei diritti umani in Cecenia, uno dei temi notoriamente tabù. Ma la giornalista non è una qualunque, bensì Ksenija Sobchak, già protagonista di serie pop in tv che le valsero il soprannome di «Paris Hilton russa» ora diventata fervente oppositrice politica. Ma anche figlia di tanto padre, quell'Anatoly Sobchak (ora scomparso) che fu dissidente (perseguitato) nell'Urss, poi sindaco democratico di San Pietroburgo. La città di Putin, che dopo aver fatto la faccia feroce, indossa subito dopo quella paternalista con la petulante giornalista chiamandola «Ksiuscha», come si usava in famiglia.

Lo scambio con Ksenja dà il tono della comparsata di Putin che ha davvero indossato tutte le maschere appese nel guardaroba della storia al Cremlino, compresa quella molto sovietica di quando ha detto di non temere colpi di palazzo perché «abbiamo il sostegno dell'anima e del cuore dei cittadini russi». Confidando però, poi, da vero «liberale», nel fatto che l'economia mondiale si aggiusterà e la Russia tornerà forte.

Cosa c'è da aspettarsi ora? Al di là della propaganda si sa che la diplomazia è in movimento, gli europei sono sempre più insofferenti per gli effetti delle sanzioni. E in Russia sarebbe il momento ideale per far emergere un competitor in grado di lanciare la sfida nel 2018. Ma il regime post democratico di Vladimir Vladimirovic, per ora, non lascia spazi. L'ex petroliere Khodorkovskij, dopo dieci anni di Siberia, ha perso smalto. Il blogger moscovita Navalny è agli arresti domiciliari. E la bella Ksenja? Ancora troppo «Ksiuscha».

Twitter@cesmartinetti



Obama, schiaffo a Mosca «Sanzioni per la Crimea»

► Il presidente annuncia un nuovo giro di vite per mettere in difficoltà la Russia ► Stop a scambi commerciali e visti
Messi al bando i bikers amici di Putin

IL CASO

NEW YORK Nuovo giro di vite sulle sanzioni americane contro la Russia. Il presidente Obama stava praticamente chiudendo le valigie per partire con la famiglia alla volta delle Hawaii, meta tradizionale per le vacanze natalizie. Prima di lasciare Washington ha però voluto dare un ultimo monito a Vladimir Putin: «Non siamo disposti a chiudere gli occhi su quello che sta succedendo nei territori occupati illegalmente». Nuove misure restrittive quindi, con lo stop degli scambi commerciali tra gli Usa e la Crimea, reclamata dal regime russo dopo il referendum farsa dello scorso marzo, così come nella regione orientale dell'Ucraina, dove operano i separatisti filo russi. Inoltre divieto di accesso in territorio americano per i cittadini che vivono nelle zone contestate, e blocco dei visti particolare per i membri della banda di motociclisti «Lupi della Notte», fedelissimi di Putin e volontari armati delle spedizioni di conquista territoriale russa. Le direttive sono adottate da simili provvedimenti adottati dal governo canadese, e seguono di un giorno quelle decise dal parlamento europeo.

L'EUROPA

Le nuove sanzioni americane

hanno un peso relativo, certamente non equiparabile a quello delle altre misure annunciate a fine luglio, che colpivano la cerchia più stretta di amici del presidente russo, e toccavano interessi commerciali vitali per l'economia del paese. Obama ha agito sotto la spinta dei legislatori conservatori del Congresso, che chiedono di mostrare il pugno di ferro contro le ambizioni espansioniste di Putin. Il presidente americano deve però bilanciare tale determinazione con la riluttanza di molti partner europei a seguirlo su questa linea di progressivo insprimento.

L'ANNUNCIO

Il suo annuncio più che colpire al cuore il regime russo, sembra mirato a ribadire che la pressione degli Usa non si arresta di fronte alle difficoltà economiche che stanno assediando il governo moscovita. Né Washington è disposta a farsi impietosire dalle difficoltà accusate dall'esecutivo venezuelano, in ginocchio di fronte al crollo del prezzo del petrolio. Obama ha deciso nello stesso giorno sanzioni economiche contro Caracas e contro il presidente

Maduro, colpevole di una repressione sanguinosa di manifestazioni antigovernative nei giorni scorsi, durante le quali la polizia ha ucciso 40 dimostranti.

LA RISPOSTA

Il Cremlino ha risposto con una voce debole all'annuncio. Il portavoce del ministero degli Esteri Lukashevich ha detto che il fatto stesso che gli Usa e l'occidente indirizzino le loro invettive contro la Crimea e Sebastopoli, è un segno che il resto del mondo riconosce la volontà separatista che la regione ha espresso con il referendum. Le sanzioni quindi secondo il funzionario «sono una punizione collettiva contro la popolazione locale, e contro la volontà che i cittadini della Crimea hanno liberamente espresso». Anche Vladimir Putin è cosciente del peso addizionale che le misure avranno sull'economia del suo paese, ma al momento è più preoccupato dall'andamento della borsa moscovita, e dal crollo che il rublo ha accusato la scorsa settimana nel mercato valutario internazionale. La notte di sabato il presidente ha riunito per la tradizionale cena di fine anno nella sala di Caterina al Cremlino i dirigenti d'industria del paese. Ha cercato di rassicurarli parlando del piano da 17 miliardi di dollari che dovrebbe mettere in sicurezza le banche del paese, ma li ha anche ammoniti che la piccola ripresa del rublo in chiusura della settimana non è stabile, e che la prossima una nuova discesa potrebbe essere in arrivo.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPLICA:
«QUESTO È IL SEGNO
CHE IL MONDO
RICONOSCE LA VOLONTÀ
SEPARATISTA
DELLA REGIONE»

SCENARI

TRAMONTA L'ERA PUTIN IL 2015 SARÀ L'ANNO DEL RISCATTO UCRAINO

di **Bernard-Henri Lévy**

Declino Dopo gli iniziali tentennamenti dell'Europa, alla fine la linea della fermezza ha pagato: la Crimea continua a essere occupata ma l'autocrate russo è in difficoltà anche per le cattive condizioni dell'economia

Se dell'anno 2014 dovessimo tenere a mente un solo evento, davvero uno solo, citerei quello ucraino.

Poroshenko. È raro che un evento importante non finisca con l'incarnarsi in un uomo. È costante, invece, che tale incarnazione, l'apparizione di un uomo simbolo, l'arte della Storia di impadronirsi di lui per innalzarlo, come diceva André Malraux, al di sopra di se stesso e renderlo più grande di sé, siano il segno che siamo effettivamente davanti ad uno degli eventi capitali. È una alchimia che ho osservato con Mujibur Rahman in Bangladesh; con Massoud in Afghanistan, quando la lotta fra i due Islam divenne una lotta all'ultimo sangue; con Izetbegovic in Bosnia, con Walesa in Polonia o con Havel nella Repubblica Ceca. Ebbene, a questa rara ma gloriosa compagnia di uomini-simbolo della grandeur odierna, si aggiunge ormai il nome di Poroshenko, uno sconosciuto che ho scoperto sulla piazza Maidan, ho poi portato a Parigi, e che ben presto è diventato il capo politico e di guerra, un uomo che ha tenuto testa a Putin quando tutti, o quasi, gli si prostravano davanti.

L'antisemitismo. Che l'odio per il nome ebreo sia stato una delle piaghe dell'Ucraina, una macchia sulla sua memoria, la sua vergogna, non è

un segreto per nessuno. Pochi sanno, invece, che nel lungo processo di disattivazione del virus cominciato con la lotta comune contro il totalitarismo staliniano, l'evento 2014 ha avuto un ruolo decisivo. Ebrei con la kippah sulla piazza Maidan al fianco di nazionalisti ucraini o di cosacchi con il colbacco... Solidarietà delle due memorie di Holodomor e di Babi Yar, del massacro di massa per fame e della Shoah per fucilazione. E durante i lunghi mesi di questa Comune di Kiev, quando la libertà di parola non conosceva limiti, un miracolo: non una parola, non uno slogan, non un graffito antisemita... Sartre distingueva due tipi di gruppo in fusione: il linciatore e l'allegro. Il pogromista e il generoso. La fratellanza terrore e la fratellanza solidale. In questo caso, rientriamo chiaramente nel secondo schema. E una delle inestimabili virtù di questa rivoluzione è di aver continuato a mettere fuori legge l'antisemitismo storico dell'Ucraina.

La Francia. Fra le molteplici ragioni che mi hanno trattenuto dal partecipare all'«Hollande bashing», la campagna di diffamazione che nel 2014 ha fatto da sfondo alla vita politica francese, è senza dubbio il modo in cui fu pensato l'evento ucraino. Sono stato testimone dell'incontro fra il presidente francese e colui che non era ancora il suo omologo. Di come il primo ha invitato il secondo quando si sono visti in occasione delle cerimonie per l'anniversario dello sbarco in Normandia. Ma il vero grande gesto, quello di cui sono grato al presidente francese e che, ne sono convinto, la Storia gli riconoscerà, è stato di non consegnare le navi Mistral alla Russia. Fu una decisione coraggiosa. Probabilmente difficile da prendere. Che lo espose a ingiusti processi. In realtà, era l'unica decisione conforme alla logica (non si consegna, in piena guerra, materiale militare al nemico) e al tempo stesso al nostro rango (la Francia è una grande potenza, non uno «Stato commerciale» secondo Fichte) e ai nostri interessi.

L'Europa. Ho inveito abbastanza a lungo contro l'impotenza e l'abulia di una Europa incapace di rispondere all'appello dei giovani ucraini che morivano stringendo fra le braccia la bandiera stellata dell'Unione, per non rendere omaggio al fatto che comunque, nell'ultima parte dell'anno, ha finito con l'assumersi le sue responsabilità e ha cominciato a comportarsi adeguatamente. Sono state decise alcune sanzioni. Meglio, sono state attuate. Meglio ancora, si sono tramutate in effetti concreti. Caduta del rublo... Crollo dei mercati azionari a Mosca... Fuga massiccia di capitali... Come un tempo in Sudafrica, come in

Serbia o in Iraq o come, molto presto, in Iran, la fermezza ha pagato.

Putin, infine. Penso ai commenti incantati cui abbiamo avuto diritto all'inizio della sequenza. Il grande giocatore di scacchi... L'ammirevole stratega... L'anima russa personificata e fusa in un corpo di ferro... Un anno dopo, a che punto siamo? La Crimea continua ad essere occupata. E il Donbass è messo a ferro e a fuoco. Ma il re Putin è nudo. La sua economia in rovina fa sì che all'improvviso egli non impressiona più quasi nessuno. La Russia stessa comincia ad avere dubbi sui suoi calcoli da vecchio agente del Kgb che forse non era all'altezza della propria megaloma-

nia. E mentre la Rada esprime all'unanimità il desiderio di aderire alla Nato, la duplice visita a Kiev dei due pilastri dell'Eurasia, i presidenti di Bielorussia e del Kazakistan, segna forse la fine del suo grande progetto imperiale...

Rimane da raggiungere lo scopo. Soprattutto, resta da attuare il vasto piano Marshall per l'Ucraina di cui ho lanciato l'idea, qualche mese fa, a Vienna. La ruota della fortuna è girata. Il Cremlino non parla più la lingua del destino. E non è ormai escluso che il 2015 sarà l'anno della vittoria per l'Ucraina.

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOMBE DEI RIBELLI SU MARJUPOL, 30 MORTI

Ucraina, strage di civili al mercato Mogherini a Putin: fermi l'orrore

DAL NOSTRO INVIATO

NICOLA LOMBARDOZZI

GONCHARIVSKYI

AEST stanno sparando sul mercato, sulle scuole elementari. Colonne di fumo si alzano da un parcheggio di povere vecchie Zhil di contadini e minatori. Muoiono solo civili, una anziana che faceva la spesa, la sua nipotina di sei anni. C'è una ragazza bionda con un braccio dilaniato. Sono almeno 30 morti e più di cento feriti, laggiù a Marjupol, il porto sul Mar Nero che le forze ucraine credevano di controllare.

A PAGINA 16

Massacro a Marjupol pioggia di razzi 30 morti al mercato In Ucraina è guerra

DAL NOSTRO INVIATO

NICOLA LOMBARDOZZI

GONCHARIVSKYI (Centro Addestramento Volontari, Esercito Ucraino)

AEST stanno sparando sul mercato, sulle scuole elementari. Colonne di fumo si alzano da un parcheggio di povere vecchie Zhil di contadini e minatori. Muoiono solo civili, una anziana che faceva la spesa, la sua nipotina di sei anni. C'è una ragazza bionda con un braccio dilaniato che un paio di volontari non sanno bene come aiutare... Sono almeno 30 morti e più di cento feriti, laggiù a Marjupol, il porto sul Mar Nero che le forze ucraine credevano, fino a ieri, di controllare nella zona accerchiata dai separatisti filo russi. E qui al campo di Goncharivskyi, su una spianata di fango e betulle a cento chilometri da Kiev, quelle immagini rilanciate da tutte le tv significano solo che la guerra è entrata in una fase nuova, forse decisiva. Licenze annullate per tutti. Al poligono di tiro si spara ancora più rabbiosamente con i vecchi kalashnikov anni '70 residuati dell'Armata Rossa, per completare al più presto l'addestramento delle reclute: «Sei giorni possono bastare, poi si va tutti al fronte». Molti istruttori sono stranieri, «ma di Paesi ami-

ci», e parlano un inglese che suona molto americano.

Il comandante Dmytro, nome di battaglia "Mikhas", risale in fretta sulla sua Smart: «Rientro a Lugansk, congedo interrotto, i miei ragazzi hanno bisogno di me». E non sembra del tutto dispiaciuto: «Dobbiamo colpire i ribelli senza pietà. Non date retta a quelli che parlano di diplomazia e di accordi. Dobbiamo sterminarli tutti e basta».

La rabbia è grande, e le notizie ufficiali dei canali di Stato ucraini non fanno niente per stemperarla. Kiev dà subito per scontata la responsabilità dei ribelli e più o meno indirettamente di Putin stesso; il premier Jatsenjuk chiede l'intervento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il presidente Poroshenko, che proprio venerdì ha silurato per scarsi risultati il comandante delle operazioni a Est, promette in tv che «la battaglia sarà vinta», tutte i notiziari mostrano e leggono il comunicato integrale dell'alto commissario Ue Mogherini, che minaccia un ulteriore deterioramento delle relazioni tra Europa e Russia.

E le batterie ucraine colgono il

Il reportage. Tra le vittime bambini e anziani. La rabbia dei soldati di Kiev "Basta trattative, sterminiamoli tutti" La Mogherini minaccia un peggioramento dei rapporti Russia-Ue

Il leader secessionista: "Le armi non si fermeranno" Molti pensano che Mosca non lo controlli più

momento per sparare su Gorlovka e la periferia di Donetsk. Anche qui sui centri abitati. La tregua è ormai un ricordo e che cosa sia successo veramente a Marjupol finisce dunque

per avere un'importanza relativa. Certamente qualcuno ha fatto cadere sulla folla una pioggia di missili Grad, micidiali e poco precisi ordigni in dotazione alle truppe sovietiche e dunque a disposizione di entrambi gli schieramenti. E mentre i secessionisti filorussi scaricavano le responsabilità sulle «macchinazioni di Kiev», il loro presidente Aleksandr Zakharchenko decideva di «autodenunciarsi». A Donetsk, ponendo una corona di fiori in ricordo delle vittime di giovedì alle fermate del tram, annunciava infatti solennemente: «Il nostro attacco a Marjupol è

solo l'inizio di un'offensiva per liberare la città. Il modo migliore per onorare i nostri morti». Zakharchenko è un tipo impetuoso che ha già sbugiardato proprio l'altro ieri Putin urlando «la guerra non si fermerà più, non perdiamo tempo a trattare». Molti a Mosca, cominciano a pensare che non sia più del tutto controllabile. Ma comunque sia, il risultato è che i razzi Grad di Marjupol abbiano messo brutalmente da parte ogni trattativa diplomatica.

Davanti al muro giallo del campo di addestramento di Goncharivskyi, non c'è più al-

cun dubbio. Prima di ritornare al fronte, il comandante Dmytro saluta gli amici, gli organizzatori, le nuove reclute. Tutti in tute mimetiche diverse acquistate personalmente in mercatini e sulle bancarelle. Si conoscono tutti tra loro hanno fatto la rivolta di piazza Majdan, si definiscono patrioti, condividono il desiderio di difendere il proprio Paese. Anche Dmytro è un "figlio" della Majdan, 35 anni, una laurea in storia, taglio di capelli da "marine" su un volto da professore. La sua unità si chiama ironicamente "Bob Marley", per distinguersi «dai tanti nazisti fanatici» che con loro fanno parte del famigerato "Battaglione Aidar", accusato da diverse ong occidentali di atrocità e di crimini di guerra nell'Ucraina dell'est. Ma Dmytro non le considera atrocità: «È la guerra. Le situazioni sono strane e diverse. Una volta abbiamo rischiato la vita per salvare una mucca, altre invece abbiamo dovuto sparare senza guardare...».

E il fatto che il conflitto si sia riaperto all'improvviso quasi lo rincuora: «Sento dire che si cerca un accordo, una intesa con un personaggio come Putin. Noi volontari non lo permetteremo». I volontari sono infatti quasi la metà del contingente ucraino che combatte contro i «russi». In gran parte vengono dall'Ovest ucraino, filo occidentale ma ci sono molte reclute dai Paesi Baltici, dalla Polonia, anche un paio dall'Italia. E Dmytro è consapevole che sono proprio loro l'anima della guerra. Che si sono presi il compito di spingere i politici verso le decisioni più estreme: «Quante volte ci dicevano di fermarci o di arretrare e invece andavamo avanti lo stesso. I civili rischiano? Non mi fa

piacere una vittoria, l'integrità del nostro Paese vale più di ogni cosa. L'obiettivo è fare crollare il regime di Putin e siamo pronti pure a entrare in territorio russo per riuscirci».

Suona strano per uno che si definisce un moderato e che si commuove quando parla del nonno che combatteva i nazisti nel 1942. Mala guerra di questi giorni è fatta così, e l'idea che il governo di Kiev sia condizionato dal nazionalismo dilagante è più che una sensazione. «Quello che dice il Re del Cioccolato non ci interessa — dice il moderato Dmytro — Il presidente Poroshenko non può fare passi indietro. Questi politici sono stati messi lì da noi con il sangue della Majdan. Se cambiasero idea o avessero paura, si ricordino che Kiev è piena di lampioni a cui impiccarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

KRASNIY

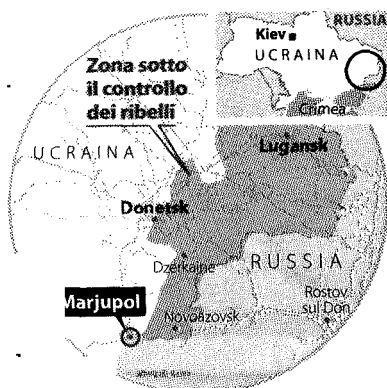
I ribelli separatisti hanno conquistato Krasniy Partizan, un villaggio tra Donetsk e Gorlovka occupato in precedenza dalle forze armate ucraine e dalle milizie filo Kiev

GORLOVKA

Il villaggio è sotto attacco da giorni da parte delle milizie legate a Kiev. I soldati ucraini hanno abbandonato Yasinovataya mentre si combatte a Avdeevka

DONETSK

Dopo la conquista dell'aeroporto abbandonato dalle forze ucraine, si continua a combattere in periferia e nei villaggi vicini alla città come la contesa Marinka



UCRAINA TRATTATIVA A COLPI DI BOMBE

MARIUPOL SOTTO I RAZZI, COLPITO ANCHE IL MERCATO: TRENTA MORTI. KIEV E SEPARATISTI SI RIMPALLANO LA RESPONSABILITÀ

di **Giuseppe Agliastro**

Mosca

Il conflitto nel sud-est ucraino torna a macchiarsi del sangue dei civili. A Mariupol una raffica di missili Grad ha fatto strage uccidendo almeno 30 persone. Cadaveri abbandonati per strada, auto carbonizzate, fiamme, palazzi danneggiati. I razzi hanno colpito anche un mercato. E il bilancio delle vittime potrebbe essere destinato a salire: i feriti sono 102, alcuni dei quali in gravi condizioni. Le autorità ucraine e i miliziani separatisti si accusano a vicenda del massacro, ome è già avvenuto giovedì scorso, quando colpi di mortaio hanno centrato una fermata dei mezzi pubblici a Donetsk uccidendo almeno 13 civili. E ancora il 13 gennaio, quando un bus di linea è stato sventrato da colpi di artiglieria a Volnovakha. Ma questa volta gli esperti Osce ritengono che i razzi siano partiti da zone controllate dai ribelli. Negli ultimi giorni la guerra nel Donbass è tornata a riaccendersi. Venerdì - all'indomani della conquista dell'aeroporto di Do-

netsk da parte dei suoi uomini - il leader separatista Alexandr Zakharcenko ha detto apertamente di non essere più disposto a cercare un compromesso con Kiev per un cessate il fuoco. A meno che a trattare non sia lo stesso presidente ucraino Petro Poroshenko. E ha annunciato una controffensiva.

UNO DEGLI OBIETTIVI dichiarati di Zakharcenko è proprio la conquista di Mariupol, il cuore dell'industria metallurgica ucraina, il cui controllo potrebbe consentire la creazione di un corridoio terrestre tra la Crimea e la Russia. Ma perché la guerra nel Donbass - mai davvero fermata dagli accordi di Minsk di inizio settembre - sta riesplodendo? Nelle scorse settimane si erano registrati dei timidi progressi diplomatici, e il 15 gennaio doveva tenersi un vertice tra Putin, Hollande, Poroshenko e Merkel ad Astana. Poi è saltato tutto, perché - si disse - non c'erano i presupposti per negoziati fruttuosi. I ministri degli Esteri di Francia, Germania, Ucraina e Russia si sono quindi incontrati a Berlino mercoledì scorso e hanno lanciato un ap-

pello per il ritiro delle armi pesanti dalla linea di fuoco. Ma gli ultimi avvenimenti dimostrano chiaramente che l'"accordo" è rimasto lettera morta. Secondo alcuni analisti, i ribelli - che il Cremlino è accusato di sostenere con armi e uomini - avrebbero scatenato i nuovi attacchi per poter negoziare un nuovo cessate il fuoco da una posizione di vantaggio, controllando un territorio più vasto in vista della demarcazione dei confini.

Il politologo russo Evgeny Minchenko, a capo del *Minchenko Consulting Group*, sostiene che la controffensiva dei separatisti è l'unica reazione possibile contro i soldati ucraini che "usano l'artiglieria contro i pacifici cittadini" del Donbass. "Il controllo di tutta la regione di Donetsk - dice - potrà fermare i colpi di artiglieria" sulle città. Per il politologo, inoltre, si può trovare

"una soluzione pacifica al conflitto" solo "concedendo una vera autonomia" alle regioni separatiste di Donetsk e Lugansk.

MINCHENKO condivide insomma la posizione di Putin, che punta a un'Ucraina federale in modo da poterne condizio-

nare la politica interna attraverso il sud-est russofono, in buona parte avverso al governo di Kiev. Lo studioso russo propone negoziati che siano davvero efficaci, e che coinvolgano tutte le parti in causa: Usa compresi, visto che le pessime relazioni tra Mosca e Washington sono "un ostacolo" nella via per la pace. Su posizioni opposte Oleksij Melnyk, co-direttore dei programmi di Relazioni internazionali e di sicurezza internazionale del *Razumkov centre* di Kiev. Secondo lui la nuova ondata di violenze era "annunciata" visto che negli ultimi giorni le truppe di Mosca hanno continuato a entrare in Ucraina. Melnyk sostiene che la Russia voglia "destabilizzare" l'Ucraina facendo proseguire i combattimenti. E accusa i ribelli di usare tecniche terroristiche "alla Hamas" per far salire la tensione e allontanare la pace. Il presidente ucraino Petro Poroshenko, secondo Melnyk "non può decidere da solo" di trovare un accordo di cessate il fuoco: "deve tener conto delle altre forze politiche e della pubblica opinione", che dopo le stragi di civili non è disposta a trattare con i separatisti. E così la guerra continua.

DONBASS IN FIAMME

Gli analisti: i due schieramenti mirano ad acquisire terreno per contrattare il "cessate il fuoco" da posizioni di vantaggio



L'inverno dell'Ucraina

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA LOMBARDOZZI

I SIGNORI della guerra sono tra noi. E non sono quei soldati inviati da ieri mattina a perlustrare spettacolarmente ogni strada del centro per «scongiorare attentati da parte dei russi». E nemmeno quei giovani che fanno la coda al centro di arruolamento volontari fuori città per «andare a ripulire l'est ucraino dai terroristi». La voglia di guerra sembra quasi arrivare dall'alto, fomentata ad ogni occasione. E tra la gente di Kiev, nei mercati, nelle scuole, nei caffè del grande viale Kreshatik che ancora un anno fa ospitava le tende e le bandiere della "rivoluzione", si parla e si ragiona di guerra come di un qualcosa di ineluttabile, destinata a diventare sempre più grande, ancora più sanguinosa.

Le immagini dei morti di sabato mattina a Marjupol in un attacco rivendicato dai separatisti filorussi si fondono nei notiziari televisivi con il volto sorprendentemente truce del presidente Poroshenko che riunisce il suo consiglio d'emergenza ostentando un nastrino nero per il lutto e dichiarazioni che non danno speranza: «Nessuna alternativa agli accordi già stipulati». Così, mentre giunge la notizia della convocazione di un consiglio straordinario dei ministri degli Esteri della Ue convocato dall'alta rappresentante Federica Mogherini per giovedì prossimo, l'esercito concentra le sue forze attorno al Donbass ribelle. E riprende a bombardare i villaggi di minatori attorno a Donetsk legittimato dall'attacco appena subito. La logica di entrambe le parti che spiega la cifra fornita dall'Onu: oltre cinquemila vittime civili dalla fine di aprile.

Il reclutamento dei riservisti è già arrivato alla quarta ondata. L'altro ieri sono stati convocati in cinquemila scelti tra tutti gli ex militari che non abbiano compiuto i sessant'anni (per le donne, cinquanta). Altri cinquemila hanno già ricevuto il

preavviso per l'ondata di aprile. E si preparano le liste di quelli che partiranno a giugno. Ma finora si sono presentati solo in duemila. La ricerca è affidata alle milizie volontarie. Qualcuno al governo sta studiando una sorta di "tassa per l'esenzione dal servizio" che dovrebbe essere di 50 mila grivne (2500 dollari). E la guerra fa paura alla signora Marianna che fa la spesa tra i banconi del mercato Bessarabsky: «Siamo tutti terrorizzati. Sento solo odio e violenza. Nessuno che parli di pace». Quasi si diverte invece il vecchio Andryche ha un bancone del pesce e che ha anticipato personalmente un embargo che ancora non c'è: «Il caviale che viene da quelli là, io non lo vendo più».

I banchi sono pieni, dalla fuga del presidente Yanukovich che segnò il 23 febbraio la svolta occidentale dell'Ucraina, la merce arriva in quantità. Nei mercati, nei negozi di elettronica, nelle boutique delle grandi firme italiane che circondano la mitica Majdan. Ma non ci sono clienti, il vuoto assoluto. Dai giorni della speranza si sta passando a quelli della disperazione. I famosi aiuti americani ed europei che avrebbero dovuto rilanciare il Paese sono pochi, lenti e inadeguati. La contrazione dell'economia ha già superato il record negativo della Seconda guerra mondiale. E si è visto negli ultimi giorni. Dopo mesi di razionamento del riscaldamento, legato alla ricerca disperata di gas in arrivo da mercati alternativi a quello russo, finalmente tutto sembra funzionare, ma il comune ha preteso il pagamento anticipato anziché quello rateizzato. Ne è nata la "rivolta delle vecchine", con folle di pensionati esacerbati che hanno tentato varie proteste nelle stazioni della metropolitana. Piccolo segno di dissenso, replicato in grande stile poco dopo dallo sciopero dei conduttori di tram che hanno paralizzato la città rivendicando ben quattro mesi di stipendi arretrati. Per accontentarli, il sindaco Vitalij Klitschko, ex campione mondiale di pugilato e "figlio" della Majdan, ha dovuto fare tagli a sorpresa nel personale degli ospedali, scatenando la protesta di medici e infermieri. Per non parlare dei comitati nascenti delle "vittime del mutuo", quei cittadini che avevano

contratto in banche straniere prestiti in dollari e che adesso si trovano strangolati dalla svalutazione della moneta locale: prima della Majdan bastavano 8 grivne per fare un dollaro, adesso ne servono almeno 20.

«Tutta colpa della Russia — spiega Mykola Sungurovsky, direttore del centro di ricerche militari Razumkov — che ha il solo obiettivo di destabilizzare l'Ucraina, sollevare il malcontento. Putin non vuole che entriamo nell'Unione europea, tanto meno nella Nato. Per questo arma i ribelli a Est e li spinge sempre più sull'orlo di una guerra su vasta scala». Inquietante l'assonanza con le versioni di Putin stesso e del suo ministro degli Esteri Lavrov: «Europa e Usa stanno tentando, attraverso la crisi Ucraina, di destabilizzare il nostro governo, il nostro ordine sociale». Ma, ammesso che si tratti di tesi corrette, la sensazione che viene fuori è che il clima di guerra serva a tanti. Certamente giustifica ritardi, inadeguatezze, misteriose scomparse di fondi.

E ha lasciato passare, senza una sola reazione, perfino la for-

mazione di un governo che Mosca ha ovviamente subito bollato come "coloniale". Formato dal premier Arsenij Jatsenjok, vincitore delle elezioni e sponsorizzato pubblicamente dall'ambasciatore americano e da Obama in persona. C'è un ministro delle Finanze, la signora Natalia Jaresko, che è cittadina americana. All'Economia il banchiere di investimento lituano Aivaras Abromavicius, che ha già ricoperto diversi incarichi per il Dipartimento di Stato Usa. Alla salute, invece, il georgiano Aleksander Kvtashvili. Tutti selezionati da una fondazione che fa capo al miliardario George Soros. Legittimo visto che, per nominare gli stranieri si è prima fatto una variazione della Costituzione. Ma certamente dissonante in un clima dove il nazionalismo esasperato sembra crescere sempre di più. Lo puoi vedere al mercatino dell'usato del centro storico, vicino alla cattedrale di Santa Sofia, dove si tocca con mano la voce che il reato di apologia del nazismo sia stato tacitamente derubricato: svastiche d'epoca, simboli vecchi e nuovi del collaborazionismo

ucraino come i gagliardetti dei famigerati corpi di volontari ucraini nelle fila delle Ss, fino alle immagini e di Stepan Bandera, icona di tutti i neonazisti dell'Europa dell'Est.

Jurij Chizmar, imprenditore quarantenne di Leopoli, trasformatosi dopo la Majdan in capo del centro per i volontari combattenti, ammette che non tutto va per il verso sognato: «Non è il miglior governo possibile. Temo che presto possano tornare a rubare e fare solo i loro interessi. Ma noi vigiliamo. Siamo pronti a tornare sulla Majdan». E cosa deve fare il governo per mantenere questa risicata fiducia dell'ala combattente? «Non tentennare, continuare la guerra fino alla vittoria contro i traditori e contro l'imperialismo di Vladimir Putin».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucraina, Putin e antisemitismo

Il mondo si divide ad Auschwitz

Il presidente russo non invitato dai polacchi: Kiev è la legione straniera della Nato
Da Israele l'allarme per l'ondata di attacchi razzisti in Europa: aumentati del 400%

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Le celebrazioni per i 70 anni della liberazione di Auschwitz si svolgono oggi con una solenne cerimonia nell'ex lager nazista segnata dalle polemiche: in Europa per gli attriti sull'Ucraina, in Israele per il dilagare dell'antisemitismo islamico nel Vecchio Continente ed in Argentina per l'ipotesi di «cover up» governativo sul sanguinoso attentato anti-ebraico del 1994.

La lite fra europei

Fra i capi di Stati e di governo inviati alla cerimonia odierna, assieme a cento sopravvissuti, manca il russo Vladimir Putin, nonostante il fatto che proprio i soldati dell'Armata Rossa aprirono i cancelli del lager. Il governo polacco non ha voluto il leader del Cremlino in segno di protesta per «l'aggressione all'Ucraina» e Varsavia, con il ministro degli Esteri Grzegorz Schetyna, si è spinta fino a contestare la paternità della liberazione affermando che «furo-

no le truppe ucraine a liberare il lager». E Kiev ha rincarato la dose: «La maggioranza dei soldati che aprirono i cancelli erano ucraini». La risposta del ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, è stata fra Storia e politica: «Tutti sanno che a liberare Auschwitz fu l'Armata Rossa, composta da soldati di più etnie, sfruttare il lager a fini nazionalisti è molto cinico». Le polemiche divampano a livello di storici perché, da Varsavia e Gerusalemme, sono molti a rimproverare all'Urss di aver taciuto sulla liberazione di Auschwitz fino al termine del conflitto e di aver celato, per quasi mezzo secolo, che la maggior parte delle vittime erano ebrei. Se a ciò si aggiunge che la tv russa accusa Kiev di «neonazismo» è facile comprendere perché le lacerazioni inter-europee sono tali da incrinare la solidarietà collettiva del ricordo delle vittime.

Nuovo antisemitismo

In Israele la Giornata si svolge all'insegna della fuga degli ebrei dalla Francia che ripro-

pone l'incubo su un Vecchio Continente incapace di immunizzarsi dall'antisemitismo. Un rapporto in proposito, pubblicato dal ministero per gli Affari della Diaspora e realizzato dal «Forum per il coordinamento contro l'antisemitismo», sottolinea come nel 2014 vi è stato «un aumento del 400 per cento di incidenti antiebraici» dovuto in gran parte a gruppi arabomusulmani che in Europa hanno sfruttato il conflitto a Gaza per lanciare ogni sorta di attacchi ed aggressioni.

In tale cornice «è la Francia la nazione dove oggi è più pericoloso essere ebrei» recita il rapporto, attestando un aumento del 100 per cento degli «attacchi razzisti»: da aggressioni con coltelli a bottiglie molotov, da stupri a danneggiamenti alle proprietà fino alla strage al minimarket kosher parigino. «È l'antisemitismo di matrice islamica a generare la maggior parte degli incidenti antisemiti - aggiunge il rapporto - che avvengono in Paesi occidentali dove vivo-

no numerose comunità di musulmani».

Boicottaggio in Argentina

La comunità ebraica argentina ha deciso di boicottare le cerimonie della «Giornata della Memoria» in segno di protesta contro il governo di Cristina Kirchner per essersi affrettata a definire «un suicidio» la morte di Alberto Nisman, il procuratore che indagava sull'attentato antiebraico del 1994 che fece 85 vittime a Buenos Aires, ipotizzando un accordo segreto fra Argentina e Iran per coprire le responsabilità di agenti di Teheran in cambio di vantaggiose intese energetiche.

Il messaggio di Rivlin

Il presidente israeliano Ruben Rivlin parla oggi all'Onu tenendo di guardare oltre tali polemiche e lacerazioni. Incontrando ieri a Brooklyn i leader della comunità afroamericana, Rivlin ha anticipato il proprio messaggio: «Bisogna fare nostre le parole di Martin Luther King: chi difende i diritti di alcuni si batte per la difesa dei diritti di tutti».

Oggi la cerimonia ufficiale

■ Furono le forze sovietiche a liberare Auschwitz-Birkenau 70 anni fa, ma Putin oggi non sarà presente alla commemorazione perché ha spiegato il Cremlino - non ha ricevuto un invito ufficiale

■ Alla commemorazione parteciperanno oltre 300 superstiti del campo e i rappresentanti di 38 Paesi, compresi Olanda, Polonia, Russia, e il ministro russo Lavrov. Per l'Italia ci sarà il presidente del Senato Grasso

■ «Quel che è accaduto ci riempie di grande vergogna. Perché sono stati i tedeschi ad essersi resi colpevoli di tanto dolore»: lo ha detto la Cancelliera Merkel da Berlino

Sulla Russia Tusk smentisce Mogherini e chiede più sanzioni

IL "PAPER" DELLA CAPA DELLA DIPLOMAZIA EUROPEA PUNTAVA ALL'APPEASEMENT. ORA L'UE ACCUSA DIRETTAMENTE PUTIN

Bruxelles. I capi di stato e di governo dell'Unione europea ieri hanno ordinato ai ministri degli Esteri di preparare nuove sanzioni contro la Russia, dopo che i ribelli sostenuti dai russi nell'est dell'Ucraina hanno conquistato l'aeroporto di Donetsk e lanciato un attacco contro la città portuale - strategica - di Mariupol'. Con un passo che non ha precedenti nella crisi ucraina, i leader europei hanno accusato il presidente russo, Vladimir Putin, di essere direttamente responsabile del conflitto: ci sono "prove di un sostegno continuo e crescente dato ai separatisti dalla Russia, il che evidenzia la responsabilità della Russia", dice la dichiarazione dei Ventotto. Nella riunione straordinaria del Consiglio affari esteri di domani, convocata d'urgenza domenica dall'Alto rappresentante per la Politica estera, Federica Mogherini, i ministri dovranno "valutare ogni azione appropriata, in particolare ulteriori misure restrittive". I capi delle diplomazie europee, che dieci giorni fa discutevano sulla possibilità di allentare le sanzioni, discuteranno se ampliare le liste nere di individui e imprese cui sono stati congelati visti e beni in Europa, oppure se rafforzare le misure economiche settoriali che erano state adottate nel luglio del 2014 dopo l'abbattimento del volo MH17 sui cieli ucraini. Una decisione sarà presa dai capi di stato e di governo nel loro vertice straordinario del 12 febbraio. Al di là del complicato negoziato sui dettagli delle nuove sanzioni, la dichiarazione di ieri rappresenta una smentita della linea della distensione con Mosca, che Mogherini aveva promosso solo tre settimane fa in un "paper" strategico in cui evocava la necessità di usare la "carota" del dialogo oltre al "bastone" delle sanzioni. "Dopo questo primo passo falso, la luna di miele per l'Alto rappresentante è finita", spiega al Foglio un diplomatico europeo.

L'intenzione del presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, di sottrarre a Mogherini il dossier Russia era emersa già nel fine settimana. Sabato, mentre su Mariupol' piovevano i razzi Grad, Tusk ha pubblicato un tweet che molti hanno letto in

chiave anti Mogherini. "Ancora una volta, l'appeasement incoraggia l'aggressore a ulteriori atti di violenza. E' tempo di rafforzare la nostra politica su fatti freddi, non sull'illusione", ha scritto Tusk. In una ricostruzione del tweet del Wall Street Journal, l'entourage del presidente del Consiglio europeo ha negato che il messaggio fosse diretto contro l'Alto rappresentante: l'obiettivo era fermare un trend all'interno del blocco che punta alla normalizzazione dei rapporti con la Russia a prescindere dal rispetto degli accordi di Minsk, che impongono a Mosca di ritirare truppe e armi e di permettere a Kiev di riprendere il controllo della frontiera. Ma è vero - ha riconosciuto un diplomatico al Wsj - che sulla crisi ucraina Tusk si vede come un contrappeso a Mogherini, visto che il riflesso dell'ex ministro degli Esteri italiano è di ricercare il dialogo, mentre l'istinto dell'ex premier polacco è di ricordare a Mosca le conseguenze delle sue azioni. Tuttavia non è solo una questione di carattere. Gli interessi delle rispettive capitali e le posizioni dei loro grandi elettori sono all'origine dell'imbroglione Tusk-Mogherini.

Tusk raramente si muove senza aver prima consultato la cancelliera tedesca, Angela Merkel, che lo aveva convinto ad assumere il ruolo di presidente del Consiglio europeo. Mogherini invece ha orecchio soprattutto per i consigli del ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, che le fa da mentore da quando è arrivata sul palcoscenico della diplomazia internazionale. La scorsa settimana a Davos, Merkel aveva accusato la Russia di aver violato le fondamenta della "nostra coesistenza pacifica, in particolare la protezione delle frontiere e l'integrità territoriale". Di fronte all'attacco a Mariupol', Steinmeier ha chiesto che "gli sforzi per la de-escalation" continuino perché "non tutto è perduto". La cancelliera cristiano-democratica, malgrado le decine di ore trascorse a dialogare con Putin sull'Ucraina, si è convinta che il presidente russo non è affidabile e che l'Europa deve reagire. Il suo mi-

nistro degli Esteri socialdemocratico, oltre a difendere gli interessi economici della Russia, s'iscrive in continuità con la diplomazia dell'ex cancelliere Gerhard Schröder che aveva fatto di Putin il suo principale partner internazionale ricevendo in cambio la presidenza di una sussidiaria di Gazprom. Nei Vertici dei capi di stato e di governo Merkel spinge per le sanzioni. Nelle riunioni dei ministri degli Esteri Steinmeier cerca di disfare le sanzioni.

La cacofonia di Berlino sulla Russia aveva spinto Mogherini a tentare il "paper" della distensione. Ma di fronte alla dura reazione dell'Europarlamento e dei ministri degli Esteri, l'Alto rappresentante è diligentemente rientrata nei ranghi, annunciando che "non c'è alcuna normalizzazione, non c'è un ritorno al business as usual". Secondo Kadri Liik dell'European Council on Foreign Relations, il documento di Mogherini rivela un "problema più preoccupante: tradisce una profonda mancanza di comprensione di quali siano i fattori che guidano la politica estera della Russia". L'Ue guarda a Putin come a un interlocutore mosso da interessi razionali, mentre Putin contesta le regole del gioco occidentali e vuole ritornare a essere una grande potenza con una sfera di influenza alle sue frontiere.

Secondo Liik, servirebbe "una strategia di lungo periodo per proteggere ciò che rimane dell'ordine europeo". Ma sulla Russia nell'Ue prevale il disordine. La Francia, il cui presidente François Hollande ha assunto toni sempre più amichevoli nei confronti di Putin, sta cercando una soluzione per vendere i Mistral e un accordo bilaterale per porre fine all'embargo sulla carne imposto dalla Russia. Il nuovo premier greco, Alexis Tsipras, ha fatto sapere di non aver firmato la dichiarazione sulle nuove sanzioni contro Mosca e ha accusato Tusk di non aver seguito le procedure corrette. "La procedura scritta è stata chiusa alle cinque di pomeriggio di lunedì", rispondono dal Consiglio europeo. Cioè poco dopo il giuramento di Tsipras. "Nessuno ha obiettato".

Twitter @davcarretta

Ci sono "prove di un sostegno continuo e crescente dato ai separatisti nell'Ucraina dell'est da Mosca", dice (per la prima volta) la dichiarazione dei Ventotto. Il rapporto del presidente del Consiglio europeo con la cancelliera Merkel e i tentativi di normalizzazione di Steinmeier

La Russia divide ancora l'Europa L'Italia: non è tempo di sanzioni

Londra convoca l'ambasciatore per i sorvoli dei Mig del Cremlino sulla Manica

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue, condannando l'attacco alla città di Mariupol, ha lanciato un nuovo richiamo alla Russia per convincerla a contribuire a stabilizzare la situazione in Ucraina usando la sua influenza sui separatisti ed evitando il «continuo e crescente supporto» alle loro truppe. Ha poi esteso di altri sei mesi le sanzioni varate contro individui ed entità russe. Ma ritiene prematura una ulteriore «azione appropriata» contro Mosca, che ha rinviato alle valutazioni del vertice dei capi di Stato e di governo in programma il 12 febbraio prossimo.

«L'Unione Europea è pronta a preparare e prendere ulteriori misure nelle prossime settimane se la situazione, invece di migliorare, peggiora come è successo nei giorni scorsi», ha dichiarato l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue Federica Mogherini, che ha presieduto il Consiglio a Bruxelles.

Federica Mogherini

«La Ue preparerà ulteriori misure nelle prossime settimane, se la situazione peggiora»

les.

Mogherini ha spiegato che la Commissione europea e i suoi servizi diplomatici inizieranno a lavorare per andare oltre i congelamenti di beni e i divieti di ingresso nell'Ue in vigore ora fino a settembre prossimo. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha espresso soddisfazione per la posizione unitaria contraria a estendere le sanzioni, «che dal nostro punto di vista sarebbero state premature». L'Ue sostanzialmente continua a cercare di convincere il presidente russo Vladimir Putin a concordare una soluzione diplomatica per la crisi in Ucraina.

Regno Unito, Polonia e Paesi baltici guidano il fronte vicino alla linea dura con il Cremlino lanciata dagli Stati Uniti. Il governo britannico ieri ha convocato l'ambasciatore russo a Londra per chiedere spiegazioni su due bombardieri di Mosca intercettati da aerei della Royal Air Force mentre volavano sul Canale della Manica vicino allo spazio aereo inglese.

Secondo il Foreign Office «avrebbero causato problemi all'aviazione civile». Ma nel Consiglio dei ministri Italia e Germania, che vantano un ingente interscambio commerciale con la Russia, insieme a vari Stati dell'Est condizionati dalla dipendenza energetica, hanno fatto prevalere un compromesso moderato.

Un ruolo significativo l'ha giocato il nuovo ministro degli Esteri greco Nikos Kotzias, all'esordio a Bruxelles dopo la vittoria alle elezioni di domenica scorsa del partito di estrema sinistra Syriza di Alexis Tsipras. Inizialmente si temeva un suo veto a favore del Cremlino, destinato a far saltare l'indispensabile unanimità. Kotzias aveva anticipato che «chi pensa che per il suo debito la Grecia rinunci alla sua sovranità e alla sua partecipazione attiva nell'elaborazione delle politiche comunitarie sta commettendo un errore».

Poi il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier ha fatto trapelare che il comportamento dell'esponente di Atene ha ridimensio-

nato le preoccupazioni di alcuni colleghi. «La Grecia vuole lavorare per ricostruire la pace e la stabilità in Ucraina e per evitare una spaccatura tra Ue e Russia», ha sintetizzato Kotzias. Mogherini ha confermato che il ministro greco ha considerato prioritario il raggiungimento della posizione unitaria, che le consente di iniziare a lavorare su un allungamento della lista nera anti-Russia proponendo «ulteriori nomi di individui ed entità».

Gentiloni ha definito «allarmanti» gli annunci del leader dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk, Alexander Zakharchenko, di attacco a Mariupol per creare un corridoio di terra con la Crimea. Ha aggiunto che se fossero davvero attuati diventerebbe «inevitabile» passare ad «altre iniziative europee».

Il responsabile della Farnesina ha chiarito che eventuali sanzioni economiche contro Mosca avrebbero effetti più pesanti su alcuni Paesi membri dell'Est, Italia, Germania e Francia rispetto ad altri.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Russia divide ancora l'Europa
L'Italia: non è tempo di sanzioni

DA VENERDÌ 30 GENNAIO
A DOMENICA 1 FEBBRAIO

-20%
sui prodotti di trattamento
viso e corpo!

Dough

SCENARI di Antonio Armellini

L'UCRAINA NELLA UE MA NON NELLA NATO UNA SOLUZIONE PER TUTTI

Ipotesi Gran Bretagna
e Germania intransigenti
con Mosca, Italia e
Francia meno rigide,
Grecia troppo aperta
Il compromesso possibile
per allentare le tensioni
a Est con realismo
e nel rispetto dei principi
e delle diversità

Chi nutrisse ottimismo su una politica estera comune dell'Europa, non ha che da guardare a cosa essa sta facendo per la crisi ucraina. Il «documento di lavoro» elaborato da Federica Mogherini è morto sul nascere e il suo tentativo di creare una tela di fondo su cui ragionare di Russia — e di Ucraina — galleggia stentatamente fra mille ambiguità e resistenze.

Quello che sta accadendo nell'Est dell'Ucraina è certamente inaccettabile: l'invasione mascherata di truppe russe senza mostrine ma bene armate costituisce una violazione dell'ordine internazionale. Le sanzioni tuttavia non vanno viste come un fine in sé, bensì come il mezzo per arrivare a una situazione in cui diritti e aspettative di tutti vengano garantiti. Sui rapporti con la Russia — di cui la questione ucraina è il più forte addentellato — si incrociano in Europa pregiudiziali ideologiche, rigore etico, tattiche politiche e convenienze commerciali: il tutto in un guazzabuglio nel quale è problematico individuare un filo comune. L'Ue rappresenta per la Polonia, i Paesi baltici e, in misura diversa, gli altri ex membri del «campo socialista», la garanzia contro un possibile ritorno di fiamma dell'espansionismo russo. La crisi ucraina diventa così la cartina di tornasole della determinazione di non permettere cedimenti davanti a un Paese che mostra di capire solo il linguaggio della forza.

Angela Merkel ha saputo resistere alle pressioni del mondo economico tedesco e ha ribadito una linea di rigore. In questo, non perché sia stata indifferente a considerazioni commerciali (il danno è reale e si vede), ma perché ha ritenuto che, per capire dove stia una linea accettabile di compromesso, il gioco di Putin vada visto senza cedimenti. Nello svolgere il ruolo di leader politico di fatto dell'Europa, il suo cammino si è incontrato con quello di Londra, che alla volontà di non rinunciare comunque a un ruolo politico

attivo ha aggiunto quello, tradizionale, di portavoce in Europa delle posizioni Usa. Francia e Italia sono state accusate di opportunismo, dove il ragionamento politico nascondeva la vera motivazione di contenere i danni sul mercato russo (e magari conquistare qualcosa ai danni della Germania). Qualche fondamento c'è, ma affermazioni del genere sono riduttive: dietro la posizione di Roma c'è la considerazione — giusta a mio avviso — che per rendere efficaci le sanzioni sia necessario partire da una considerazione reali-

stica del dare e dell'avere rispettivo. Una posizio-

ne ben diversa dal tatticismo filorusso dell'Ungheria di Orban o della Grecia di Tsipras, al debutto di una partita negoziale dura, che si appresta a giocare su tutti i fronti possibili.

Può fare qualcosa una Europa così frammentata? Forse sì mettendo in campo una combinazione fra fermezza tedesca ed elaborazione politica italo-francese. L'Ucraina è al centro di quello che un tempo era la faglia che divideva Est e Ovest, che la caduta del Muro non ha cancellato e nella quale la guerra non dichiarata in atto ha radicalizzato pericolosamente le posizioni. Fornire armi a Kiev come vorrebbero gli Usa (e il *Financial Times*) aprirebbe la via a una *escalation* che rischierebbe di fare incancrenire la situazione i cui sviluppi sarebbero imprevedibili. Se la secessione di fatto cui puntano i ribelli filorussi non può essere oggetto di negoziato, il governo ucraino da parte sua deve una volta per tutte onorare l'impegno per riforme costituzionali che garantiscano sostanziali autonomie al suo interno, più volte assunto e mai realizzato. La parola «Federazione» evoca a ragione lo spettro dell'orso russo, ma i toni intolleranti che di quando in quando provengono da Kiev non vanno trascurati: la storia anche recente del Paese ne è troppo ricca per prenderli alla leggera.

Bisogna ripristinare un minimo di legittimazione democratica, prima che tutto vada fuori controllo. L'adesione all'Ue rappresenterebbe per l'Ucraina il riconoscimento definitivo della propria autonomia; allo stesso tempo, il rispetto rigoroso delle regole di democrazia e libertà contenute nei Trattati costituirebbe per tutti una garanzia, su cui impostare il superamento delle divisioni attuali. L'Ucraina nell'Ue continuerebbe a non piacere a Mosca ma, nella misura in cui rafforzerebbe le autonomie e la tutela delle minoranze, le sarebbe difficile opporvisi frontalmente. Diverso è il discorso per quanto riguarda la Nato. È qui che si colloca verosimilmente la linea di resistenza di Putin, per il quale sarebbe umiliante accettare che la vecchia ragna che lo separava dall'Occidente venga coperta dall'espansione di quella che — a torto o a ragione — considera una alleanza passata molto rapidamente dalla cooperazione diffidente al confronto strisciante con Mosca. Senza contare che una Ucraina nella Nato sarebbe divisiva non solo nei confronti di Mosca, ma anche in seno all'Alleanza.

L'Unione europea garante di una Ucraina democratica, multiculturale e attenta alle minoranze dunque? Per quanto l'ipotesi appaia difficile, non è impossibile. A meno di non voler lasciare il campo solo alla Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucraina

La guerra infuria nell'Est assediate 8 mila soldati Donetsk, strage di civili

Colpo di artiglieria sulla gente in fila per gli aiuti umanitari
Ultimatum dei filorussi: «Arrendetevi e vi risparmieremo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Muoiono ancora civili nella guerra di Ucraina, questa volta anche cinque anziane pensionate straziate da un proiettile d'artiglieria ucraino a Donetsk mentre facevano la coda per la distribuzione di pacchi di aiuti umanitari: coperte, qualche scatoletta, poveri generi di conforto. Insieme ad altri passanti, beccati da proiettili vaganti nelle strade del capoluogo ribelle del Donbass, le donne di Donetsk portano a 12 il numero quotidiano delle vittime innocenti in città. Da maggio ad oggi siamo già a quasi seimila.

Intanto il conflitto prende sempre più dimensioni e peculiarità di una guerra vera e propria. A est di Donetsk, nella sacca di Debaltsevo, fondamentale nodo ferroviario al centro dei combattimenti, circa ottomila soldati dell'esercito regolare ucraino sono accerchiati dai ribelli che hanno conquistato uno dopo l'altro i villaggi circostanti puntando loro contro postazioni di artiglieria e rampe lanciamissili. Assediati, senza possibilità di ricevere rinforzi né

tantomeno rifornimenti, i militari ucraini stanno rivivendo una delle tante situazioni già vissute, proprio su questi campi, nelle fasi più cruente della Seconda guerra mondiale.

Il leader dei secessionisti, Aleksandr Zakharchenko, ha lanciato una sorta di minaccioso appello ai suoi nemici e connazionali: «Arrendetevi, deponete le armi e vi salveremo la vita». Non c'è stata alcuna risposta. Sparatorie echeggiano da ore in tutta l'area di Debaltsevo. Già questa estate, qualche chilometro più a ovest, una battaglia simile, costò la vita ad almeno trecento soldati. Gli irriducibili, in entrambi i casi, non sarebbero i militari in servizio regolare, ma i battaglioni di volontari estremisti nazionalisti che si auto definiscono «la guida e lo stimolo dell'esercito». Un'altra conferma alle voci che vogliono il governo di Kiev incapace di controllare le forze più estreme e oltranziste.

E il clima infuocato rende sempre più lontane le già vaghe speranze di pace. L'ennesima strage di Donetsk, molto probabilmente, opera dell'esercito di Kiev, ha offerto l'occasione ai secessionisti per disertare clamorosamen-

te il tavolo delle trattative nella capitale bielorusa Minsk. E le loro dichiarazioni lasciano prevedere un'altra catena di episodi di sangue: «Finché l'esercito bombarderà Donetsk, continueremo a nostra volta le azioni contro i centri abitati in mano ai militari, a cominciare dal porto di Marjupol sul Mar Nero».

Rumori di guerra sempre più forti che agitano le diplomazie occidentali. Il segretario generale della Nato, Stoltenberg sta cercando di ottenere al più presto un incontro con il ministro degli Esteri russo Lavrov. Voci non confermate assicurano che a giorni potrebbe arrivare a Mosca addirittura il segretario di Stato Usa John Kerry. A questa agitazione Putin risponde con un secco allarme rivolto ai suoi in una riunione del consiglio di sicurezza: «Prepariamoci, la situazione peggiora di giorno in giorno». E non è un caso che in contemporanea il ministro degli Esteri e quello della Difesa lancino minacciosi segnali all'Occidente. «L'Europa rifletta sulle conseguenze della sua politica nei nostri confronti», dicono agli Esteri. «Stiamo rafforzando le nostre frontiere e le nostre po-

stazioni aeree strategiche in risposta alla attuale situazione politica e militare intorno alla Russia», incalzano alla Difesa.

Termini e toni da conflitto vero e proprio che per il momento resta concentrato nelle province minerarie del Donbass ucraino e che non lascia via di scampo alla popolazione civile. Donetsk è al centro di bombardamenti di artiglieria. Molte famiglie si sono trasferite nelle minuscole cantine dei fabbricati sovietici della periferia. Pochi uffici pubblici restano in funzione. Almeno mille bambini, secondo l'ennesimo allarme lanciato dall'Unicef, vivono letteralmente segregati in casa. Mentre cominciano nuovamente a scarseggiare i generi di prima necessità. I convogli umanitari, autorizzati dall'Onu, arrivano paradossalmente dalla Russia e sono visti con inevitabili forti sospetti dalle autorità ucraine che proprio ieri hanno deciso di bloccarne il flusso: «Ogni convoglio di aiuti che entri in territorio ucraino, verrà considerato come la prova di un'invasione». Il prossimo convoglio dovrebbe provare a entrare stasera. È l'ennesima miccia di una gigantesca polveriera pronta a esplodere alla prima occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella capitale del Donbass si vive negli scantinati per fuggire ai bombardamenti

I separatisti disertano la conferenza di pace di Minsk. Mosca: la Ue riveda la sua politica

EDITORIALE

TRA UE E RUSSIA, CON RISCHI SERI

IL GIOCO DI ATENE

GIORGIO FERRARI

Il repentino slittamento della Grecia verso un'area che potremmo tranquillamente definire *antagonista* al pari di quella degli spagnoli di Podemos non deve stupire.

Era nell'ordine delle cose da molto tempo, da quando il Programma di Salonicco stilato dal giovane leader Alexis Tsipras aveva messo in chiaro i punti cardine che il nuovo governo a guida Syriza-Anel avrebbe attuato. Fra questi, il blocco delle privatizzazioni, la richiesta di tagliare il debito e soprattutto la volontà di non collaborare con la troika costituita da Bce, Fondo Monetario Europeo e Commissione europea. Può sorprendere semmai la rapidità con cui il gabinetto Tsipras ha attuato i suoi propositi. Il secondo giorno di governo è stato annunciato il ripristino del salario minimo interprofessionale a 751 euro e la tredicesima mensilità per le pensioni più basse, ma soprattutto è stato decretato il blocco di numerose privatizzazioni, tra cui quella dell'Authority del Pireo, del porto di Salonicco e della Public Power Corporation, la principale società elettrica della Grecia. In pratica un vero proprio smantellamento delle riforme che il governo Samaras aveva concordato con la troika. Alla quale, giusto ieri, il neoministro delle Finanze Yanis Varoufakis, a conclusione dell'incontro con il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, ha fatto sapere che il suo governo non collaborerà più con la missione della Ue e del Fondo monetario internazionale che finanzia il Paese e non chiederà l'estensione del piano di salvataggio, cercando di convincere i partner a elaborare un nuovo accordo.

L'Europa al momento abbozza, ribadendo – ma è una litania che giorno dopo giorno va perdendo smalto – che gli impegni presi vanno rispettati. Punta di lancia della piccata replica dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, per il quale «la Germania (non l'Europa, ndr) è difficile da ricattare».

Ma in questo annuncio *new deal* in salsa greca, dove fa da padrona una studiata filibustering a livello di ministri comunitari, fa capolino un secondo forse più inquietante capitolo dell'*antagonismo* targato Atene. Ed è quello dei rapporti con la Russia. Giorni fa, alla vigilia delle annunciate nuove sanzioni nei confronti di Mo-

sca a seguito del riaccendersi del conflitto nella zona del Donbass ucraino, si era sparsa la voce che Atene avrebbe potuto mettere il veto. Proposito immediatamente smentito, ma ciò non ha impedito all'autorevole *Foreign Policy* (bimestrale di proprietà del *Washington Post* fondato da Samuel P. Huntington) di titolare una lunga analisi sul voto ellenico «Why Putin Is the Big Winner in Greece's Elections» (Perché è Putin il grande vincitore delle elezioni in Grecia). Sarà un caso, ma all'indomani delle elezioni il ministro delle Finanze russo Anton Siluanov ha dichiarato che la Russia è disponibile a fornire aiuti finanziari alla Grecia.

È presto per dire se l'Europa si ritrova davvero una spina nel fianco, una quinta colonna il cui cuore (come del resto accade all'intera area di antica osservanza ortodossa dei Balcani) batte in solidale sincronia con la Madre Russia. Ma non dimentichiamoci che non più tardi di un anno fa lo stesso Tsipras dichiarava che la Grecia sarebbe dovuta uscire dalla Nato, posizione oggi in parte ammorbidita («Non è nei nostri interessi uscire») pur senza proclami di fedeltà atlantica. E anche qui non c'è da stupirsi: pressoché l'intero stato maggiore di Syriza è di formazione comunista e il partito oggi al governo non nasconde il proprio appoggio ai secessionisti dell'Ucraina orientale ed è in forte disaccordo con l'inasprimento delle sanzioni europee verso Mosca.

Di più: il neo ministro degli Esteri Nikos Kotzias è amico intimo del politologo ultranazionalista Aleksandr Dugin, forse il più ascoltato dei consiglieri di Vladimir Putin. E non trascuriamo Anel, il partito dei Greci Indipendenti alleato di governo con Tsipras: il suo leader Panos Kammenos (oggi ministro della Difesa) – a dispetto del proprio profilo conservatore – ha ottimi rapporti con la Russia.

Sono tutti indizi, congetture, ma che fanno pensare. Anche al fatto che agitare lo spettro russo sia per Tsipras un modo di alzare il prezzo e di ottenere dilazioni sul debito e altre concessioni da parte dell'Europa. Sempre che, come riferiva due giorni fa il *Wall Street Journal*, l'Europa non prenda atto che la cosa migliore per tutti è lasciare che Atene esca dall'area dell'euro e vada incontro alle conseguenze che ne deriveranno. Una lezione per l'area dell'euroscetticismo antagonista che segretamente in molti sognano.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ue-Russia: come uscire dal pantano ucraino

Kiev vuole vincere militarmente. I filo-russi non mollano il territorio conquistato. Ed è stallo.

Nei giorni scorsi la fragile tregua tra le forze militari ucraine e i separatisti del Donbass sostenuti dalla Russia è stata violentemente infranta. Intensi gli scontri in particolare intorno all'ormai distrutto aeroporto di Donetsk, che le forze armate di Kiev hanno dovuto abbandonare il 22 gennaio dopo mesi di accanita resistenza. Nello stesso giorno la distruzione di un autobus a Donetsk ha provocato la morte di 13 civili, mentre il 24 a Mariupol decine di persone sono state uccise in un mercato.

È l'intero percorso di pacificazione fondato sull'accordo di Minsk di settembre che pare non reggere, nonostante il fatto che proprio alla vigilia dei nuovi tragici eventi, il 21, a Berlino sia stato raggiunto un nuovo accordo dopo l'incontro dei rappresentanti diplomatici di Germania, Francia, Russia e Ucraina. Il nuovo accordo è incentrato sulla creazione di una fascia di sicurezza tra le truppe di Kiev e i separatisti. Si tratta di un passo potenzialmente importante, ma che appare poco significativo in assenza di una reale volontà di entrambe le parti di arrivare a una soluzione definitiva del conflitto.

Nel Donbass si confrontano due posizioni antitetiche. Da un lato Kiev, che si sente (ed è) appoggiata politicamente e militarmente dall'Occidente, appare intenzionata a riconquistare con la forza i suoi territori orientali. Dall'altro i separatisti, sostenuti in via ufficiosa ma efficace da Mosca, non sono per niente disposti ad abbandonare il territorio che hanno faticosamente «occupato» o «liberato», a seconda dei punti di vista. L'ipotesi più probabile è che si vada verso la costituzione di un'entità politica de facto nel Donbass simile a quelle nate negli anni Novanta nel Caucaso meridionale (Karabakh, Ossezia meridionale e Abkhazia) e in Transnistria. L'intensificazione dei combattimenti potrebbe derivare dalla volontà delle due parti di occupare più quantità possibile di territorio in vista di un congelamento a tempo

indeterminato del conflitto. E non sarebbe neppure il peggior scenario ipotizzabile.

La situazione sul campo in realtà è estremamente pericolosa, fluida, incerta da ricostruire e soprattutto da prevedere. I separatisti da soli non sono in grado di resistere alle forze armate di Kiev, né queste possono confrontarsi con quelle di Mosca. L'evoluzione del conflitto dipende quindi in primis dall'azione degli attori esterni. L'intensificazione degli aiuti militari occidentali aumenta le capacità offensive di Kiev e quindi ne accresce la tentazione di risolvere con la forza la questione dei territori orientali.

D'altro canto, non sarebbe difficile per Mosca «aiutare» i separatisti ad accrescere ancor più il territorio in loro possesso in direzione della cruciale città portuale di Mariupol e quindi oltre, non solo creando una continuità territoriale con la Crimea, ma raggiungendo pure Odessa e la Transnistria. In tal modo, l'obiettivo di far rinascere quella che in epoca zarista si chiamava Nuova Russia sarebbe raggiunto e Mosca potrebbe (forse) rassegnarsi alla fuoriuscita definitiva di Kiev e del resto dell'Ucraina dalla sua orbita politica.

Si tratta evidentemente di uno scenario inquietante, che l'Occidente non potrebbe accettare e che porterebbe il livello di scontro con Mosca a un'altissima intensità di rischio. Proprio per scongiurare un'evoluzione di tal genere appare più che mai necessario intensificare il lavoro sul piano politico. Il primo passo, il più facilmente percorribile da parte occidentale e in particolare dall'Ue, sarebbe quello di imporre a Kiev la rinuncia al suo tentativo di riconquista militare del Donbass. Tentativo segnato anche da gravi sofferenze della popolazione e dalla distruzione di una parte notevole delle infrastrutture sociali e industriali della regione.

La volontà di Kiev di accostarsi ai parametri politici e morali dell'Europa odierna dovrebbe essere testata anche in base alla sua capacità di giungere a solu-

zioni negoziate e non militari con le regioni separatiste, senza replicare cioè nel Donbass le politiche brutali usate a suo tempo da Mosca per riprendere il controllo della Cecenia.

Ciò richiederebbe però una parziale modifica dell'atteggiamento sino-tenuto dall'Ue con la nuova dirigenza ucraina, cui è stato concesso un supporto nel tempo eccessivo e insufficiente. Al tempo stesso occorrerebbe trattare con Mosca in modo più lungimirante di quanto fatto negli ultimi mesi, tentando di recuperare un rapporto di partenariato politico, economico e strategico di cui tanto Mosca quanto l'Ue hanno assoluto bisogno. In particolare, l'isolamento politico e la crisi economica che si sta aggravando potrebbero indurre il Cremlino a essere più collaborativo, almeno riguardo il Donbass, mentre pare difficile ipotizzare il ritorno della Crimea all'Ucraina. La normalizzazione delle relazioni russo-europee non può che fondarsi su una soluzione condivisa della crisi ucraina, che deve partire dalla reale interruzione dei combattimenti nel Donbass per poi affrontare in un'ottica di collaborazione, e non di scontro strategico, il futuro del paese.

(Aldo Ferrari, docente all'università Ca' Foscari di Venezia e analista all'Ispi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

95
I MILIONI DI
EURO FINORA
STANZIATI
DALL'UNIONE
EUROPEA
PER KIEV

FOCUS

Crisi ucraina La Nato chiede più risorse

Quanto spende l'Europa per sicurezza e difesa?

Il nemico è alle porte? La Nato accusa Putin di avere «atteggiamenti provocatori» e di violare «il diritto internazionale» in Ucraina, quindi rivela che nel 2014 «gli aerei alleati hanno intercettato 400 apparecchi russi», un numero di «quattro volte superiore» al 2013. «Dobbiamo restare in allerta», avverte il segretario Jens Stoltenberg, «quello passato è stato un anno nero per la sicurezza». Il che implica rafforzare il confine orientale dell'Alleanza e aumentare le spese per la difesa. Il norvegese giura che «le sfide sono più grandi del nostro bilancio». Così chiede impegno e, soprattutto, più soldi. Obama è d'accordo, dà il buon esempio. Il presidente americano chiederà la fine dei tagli automatici applicati alla difesa e proporrà un aumento del 7 per cento del bilancio militare degli States che oggi già vale 500 miliardi di dollari, il doppio di quanto gli alleati europei hanno investito nel 2014. «Un calo del 3% in un anno da queste parti», calcola Stoltenberg. Per il quale siamo distanti dagli auspici del summit gallese della scorsa estate in cui il Patto ha promesso di sborsare per la Difesa almeno al 2% del pil. «Dobbiamo spendere di più e

meglio - avverte il norvegese - e tenere le forze pronte per ogni evenienza». Lo impone la minaccia russa. Stoltenberg non si fida e agisce di conseguenza. Da un anno l'Alleanza ha lanciato l'opzione Spearhead («Punta di lancia») per rafforzare con una presenza permanente le basi in sei paesi sulla frontiera orientale, i Baltici più Polonia, Romania, Bulgaria. È un modo per dire a Putin che la Nato non scherza, che saprebbe mobilitare una brigata in due giorni e il resto a stretto giro. In settimana si saprà quali sono i Paesi disposti a metterci di proprio. L'Italia non risulta per ora essere nel gruppo. Comunque sia, il norvegese affronterà il nodo del bilancio anche con la cancelliera Merkel e il premier Renzi. «È una polizza d'assicurazione», spiegano fonti alleate, perché Mosca nonostante la crisi continua a trasformare rubli in carri e aerei. Ciò non toglie che Stoltenberg si proclami sostenitore delle sanzioni decise da Ue e Usa. «Non ci può essere soluzione militare» al contenzioso in Crimea e Ucraina, concede. Lo slogan sembra essere «Armiamoci e non partiamo». «Disarmiamoci», in ogni caso, per la Nato non può essere un'opzione.

(Marco Zatterin)



Il conflitto

Putin telefona a Merkel e Hollande Ma in Ucraina è ancora strage

MOSCA Una conversazione telefonica fra Vladimir Putin, Angela Merkel e François Hollande non è riuscita a sbloccare i colloqui di pace tra le parti impegnate nel conflitto ucraino. E intanto sul terreno i combattimenti continuano su quasi tutto il fronte, con decine di morti e migliaia di sfollati. I leader di Russia, Germania e Francia si erano trovati d'accordo sul fatto che gli inviati delle parti in causa e i mediatori riuniti a Minsk dovessero almeno concordare un cessate il fuoco immediato. Ma nella capitale bielorusa invece gli interlocutori si sono lasciati senza alcun risultato, con recriminazioni e accuse reciproche. Leonid Kuchma, ex presidente ucraino e rappresentante del suo governo ha accusato i capi delle due autoproclamate repubbliche indipendentiste di Luhansk e di Donetsk di aver disertato l'incontro. I ribelli, in un loro comunicato, dicono che i loro «presidenti» saranno presenti solo se da parte di Kiev verrà inviato un rappresentante all'altezza, e non Kuchma. Inoltre affermano di non essere disposti a discutere di un cessate il fuoco se prima i

governativi non cesseranno i bombardamenti. Ma il governo ucraino sostiene che sono i filorussi a bombardare, nel loro tentativo di conquistare la città di Debaltseve. Qui un inviato dell'agenzia Ap ha testimoniato dell'evacuazione dei civili sotto il tiro di colpi di artiglieria. Migliaia di persone stanno cercando di andare via con ogni mezzo. Poi c'è la questione del territorio occupato dai ribelli dal 19 settembre, giorno della firma della tregua. Kiev vorrebbe che la linea di demarcazione fosse quella. Ma i filorussi non cedono e anzi avanzano, tentando di riunificare le due

repubbliche e di conquistare il nodo ferroviario di Debaltseve, fondamentale per il collegamento della regione con la Russia. Tanto l'Occidente quanto il governo di Kiev accusano Mosca di essere coinvolta direttamente, con la fornitura di materiale bellico sofisticato e con la presenza di soldati in incognito (Kiev dice novemila uomini). Per questo l'Ue ha confermato le sanzioni contro la Russia, ma non ha varato per ora ulteriori misure, chiedendo al Cremlino di cambiare atteggiamento. Nelle ultime ore ci sono state nuove vittime civili, tanto a Debaltseve sotto il tiro dei filorussi, quanto nella città di Donetsk dove i ribelli dicono che 12 persone sono morte a causa dei colpi dei cannoni governativi. I ribelli cercano di catturare il centro di Vuhlehirsk per riuscire così a chiudere il cerchio attorno a Debaltseve.

F. Dr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ucraina, non c'è accordo ma si tratta

Cinque ore di incontro tra Merkel, Hollande e Putin per fermare la guerra. «Ci ripareremo domani»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI In una sala del Cremlino, Angela Merkel, François Hollande e Vladimir Putin hanno parlato per cinque ore da soli, senza consiglieri, fino a tarda sera per trovare una soluzione accettabile per tutti. Ma non è stato raggiunto alcun accordo, se non quello di continuare i negoziati: domani i tre leader si ripareranno per telefono, assieme al presidente ucraino Poroshenko.

Le foto ufficiali dell'incontro documentano un'atmosfera tesa: intorno alle 22 Merkel, Hollande e Putin hanno lasciato il palazzo presidenziale senza rilasciare dichiarazioni.

La vittoria militare nell'Ucraina orientale è ormai alla portata dei separatisti filorussi armati e sostenuti da Mosca, gli Stati Uniti e anche qualche alleato europeo dell'Est sono tentati allora dal fornire armi al governo di Kiev per ribaltare la situazione sul terreno; Francia e Germania vogliono un cessate il fuoco immediato e poi un accordo generale per evitare una guerra totale. È questa la posta in

gioco che ha convinto il presidente francese e la cancelliera tedesca a compiere un primo viaggio giovedì in Ucraina per incontrare il presidente Poroshenko, e a spingersi fino a Mosca ieri per trattare con Putin, l'uomo che manda i suoi tank oltre confine ma parla di «guerra civile ucraina» come se la questione non riguardasse la Russia.

L'iniziativa diplomatica franco-tedesca, che segna un inedito attivismo internazionale di Angela Merkel, era nata un po' per bruciare sul tempo il segretario di Stato americano John Kerry che sembrava pronto a concedere le armi chieste dal governo di Kiev, e un po' era la risposta alle idee fatte circolare nei giorni scorsi da Putin. Secondo il quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*, Putin sarebbe pronto a concedere il cessate il fuoco immediato in cambio del riconoscimento dell'autonomia alle regioni separatiste, su un territorio più vasto di quello ipotizzato finora. La sensazione è che il tempo giochi a favore della Russia e dei separatisti, non solo per le vittorie ottenute in battaglia.

La situazione economica dell'Ucraina è fortemente degradata, la moneta locale ha perso di colpo metà del suo valore sul dollaro giovedì quando la banca centrale ha smesso di sostenerla avendo esaurito le riserve in valuta estera. La recessione è arrivata a sfiorare il 7 per cento nel 2014 e un altro 4 per cento è previsto per il 2015, mentre in Russia il crollo del rublo sembra essersi fermato e gli effetti delle sanzioni dell'Occidente appaiono meno devastanti rispetto a qualche settimana fa. Non è detto quindi che l'argomento di Merkel e Hollande per convincere Putin a fare concessioni, ovvero il varo di altre sanzioni, riesca a spaventarlo.

Il presidente Obama aspetterà qualche giorno prima di prendere una decisione sul riarmo dell'Ucraina, in modo da lasciare ancora spazio all'iniziativa di pace franco-tedesca: è l'ultima spiaggia per evitare la sconfitta di Kiev, o il trasformarsi in guerra totale di un conflitto che in 10 mesi ha già fatto oltre 5300 vittime.

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi

● Quando Kiev nel novembre 2013 annuncia che non firmerà l'accordo di libero scambio con la Ue, esplode la protesta in piazza Maidan. Seguono scontri violenti con la polizia, il presidente Yanukovich fugge in Russia

● A febbraio 2014 soldati russi invadono la Crimea, che a marzo viene annessa a Mosca. Scattano le prime sanzioni Usa e Ue

● Ad aprile si infiamma l'Est a maggioranza russofona: a maggio inizia l'offensiva dell'esercito ucraino contro i separatisti. A luglio il territorio controllato dai ribelli si dimezza; nuove sanzioni da Usa e Ue contro Mosca

● Ad agosto Kiev e Nato denunciano un'invasione di militari russi nell'Est del Paese

● Dopo 5 mesi di guerra, il 7 settembre è siglato a Minsk

un accordo di pace tra governativi e filorussi. Ma l'intesa si rivela subito fragile. Nelle ultime settimane i combattimenti più intensi si sono concentrati a Mariupol, snodo per l'accesso alla Crimea, e a Devaltsevo, corridoio strategico tra Sloviansk e Donetsk

● Da aprile 5 mila i morti negli scontri tra esercito ucraino e ribelli appoggiati dalla Russia; 1,2 milioni gli sfollati



IL RACCONTO

I soldati dello zar
all'ombra del passato

VITTORIO ZUCCONI

A SETTANT'ANNI dalla spallata definitiva dell'Armata Rossa sul Fronte Orientale nell'inverno del '45, la guerra torna a bussare alle porte della Casa Europa e ci costringe a guardarla di nuovo negli occhi. Mentre migliaia di innocenti muoiono lungo le rive di fiumi come il Don.

ALLE PAGINE 2 E 3

NICOLA LOMBARDOZZI A PAGINA 2

Il super esercito dello zar una minaccia per l'Occidente L'incubo della guerra che spaventa l'Europa

LO SCENARIO

VITTORIO ZUCCONI

A SETTANT'ANNI esatti dalla spallata definitiva dell'Armata Rossa sul Fronte Orientale nell'inverno del 1945, la guerra torna a bussare alle porte della nostra Casa Europa e ci costringe a guardarla di nuovo negli occhi. Mentre migliaia di innocenti, e di meno innocenti — le cifre variano fra i due e i cinquemila — muoiono lungo le rive di fiumi come il Don che costringono la memoria a viaggiare ritroso in ricordi strazianti, l'eterno bivio tra escalation e diplomazia si ripresenta implacabile davanti alle cancellerie occidentali. Le armi, e i riarmi, le mosse sulla scacchiera del Risiko si succedono, proprio nei luoghi che hanno risucchiato il nostro continente, i nostri nonni, le nostre nazioni nel vortice, dal Baltico al Mar Nero, dalla Vistola al Caucaso e che erano sembrati per sempre congelati nell'iceberg di una Guerra Fredda ormai disciolta in alluvione.

Siamo ben oltre i massacri balcanici, le stragi etniche eruttate dal vulcano Jugoslavia scoppiato dalla morte di Tito, geograficamente vi-

cine, ma strategicamente limitate ai regolamenti di conti fra popolazioni circoscritte, senza un vero rischio di scontro diretto di un'America a lungo indifferente e di una Russia esausta dopo lo sfascio della Unione Sovietica. L'inquietudine che producono le immagini e i racconti di un altro classico di ogni alba di guerra, le reciproche, sdegnate indimostrabili accuse di atrocità e di provocazioni moltiplicate nella grande galleria del vento della Rete, scaturisce dai nomi prima che dai fatti, ancora limitati. Ci volano addosso più dai ricordi che dalla cronaca. L'Ucraina, nella memoria storica dell'Europa evoca paura, è purtroppo sinonimo di tragedie di grandi cieli e orizzonti di neve macchiati dal sangue anche italiano, disseminati di rottami di panzer, di fosse comuni scavate dalle stesse vittime che vi si sarebbero dovute gettare dentro, e da quella piuma radioattiva che proprio da quelle terre cominciò a soffiare verso l'Ovest e il Sud.

Creano ansia, e non rassicurazione, quei lea-

Migliaia di vittime lungo le rive di fiumi come il Don che costringono la memoria a viaggiare ritroso in ricordi strazianti

der e governanti europei ed americani che sbattono, senza un'apparente strategia concordata e comune, da una capitale all'altra, in bilico fra le sirene del riarmo e la sindrome dell'*appeasement*, dell'accondiscendenza verso il neo bullismo di quel Vladimir Putin che proprio oggi un rapporto psichiatrico segreto del Pentagono e pubblicato grazie al Freedom of Information Act, gli americani sospettano di "autismo", in senso clinico, non metaforico. I leader delle nazioni europee e degli Stati Uniti oscilla-

no nell'ipotesi di dotare le forze del governo Poroshenko, l'unico riconosciuto a Kiev, di «armi offensive letali», come le ha definite Barack Obama, di armamenti veri, come tank, artiglierie, velivoli, pungolato dagli immarcescibili falchi repubblicani in Parlamento, come il vecchio nemico, il senatore McCain. O tentano, come Merkel e Holland di uscire dalla trappola nella quale loro stessi si sono ficcati con sanzioni che provocano tanti danni a chi le subisce quanti a chi le infligge.

Spaventa, insieme con quella "drole de guerre", quella guerra ancora non guerra fra avversari che si uccidono senza riconoscersi e qualificarsi, nascosti sotto false bandiere, che sono insieme burattini e burattinai nella rappresentazione tragica, la completa incertezza sul copione e sulle intenzioni. L'Ucraina, l'incolpevole cro-

giolo che ha consumato, e non solo nel XX secolo, tante vite appaiono, come già la Serbia nel 1914, come la Danzica nel 1939, come le Torri Gemelle del 2001, più l'occasione che la causa profonda per impugnare le spade. Nessuno dice di volere la guerra a tre ore di volo da Milano, da Parigi, da Berlino o a un'ora da Mosca ma la macchina degli arsenali ha ricominciato a macinare.

La Nato, qualunque cosa significhi ormai questa alleanza alla ricerca di un nemico contro il quale giustificarsi, prepara nuove «forse di intervento rapido», certamente non per intervenire in Portogallo o in Sardegna, ma pensa all'Ucraina e Mosca replica subito con la promessa di dare «risposte adeguate», formula che non vuol dire nulla, ma può nascondere il peggio. Sempre la Nato considera seriamente ipotesi di allargamento delle proprie frontiere e quindi delle pro-

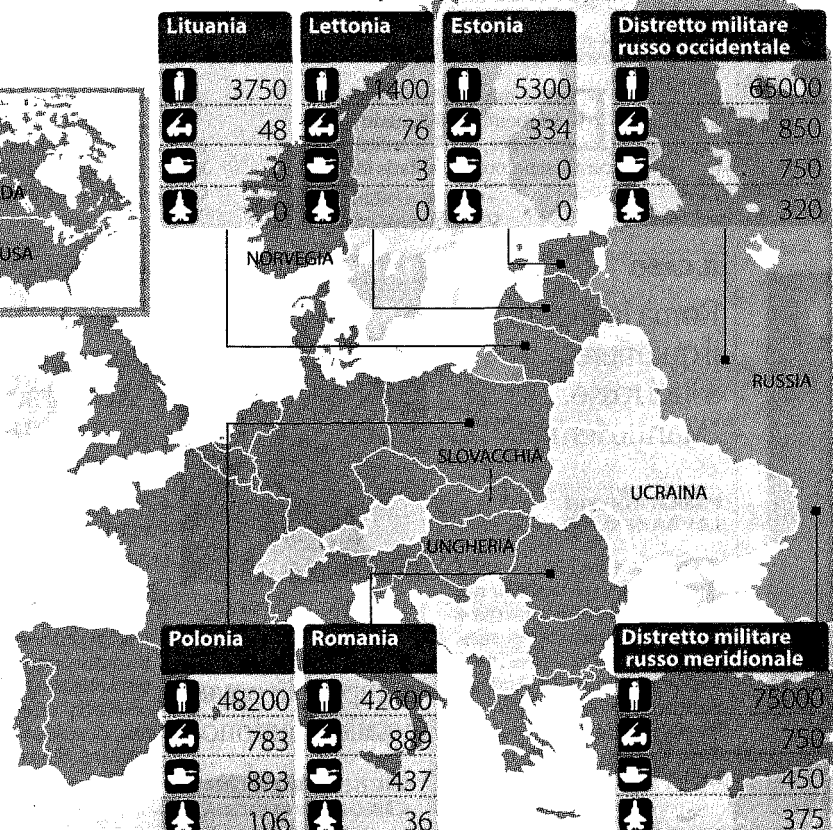
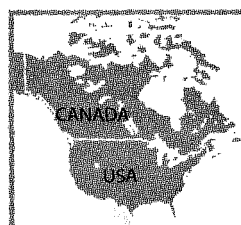
Nuovi mezzi stanno arrivando alle truppe, compresa una versione ammodernata e ancora più micidiale dell'immortale AK47

prie garanzie militari alle repubbliche Baltiche, terrorizzate dal neo espansionismo russo. La Polonia, secolare vaso di cocchio fra l'acciaio dei vicini, invoca armi e rapporti più stretti. Putin, nel panico di una crisi economica e finanziaria che comincia a rasentare il crac, sente avvicinarsi a pressione dell'Europa e della nemica di sempre, la Germania.

Ha quindi disperato bisogno di riattizzare il patriottismo e il nazionalismo del proprio "narodny", del popolarusso. Mentre l'inflazione cresce, la liquidità scarseggia e soltanto il prezzo dello vodka, il grande anestetico popolare, resta invariato, dopo tanta retorica contro l'alcolismo. Ma i rubli per riarmare l'Armata Rossa, devastata da decenni di tagli e di trascuratezza si troveranno e nuovi mezzi stanno arrivando alle truppe, compresa una versione ammodernata e ancora più micidiale dell'immortale AK47, oggi AK47S. Si sente parlare di 738 miliardi di dollari investiti in riarmo russo nei prossimi 10 anni e se è vero che le armi non uccidono da sole, è ancora più vero che tutte le nuove armi introdotte negli arsenali sono state prima o poi adoperate, la bomba atomica inclusa.

Un giorno, speriamo vicino, guarderemo con incredulità a questa nuova mini marcia della follia, cominciata attorno a territori che dovrebbero apparire insignificanti nel nuovo ordine mondiale. Non ci parrà possibile che, 70 anni dopo la fine della più mortifera guerra nella storia dell'umanità, ancora si possa pensare di morire per Donetsk, come gli alpini dell'Armistice mussoliniano e riconoscere che stiamo soltanto dando parole alle paure. Poi uno si ricorda che la guerra nel Pacifico scoppiò attorno all'occupazione giapponese della Manciuria e alle sanzioni imposte dagli americani e allora ha, appunto, paura.

Gli schieramenti



FONTE: Istituto internazionale per gli Studi strategici

g.granati@repubblica.it



Federica Mogherini

L'Alto rappresentante per la politica estera ricostruisce il percorso che ha portato alla proposta di pace europea: "Dopo le bombe su Mariupol abbiamo deciso di accelerare. Al Cremlino ieri c'era tutta l'Europa"

66

L'UNITÀ

La decisione di aumentare gli sforzi per trovare una soluzione politica è stata presa all'unanimità

GLI STATI UNITI

Siamo in costante contatto. Anche gli americani sono convinti che la via d'uscita deve essere diplomatica

99

Mogherini: la Ue con Parigi e Berlino non vogliamo dare armi a Kiev

ANDREA BONANNI A PAGINA 4

"Putin ha gli strumenti per chiudere la crisi. Ma la Ue non vuole armare l'Ucraina"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

IL PRESIDENTE Hollande e la cancelliera Merkel fanno la spola tra Kiev e Mosca, tra Poroshenko e Putin, per proporre quella che definiscono «una pace europea». E lei, che è l'Alto rappresentante della Ue per la politica estera? Non si sente tagliata fuori? Federica Mogherini sorride nell'auto blindata che corre verso l'aeroporto. È appena uscita da un incontro con il vice-presidente americano Biden e sta partendo per Monaco dove oggi e domani si ritrova il Gotha della diplomazia mondiale. «A parte il fatto che questi sono vertici a livello di capi di Stato e di governo, e il mio riferimento sono i ministri degli Esteri, da mercoledì seguo passo per passo in contatto costante con Berlino questo tentativo. Merkel e Hollande sono portatori di una proposta autenticamente "europea". E questo, se permette, è un fatto positivo. Da mesi diciamo come Ue che appoggiamo gli sforzi diplomatici in ogni formato, e su questo abbiamo lavorato tanto...».

Come è nata questa svolta?

«Il lungo silenzio si è rotto dopo il bombardamento di Mariupol e la dura reazione della Ue. Al Consiglio dei ministri degli Esteri europei abbiamo preso la decisione di estendere fino a settembre le sanzioni esistenti e abbiamo concordato, restando uniti, una nuova lista di nomi da colpire. A questo punto si è mosso qualcosa per rilanciare

gli accordi di Minsk. Berlino ci ha subito informati e consultati. Ma le riunioni a livello del gruppo di contatto non facevano progressi e intanto la situazione sul terreno diventava ogni ora più drammatica. Così il presidente Hollande e la cancelliera Merkel hanno lavorato insieme al presidente ucraino Poroshenko a una proposta per arrivare a una soluzione. Ne hanno discusso a lungo. E adesso Merkel e Hollande hanno messo a punto una proposta europea. Sono arrivati al Cremlino contando sul sostegno di tutti i ventotto governi dell'Unione».

Proprio tutti-tutti? Anche la Grecia di Tsipras?

«All'ultima riunione dei ministri degli Esteri, la decisione di allungare la lista delle personalità da sanzionare è stata presa all'unanimità. Come è stato deciso all'unanimità di aumentare gli sforzi per trovare una soluzione politica alla crisi. Decisione che, come si vede, sta dando i suoi frutti: intanto qualcosa si è mosso. Verso la Russia ci possono essere in seno all'Unione sensibilità diverse. Ma sulla crisi Ucraina gli europei si sono mossi finora in modo straordinariamente unito».

Si però in questa vicenda l'Europa continua a chiedere dei cessate il fuoco che vengono promessi e poi regolarmente violati. Ha senso continuare a proporre tregue temporanee senza dare, almeno in prospettiva, il senso di un accordo complessivo che risolva davvero il rapporto Ucraina-

Russia?

«Quando la gente muore sotto le bombe, chiedere una tregua o un cessate il fuoco ha sempre senso. E considero un successo che si sia riusciti ad aprire un corridoio umanitario per evacuare i civili da Debaltseve. Comunque è vero che si deve discutere di un piano di pace che preveda una soluzione globale, ed è quello che noi stiamo cercando di ottenere. Ma questa soluzione deve essere discussa e accettata in primo luogo dagli ucraini. Solo loro hanno il diritto di decidere che cosa fare del proprio Paese».

Tutti parlano con Putin. Ma fino a che punto il Cremlino controlla i separatisti filo-russi?

«Difficile rispondere con esattezza a questa domanda. Ma una cosa è certa: senza il sostegno politico, finanziario e militare del Cremlino i separatisti non potrebbero fare quello che stanno facendo. Quindi Putin ha in mano gli strumenti per risolvere il problema».

Non crede che, come propone qualcuno negli Usa, pure al di qua dell'Atlantico, anche noi dovremmo dare armi al governo ucraino?

«Se stai cercando una soluzione politica, come stiamo facendo noi con uno sforzo ai massimi livelli, fornire armi ad uno dei contendenti non mi sembra un gesto molto coerente. La fornitura di armi è sempre una decisione bilaterale dei singoli Stati che non coinvolge direttamente la Ue. Ma non vedo nel panorama europeo una spinta in questo senso. Anche negli Stati Uniti se ne discute,

ma non è stata presa nessuna decisione. Molto dipenderà dalla nostra capacità di trovare una soluzione pacifica a questa crisi che non ha, comunque, nessuna possibilità di soluzione militare».

Intanto però la Nato sta rafforzando le difese. Come giudica questa decisione?

«È evidente che non tocca a me giudicare le scelte di un'altra organizzazione internazionale. Però ricordo che la decisione di rafforzare la forza di intervento rapido venne presa al vertice di Cardiff, in agosto, e che l'obiettivo era di potenziare la capacità di intervento militare tanto ad Est quanto a Sud. E poi ho notato con piacere che il segretario generale della Nato ha detto di sostenere la missione di Merkel e Hollande».

E gli americani? Non ha a volte la sensazione che rimino contro i vostri sforzi di mediazione?

«No. Sono appena uscita da un lungo incontro con il vice presidente Biden e il presidente Juncker. Mi sento regolarmente con il segretario di Stato Kerry, che ritroverò adesso a Monaco. Gli americani sono, come noi, molto preoccupati. E, come noi, sono convinti che l'unica via di uscita da questo conflitto sia una soluzione politica. So che sono stati molto contenti dell'iniziativa di Hollande e Merkel e che sperano porti a risultati concreti. Nessuno, in Occidente, sta soffiando sul fuoco che divora l'Ucraina. Ma nessuno può permettersi di voltare la faccia dall'altra parte davanti ad una aggressione militare».

L'ANALISI

La più pericolosa delle crisi

LUCIO CARACCIOLIO

LA GUERRA in Ucraina è la crisi più pericolosa vissuta in Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Ci sono certo stati conflitti più sanguinosi, come quelli balcanici negli anni Novanta, ma nessuno ha mai pensato che potessero provocare uno scontro globale.

SEGUE A PAGINA 28

LA PIÙ PERICOLOSA DELLE CRISI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

LUCIO CARACCIOLIO

Ci sono state tensioni molto gravi durante gli anni del confronto Est-Ovest, a partire dal blocco di Berlino nel 1948, ma l'equilibrio del terrore e la capacità dei leader statunitensi e sovietici di interpretare le mosse altrui hanno evitato lo scoppio di una "guerra calda" nel cuore del nostro continente. Oggi nell'Ucraina orientale, a ridosso del confine russo, si combatte un conflitto indiretto fra Washington e Mosca che divide noi europei mentre mette in questione la pace nel Vecchio Continente. E non solo.

Perché oggi, a differenza degli anni della guerra fredda, russi e americani non si capiscono. Né vogliono capirsi. I "telefoni rossi" non squillano più, o suonano a vuoto. Sarà per l'autismo di Vladimir Putin, che alcuni scienziati noleggiati dal Pentagono vorrebbero affetto da sindrome di Asperger in seguito a un danno neurologico sofferto nel grembo della madre. Sarà per l'indecisionismo di Obama, attribuito da inventivi analisti russi agli effetti della malaria di cui avrebbero sofferto i suoi ascendenti dal ramo paterno, ma che l'ultima dottrina di sicurezza nazionale Usa nobilita, battezzandola "pazienza strategica". Sarà infine per l'asimmetria delle percezioni reciproche — in Ucraina i russi sentono di giocarsi la vita o la morte della patria, mentre per gli americani è una partita periferica, ingaggiata con

un'inaffidabile potenza regionale che s'illudeva di tornare globale. Fatto è che nelle cancellerie europee è scattato l'allarme rosso: bisogna fermare i combattimenti prima che sfuggano completamente di mano e producano la guerra fra Nato e Russia. Di cui l'Europa sarebbe il primario campo di battaglia.

Si spiega così la missione congiunta di Angela Merkel e François Hollande a Kiev e a Mosca. Un inedito: mai la scoppiatissima coppia franco-tedesca si era spesa al massimo livello per salvare la pace in Europa. Berlino e Parigi, come altre capitali europee, fra cui Roma, sono infatti giunte alla conclusione che Mosca e Washington non possono o non vogliono sedare il conflitto. Anzi, potrebbero inasprirlo, innescando un'escalation semiautomatica dalle conseguenze imprevedibili. I precedenti non sono incoraggianti. Ricordiamo la fallimentare missione a Kiev dei ministri degli Esteri di Polonia, Germania e Francia, nei giorni caldi di Majdan, che produsse un compromesso con Janukovich rovesciato poche ore dopo dalle milizie armate che avevano preso la guida del movimento popolare di protesta contro quel regime ipercorrotto. La speranza è che stavolta, con la cancelliera e il presidente che ci mettono la faccia, l'esito sia più concreto, meno provvisorio.

Merkel e Hollande sanno bene che la pace subito non è possibile. Il probabile compromesso strategico che la sorreggerebbe appare oggi indigeribile agli Stati Uniti e alla lega nordico-baltica (Svezia,

Danimarca, Polonia, Estonia, Lettonia, Olanda, Norvegia e Lituania), che nella litigiosa famiglia euroatlantica esibisce il viso dell'arma contro Mosca. Esso infatti implicherebbe lo scambio fra l'integrità territoriale dell'Ucraina — salva la Crimea che (quasi) nessuno si sogna più di riportare sotto Kiev anche se (quasi) nessuno intende ammetterlo formalmente — e la rinuncia dell'ex repubblica sovietica a entrare nella Nato. Al Donbas più o meno russofilo e ad altre regioni orientali sarebbe concessa una robusta autonomia. Inoltre, l'Ucraina potrebbe aprirsi contemporaneamente allo spazio economico comunitario e a quello eurasiatico, egemonizzato da Mosca.

Questa opzione rimane sul tavolo, ma non per ora. L'obiettivo immediato di Merkel e Hollande è di congelare il conflitto prima che l'Ucraina collassi. Gli ultimi mesi hanno confermato infatti l'insistenza delle For armate ucraine, male arma, peggio addestrate, demoralizzate e soprattutto infiltrate dai russi. L'afflusso di contractors occidentali e di volontari di varia provenienza — tra cui diversi neonazisti — non le ha rese molto più efficienti. Mentre il duo franco-tedesco negoziava ieri sera al Cremlino con Putin, la morsa si stringeva attorno alle unità fedeli (si fa per dire) a Kiev accerchiate a Debaltsevo dalle milizie delle repubbliche ribelli e da una legione straniera filorussa (che conta qualche neofascista nostrano), con il decisivo supporto di migliaia di militari (gli "uomini verdi" senza mostri-

ne) e volontari russi, sotto la regia della Quarantanovesima armata di stanza a Stavropol'.

Il caos militare corrisponde al fragile equilibrio politico di Kiev, dove gli oligarchi continuano a spolpare l'osso di un paese in pieno fervore patriottico, devastato da una crisi economica incontrollabile anche dai ministri di importazione — l'americana Natalie Jarosko alle Finanze e il lituano Aivaras Abromavičius all'Economia.

Se il cessate-il-fuoco cui mirano Merkel e Hollande si svelasse utopia, si rafforzerebbero negli Stati Uniti i fautori dell'escalation. L'idea è di armare gli ucraini perché possano respingere i russi. Ipotesi molto ottimistica, stanti i rapporti di forza. Senza considerare che parte delle forniture finirebbe agli stessi russi, incistati nei comandi militari di Kiev. Mosca poi interpreterebbe questa mossa come una indiretta dichiarazione di guerra. Con possibili conseguenze dirette, se ad esempio qualche "addestratore" americano finisse nel mirino russo o viceversa.

Per questo Berlino e Parigi, ma anche Londra e Roma, si sono espresse nettamente contro il riarmo occidentale dell'Ucraina. Obama, prima di decidere, attende di parlarne con la cancelliera Merkel, ospite lunedì della Casa Bianca. «Ho molta considerazione per l'opinione di Angela», ha lasciato filtrare il presidente. Un modo per annunciare la rinuncia a fornire «armi difensive» all'Ucraina? Al contrario, un depistaggio? O solo il riflesso della sua proverbiale refrattarietà a schierarsi? Lo sapremo presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venti di guerra L'Ucraina non diventi un nuovo Kosovo

Sergio Canciani

Sfogliando vecchi almanacchi e vecchi atlanti ci si accorge che perdendo l'Ucraina l'Occidente perderebbe molto di più di una terra di antica nobiltà, potenzialmente ancora molto ricca di risorse alimentari e industriali. Perderebbe il "limes" che nei secoli, e con la spada, difendeva il cristianesimo dalle varie forme dell'espansionismo asiatico, dalle incursioni mongole ai califfati islamici. In russo il nome "Ukrajina" allude infatti alla frontiera, alla

marca di guerra, presidio dell'ultima crociata.

Di qua le bandiere di Cristo Re, di là - sconosciuto e minaccioso - il deserto dei tartari. Dopo la caduta di Costantinopoli, e nonostante gli scismi, Mosca era considerata "la terza Roma". Antemurale Christianitatis, che con il cinico pragmatismo che lo distingue, Vladimir Putin ha spesso evocato quando aveva bisogno delle benedizioni patriarcali nelle sue brutali campagne contro gli estremismi islamisti nel Caucaso. Mentre di-

plomatici e generali discettavano su tregue ambigue o blitz potenzialmente destabilizzanti per tutti, il solo papa Francesco ha colto la tragica profondità del conflitto ucraino: com'è possibile, nel nostro tempo e nel cuore dilaniato della vecchia Europa, una guerra tra cristiani? Com'è possibile infliggere morte e distruzione sotto i simboli dello stesso Dio? L'Ucraina è un corpo dilaniato, avvelenato dalla sua stessa storia e conteso tra i nuovi padroni dell'Ovest e i rabbiosi restauratori dell'Est.

Continua a pag. 10

L'analisi

L'Ucraina non diventi un nuovo Kosovo

Sergio Canciani

segue dalla prima pagina

Ognuno con il suo carico di rancori e di vendette. Se i polacchi e i baltici sognano di allargare la Nato fino alle porte di Mosca, Putin enfatizza la sua visione imperiale di "Nuova Russia", allargando il suo spazio vitale e capace di misurarsi con Europa ed America senza subire umiliazioni. Insieme a quella cinese la diplomazia russa è tra le più acute e dure, e di conseguenza, tra le più bugiarde.

La tedesca Merkel e il francese Hollande, nelle dovute maniere, forse avranno l'impressione che Putin non intende spingere fino al limite della rottura: non è tanto stupido da rischiare miliardi di incassi per piantare la bandiera della sovranità russa sui territori orientali dell'Ucraina, popolati da signori della guerra inaffidabili e rapaci. Meglio non esagerare e lasciare che si consumi un conflitto banditesco, secondo lo schema sperimentato nei Balcani: soldatesche in uniformi senza simboli di riconoscimento, popolazione civile senza

alcuna protezione, macchine della propaganda che macinano a pieno vapore polverizzando ciò che per i russi ha sempre avuto scarso valore, cioè la verità.

Appellarsi alla libera volontà del popolo è un inganno buono per tutte le stagioni e per qualsiasi commedia. America ed Europa negano alla forte minoranza russa dell'Ucraina di ricongiungersi alla madrepatria? Perché a loro viene negato il diritto - risponde Mosca - che era invece stato concesso agli albanesi del Kosovo, compresa l'invenzione americana di un esercito di liberazione creato nel corso di una notte?

La tripartizione della Bosnia-Erzegovina è una baracca che potrebbe crollare al minimo soffio di vento e il Kosovo "libero e sovrano" si regge sul ricatto e la corruzione. Sarebbe questo il futuro dell'Ucraina, circondata a occidente dai nuovi arsenali della Nato e ad oriente da quelli vecchi, ma letali, del comandante Putin? L'Ucraina ha bisogno di pace e di sviluppo; la Russia ha diritto di non sentirsi assediata da vicini ostili. Senza dimenticare "l'antemurale christianitatis" di fronte allo spaventevole deserto dei tartari che oggi non è più vuoto e si chiama Grande Califfato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

I rischi della strategia morbida

di **Vittorio Emanuele Parsi**

La situazione in Ucraina si fa sempre più drammatica e rischia di andare totalmente fuori controllo. Sul campo le forze regolari ucraine si direbbero sfogando la propria frustrazione per non riuscire ad aver ragione dei ribelli colpendo in maniera indiscriminata la popolazione civile dell'autoproclamata repubblica secessionista del Donetsk.

Continua ► pagina 8

L'analisi. Il rischio di un'escalation decisa dai russi

Una strategia accomodante sarebbe un suicidio politico

di **Vittorio Emanuele Parsi**

► Continua da pagina 1

Nelle settimane precedenti i bombardamenti dei giorni scorsi, l'esercito di Kiev aveva infatti subito pesanti perdite, inflitte dai separatisti filorussi, pesantemente armati e abbondantemente riforniti da Mosca. Al gap nelle dotazioni militari Washington sembra intenzionata a cercare di porre rimedio, con una decisione che sta provocando divisioni dentro la Nato e tra la Nato e la Ue.

Gli americani appaiono decisamente orientati a una politica di balancing nei confronti di Mosca, anche a costo di un'escalation che ritengono comunque sarebbe limitata e di poter controllare. Gli europei temono che un'escalation in Ucraina possa portare a un pericoloso confronto con la Russia, e di fatto lasciano all'America l'onere di dissuadere il Cremlino dal perseguire il tentativo di smembrare ulteriormente l'Ucraina e di modificare i confini emersi dalla sconfitta patita nella Guerra Fredda. È la politica dello "scaricabarile" (buckpassing), tante volte vista all'opera nel corso della storia europea.

Ma che cosa è più "giusto", o meglio più "appropriato" fare, in una situazione come questa?

Mostrare i muscoli e far capire a chi, per primo, ha impiegato e continua a impiegare in maniera e crescente la forza che questa scelta non paga? Oppure una strategia che preveda il graduale, lento, progressivo inasprimento di sanzioni economiche accompagnate però dall'assenza di ogni sostegno militare all'Ucraina? La risposta, evidentemente, non è così univoca come i due partiti contrapposti tendono a rappresentare e, d'altronde, la storia stessa ci ricorda che lo "scaricabarile" è stata la scelta di gran lunga preferita nel corso dei secoli

dalle potenze poste di fronte all'aggressione di un "terzo" rispetto al più costoso e rischioso bilanciamento.

Va detto che almeno sulla natura aggressiva della politica russa l'accordo tra i partner occidentali è sostanzialmente unanime. Proprio nelle ultime ore, infatti, la Nato ha deciso di più che raddoppiare le sue truppe destinate alla difesa del centro-est Europa, portando da 13 mila a 30 mila il dispositivo di intervento rapido "Punta di lancia", creato appena lo scorso settembre. L'intenzione è chiara e duplice: dissuadere Mosca da qualunque idea di poter fomentare impunemente "ribellioni spontanee" di altre minoranze russe presenti nelle repubbliche baltiche (ex

sovietiche) e rassicurare i Paesi entrati nell'Alleanza dopo il 1989 che la garanzia di difesa reciproca si applica nei loro confronti esattamente come verso i "membri storici" della Nato.

Questo passo potrebbe bastare a riaffermare le capacità di deterrenza della Nato, ma è difficile che consegua risultati significativi verso la risoluzione o anche solo la stabilizzazione della crisi ucraina. Rinforzare le frontiere esterne dell'Alleanza è un conto, proiettare un'influenza stabilizzatrice verso l'esterno è cosa ben diversa. In particolare, non si capisce perché Mosca, a fronte di questa sola decisione della Nato, dovrebbe sospendere la sua guerra per proxy nei confronti dell'Ucraina.

Da un lato, il peso delle sanzioni, unito al crollo del prezzo del petrolio e alla flessione di quello del gas naturale (che dovrebbe accentuarsi nel corso dell'anno) sta penalizzando fortemente Mosca, che ora non ha più "il tempo dalla sua parte", come era vero ancora solo meno di un anno fa. Ora e nel prossimo futuro Mosca non può più ripianare il costo delle sanzioni con i proventi energetici. Si tratta di un vincolo non da poco per le ambiziose (e avventuristiche) politiche strategiche di Putin. Mosca potrebbe così già non essere più in grado di sfidare l'Occidente se

IL NODO ECONOMICO

Finché il prezzo del petrolio rimane così basso Putin non ha il tempo dalla sua parte e sarebbe un errore mostrare tentennamenti

quest'ultimo mostrasse una fermezza maggiore, a condizione che ciò avvenisse subito, fino a quando il petrolio naviga intorno ai 50 dollari al barile. D'altra parte, messo con le spalle al muro, Putin potrebbe scegliere un'escalation (controllata, almeno nelle intenzioni). Mentre, viceversa, una politica accomodante potrebbe concedere a Putin il tempo di cui ha bisogno, quello necessario a far sì che il prezzo del petrolio torni a salire, consentendogli così di portare a termine lo smembramento dell'Ucraina. Per ora...

La scelta occidentale non è quindi per nulla semplice o scontata e comunque va apprezzata la buona coesione fin qui mostrata nei confronti di Mosca soprattutto dalla Germania della Cancelliera Merkel, che ha significativamente modificato la sua posizione verso la Russia. È soprattutto la previsione del sentiero che imboccherà nei prossimi anni la Russia (e delle risorse che avrà a disposizione) che dovrebbe influenzare la decisione finale degli alleati: paradossalmente, proprio di fronte a una Russia destinata a consolidarsi stabilmente tra i protagonisti della politica internazionale qualunque atteggiamento accomodante equivarrebbe a un suicidio politico per l'Europa (innanzitutto) e per l'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO MOSCA SCENARI FRAGILI

ROBERTO TOSCANO

Se qualcuno avesse avuto ancora dubbi sulla drammaticità e pericolosità del conflitto in corso nell'Ucraina orientale, il viaggio a Mosca di Angela Merkel e François Hollande dovrebbe indurlo a rivedere le proprie valutazioni. Non sembra esagerato ritenere questo tentativo come una sorta di ultima spiaggia per la diplomazia, dopo di che si aprirebbero scenari imprevedibili, ma comunque inquietanti.

Ma quali sono le prospettive? E su quali basi potrebbe essere trovato un compromesso capace di disinnescare la dirompente carica - tragica per le conseguenze umane e destabilizzante per gli equilibri europei - che caratterizza il conflitto nel Donbass? Certamente l'obiettivo del viaggio non può essere interpretato come teso ad ottenere un chiarimento circa gli obiettivi di Vladimir Putin. Troppo evidente, ormai, è il fatto che la sua è una politica di revisionismo territoriale tesa a rendere reversibile, quanto meno nelle zone abitate da popolazioni russofone, la fine di quella fase della Russia Imperiale che andava sotto il nome di Unione Sovietica.

Dopo la secessione della Crimea, oggi Putin mira a conseguire il riconoscimento, nell'Ucraina orientale, del nuovo status quo territoriale che si è venuto a creare a seguito dell'avanzata degli insorti che la Russia ispira, finanzia ed arma.

CONTINUA A PAGINA 19

DOPO MOSCA SCENARI FRAGILI

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da parte russa si parla del riconoscimento di forme di autonomia, ma sarebbe difficile dimenticare quello che Mosca è riuscita a imporre in Transnistria, in Abkhazia e nella Ossezia del Sud: la creazione di territori che, anche se con uno status ambiguo (e internazionalmente non riconosciuto), di fatto sono stati incorporati alla Russia.

Per quanto sia Hollande sia Merkel ribadiscano un giorno sì e uno no un incrollabile impegno per l'integrità territoriale dell'Ucraina, sembra difficile immaginare come

Putin possa essere indotto a fare marcia indietro rispetto al suo evidente disegno strategico, che fra l'altro riscuote in Russia un forte consenso popolare. Questo spiega la sostanziale freddezza con cui la missione di pace dei due

leaders europei è stata accolta da parte degli Stati Uniti, preoccupati di possibili cedimenti - e, va aggiunto, sempre sospettosi delle intermittenti velleità degli europei di elaborare proprie iniziative di politica estera. E' più che legittimo, effettivamente, essere scettici sulla possibilità di influire, con una miscela di trattative e sanzioni, su un dirigente politico che, come ha scritto ieri su queste pagine Stefano Stefanini, «non arretra di fronte al disastro economico e all'isolamento internazionale» dato che «ragiona in termini di potere, nazione e territorio, e non di economia, benessere e pace ai confini».

Ma se si può essere scettici sullo strumento diplomatico, non minori sono le perplessità che suscita la via alternativa, quella di puntare sul rafforzamento delle capacità militari ucraine. L'idea che le forze armate

ucraine, per quanto aiutate dall'Occidente, siano in grado di battere quelle russe appare molto meno realistica della speranza che funzioni la diplomazia.

Un qualche tipo di intesa, quanto meno capace di ridurre i danni e scongiurare il peggio, dovrebbe tuttavia essere possibile. Ad esempio, sembra di poter dire che la prospettiva di un ingresso ucraino nella Nato (adombrata nel 2008) sia ad un tempo per la Russia un'autentica fonte di preoccupazione geopolitica e un utile pretesto per mettere in atto il disegno revanscista e revisionista di Putin. Non sarebbe male ascoltare i consigli di due protagonisti della Guerra Fredda come Kissinger e Brzezinski e fare marcia indietro rispetto a quell'improvvida e poco realistica prospettiva, ribadendo nel contempo la credibilità della garanzia che la Nato fornisce ai suoi membri. Una necessità, quest'ultima, suggerita non solo dall'opportunità di togliere di mezzo il pretesto principale della politica russa verso l'Ucraina quanto dall'importanza di tranquillizzare i comprensibili timori degli Stati baltici, dove l'irrisolto problema delle minoranze russe potrebbe indurre Mosca a ulteriori, devastanti disegni di «separatismi assistiti».

Il viaggio di Merkel e Hollande ha un significato che va anche oltre la crisi ucraina, nella misura in cui segna il ritorno di una politica estera molto «classica», basata sul ruolo degli Stati più che sul multilateralismo o l'integrazione. Certo, possiamo sperare che questa ritrovata coincidenza fra Parigi e Berlino possa preludere al rilancio di quel motore franco-tedesco cui l'integrazione europea deve moltissimo, ma non si può non vedere che risulta ancora una volta confermato che l'Unione Europea come protagonista della politica internazionale è un progetto piuttosto che una realtà. Avremmo voluto vedere a Mosca, portatrice di un'unitaria proposta europea, Federica Mogherini - e parliamo da europei, non da italiani.

La crisi europea innescata da Vladimir Putin ha anche questo effetto: quello di fare regredire le relazioni internazionali, rivelando tutta la fragilità degli scenari ottimistici sia della globalizzazione che dell'integrazione europea, al loro livello più basilare e tradizionale (qualcuno dirà più autentico), della diplomazia dei singoli Stati, del territorio, dell'uso della forza, del nazionalismo.

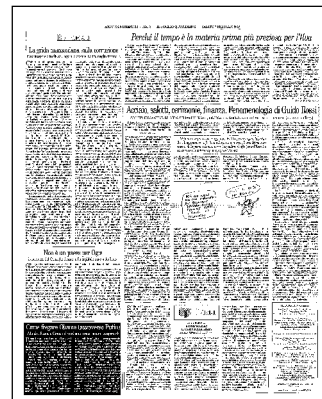
Non sarà facile nello stesso tempo fermare Putin e contrastare questa regressione sistemica.

Come fregare Obama (attraverso Putin)

Ahi ahi. Russia e Corea del nord sono ormai amanti inseparabili

Il matrimonio tra Russia e Corea del nord sta andando a gonfie vele. Faranno esercitazioni militari congiunte, Kim Jong-un andrà a Mosca a maggio. Sono felici, come due amanti che hanno smesso di essere amanti e adesso fanno sul serio. Ma non è una notizia di poco conto. La tempistica è importante: Mosca si è avvicinata a Pyongyang proprio nel momento in cui la Cina ha deciso di sfilarsi dal ruolo, che le aveva assegnato l'America, di garante della Corea del nord. Fino a oggi, infatti, era Pechino a contenere lo stato più isolato e imprevedibile del mondo, che possiede testate nucleari e sulla cui leadership spesso anche i servizi segreti sanno poco. Delegato il fattore diplomatico, l'obiettivo della politica americana è stato quasi sempre l'isolamento. Ma Washington sembra ignorare il precetto di Sun Tzu,

riassumibile nel più moderno proverbio: il nemico del mio nemico è mio amico. Giovedì scorso, mentre l'Amministrazione Obama cominciava a riflettere sulla possibilità di armare i soldati della resistenza ucraina – e comunque teneva il punto sulle sanzioni economiche contro la Corea del nord – il portavoce del ministero degli Esteri russo, Alexander Lukashevich, ha detto. “Abbiamo preso atto del report sui diritti umani delle Nazioni Unite sulla Corea del nord, che in sostanza chiede di sovvertire il legittimo governo nordcoreano. Non sosterranno manovre che potrebbero complicare una situazione già fragile nella regione”. Lukashevich parla della Corea del nord per parlare di Mosca. Putin incontra Hollande e Merkel, ma non vede l'ora di entrare in società con Kim Jong-un. Un altro prevedibile autogol di Washington.



L'Europa, la Russia e la tragedia ucraina

ROVESCIARE IL «GIOCO»

di Fulvio Scaglione

La missione di Angela Merkel e Francois Hollande, che si sono recati a Kiev e Mosca nella speranza di far accettare alle parti un accordo che contempli almeno un "cessate il fuoco" e un arretramento delle armi pesanti, ha l'apparenza e certo anche le intenzioni di uno slancio di pace ma è, nella sostanza, l'ennesimo disastro politico dell'Europa unita.

Intanto perché parlare di Europa, in questo caso, è ormai quasi solo un'abitudine, un modo di dire. A muoversi sono i leader di due nazioni specifiche, che proprio dalla loro specificità traggono l'autorevolezza che consente certe iniziative. L'Europa ha una figura responsabile della politica estera e di sicurezza, oggi l'italiana Mogherini, ma a presentarsi al presidente ucraino Poroshenko e a quello russo Putin sono stati, appunto Merkel e Hollande. L'alto rappresentante europeo - Mogherini appunto - nelle stesse ore incontrava il vicepresidente americano Biden e il presidente della Commissione europea Juncker. Per parlare di Ucraina, certo, ma mentre i giochi si facevano altrove.

E non c'è solo questo. L'iniziativa diplomatica franco-tedesca va nella giusta direzione ma con un anno di ritardo. Questa specie di trattativa a tre (Europa, Russia e Ucraina) avrebbe dovuto essere varata giusto nel febbraio 2014, quando la "rivolta di Euromaidan" stava facendo crollare il regime filo-russo di Janukovich. Perché già allora erano chiare due cose: da un lato, il cordone ombelicale con Mosca, che teneva l'Ucraina in un bagno di corruzione e assistenzialismo parassitario, non poteva reggere al disgusto e alla voglia di novità della popolazione; dall'altro, la situazione di Russia e Ucraina (la lunga storia comune, il 20% di popolazione russofona e russofila dell'Ucraina, l'importanza strategica del Paese rispetto all'economia di gas e petrolio della Russia) non permetteva forzature.

Il dilettantismo di Ashton e di Barroso, invece, produsse allora l'esatto contrario. I vertici europei correvano a frotte a Kiev a incitare i manifestanti davanti alle tv, il revanscismo anti-russo (comprensibile, ma politicamente devastante) era esaltato, Mosca trattata come l'ultimo ostacolo alla democrazia in Europa. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: dopo quasi 6 mila morti e un milione di sfollati, Merkel e Hollande trattano con Ucraina e Russia, sperando a questo punto non di risolvere la situazione, ma di salvare qualche vita. Oggi l'Europa, che ha sottovalutato la portata della crisi ucraina, trema alla prospettiva di un allargamento del conflitto. Giusto. Ma ancora una volta, ci siamo messi nelle condizioni di dipendere dagli altri in casa nostra. Dalla Russia, ovviamente, ma ancor più dagli Usa. Perché

il Cremlino di Putin, che ha accettato subito l'installazione di basi Nato fino a 120 chilometri da San Pietroburgo, difficilmente aprirà un altro fronte nel Baltico, mentre la Russia è in piena recessione per ottenere, al più, un'espansione territoriale di nessuna importanza e rovinosa gestione. Un simile scenario è forse solo nella testa dell'ex segretario generale della Nato Rasmussen, che lo evoca con l'unico risultato di far salire ancor più la tensione... E intanto la Casa Bianca, in una sinistra riedizione della disastrosa strategia già applicata alla Siria, medita di fornire armi a Kiev, cioè di rinfocolare il conflitto. L'azzardo è insensato. L'Ucraina manca di tutto tranne che di armi, è affossata dal disastro economico ereditato da Janukovich, amputata delle relazioni economiche con la Russia e strangolata dalle condizioni capestro imposte dal Fondo monetario internazionale. La verità è che avrebbe piuttosto bisogno di pace, accordi con i vicini e aiuti rapidi e concreti. Ma gli Usa sono lontani e, comunque vada, toccherà a noi europei scontare le conseguenze della crisi e della guerra, che purtroppo infuria. Al momento, finanziamo le forniture di gas che la Russia garantisce all'Ucraina e che l'Ucraina non può pagare, sosteniamo il costo delle sanzioni economiche contro la Russia, portiamo la responsabilità di trovare una soluzione politica al conflitto e preghiamo che lo scontro non dilaghi. Potevamo fare peggio? No. Ma bisogna che cominciamo a far meglio. Rovesciando un gioco che gioco non è più da un pezzo, e non solo per iniziativa (e per calcolo) di due leader su ventotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UCRAINA: PUTIN, POROSHENKO, MERKEL E HOLLANDE PRONTI ALLA «TELEFONATA DELLA SVOLTA»

Guerra o pace? Tra tensioni e scontri verbali, oggi si decide

Oggi Merkel, Putin, Hollande e Poroshenko si sentiranno telefonicamente per arrivare a un compromesso sul conflitto ucraino. Le posizioni non sembrano

vicine, per ora. Sia Putin, sia Poroshenko dovranno rinunciare a qualcosa. Il compromesso possibile potrebbe essere un accordo per un «cessate il fuoco» che mantenga gli stessi confini stabiliti dalla precedente tregua di

Minsk (firmata a settembre) e che garantisca l'autonomia alle regioni orientali in guerra contro la capitale. Il vicepresidente Usa Biden smentisce l'invio di armi a Kiev

PIERANNI | PAGINA 4

UCRAINA : Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande si sentiranno al telefono per negoziare

Guerra o pace, oggi si decide

Simone Pieranni

Si deciderà tutto oggi, con una telefonata che dovrebbe connettere Putin e Poroshenko a Merkel e Hollande. I quattro leader dovranno discutere del piano di pace e trovare un accordo. Significa che, tanto Poroshenko quanto Putin, dovranno rinunciare a qualche pretesa e accettare un compromesso.

Non sarà facile, come hanno dimostrato questi giorni e quell'accordo settembrino di Minsk, violato un minuto dopo essere stato firmato. Alla poca credibilità delle parti in causa (sia dei mandanti, Usa e Russia, sia dei protagonisti sul campo, Kiev e miliziani ribelli) si aggiunge il clima di tensione dopo la missione capitanata da Germania e Francia, prima a Kiev e poi a Mosca e conclusasi con poche promesse e ancora meno certezze. Ieri ci sono state alcune schermaglie dialettiche che hanno sottolineato il valore della posta in palio.

In modo forse eccessivamente sensazionalistico, il più chiaro di tutti è stato il presidente francese Hollande: «Se non si arriva ad un accordo condiviso da tutti, la guerra sarà l'unica soluzione». Si potrebbe obiettare: dov'è la novità? C'è già una guerra in Ucraina. Ma Hollande parla di un'altra guerra, non più per procura, ma con truppe Nato sul terreno; una possibilità che aprirebbe scenari a cui nessuno, neppure Putin, vuole pensare. Quindi, tanto

per cominciare, è bene chiarire quale sia il punto attuale che non permette un facile accordo: Kiev vuole mantenere i confini della tregua di settembre, i ribelli no, perché sono in vantaggio militarmente. Kiev vuole la sovranità totale sul paese, i ribelli vogliono l'autonomia. Poroshenko ancora ieri a Monaco di Baviera ha escluso la presenza dei caschi blu, i ribelli non sono contrari. È chiaro che al di là di improbabili novità, il compromesso dovrebbe prevedere un «cessate il fuoco» ai confini stabiliti a settembre, unitamente ad un'autonomia per le regioni orientali. Ma in queste ore che precedono la resa dei conti diplomatica definitiva, i ribelli hanno sferrato nuovi attacchi: vicino a Donetsk, per puntellare il proprio controllo sul territorio e nei pressi di Mariupol, nel tentativo di avvicinare sempre di più i collegamenti via terra tra Repubbliche popolari e la Crimea (la cui annessione alla Russia, viene data per scontata e fuori da quanto si sta contrattando). Nell'ambito delle negoziazioni, è necessario inoltre sottolineare le posizioni di Usa e Germania. Gli Stati Uniti, specie negli ultimi giorni, hanno più volte lasciato intendere di pensare ad una soluzione militare. Una strategia giocata sul filo del rasoio, perché in realtà dagli Usa non è mai arrivato un vero e proprio «ok» al riguardo.

Kerry ha chiarito, specie dopo le parole di Hollande e Merkel, che non era un'ipote-

si credibile e ieri Biden lo ha ribadito: «Non ci sono soluzioni militari per il conflitto nell'est dell'Ucraina, ma l'Occidente deve continuare a mantenere la pressione sulla Russia finché Mosca non cambierà atteggiamento. Non crediamo -ha aggiunto- che la Russia abbia il diritto di fare ciò che sta facendo e crediamo che il popolo ucraino abbia il diritto di difendersi». La Russia, ha concluso il vice presidente Usa, deve «andarsene dall'Ucraina o affronterà un continuo isolamento e crescenti costi economici in patria».

Poi c'è la Germania. Merkel ha - innanzitutto - soppiantato Lady Pesc, l'italiana Federica Mogherini, senza prenderla nemmeno in considerazione e ponendosi alla testa della diplomazia europea, sottolineando così la propria forza.

Bene ha fatto, dal suo punto di vista, Hollande a porsi immediatamente al suo fianco. Merkel ha così ribadito la centralità tedesca anche negli ambiti politici, prendendo un'iniziativa diplomatica di tale rilevanza; si tratta della prima volta dopo la seconda guerra mondiale. Una risposta politica, anche alle questioni greche e probabilmente spagnole. «Sono convinta che questo conflitto non verrà risolto con mezzi militari, crediamo che la nostra forza stia nella pressione economica», ha detto Merkel in merito all'ipotesi Usa di consentire l'invio di armi in Ucraina. «Il numero delle armi è grande - ha aggiunto - e non ha portato a una situazione in cui vedo una soluzione».

Il compromesso possibile: accordo sul «cessate il fuoco» con i confini stabiliti a settembre a Minsk e la garanzia di un'autonomia reale per le regioni orientali

Nelle case sventrate di Donetsk "La nostra vita sotto le granate"

IL REPORTAGE

RICK LYMAN

DONETSK

NIKITA ha quattro anni e da alcuni mesi vive con la mamma e la sorellina di un anno sottoterra, in un labirinto di tende improvvisate e secchi di plastica usati come gabinetti. Mi spiega perché non può tornare nel suo appartamento pieno di giochi: «C'è una scheggia di granata nella mia cameretta».

Circa duecento profughi, un quarto dei quali bambini, si rannicchiano nel rifugio antiaereo ricavato dagli scantinati di un centro artistico per bambini nel quartiere di Petrovskij, all'estremità più occidentale di Donetsk. Tre giorni prima una granata era esplosa di fronte all'appartamento di Nikita, sfiorando i muri dell'edificio, mandando in frantumi i vetri e conficcando una serie di pezzettini di metallo affilati sulla parete della sua camera da letto. Sua madre, Katerina Dijnija, 22 anni, sta seduta su una branda ricavata stendendo una porta sopra quattro mattoni. «Penso di aver fatto un po' fuori i bambini, oggi», dice. Nel grande parco nelle vicinanze è troppo pericoloso, ogni tanto li fanno uscire in un cortile interno e loro si mettono a cercare fra i calcinacci frammenti di granata.

«La situazione era già brutta, ma ora siamo alla catastrofe», dice Rimma Fil, coordinatrice del centro umanitario della Fondazione dell'oligarca Rinat Akhmetov. Decine di migliaia di persone stanno rimanendo senza cibo e senza medicine, specialmente nelle campagne. La storia di Ljubov Pavlova è simile a tante altre, qui nel rifugio sotterraneo di Petrovskij. Possiede una casa a Trudovskie, un quartiere vicino, ma è stata devastata dai bombardamenti. «Il primo agosto una granata è caduta sul tetto di casa mia — racconta — perciò sono scappata a Zolotonosha, dove vive mio figlio. Zolotonosha è oltre la linea del fronte, al di fuori della zona controllata dai ribelli. «Ma mio figlio ha solo due stanze e ha cinque figli», aggiunge. «Inoltre lì la gente era molto aggressiva con me, dicevano che ero di Donetsk e quindi ero responsabile della guerra». A ottobre è tornata nella regione ribelle, ma solo per scoprire che la sua casa era stata nuovamente colpita. «Speravo di ripararla, ma una settimana fa è stata centrata in pieno una terza volta, e non c'è rimasto più nulla».

Joan Audierne, responsabile della Croce Rossa nella regione di Donetsk, alza le spalle quando le chiedo quante persone sono state colpite in città e nelle campagne. «La gente in condizioni di bisogno è sempre di più, non c'è dubbio». Durante l'estate scorsa, l'Ucraina ha bloccato il pagamento delle pensioni e delle prestazioni sociali nelle regioni ribelli. Un mese fa, Kiev ha introdotto un pass apposito per chi voglia spostarsi tra la zona di guerra e le regioni controllate dal governo. «Sta diventando sempre più difficile trovare cibo e medicine», dice Enrique Menéndez, che lavora con un gruppo di volontari chiamato «Cittadini responsabili di Donetsk»: «Nei centri più piccoli, la situazione è drammatica».

Kommunar è uno di questi, a pochi chilometri dalla linea del fronte, ma abbastanza lontana da scampare ai recenti bombardamenti. Il paesino di 2.500 anime, però, porta i segni dei combattimenti dello scorso autunno e ormai è semi abbandonato. Con le scorte di farina d'avena che si stanno esaurendo e un vento gelido che sbatacchia i teli di plastica montati al posto delle finestre distrutte, Galina Alekseeva, 80 anni, dice che non sa se passerà l'inverno. «Vorrei solo avere i soldi per potermi comprare un po' di patate, e non dover mangiare soltanto zuppa d'avena». Il viso le si scioglie in un singhiozzo convulso, che cerca di coprire con i suoi guanti sfilacciati. «Mi viene sempre da piangere, ma la mia vicina dice che devo essere forte». La vicina si chiama Valentina Morshchagina e ha ottant'anni anche lei. Appare come un fantasma, con gli occhi infossati e terrorizzati. Tiene in mano una confezione di medicine vuota, chiede che qualcuno la aiuti. «Tutto quello che ho è un po' di farina d'avena e qualche goccia d'olio», dice. «Non ho soldi per comprare il carbone». Una stufetta elettrica è la sua unica fonte di calore.

Un problema serio è l'isolamento crescente della regione. Oltre a interrompere il pagamento delle pensioni per quelli che vivono nella zona controllata dai ribelli, il governo di Kiev ha tagliato i fondi per ospedali, case di cura, penitenziari, orfanotrofi e altre istituzioni. Christos Stylianides, commissario europeo per l'assistenza umanitaria, dice che il governo ucraino e le organizzazioni umanitarie non immaginavano assolutamente che il conflitto potesse protrarsi così a lungo, e sono stati colti impreparati.

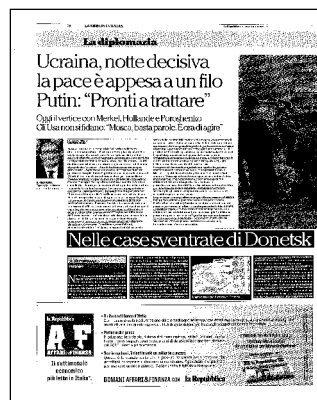
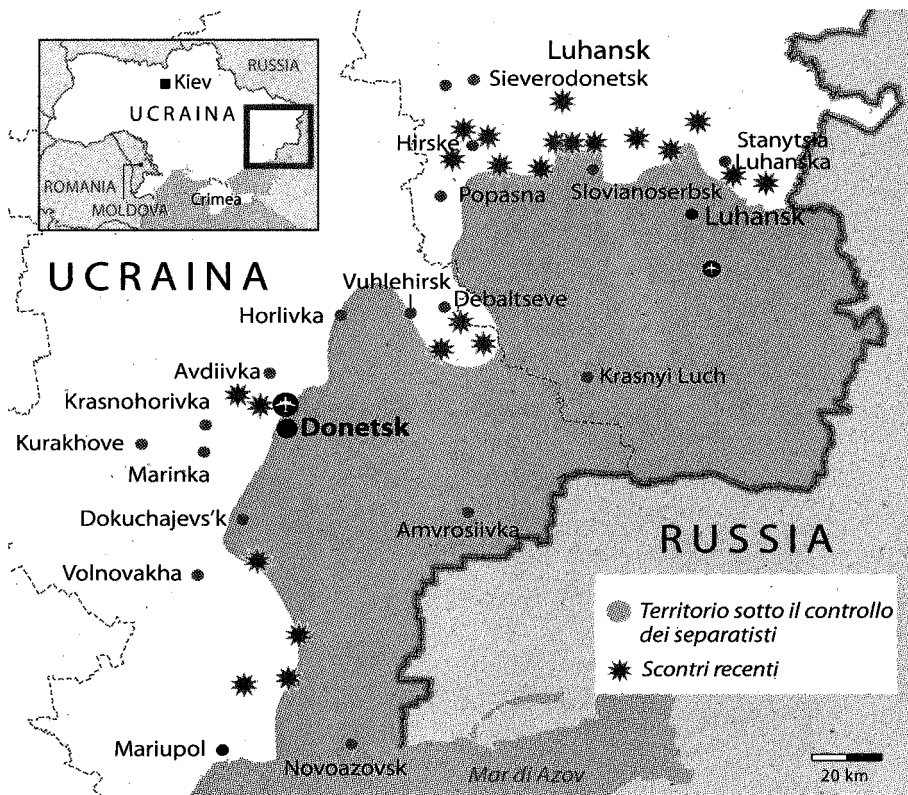
La fame e il freddo straziante sono una minaccia costante, dice Vasilij Droganov, presidente del consiglio rurale che governa nove paesini a sudest di Donetsk. «Qui è una zona stepposa, ci sono pochissimi alberi e come combustibile usavamo il carbone. Ma da quando è scoppiata la guerra, le miniere e le raffinerie hanno chiuso». A Grabskoje, un paesino quasi in rovina, Ljudmila Stjopina, 58 anni, si siede vicino al fornello elettrico, l'unica fonte di calore. Il tetto è pieno di buchi lasciati dai colpi di artiglieria e le finestre sono rotte. Lavorava in uno stabilimento avicolo nel paesino, ma le quattromila galline sono morte o fuggite. Quando può permettersi il biglietto della corriera, va a Donetsk per lavorare a giornata in un ospedale: il suo reddito è l'unico sostentamento per cinque persone. «Non basta neanche lontanamente», dice. «Quando finirà tutto questo? Chi se ne importa di chi controlla questo paesino!».

(©2015 New York Times News Service
Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Decine di migliaia di persone non hanno più cibo né medicine» denuncia la fondazione umanitaria dell'oligarca Akhmetov

Con il carbone introvabile, il gelo è terribile. Kiev ha tagliato i fondi a ospedali e orfanotrofi e non paga più le pensioni ai residenti



Morire per Kiev?

La posta in gioco è il destino di un popolo. E non solo
Perché da lì passa il confine Occidente-Oriente

Nodi e tensioni di un Paese
«al limite» della storia europea

di Luigi Ippolito

Un punto deve essere chiaro: in Ucraina ne va dell'Europa stessa. Ne va dei suoi valori, dell'idea di ciò che vogliamo essere, del futuro che vogliamo diventare. Un anno fa abbiamo assistito a qualcosa di inaudito: migliaia di persone nelle piazze di Kiev radunate attorno al vessillo blu con le dodici stelle, persone che erano disposte a farsi sparare addosso pur di difendere gli ideali incarnati da quella bandiera.

In Occidente quel progetto appare sempre più esangue, contestato al suo interno dalle forze euroscettiche che si sono affermate alle ultime elezioni continentali, minato dalle tendenze centrifughe all'opera nelle tensioni Nord-Sud. A Oriente invece sembrano aver colto quanto c'è di essenziale nel progetto europeo: una comunità fondata sui concetti di libertà e democrazia, che ha saputo garantire settanta anni di pace al suo interno e che rappresenta un faro per chi sta al limitare.

Il limite, appunto: questo è il significato del termine Ucraina. Il Paese che sta sul confine, la marca che delimita due mondi. E anche il test limite per tutti noi. L'Ucraina è la faglia sismica dove cozzano le placche tettoniche della civiltà europea e di quella russo-asiatica (non che la Russia

non attenga all'Europa, ma essa porta con sé un bagaglio storico-geografico troppo ingombrante per poter essere semplicemente riassunta nel contesto europeo). Ed è all'interno dell'Ucraina che passa la frattura fra Oriente e Occidente, fra cattolicesimo e ortodossia, fra democrazia e dispotismo.

L'Ucraina dell'Est è terra pianeggiante che fa tutt'uno con le pianure della Russia meridionale, terra di cosacchi vissuti come frontiera mobile dell'impero zarista, popolazioni di lingua e cultura russe, in una parola ciò che storicamente si intendeva come Piccola Russia, provincia annessa fin dal '600-'700 e via via allargata strappando territori al khanato tartaro dell'Orda d'Oro. L'Ucraina occidentale ha condiviso invece fin dal '500 le vicende del Granducato di Lituania, la casa comune baltico-polacca embrione della statualità europeo-orientale, per poi divenire parte della Polonia stessa e dell'Impero asburgico. Basta andare a Leopoli, capoluogo dell'Ovest, per respirare l'aria di una piccola Praga. In mezzo sta Kiev, capitale bicefala, ma sempre più con lo sguardo rivolto a Occidente.

Eppure l'Ucraina non si spiega senza la Russia, e viceversa la Russia non si spiega senza l'Ucraina. Perché solo attraverso l'egemonia sulla sua provincia sud-occidentale Mosca può pensarsi come im-

pero che dispiega il suo manto sulla piattaforma euro-asiatica. Una Russia privata dell'Ucraina perde la sua proiezione imperiale, e una Russia senza impero perde la sua destinazione storico-esistenziale. Ecco perché nella questione ucraina è in gioco anche l'essenza della Russia: ridotta alla Moscovia (e alla sua propaggine siberiana) essa sarebbe costretta a ridefinirsi in maniera altra da quanto è stato fatto finora. E aprirsi alla prospettiva di un'evoluzione statuale in senso nazionale e potenzialmente democratico.

Si spiegano in questa ottica i ripetuti tentativi di Mosca di tenere avvinta a sé l'Ucraina, a prescindere dalla bandiera che sventolava sul Cremlino. Gli stessi bolscevichi, all'indomani della Rivoluzione, mettono fine con le armi al primo tentativo di indipendenza dell'Ucraina. E oggi Putin il nazional-conservatore reagisce alla sola prospettiva di un vago Trattato di associazione di Kiev con l'Unione Europea: prima col ricatto economico, poi con la forza delle armi. Non può permettersi che l'antico protettorato scivoli in un'orbita estranea, se non potenzialmente conflittuale.

Certo, Putin ha fatto leva sulla frattura insita nella storia ucraina per fomentare una guerra civile. Ma ciò non toglie che in ultima analisi spetta agli ucraini la decisione sul proprio destino e sulla propria collocazione geo-politica.

Che non può essere stabilita né a Mosca né a Bruxelles. Questo vale per l'aspirazione europea manifestata dalla maggioranza della popolazione ma anche per una eventuale adesione alla Nato, per quanto possa essere vissuta come una provocazione da parte del Cremlino. Perché nessuno, a Est come a Ovest, può arrogarsi un diritto di veto sulla collocazione internazionale di un Paese sovrano.

E qui arriviamo al dunque, al perché la cornice politico-diplomatica in cui potrebbe venirsi a collocare l'Ucraina non può lasciare indifferenti gli europei. Un Paese integrato nelle strutture occidentali troverebbe la garanzia di uno sviluppo pacifico e democratico, non diversamente da quanto è stato possibile ad esempio per la Polonia, che ha percorso tutta la parabola da satellite sovietico a pilastro dell'Unione Europea. Ma se questo domani fosse possibile a Kiev, dopodomani potrebbe esserlo a Mosca. Probabilmente è questo il timore più profondo del regime putiniano: il successo della democrazia a Kiev metterebbe in questione l'autocrazia a Mosca. Ma è solo l'evoluzione in senso democratico della stessa Russia che può garantire la costruzione di quella casa comune dall'Atlantico a Vladivostok sognata alla fine della Guerra Fredda. Ecco perché l'Europa non può permettersi di lasciare sola l'Ucraina: in gioco c'è il nostro stesso futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conflitto

● +2013:
a novembre decine di migliaia di manifestanti a Kiev per protestare contro la decisione del governo di abbandonare i piani di associazione con la Ue

● 2014:
a febbraio la strage dei 77 manifestanti. Fuga del presidente filorusso Yanukovich. La Russia rifiuta il nuovo corso democratico e annette la Crimea. Le azioni dei separatisti filorussi nell'Est appoggiati da Mosca portano alla guerra



A est le pianure dei cosacchi, frontiera mobile dell'impero zarista. A ovest Leopoli e la sua aria di piccola Praga. In mezzo una capitale bicefala, con lo sguardo sempre più rivolto a Bruxelles

45

milioni: abitanti dell'Ucraina.
Vita media: 64 anni (uomini), 75 (donne)

Visto da Mosca

Un successo della democrazia a Kiev mette in questione l'autocrazia a Mosca

2

volte l'Italia: il territorio dell'Ucraina, 2° Paese più vasto d'Europa

15%

la fetta di ucraini per cui il russo è la prima lingua (censimento 2001)

3

mila euro: il reddito annuo procapite in Ucraina (Banca Mondiale 2011)

Lo scenario

Il rischio, per l'Ue, è quello di precipitare in un conflitto cronico. Ma una soluzione positiva potrebbe rendere il Vecchio Continente più autonomo. Ecco perché la missione franco-tedesca può diventare storica

Evitare le armi così Angela gioca la partita contro gli Usa

BERNARDO VALLI

LE POSTE in gioco nella crisi ucraina sono tante e possono cambiare la sorte dell'Europa: precipitarla in un conflitto cronico o al contrario renderla più adulta, più autonoma. Diversa da quella che conosciamo. La guerra nel Donbass e nelle vicine province, a ridosso del confine russo, è diventato un appuntamento al quale l'Europa non può sfuggire: e nell'affrontarlo si trova schiacciata tra il grande alleato d'Oltreatlantico, da cui è dipesa spesso la sua sopravvivenza, e il grande vicino con cui deve convivere.

Nell'amico americano è forte la tentazione di rifornire di armi l'esercito ucraino in difficoltà di fronte ai ribelli filo russi, direttamente sostenuti con uomini e mezzi da Mosca. Ma questo equivarrebbe, secondo l'Europa (non proprio compatta) ad ampliare il conflitto. Sarebbe come attizzare il fuoco. Meglio, dunque, continuare con l'arma delle sanzioni, ha ribadito ancora una volta ieri Angela Merkel alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera. E ha preso come esempio il Muro di Berlino abbattuto con la pa-

zienza, senza ricorrere alle armi.

«Sciocchezze!» ha reagito John McCain, senatore repubblicano dell'Arizona, che incarnava in quel momento, in quella sede, l'America intransigente. Nell'esclamazione, non certo generosa per Angela Merkel, era sottinteso che ci sono voluti ventotto anni (dal '61 all'89 del secolo scorso) perché quel muro crollasse. Già, possono replicare gli europei, ma se per l'alleato d'Oltreatlantico quello ucraino è uno dei conflitti periferici che la superpotenza deve affrontare, per il Vecchio continente c'è il rischio di diventare un campo di battaglia.

Se l'azione diplomatica, accompagnata dalle sanzioni, darà un risultato, l'Europa avrà vinto una battaglia politica significativa. Avrà conquistato un'autonomia che non ha mai avuto, da quando esiste come Unione soprattutto economica. Anche questa vittoria, alla pari delle altre, porterà con sé tante ambiguità. Nell'America amica nascerà il sospetto di un'Europa che per interesse si è in qualche modo incanaglita con la Mosca di Putin.

Della quale non ci si può fidare, perché è una capitale che non vive la stessa storia dell'Occidente. Non ha ancora digerito l'implosione dell'impero sovietico. Il rimpianto e la rivincita sono un'ossessione nazionalista. La gente di Kiev, che di quell'impero defunto faceva parte e che ha rifiutato di figurare nel testamento, si sentirà sacrificata, sia pure a torto, dall'Europa "svizzera".

Sto correndo troppo. Quella che ho sceneggiato è per ora una fiction. Nell'immediato la più importante delle poste in gioco è quella militare. E non è ancora stata risolta. Riguarda l'esito della visita a Mosca della coppia franco-tedesca. Oggi Angela Merkel e François Hollande proseguiranno per telefono il dialogo cominciato faccia a faccia con Vladimir Putin al Cremlino, nel mezzo della settimana scorsa. Il loro viaggio non si è concluso con un accordo. L'esito è rimasto in sostanza misterioso, o abbastanza vago. La spedizione della cancelliera tedesca e del presidente francese avrebbe aperto una fase di "preparazione" a un documento comune. E per quanto riguarda la fornitura d'armi all'Ucraina, al contrario del senatore repubblicano dell'Arizona presente a Monaco di Baviera, e degli altri falchi americani, Barack Obama non ha ancora deciso. Angela Merkel lo incontrerà domani a Washington e forse riuscirà a condurlo sulle sue posizioni. Molto dipenderà dal comportamento di Putin, che per ora resta un enigma.

Sul tavolo del Cremlino la coppia franco-tedesca ha lasciato un impegno che dovrebbe avere placato, almeno in parte, il padrone di casa. Angela Merkel e François Hollande avevano già garantito in più occasioni il loro veto a un ingresso dell'Ucraina nella Nato, ma durante il colloquio di Mosca avranno ribadito la loro posizione, e questo deve avere rassicurato Vladimir Putin, inseguito dall'incubo di vedere l'alleanza militare dominata dagli Stati Uniti ancor più sotto casa. Merkel e Hollande non portavano tuttavia un ramo d'ulivo. Non erano messaggeri che venivano a minacciare forniture d'armi all'esercito ucraino impegnato con fatica a contenere i ribelli filo russi del Donbass e di altre pro-

vince orientali, ma erano e sono entrambi favorevoli alle sanzioni e non hanno certamente evitato di confermarlo. Merkele e Hollande pensano che col tempo renderanno più mansueto Putin. Per ora, nonostante le crescenti difficoltà economiche, la sua popolarità resta molto alta. Questo gli dà forza, accresce la sua intransigenza, lo obbliga ad apparire vincente.

L'impegno a non fa entrare l'Ucraina nell'Alleanza atlantica è un punto in suo favore. Lo può esibire. Ma c'è da smontare l'accordo raggiunto nell'autunno scorso a Minsk e mai applicato.

Adesso appare superato da quel che è accaduto sui campi di battaglia. Per Putin le zone del cessate il fuoco, previste nella capitale bielorusse mesi fa, devono essere estese a quelle conquistate nel frattempo dalle milizie filorusse. Ed esse dovrebbero anticipare l'autonomia delle regioni di Donetsk e di Luhansk, destinate per Mosca a diventare territori sotto la sua influenza, malgrado la formale appartenenza alla Repubblica ucraina. L'esempio della Transnistria in Moldavia, viene evocato spesso. In un quadro istituzionale da definire, quelle regioni autonome avrebbero la possibilità di condizionare il potere centrale. Oltre che sulle questioni immediate come il cessate il fuoco, la futura intesa — se ci sarà — anticiperà il futuro assetto istituzionale. Dovrà apparire al tempo stesso una conquista per Mosca e una rinuncia accettabile per Kiev. Nell'attesa la pace europea, in questa crisi, sembra avere come prezzo un'ambiguità che è sempre meglio del sangue o che comunque lo rinvia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa
vogliono
riformire
l'esercito
ucraino
La cancelliera
insiste con
sanzioni
e diplomazia

Per Mosca
le zone del
cessate il fuoco
previste l'anno
scorso a Minsk
devono essere
estese a quelle
conquistate dai
ribelli filorusi

Il colloquio

di Danilo Taino

DAL NOSTRO INVIATO

MONACO DI BAVIERA «Anche ai confini dei Paesi Baltici ci sono raggruppamenti di truppe russe, esercitazioni militari. E voli senza segnali di identificazione che mettono in pericolo la sicurezza dell'aviazione civile. E movimenti di mare e di terra». Secondo la presidente della Lituania, Dalia Grybauskaitė, è forte la pressione che si sentono addosso il suo Paese, l'Estonia, la Lettonia come conseguenza della crisi in Ucraina e della politica «di aggressione» di Mosca. Sostiene però che il problema non è solo dei tre Baltici, o della Polonia, ma di tutta l'Europa: «È uno sfoggio di muscoli che ha l'obiettivo di trattenerci dall'appoggiare l'Ucraina. Cosa che invece

continuiamo a fare, per dimostrare che non abbiamo paura».

La presidente Grybauskaitė ieri era alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, dove si è parlato quasi solo di Ucraina. Una discussione nella quale i Paesi Baltici e in generale quelli dell'Est europeo, Ungheria a parte, sono più duri di buona parte del resto d'Europa nel giudicare le mosse di Vladimir Putin e, soprattutto, nel sostenere cosa si tratta di fare per fermare l'espansionismo dei separatisti dell'Ucraina dell'Est sostenuti da Mosca. Su una delle questioni chiave del momento, in particolare, questo gruppo di Paesi sostiene — d'accordo con gli Stati Uniti ma al contrario della maggioranza degli altri europei — che oc-

corra fornire armi all'esercito di Kiev: di difesa e non letali (definizione piuttosto vaga) ma comunque armi occidentali per fermare l'avanzata dei separatisti. Sulla questione, la presidente Grybauskaitė non ha dubbi. «Dobbiamo essere pronti a sostenere l'Ucraina con tutti i mezzi che le servono per difendersi. Non per attaccare perché non si tratta di questo ma per difendersi. In tutti i modi, nessuno escluso: perché sostenere l'Ucraina oggi è sostenere l'Europa».

Angela Merkel, che nel tentativo di limitare la crisi sta svolgendo un ruolo guida, esclude invece la fornitura di qualsiasi tipo di arma. La presidente lituana, però, preferisce sottolineare l'unità degli europei di fronte alle iniziative del

Cremolino. «Mi fido di Angela Merkel — dice — Credo che non tradirà nessuno: significherebbe tradire noi stessi, perché dopo l'Ucraina saremmo noi i prossimi obiettivi». In questa chiave, è soddisfatta della decisione della Nato di rafforzare la propria presenza nei Paesi Baltici: «Noi non combattiamo nessuno, ma dobbiamo difenderci. Certo, siamo soddisfatti della maggiore presenza della Nato, ci dà sicurezza, ci permette di non avere paura delle esercitazioni ai confini. E spero che un giorno anche l'Ucraina sarà difesa come oggi lo sono i Paesi Baltici». La signora Grybauskaitė dice di non sapere se Putin avesse un piano quando la crisi ucraina è iniziata. «So però che punta sulla nostra debolezza nel rispondere: dipende da noi essere fermi».

Chi è



Quello
dei russi è
uno sfoggio
di muscoli,
ma noi non
abbiamo
paura

● Dalia
Grybauskaitė,
58 anni,
presidente
della Lituania,
è stata
commissaria
Ue al Bilancio
(2004-2009)



IL CONFLITTO

A Debaltsevo si muore il villaggio chiave sotto il tiro dei cecchini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Il nome chiave di questa guerra d'Ucraina è quello di un villaggio finora sconosciuto, sorto poco di più di un secolo fa, sui binari della ferrovia che attraversa il più grande bacino carbonifero d'Europa. Si chiama Debaltsevo e aveva, fino ai primi di gennaio, 25 mila abitanti, tutti concentrati in piccole case di legno e *krusciovke* sovietiche intorno alla torre della Stazione, simbolo e ragione di vita di tutta la comunità. Gran parte di loro, li abbiamo visti nelle immagini disperate dei convogli umanitari finalmente organizzati venerdì pomeriggio dopo due settimane di assedio, bombardamenti, sparatorie e pure senza acqua, luce, riscaldamento. Immagini di profughi secondo un copione cui siamo abituati: molti bambini, donne, anziani con l'aria stravolta e spaventata. Ma non sono tutti gli abitanti di Debaltsevo. Molti, centinaia forse,

sono morti per le strade. I loro cadaveri sono finiti nelle fosse comuni. Altri rimangono terrorizzati nei loro scantinati, nelle palestre delle scuole diventate rifugi. E la guerra continua. La "conquista della sacca di Debaltsevo", viene infatti

Snodo ferroviario e autostradale è diventato strategico. Ottomila soldati in trappola

considerata una tappa strategica per il proseguimento della guerra e sicuramente per poter condizionare l'andamento dei negoziati di pace. I ribelli filo russi hanno pianificato l'assalto per mesi. Hanno conquistato uno dopo l'altro i villaggi circostanti. E adesso bombardano costantemente con le loro artiglierie un contingente di almeno ottomila soldati ucraini presi in trappola tra case e binari. Da un grande cerchio di trincee da Prima guerra mondiale sparano raffiche di kalashinov e di mitragliatrici pesanti verso il centro del paese senza neanche guardare chi c'è nel mirino. Una battaglia d'altri tempi che fa soprattutto vittime civili. Gli abitanti di Debaltsevo sono russofoni, e dunque potenzialmente traditori per l'esercito di loro connazionali ucraini che hanno il controllo di gran parte della città. Nessuno si cura della loro sicurezza. Né i soldati concentrati sulla difesa di un punto chiave sulle mappe di guerra, né i ribelli filorussi decisi a entrare vittoriosi e occupare il centro il prima possibile, magari prima del vertice decisivo di mercoledì. La ferocia non conosce limiti. Le bombe "russe" tempestano case, strutture pubbliche, incroci. E, dall'altra parte, gli ucraini non sono da meno. Se gli ufficiali "regolari" sono stati più volte sul punto di arrendersi per manifesta inferiorità strategica, sono stati convinti a continuare dagli ordini perentori giunti da Kiev e anche dalle intemperanze dei volontari nazionalisti di Pravyj Sektor che continuano a lanciare sanguinose iniziative belliche senza costrutto apparente al solo scopo di "mantenere alta la tensione". Terreno fertile per la propaganda di entrambe le parti. Kiev denuncia le bombe sui civili. Mosca racconta violazioni continue di ogni regola e di

rastrellamenti della popolazione di cui non c'è alcuna prova. Debaltsevo, snodo ferroviario e autostradale tra le province ribelli di Donetsk e Lugansk è in ginocchio. Un punto sulla carta che ognuno userà a modo suo nelle trattative di Minsk confermando una macabra legge di questa guerra ormai in corso da aprile: nessuno dei combattenti si cura delle sorti della popolazione.

(n.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo piano Il conflitto

Spiragli di pace Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande mercoledì saranno a Minsk. Le condizioni del Cremlino. La cancelliera da Obama

Incontro a quattro per l'Ucraina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO I leader di Germania, Francia, Russia e Ucraina si incontreranno mercoledì a Minsk, capitale della Bielorussia, per discutere un possibile piano di pace, o almeno di stop al conflitto armato, riguardante le regioni orientali dell'Ucraina. La notizia è stata data ieri, dopo che tra Mosca da un lato e Berlino e Parigi dall'altro, c'è stata «una lunga telefonata», secondo un portavoce del governo tedesco. «Continuiamo a lavorare — ha aggiunto — per arrivare a un pacchetto di misure» concrete «in vista di un regolamento globale del conflitto». Il presidente ucraino, Petro Poroshenko, ha detto di aspettarsi dall'incontro «un cessate il fuoco repentino e senza condizioni».

Prima dell'appuntamento a Minsk — organizzato sul cosiddetto «Formato Normandia» dei quattro Paesi al quale si aggiungeranno rappresentanti dei ribelli filorussi in Ucraina e dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa — la cancelliera tedesca Angela Merkel incontrerà, già oggi a Washington, il presidente americano Barack Obama. Lo farà nella veste di presidente di turno del G7 (andrà anche in Canada) e fonti del governo di Berlino si aspettano che le discussioni siano in buona parte centrate sulla questione ucraina (anche se non solo) in vista del vertice dei Sette di giugno in Germania.

Negli ultimi giorni, sono venute alla luce opinioni diverse tra la signora Merkel e molti esponenti politici americani su come rispondere a quella che, sia l'una che gli altri, ritengono un'aggressione da parte della Russia di Vladimir Putin. Mentre negli Stati Uniti si propende per mandare qualche tipo di armamento difensivo a Kiev — lo ha fatto capire anche il vicepresidente Joe Biden sabato, durante una conferenza a Monaco, anche se Obama per ora è prudente — la cancelliera si dice contraria a un passo che, a suo avviso, significherebbe una escalation inutile e pericolosa del conflitto.

Obama e Merkel si confronteranno su questo. Ma con ogni probabilità tenderanno a dare un'impressione di unità al loro incontro. «Rimarremo uniti?», si è chiesto ieri, sempre a Monaco, il segretario di Stato americano John Kerry. «La risposta è assolutamente, positivamente, inequivocabilmente siamo uniti, rimarremo uniti», ha assicurato.

Qualche problema in più potrebbe invece venire dal versante russo. Il presidente Putin

ha detto che l'incontro di mercoledì ci sarà se, entro allora, «riusciamo a metterci d'accordo su un certo numero di punti». Il ministro degli Esteri Sergei Lavrov ha invece preferito sottolineare il fatto che «la maggior parte dei Paesi europei» è contraria all'invio di armi al governo di Kiev. E ha parlato di «conseguenze imprevedibili» che minerebbero «gli sforzi per una soluzione politica», se ciò avvenisse. Anche Germania e Francia, però, cercano di dare un'idea di unità d'intenti dopo che Frau Merkel e il presidente François Hollande hanno incontrato Putin al Cremlino, venerdì sera, con l'accordo tacito di Washington. Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha detto ieri che «quello che cercano Germania e Francia non è una pace sulla carta ma sul terreno».

I contenuti sui quali si cercherà un accordo a Minsk non sono ancora chiari. Una fonte americana ha detto che il piano franco-tedesco prevede una maggiore autonomia dei territori dell'Ucraina dell'Est controllati dai ribelli filorussi rispetto all'accordo del settembre scorso, firmato sempre nella capitale bielorussa. E lo stesso Hollande ha detto che si potrebbe pensare a una fascia demilitarizzata lungo il nuovo «confine» imposto dall'avanzata dei separatisti nelle ultime settimane.

Resterebbero aperti altri punti di disaccordo: lo status dei territori controllati dalle milizie vicine a Mosca, il controllo dei confini. Oggi, comunque, i lavori di preparazione del vertice andranno avanti. In un clima non facile non solo sul piano diplomatico ma anche sul terreno: ieri, ci sarebbero stati nuovi e massicci combattimenti vicino al nodo ferroviario di Debaltsevo, secondo l'agenzia di stampa Reuters.

Daniilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trattative

● A settembre raggiunta a Minsk un'intesa tra Kiev e i separatisti filorussi che prevedeva il cessate il fuoco e la creazione di una zona demilitarizzata. Ma l'accordo non è mai stato applicato

● Ai primi di febbraio l'idea di armare l'Ucraina guadagna consensi negli Usa ma non piace ai leader europei, Merkel in testa. La Cancelliera rilancia il negoziato con un piano di pace da presentare a Putin insieme a Hollande

● Il vertice al Cremlino del 6 febbraio non approda a nessun accordo ma si continua a trattare (sopra dall'alto: Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande)

Stati Uniti

L'intervista

Parla il segretario di Stato americano
"Non crediamo esista una via militare
la Russia deve dire sì alla nostra offerta
le sue scelte danneggiano l'ordine mondiale"

Ucraina, la sfida di Kerry "Soluzione diplomatica ma Putin accetti la sovranità di Kiev"

CHUCK TODD

SEGRETARIO Kerry, alla conferenza di Monaco il vicepresidente Biden ha detto che gli Stati Uniti avrebbero fornito assistenza all'Ucraina. Nelle sue parole c'era un'accusa implicita su ciò che la Russia sta facendo. Quand'è che gli Stati Uniti forniranno più assistenza e artiglieria pesante all'Ucraina?

«Non posso dire con precisione ciò che sarà fornito, ma non ho dubbi che all'Ucraina saranno destinati ulteriori aiuti, di natura economica e non solo. Lo facciamo perché ci rendiamo conto che non esiste una soluzione militare. La soluzione è politica e diplomatica, ma il presidente Putin deve accettare un'offerta. Noi siamo impegnati a difendere a qualsiasi costo la sovranità e l'integrità dell'Ucraina».

Ritiene che il presidente Putin si stia comportando in maniera razionale?

«Non ho intenzione di parlare di carattere. Putin sta lasciando alla comunità globale un'unica alternativa: continuare a imporre nuove sanzioni o fornire ulteriori aiuti all'Ucraina. Mi auguro che a un certo punto si renda conto che non sta solo danneggiando l'ordine mondiale, ma sta anche creando enormi danni alla Russia. Sono convinto del fatto che con il tempo ciò si ritorcerà contro di lui, e contro la Russia. Sta giocando la carta del nazionalismo, ma la gente in definitiva vuole solo vivere una vita migliore».

Cambiamo scenario: a che punto sono gli Usa nel cammino verso l'obiettivo di indebolire e in ultima istanza di strappare l'Is?

«Siamo sulla buona strada. Ne sono assolutamente convinto. La coalizione è forte e più determinata che mai, in particolare all'indomani dell'uccisione del pilota giordano. Il 22% delle zone popolate in mano all'Is sono già state riprese solo con gli sforzi dell'esercito iracheno, che è stato riaddestrato e messo nelle condizioni di riprendersi alcuni territori. Abbiamo fatto fuori una parte significativa della dirigenza dell'Is. Le loro strutture sono state attaccate e non sono più in grado di comunicare apertamente come prima, né possono più spostarsi in convogli come facevano prima. Rimane ancora molto da fare. Lo abbiamo detto sin dall'inizio: questa è un'operazione che richiede tempo. Ma siamo convinti che tutto si stia muovendo nella giusta direzione».

Non tutti concordano sul fat-

to che gli Usa stiano facendo abbastanza. Il capo del-

la provincia curda in Iraq, Barzani, ha detto di aver bisogno di maggiori aiuti. Qual è la sua risposta?

«La parola chiave non è "velocemente". Barzani ha detto che la situazione con il tempo si risolverà. E noi abbiamo più volte sostenuto che ci vorrà del tempo. Il fatto è che l'esercito iracheno deve essere rimesso in piedi. Per vincere questa guerra occorrono truppe di terra, ed è chiaro che non saranno americane né europee. Saranno truppe irachene. È ciò che gli iracheni vogliono. Tuttavia, non sono ancora pronti a passare all'azione: per loro sarebbe un grave errore muoversi prima di essere pronti. Comprendo dunque l'impazienza di Barzani. I peschmergas sono dimostrati particolarmente coraggiosi e audaci; noi abbiamo fornito loro enormi quantità di munizioni e armi. I nostri alleati stanno facendo altrettanto».

Ma non è stata proprio la pazienza, l'attesa prolunga-

ta, a permettere all'Is di affermarsi? È perché non abbiamo reagito con sufficiente prontezza che adesso paghiamo il prezzo?

«L'Is è riuscito a prendere piede in Iraq soprattutto perché l'esercito era diventato un'entità settaria e perché purtroppo nelle zone sunnite non vi erano abbastanza persone in grado di tenergli testa. Vi sono dunque molte ragioni per le quali oggi ci troviamo dove ci troviamo. Dobbiamo renderci conto però che sin dal primo istante ci siamo dati da fare per sostenere l'Iraq e mettere insieme una coalizione».

Parliamo del nucleare iraniano. Gli Usa vogliono una soluzione "tutto o niente", o esiste anche la possibilità di accettare temporaneamente l'attuale status quo?

«L'unico caso in cui riesco ad immaginare che si possa accettare una proroga dell'attuale status quo è se si stabiliscono i dettagli di un accordo. Se nelle prossime settimane non riusciremo a stabilire i punti fondamentali che devono essere fissati, credo sarà impossibile prorogarlo».

(Copyright Nbc)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI CON L'IRAN

Se non arriveremo ad un accordo sulla questione nucleare, non potremo più tollerare lo status quo

LA LOTTA ALL'IS

Siamo sulla buona strada però tutti devono sapere che questa è un'operazione che richiede tempo

Da Brest-Litovsk a Yalta Quando i trattati fotografano le conquiste già avvenute

I confini in Europa Orientale hanno spesso seguito i rapporti di forza

Nella Storia
di **Paolo Rastelli**

«Signor presidente, è così elastico che i russi possono tirarlo da Yalta fino a Washington senza che si spezzi». In queste parole bisbigliate a Franklin Delano Roosevelt dal suo capo di Stato maggiore personale, l'ammiraglio William Leahy, durante i colloqui di Yalta, si condensano tutte le difficoltà di stipulare un trattato nel quale uno dei due contraenti sia in posizione di netto vantaggio, vuoi perché in possesso di una forza superiore, vuoi perché già in grado di esercitare un'influenza diretta sui territori contesi.

Sta accadendo adesso tra Stati Uniti, Europa e Russia nella vicenda ucraina, accadde 70 anni fa tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna durante i colloqui nella cittadina della Crimea, appunto Yalta, che sancirono, in vista della sconfitta della Germania nazista, la spartizione dell'Europa postbellica in sfere di influenza con particolare riferimento alla Polonia. Sul tappeto in questi giorni c'è la questione dell'integrità di uno Stato sovrano, l'Ucraina, che confina con un vicino potente il quale, tramite organizzazioni indipendentiste che sono tali solo di nome, occupa già una fetta consistente del territorio che intende fare suo. A Yalta, nel febbraio del 1945, si discuteva dei confini e del futuro assetto di uno Stato cancellato dall'invasione congiunta nazi-sovietica del 1939.

Tuttavia l'Armata Rossa in quel momento occupava interamente il territorio del futuro Stato polacco. Quindi Stalin aveva tutte le carte per imporre

i suoi desideri per quanto riguardava sia i confini della Polonia, sia l'assetto politico del governo di Varsavia, che non doveva mettere in pericolo il controllo sovietico, già esercitato da uomini di stretta obbedienza alla volontà di Mosca. Così quando i russi proposero per la Polonia la formula «Il governo provvisorio ora funzionante a Lublino sarà riorganizzato su una più larga base democratica, con l'inclusione di esponenti della stessa Polonia e dei polacchi in esilio», soprattutto gli inglesi guidati da Churchill si resero conto che la bella frase non voleva dire nulla perché, come scrisse Chester Wilmot (*La lotta per l'Europa*, Mondadori, 1953), «i russi rifiutavano di considerare democratico perfino Stanislaw Mikolajczyk, capo del partito contadino». E anche gli americani, come dimostra la frase di Leahy, si resero conto dell'ambiguità. Ma cosa potevano fare? I russi erano già a Varsavia mentre le armate anglo-americane non erano ancora arrivate al Reno. E l'impiego della forza contro un alleato mentre ancora si combatteva contro un nemico comune era escluso.

È sempre un errore cedere al fascino dei paralleli storici, se non altro perché l'Europa del 2015 è abissalmente diversa da quella del 1945. Tuttavia il problema di fronte al quale si trovano Merkel e Hollande, e con loro l'Ue, è simile, visto che Putin in Ucraina Orientale c'è e intende rimanervi. E anche le opzioni di Obama sono limitate: se vende armi all'Ucraina ma poi Putin non molla, cosa potrà fare, visto che l'uso diretto della forza presenta rischi evidenti di escalation?

Senza contare che la zona in cui si svolge il confronto è sempre stata piena di guai e dove i trattati sono stati spesso pezzi di carta senza valore. Priva del tutto o quasi di frontiere naturali, in cui le etnie si sono mescolate senza mai fondersi davvero, la distesa tra Berlino e Mosca ha visto, solo nel «secolo breve», enormi convulsioni cui la diplomazia ha reagito stipulando almeno quattro intese (oltre a Yalta): la pace di Brest-Litovsk del 1918 tra Germania imperiale e Russia leninista, il trattato sovietico-polacco dopo le guerre del 1919-21, quello di non aggressione tra Polonia e Urss del 1932, il patto tedesco-sovietico del 1939. La prima strappò alla Russia enormi fette di territorio in buona parte a favore della Germania e fu poi cancellata dal trattato di Versailles (1919) che sancì la sconfitta tedesca. Il patto tra Urss e Germania hitleriana venne vanificato dall'aggressione tedesca del giugno 1941, ma solo dopo che l'invasione russa della Polonia (1939), aveva reso carta straccia i trattati degli Anni 20 e 30.

Più o meno nel 1920 tra Ucraina e Polonia scorrazzavano ben 11 eserciti, fra armate bianche, bolsceviche, polacche, anarchiche e contingenti occidentali in funzione anti-bolscevica. L'Europa Centro-Orientale da sempre è un calderone ribollente in cui ogni chef rischia di scottarsi. Anche i «master» Merkel e Hollande lo sanno perfettamente.

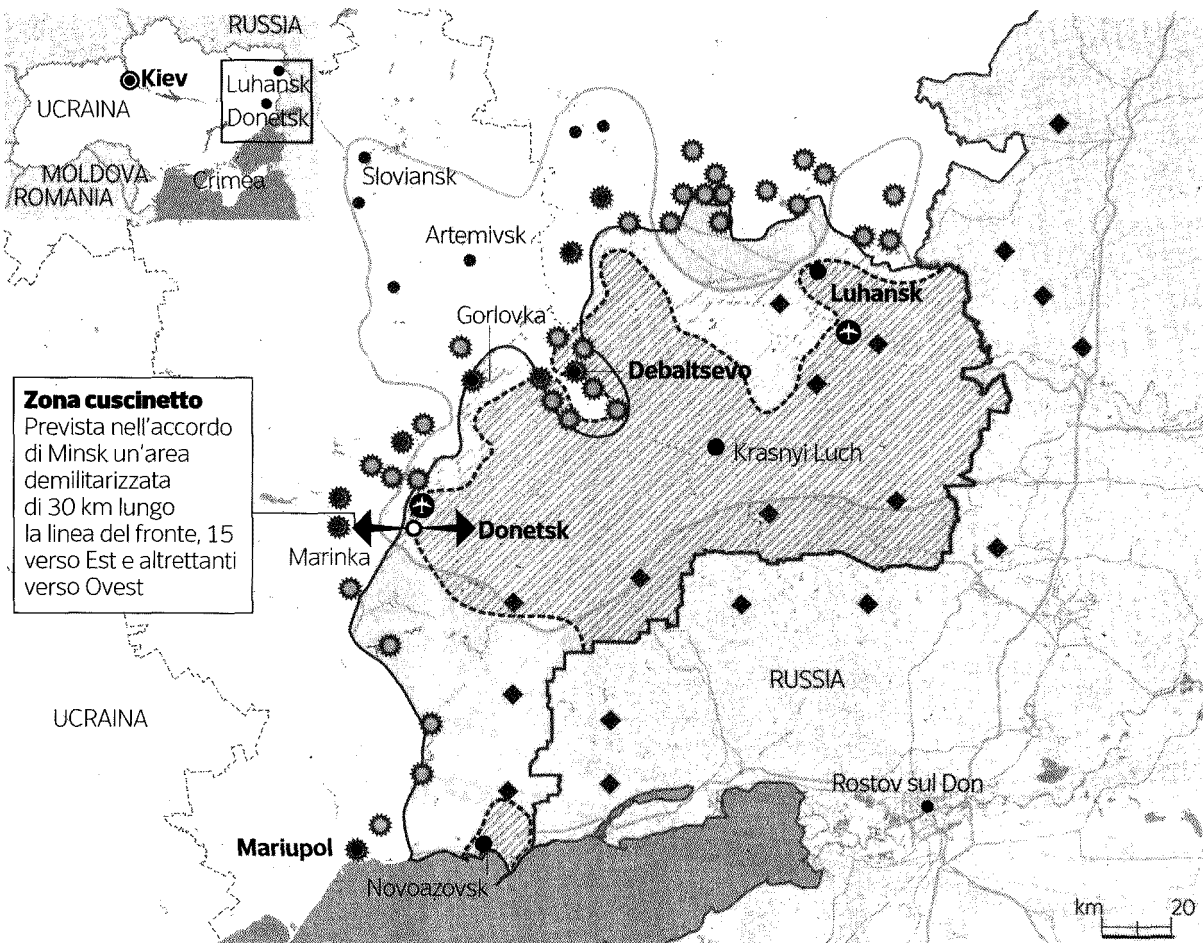
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione oggi ricorda quanto accaduto a Yalta: come Stalin in Polonia nel 1945, Putin in Ucraina Orientale c'è e intende rimanervi

Il fronte

Aree sotto controllo dei separatisti

■ Oggi □ fino a giugno ▨ fino a settembre ● Scontri recenti ● Città riprese dai ribelli ◆ Presenza militare russa



Fonte: National Security and Defense Council of Ukraine

Reuters/Corriere della Sera



LA CRISI UCRAINA

CHE ERRORE IL PARAGONE CON IL 1938

GIAN ENRICO RUSCONI

Guardiamoci dalla «sindrome di Monaco» di fronte ai tentativi di riaprire un dialogo con Putin sul caso ucraino e le sue serie conseguenze. È la sindrome del cedimento dell'Occidente nel 1938 alle minacce di Hitler: il famigerato «appeasement» legato alla patetica figura del premier inglese con l'ombrello, Neville Chamberlain. È un'analogia storica insostenibile. L'unico punto in comune è la città di Monaco dove hanno luogo gli incontri. Ma accettiamo la provocazione del confronto, per renderci conto delle differenze e della nuova qualità della sfida politica.

Ricordiamo che cosa è successo il 29 e 30 settembre 1938 tra le quattro «grandi potenze» europee di allora - Regno Unito, Francia, Germania e Italia (rappresentata da Mussolini che avrebbe vantato un ruolo da protagonista). È presto detto: le due potenze occidentali e l'Italia riconoscono alla Germania il diritto di riprendersi il territorio dei Sudeti che la pace di Versailles (del 1919) aveva assegnato alla Cecoslovacchia e che Hitler minacciava di annettersi con la forza a costo di un conflitto europeo. In compenso il dittatore nazista sembra promettere di non avanzare più altre rivendicazioni.

La questione in realtà è più ambigua e contorta, nelle stesse intenzioni di Hitler; ma al momento il messaggio all'opinione pubblica mondiale è esplicito e rasserenante: con gli accordi di Monaco «la pace è salva». Il prezzo è l'incredibile umiliazione inflitta ai cecoslovacchi cui non è riconosciuto neppure il diritto di partecipare alla trattativa.

Soltanto con il passare degli anni la fotografia del premier

inglese che scende dall'aereo a Londra, agitando il pezzo di carta della pace, sarà tra le più imbarazzanti della storia. In realtà l'autoinganno era condiviso dalla stragrande maggioranza degli osservatori. La ragione è semplice, anche se oggi - con il senno di poi - si fa fatica a capirlo. Si dava cioè credito a

Hitler di voler abbandonare ogni ulteriore ricorso alla violenza; non si coglieva l'incorreggibile carattere totalitario e prevaricatore del sistema nazista. Questo invece si rivela ben presto: nella notte dei cristalli (novembre 1938), nell'occupazione di Praga (marzo 1939) e nello smembramento della Cecoslovacchia. A questo punto lo stesso Chamberlain, pur senza assumere un atteggiamento di aperta ostilità anti-tedesca, prepara di fatto la nazione inglese all'eventualità della guerra. Sarà lui a dichiarare per primo la guerra alla Germania nel settembre 1939, dopo l'invasione della Polonia, mentre Mussolini si defila momentaneamente dietro «la non belligeranza» dell'Italia. Questa la nuda cronaca.

Quali analogie?

È sensato ora cercare analogie dirette con il comportamento di Vladimir Putin: annessione russa della Crimea, appoggio ai secessionisti ucraini, accusa agli occidentali di interferire nella vicenda ucraina manipolandola, ecc? E quindi la reazione di protesta e di imbarazzo degli occidentali che li porta ora a Monaco a trovare una via d'uscita? Da parte russa non c'è in atto nessun rifiuto del Diktat di Versailles ma certamente il presidente Putin rinfaccia all'Occidente d'aver approfittato della caduta del Muro di Berlino e della dissoluzione del sistema sovietico per far avanzare impropriamente la Nato sino ai confini della Russia, per limitarne lo spazio di sviluppo e di autonomia. E ha risposto con l'annessione della Crimea.

Interessi incrociati

Ma il quadro è ancora più complicato perché la politica russa degli anni scorsi era stata caratterizzata dalla ricerca di intesa con l'Occidente, con l'Unione europea, con la Germania in particolare. Tra Russia e Germania si è creata una forma di interdipendenza energetica ed economica che ha suggerito addirittura l'ipotesi di una apertura strategica tedesca verso oriente - in alternativa alle difficoltà interne alla Ue (l'autorevole «Foreign Affairs», nel suo primo numero del 2015, pubblica un articolo intitolato *Leaving the West Behind. Germany Looks East*).

Perché in modo inatteso è esplosa la crisi attuale innescata dal conflitto russo-ucraino? Solo se si comprendono le ragioni specifiche di questo conflitto, si può trovare - a partire da Monaco 2015 - una soluzione che escluda nel modo più fermo il ricorso alle armi senza la sindrome dell'«appeasement» della Monaco 1938. Non c'è un Hitler da ammansire ma un virtuale partner da recuperare mettendo sul tavolo forti ragioni e interessi reciproci, non cedimenti o ricatti.

Sono molte le diagnosi che circolano sulla cause della crisi. Certamente vanno scartate quelle più grossolane che fanno di Putin un aspirante dittatore o un nostalgico delle maniere forti dell'era sovietica tese a recuperare prestigio nazionale e imperiale ricattando o minacciando l'Occidente. Al contrario para-

dossalmente vanno riconosciute le ragioni che hanno portato Putin a compiere gravi errori politici come l'annessione della Crimea. È un errore irrimediabile o è ripagabile con mutamenti di comportamento concordati con gli avversari-interlocutori occidentali? Ma chi sono i veri interlocutori di Putin? Non ser-

ve parlare genericamente o enfaticamente di Occidente. È la Nato? L'Unione europea? L'America di Obama (o di chi lo consiglia)?

Un punto è augurabile: che sia l'Unione europea, magari (fatalmente) tramite i suoi governi più autorevoli, a gestire la trattativa, ridimensionando e subordinando il ruolo della Nato. È una questione di grande politica, non di esibizione muscolare.

I DUE FRONTI DELL'EUROPA

BILL EMMOTT

L'Europa si trova di fronte a due trattative importanti ma pericolose: quella tra la Russia, la Germania e la Francia sul-

l'Ucraina, l'altra tra la Grecia e la Germania sul futuro dell'euro. Quale ha maggiori probabilità di successo?

CONTINUA A PAGINA 17

UCRAINA E GRECIA I DUE FRONTI DELL'EUROPA

BILL EMMOTT

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Beh, è difficile dirlo. Ma le due trattative condividono una caratteristica comune che può offrire un indizio.

Tale caratteristica è che in entrambi i casi le parti opposte nei negoziati hanno iniziato con analisi completamente diverse del problema su cui stanno negoziando. Quando si analizza un problema, o si diagno-

stica una malattia, in modo opposto è molto difficile concordare una soluzione o una cura.

Nell'Ucraina, la Russia di Vladimir Putin vede un Paese che storicamente e culturalmente è stato a lungo parte della Russia, e vede la ribellione che sta sostenendo nell'Est come uno sforzo legittimo per mantenere l'Ucraina e la Russia l'una vicina all'altra. La tedesca Angela Merkel e il francese François Hollande, così come la maggior parte dei loro colleghi dell'Unione europea, vedono invece un Paese sovrano che viene violato dal suo potente vicino di casa, dopo il precedente dell'annessione della Crimea.

Non ci può davvero essere un terreno comune tra queste posizioni. Un cessate il fuoco in Ucraina orientale potrebbe calmare le acque per un po', ma il fatto è che l'Ucraina o è

indipendente o non lo è. L'alternativa, che l'America fornisce al governo ucraino un equipaggiamento migliore, così da metterla in grado di fronteggiare i ribelli foraggiati dalla Russia, potrebbe convincere

Putin che la battaglia non si può vincere - ma potrebbe anche convincerlo a voler vedere il bluff dell'America e portare a un escalation del conflitto.

Cerchiamo quindi di concentrarci su un tema più allegro: il confronto tra il nuovo governo greco la Germania della signora Merkel. In questo caso la negoziazione offre qualche speranza in più.

E' vero che le analisi di base delle due parti sui problemi economici della Grecia, e in effetti quelle sulla zona euro nel suo complesso, sono completamente diverse. La Germania vede una malattia causata dal debito greco e per la quale l'austerità è la cura principale. La Grecia vede un debito causato dallo sconsiderato credito tedesco, vede che gli ultimi pacchetti di salvataggio hanno aiutato soprattutto le banche tedesche, e vede l'austerità come causa solo di povertà e non di recupero.

Come nel caso dell'Ucraina, non ci può essere via di mezzo tra un creditore che insiste sul fatto che tutti i debiti devono essere pagati per intero, perché condonare i debiti sarebbe immorale e un debitore che dice che l'onere di tali crediti deve essere ridotto, altrimenti le conseguenze saranno, quelle sì, immorali.

Il tour delle capitali europee, compresa Berlino, compiuto la settimana scorsa dal nuovo, anticonformista ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, ha chiarito quanto grande sia il divario tra le due parti.

Detto questo, c'è una differenza fondamentale tra la politica nazionalista vista nel conflitto ucraino e l'economia nazionalista del caso greco. E' che in economia, e in particolare nelle transazioni finanziarie, c'è più spazio per la creatività. Se le due parti vogliono una soluzione pacifica, in una trattativa economica ci sono abbastanza variabili e dimensioni per rendere possibile un tale accordo.

Per la Grecia, due aspetti di quella trattativa potrebbero offrire una via d'uscita - e un anche un modo per far convergere le diverse analisi della Germania e della Grecia.

Il primo risiede nel modo di affrontare il peso del debito sovrano della Grecia. Un'ulteriore cancellazione è inaccettabile. Un accordo speciale per la Grecia sarebbe insostenibile tra gli altri membri della zona euro. Quindi, occorre convertire la proposta iniziale della Grecia, di uno scambio di par-

te del debito in nuovi bond legati alla sua crescita economica, in una regola che può essere applicata non solo alla Grecia, ma a tutti i membri della zona euro, ora e in futuro.

Tale norma deve lasciare ai governi l'obbligo di rimborsare

i loro debiti, ma con l'opportunità di ridurre l'onere degli interessi annui e del rischio in cambio di condizioni concordate sulla riforma economica interna. Quelle riforme economiche nazionali possono essere inquadrare nel contesto di un'iniziativa a livello europeo per estendere e completare il mercato unico, secondo le linee proposte diversi anni fa da Mario Monti, prima di diventare presidente del Consiglio.

Queste riforme interne sono anche la sede per il secondo elemento che può indurre alla speranza. Qui, c'è già un terreno comune nelle analisi tedesca e greca. Syriza, il nuovo partito di governo in Grecia, sarà pure di estrema sinistra, ma afferma di voler porre fine al capitalismo clientelare che in Grecia è dominato da oligarchi miliardari e di voler combattere la corruzione e l'evasione fiscale. Questo dovrebbe essere musica per le orecchie tedesche. Il modo migliore per avere sia la competitività che la trasparenza. In altre parole, un mercato unico liberalizzato.

Quindi un percorso saggio verso l'accordo potrebbe partire da quel terreno comune. Se le riforme possono essere concordate, trovare modi per rendere il debito abbordabile sarebbe più facile. E può essere attuato come progetto europeo e non solo greco. Una dimostrazione di solidarietà europea è esattamente ciò di cui l'Unione europea ha bisogno.

Perché qui sta la ragione ul-

tima per essere più fiduciosi sulla Grecia che sull'Ucraina. L'esistenza del pericolo chiaro e presente di un allargamento della guerra alle frontiere dell'Ue in Ucraina deve rendere

tutti gli Stati membri, ma soprattutto la Germania, ansiosi di mantenere l'unità e la solidarietà, e quindi appassionarli a una vera soluzione europea

al problema greco.

Così, l'irriducibilità della situazione ucraina dovrebbe rendere più facile da affrontare la natura irriducibile della

situazione greca. Syriza è un po' troppo amichevole con la Russia per il gusto tedesco. Ma sicuramente lasciar perdere quell'amicizia sarebbe un prezzo che vale la pena pagare.

traduzione di Carla Reschia



MERCOLEDÌ SUMMIT A MINSK

L'Ucraina e la rincorsa diplomatica per la tregua

di **Franco Venturini**

È davvero singolare che alcuni alleati abbiano considerato «una prova di debolezza» la mediazione di Angela Merkel e François Hollande per tentare di fermare la carneficina ucraina. La Cancelliera e il Presidente, semmai, stanno facendo in questi giorni quel che Europa e Usa avrebbero dovuto fare ben prima, e insieme: alzare il livello politico del dialogo con Mosca, far capire con chiarezza a Putin cosa è negoziabile per l'Occidente e cosa non lo è, spiegare al Cremlino che sì, gli interessi strategici della Russia meritano considerazione ma devono essere inquadrati nel rispetto della legalità e in una *road map* concordata.

Invece Merkel (che oggi sarà da Obama) e Hollande hanno dovuto prendere atto di due novità che hanno fatto scattare l'allarme rosso: l'intensificazione delle operazioni belliche nell'Ucraina orientale (5.400 morti da marzo) e la parallela «riflessione» americana sull'opportunità di fornire armi difensive ma letali all'esercito di Kiev.

Sono questi i due elementi che accompagnano il quasi disperato tentativo di Merkel e Hollande per arrivare mercoledì a quello che le diplomazie già chiamano «Minsk plus», a un accordo, cioè, che abbia come prima tappa un cessate il fuoco adeguatamente monitorato, e che si allarghi poi a questioni delicatissime come la linea di demarcazione tra i due schieramenti, il controllo della frontiera tra Ucraina e Russia, lo scambio di prigionieri e soprattutto le clausole dello statuto di autonomia che il presidente Poroshenko ha già previsto per le regioni russofone. Senza contare che Putin vuole anche la rinuncia dell'intera Ucraina a entrare nella Nato (dove peraltro non tutti la vogliono). Per fortuna ieri il segretario di Stato Kerry ha rimediato agli eccessi dialettici del vicepresidente Biden e ha negato che tra europei e americani esistano diversità di approccio.

Tuttavia alcuni spigoli restano scoperti, in attesa dell'incontro tra Obama e Merkel. Per gli europei continentali (si deve supporre anche per Polonia e Repubbliche baltiche, che pure vorrebbero da Washington una linea ancor più dura) quella dell'Ucraina è la crisi più grave dalla fine della Seconda guerra mondiale perché contiene uno scontro per procura tra Usa e Russia. E qualora Obama decidesse per le forniture di armi a Kiev, si potrebbe arrivare sul suolo europeo a una escalation militare tra la superpotenza americana e l'ex superpotenza russa, detentrici tra l'altro dei due più grandi arsenali nucleari al mondo.

Se Merkel e Hollande si sono mossi è proprio perché i rischi per la sicurezza europea, cioè per noi tutti, stavano superando la linea rossa. Non è mancata qualche sorpresa, come il dissenso dei britannici dagli Usa sull'invio delle armi. Ma soprattutto sono emerse in Occidente visioni contrapposte sugli effetti che avrebbe un arrivo di armi americane in Ucraina. Alcuni

credono che le armi Usa servirebbero da deterrente nei confronti di un Putin che non fa mancare nulla ai separatisti filorussi. Ma è assai più probabile che Putin possa considerarle un regalo e farne buon uso: ecco la prova dell'aggressione occidentale, dobbiamo difendere la patria, resistete alle difficoltà economiche con lo stesso eroismo dei tempi di guerra, ecc. Un aiuto non da poco, per chi conosce il rapporto nazional-psicologico tra i russi e la sofferenza. Beninteso l'economia potrebbe nel frattempo affondare e rovinare tutto.

Ma le privazioni in Russia si sentono già, e Putin è ancora oltre l'80 per cento dei consensi. Vogliamo dargli una mano sbagliando strategia? Non sarebbe meglio agitare credibilmente la madre di tutte le sanzioni, cioè l'esclusione di Mosca dal sistema internazionale dei trasferimenti bancari? Merkel e Hollande hanno davanti ostacoli formidabili. Devono salvare i principi (anche se di Crimea nessuno parla più) e dunque appoggiare Kiev, che tra l'altro ha bisogno di 15-20 miliardi di euro per non fare default. Devono, tra oggi e domani, vedere tutte le carte di Putin che mercoledì potrebbe disdire l'appuntamento oppure alzare la posta avendo ormai poco da perdere (ma questa sua militanza antioccidentale si è radicalizzata dopo i fatti ucraini, non prima). E soprattutto è difficile credere che una tregua nei combattimenti possa durare davvero, con le provocazioni che sono sicuramente in attesa in entrambi gli schieramenti. Comunque vada l'Europa di mercoledì sera potrà almeno dirsi di averci provato. Per uno scherzo del calendario nello stesso mercoledì l'Eurogruppo affronterà il caso greco, e c'è da sperare, come ha ben scritto Lucrezia Reichlin su queste colonne, che non servano due anni (come nel 2010) per trovare il modo di evitare il naufragio. Ucraina con la guerra sul collo, Grecia con il Grexit meno ipotetico, l'intesa con l'alleato transatlantico da ritrovare davvero. Merkel e Hollande, non sempre sullo stesso fronte, avranno ancora molto da fare.

Franco Venturini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Merkel davanti all'enigma Putin

PAOLO GARIMBERTI

LIL PROLUNGAMENTO inatteso della trattativa, dopo il nuovo vertice a quattro in "conference call" di ieri, e l'appuntamento a Minsk per mercoledì dimostrano due cose.

LA prima, già proclamata alla vigilia del primo round di venerdì scorso, ma ora conclamata dall'evidenza dei fatti, è che il tentativo di dialogo imposto dalla coppia Merkel-Hollande ai riluttanti Putin e Poroshenko è davvero l'ultima spiaggia per evitare che la crisi ucraina diventi vera guerra.

La seconda conclusione da trarre è che la situazione sul campo di battaglia e sui tavoli della politica si è talmente incancrenita dopo l'effimero accordo del 5 settembre che ora è davvero molto complicato trovare il bandolo della matassa di un cessate il fuoco e scrivere una bozza di un'intesa che tenga più di qualche giorno come accadde per la precedente.

Ci sono almeno tre grossi punti interrogativi sui quali gli sherpa, riuniti da oggi a Berlino, dovranno trovare un minimo comune denominatore di risposte prima che i quattro si ritrovino a Minsk. Il primo è come garantire un cessate il fuoco che sia un vero armistizio prodromo di pace: con il classico formato del "peacekeeping" Onu (e il rischio che la Russia, membro permanente del Consiglio di sicurezza, ci infili uomini suoi) o con gli ancora più teneri e indifesi osservatori Osce (l'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa, che non ha proprio un brillante curriculum di precedenti)? Il secondo interrogativo è: quale sarà lo status delle regioni orientali, quelle che i cosiddetti ribelli (ma anche molti organi di propaganda vicini a Putin) chiamano già "Novorossiya" (la Nuova Russia)? Una condizione di autonomia regionale con statuto speciale, ma incardinata nel sistema costituzionale e amministrativo di Kiev (come vorrebbe Poroshenko)? O una "federazione" con poteri molto più ampi e amministrazioni assai più decentrate, come chiedono i capi indipendentisti e

certamente vagheggia Putin (che in realtà applicherebbe volentieri il modello di tacita incorporazione già adottato in Crimea)?

Il terzo punto di domanda è come separare i belligeranti (oltre che con chi, come da interrogativo numero uno). Gli accordi di Minsk del 5 settembre prevedevano che le due parti in conflitto si ritirassero con le loro armi pesanti per 9 chilometri dalla linea del fronte. Ma da allora le linee sono cambiate e di parecchio; a vantaggio dei separatisti. Dunque, si torna con le mappe di guerra al 5 settembre 2014 o ci si aggiorna all'11 febbraio 2015?

Sono, come è evidente, domande molto complicate, tecnicamente. Mala risposta diventa ancora più difficile se si negozia mentre molti soffiano sul fuoco. Certamente buttano legna nel braciere gli estremisti delle opposte fazioni, soprattutto i capi delle forze paramilitari nostalgici del tempo che fu. I parallelismi con le guerre nei Balcani degli anni Novanta tornano sovente in questa Ucraina lacerata: allora come ora le ideologie (comunismo e perfino nazismo) hanno fornito la motivazione per gesta militari improntate solo a scellerata ferocia e odio etnico. Per costoro lo stato di guerra permanente è la copertura ideale. E anche per alcuni oligarchi ucraini che pescano nel torbido, o fanno il doppio gioco per ingrassare affari e potere personale. Se mai ci fosse accordo, mercoledì a Minsk, Poroshenko (che molti nazionalisti disprezzano chiamandolo «il cioccolataio» per le origini della sua ricchezza) sarebbe in grado di farlo rispettare? Ma perfino Putin potrebbe avere problemi se da incendiario si trasformasse in pompiere.

L'atteggiamento degli Stati Uniti non aiuta. Nonostante le diplomazie rassicurazioni di John Kerry, l'impressione è che la Casa Bianca guardi alla crisi ucraina con distacco; se non con un certo compiacimento. Il loro ambasciatore a Kiev è una sorta di proconsole: il governo di Poroshenko ha non pochi

ministri di formazione americana, uno perfino di passaporto. L'America non si sente coinvolta da questa guerra europea. Non dovrà mandarci i marines, come in Iraq o in Afghanistan. È per la linea dura: strangolare Putin con le sanzioni e umiliarlo politicamente, magari anche con qualche batosta militare. La minaccia di inviare armi all'esercito ucraino, che potrebbe portare a un'escalation inimmaginabile, è pericolosissima. Non solo perché l'esercito ucraino è debole e mal addestrato. Ma anche perché è infiltrato in modo pervasivo dai servizi segreti russi, una rete di informatori ma anche di affiliazioni ex sovietiche, come è venuto fuori dopo l'arresto alcuni giorni fa di un alto ufficiale, Mykhailo Chornobai, che passava segreti militari ai separatisti della Repubblica popolare di Donetsk. Le armi americane potrebbero addirittura finire nelle mani dei filo-russi grazie ai servizi deviati di Kiev.

Mal'interrogativo più grande di tutti è capire che cosa passa nella testa di Putin. Neppure Angela Merkel è riuscita a decifrare questo enigma. La cancelliera (che parla russo perfettamente, e comunque molto meglio di quanto Putin parli tedesco nonostante il lungo soggiorno a Dresda per il Kgb) ci ha provato in tutti i modi. Ma dopo l'ultimo faccia a faccia durato ben quattro ore a Brisbane, in novembre ai margini del G20, si è arresa, delusa dalla sua impassibilità, ma anche dalle sue patenti menzogne: «È un bugiardo», ha detto ai suoi stretti collaboratori, che aveva escluso dall'incontro nella speranza di trovare un «feeling» diretto. Se ha deciso di provarci ancora è perché è consapevole che questa è davvero l'ultima spiaggia per la diplomazia. Se a Minsk Angela Merkel non riuscirà a trovare la chiave dell'enigma allora si rischia che il conflitto destrutturato in Ucraina diventi una guerra strutturata. Nel cuore dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA L'OCCIDENTE HA UNA STRATEGIA DA XX SECOLO

GIANNI RIOTTA

«**L**a Russia si sta mobilitando per una guerra che ritiene scoppierà tra 5 o 6 anni. Non dico che lanceranno una guerra per quella data, ma prevedono un conflitto e si preparano...». Così il generale Ben Hodges, comandante delle Forze Armate Usa in Europa. Come lui sembrano pensarla anche il nuovo segretario

alla Difesa Usa Ash Carter, limitandosi ora a un cauto «non sono sfavorevole ad armare l'Ucraina», e i falchi del Congresso statunitense, guidati dal veterano senatore John McCain.

Sarebbe però sbagliato, mentre il negoziato a quattro Germania, Francia, Ucraina e Russia porta dalla Conferenza di Monaco alla promessa di una seconda Conferenza a Minsk, in Bielorussia, credere che la divisione sull'offensiva di Vladimir Vladimirovich Putin in Ucraina orientale, opponga America ad Europa, come fossimo ritornati al 2003 di Bush figlio in Iraq.

Il presidente Obama, amletico come sempre, resta scettico sulle armi agli ucraini al contrario del suo ministro, ma in Europa polacchi, baltici, inglesi condividono la filosofia di Hodges. E dietro le quinte differenti idee su come contrastare Putin oppongono il ministro degli Esteri Ue Mogherini al presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk. La Kanzlerin Angela Merkel, che secondo frettolose note diplomatiche guiderebbe l'ostilità europea al conflitto armato in Ucraina, ha invece nella sua gioventù sotto la dittatu-

ra sovietica ragioni sufficienti per esser preoccupata dalla spinta a Est del Cremlino. Ha imposto con mano ferma alla riottosa Confindustria tedesca le sanzioni alla Russia, e alla vigilia del negoziato di Monaco fa trapelare al Financial Times il suo pensiero con una frase poco circolata in Italia: «Credevo che Putin fosse interessato all'ordine, invece cerca il disordine».

Nuovi equilibri

La saggia Cancelliera esprime l'incertezza di un Occidente, Usa ed Europa, che non sa pensare una strategia per il XXI secolo, e si sforza di perpetuare, invano, le strategie vincenti del XX. Putin, questo è il suo vantaggio tattico, si muove aggressivamente nel presente, rigetta gli equilibri del dopo Guerra Fredda e agisce con brillantezza nel mondo complesso. La Russia svende il gas alla Cina per comprare tempo mentre raccoglie reparti sul confine asiatico, invita a Mosca il premier greco Tsipras per innervosire la Bce, conduce la guerra in Ucraina con le Spetsnaz, truppe regolari senza mostrine, come in Georgia e Transnistria, salvo poi sedere in negoziati vuoti riarmandosi per il 2020 con sofisticata tecnologia elettronica per la cyberguerra e tank T 80. Putin sa che la carta petrolio s'è consumata, l'economia russa langue e dunque occupa il presente, pronto al peggio.

Noi non siamo pronti al

peggio, lo temiamo, preferiamo ignorarlo, fingendo che il meglio resti a portata di mano. La Merkel incontrerà il presidente Obama oggi a Washington e tra i due leader le difficoltà non derivano da diverse visioni, la pensano in pratica allo stesso modo, ma da un'identica inadeguatezza ad affrontare «il disordine» in un sistema economico e politico che, come quello americano ed europeo, privilegia, ago-

gna, vive di «ordine». Obama ripeterà che, malgrado gli impegni presi con la Nato, solo quattro Paesi europei investono il 2% del budget nella Difesa, la Merkel gli spiegherà quanto l'opinione pubblica europea, dall'Italia alla Francia di Hollande che vuole assolutamente vendere navi militari a Putin, non riesce neppure a discutere di una guerra ai confini, con le eccezioni di inglesi ed europei dell'Est. Insieme proveranno una aspra mediazione, pur di prender tempo mentre la milizia filorussa punta su Mariupol per aprire un corridoio di terra con la Crimea occupata che Mosca ora rifornisce solo via aerei e navi.

Nessun piano

I libri di storia delle nostre scuole irridono i leader imbelli della Vecchia Europa, che alla prima

conferenza di Monaco consegnarono il continente a Hitler, ed elogiano la caparbia risolutezza di Churchill, dimenticando come quei leader democratici rispondessero al proprio elettorato che ignorava il disordine delle dittature sperando nello status quo. Il XXI secolo riporta la guerra all'ordine del giorno. Si combatte in Ucraina, Isis brucia vivi i prigionieri in Iraq, Boko Haram (ricordate le studentesse nigeriane rapite che tanto commossero il web in una delle sue effimere campagne? Sono state tutte vendute come schiave, «mogli», prostitute) occupa un territorio grande quanto Piemonte e Liguria, Turchia e Grecia si sfidano nei cieli del Mediterraneo. Merkel e Obama insistono ragionevolmente «Non c'è soluzione solo militare» a queste crisi, e in effetti non c'è conferma al generale Hodges. Ma aggiunge «Armi agli ucraini non è una strategia. Usa ed Europa devono darsene una presto... inutile preoccuparsi di "provocazioni alla Russia", Putin andrà per la sua strada». Di questo dovrebbero meditare finalmente Obama e Merkel, di una comune strategia. Poi decidere se inviare armi sì o no (e quali, droni e tecnologia radar di difesa per esempio possono servire) e come scandire le sanzioni. Finché restiamo senza una strategia il vantaggio è di Putin, aspettando il 2020.

www.riotta.it

Atene e Mosca, l'orgoglio nazionale e il vittimismo alzano la testa

Rispettare la legge, saldare i debiti: Russia e Grecia, con un tratto di arcaismo ortodosso misto agli effetti travolgenti della contemporaneità, mostrano che l'orgoglio nazionale sta facendo saltare i capisaldi della convivenza umanitaria, liberale, egualitaria in occidente. Come diceva Franz Grillparzer, scrittore illustre di due secoli fa, si passa "dall'umanità, attraverso la nazione, alla bestialità". Siamo penosamente intenti a fare i conti con la supranazionalità islamica o califfale, la umma dei fedeli, e ci ritroviamo con l'Ucraina infiammata dalla campagna di Novorossija e la Grecia incendiata dalla piazza e dai partiti nazionalistici e anticapitalistici. Le cose si mettono proprio male, o così sembra. Il liberal Obama ha sbrigliato il cavallo, e il cavallo si sta imbizzarrendo oltre ogni misura, e sgroppa e tira calci nell'anello debole europeo.

L'orgoglio nazionale, il famoso "plebiscito di ogni giorno" che ti induce alla guerra e al rigetto delle responsabilità, ha molte componenti: lingua, territorio, antenati, sangue, volontà, coscienza, cultura, religione. La componente principale però non riguarda oggi Rousseau, Herder e altri stranoti, o non riguarda solo la giunzione tra nazione e popolo che dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica ha pervaso, come ansia di autodeterminazione e politica di potenza, l'intera storia europea. Riguarda la vittimizzazione, la cultura del piagnisteo (Robert Hughes), il senso cocente dell'umiliazione e dell'ingiustizia subita. Il comunismo aveva sublimato tutto questo nel "domani che canta", ma nel mondo unificato da capitali e mercati, con la travolgente avanzata della libertà e della ricchezza diffusa, prevale in chi resta ai margini "il passato che piange". Varoufakis per parare il debito a Berlino, Putin per difendersi dall'offesa alla Russia sanguinante a Kiev: entrambi speculano sulla memoria del nazismo, rivoltolano la storia del Novecento, forzano la mano che deve ridisegnare confini e mercati minacciando insicurezza, scissione, rottura di ogni patto codificato.

La piazza seguirà, e il consenso plebiscitario dell'orgoglio è un seguito pesante, un'ipoteca difficile poi da riscattare per il potere politico. Sanzioni e de-

bito fanno dello zar russo e dei rivoluzionari greci una band of brothers, una schiatta di eroi, non più solo politici d'occidente bensì soldati al fronte, come nella serie di Spielberg, come nella mitologia antica. La conclusione graduale e positiva, attraverso lo sminnuzzamento diplomatico di cui Angela Merkel è maestra, e che è comunque l'unica arte a lei conosciuta, non è affatto scontata. L'orgoglio nazionale eccita, incita, ispira, manda, vigila, pretende e non stacca gli occhi di dosso ai suoi simboli.

Il protocollo di Minsk fissava i termini del disarmo della frontiera russo-ucraina, dell'armistizio e di una via possibile, appena accennata, per ricostruire condizioni accettabili per tutte le parti in causa: la logica di un grande paese acciaccato dalle sanzioni e pervaso di sentimento dell'assedio, un paese che si sente trattato come uno sconfitto della storia e non accetta il verdetto, ha bruciato il compromesso. Il memorandum del bailout greco ha creato due mitici mostri, il Minotauro della troika e il popolo fanciullo offertogli in olocausto ogni anno, e i popoli, le nazioni, si ribellano al sacrificio imposto da fuori. Il vecchio sistema politico di Atene, corrotto e malandato per quanto fosse, aveva portato il paese nella mediazione politica Europa e lo aveva agganciato all'avventura pericolosa della moneta unica: non esiste più, è sostituito da una reviviscenza modernista, a suo modo intelligente, scaltra e furbetta, di lotta di classe attraverso le frontiere. Putin aveva consolidato la democrazia post sovietica, un ibrido, certo, che aveva però consentito la formazione di una classe media ampia e soddisfatta di sé, ora tutto è pregiudicato nell'orgoglio identitario e il management di questa democrazia piuttosto goffa affonda nella retorica e nella bugia, complementi essenziali del nazionalismo corsaro alle porte della Mitteleuropa.

Se il passato piange, e parla di una legge e di un debito insopportabili, il domani tornerà a cantare attraverso la forzatura, l'incremento politico sostenuto dalle mitologie e dalla memoria, se non attraverso la guerra, tutti strumenti fatali per colpire l'occidente diviso, intergovernativo, burocratico, e la sua carne troppo grassa che è incapace di tutelarsi nella tempesta. Speriamo che non sia così, ma così per adesso sembra che sia.



Obama attacca Putin “Viola tutti gli impegni” Ma la Merkel non cede “Niente armi all’Ucraina”

Vertice alla Casa Bianca tra i due leader più potenti
Dal Cremlino la secca replica: “No a ultimatum”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. «Le sanzioni non hanno dissuaso Putin — dichiara Barack Obama — e non lo hanno deviato dal suo percorso. In Ucraina continua a violare gli impegni presi. Perciò sto esaminando tutte le opzioni, inclusa la fornitura di armi letali per rafforzare le difese dell’Ucraina». Il presidente americano dice di «non avere ancora preso una decisione». È vera incertezza, o solo un gesto di rispetto nei confronti della sua ospite, la cancelliera Angela Merkel?

Il vertice bilaterale Usa-Germania è dominato dalla crisi ucraina, «la prima guerra in casa degli europei, dai tempi dei Balcani». È un tentativo di presentare a Putin un fronte unito dell’Occidente. Ma le differenze tra le due sponde dell’Atlantico restano. «Non esiste una soluzione militare — insiste la Merkel alla Casa Bianca — noi continuiamo a perseguire la soluzione diplomatica, anche se abbiamo avuto una serie di insuccessi». Obama non la contraddice apertamente, ammette che la soluzione militare ha «poche probabilità». La tesi americana è un’altra. Non si tratta di incoraggiare la guerra, ma di prendere atto che la guerra c’è, e uno dei due combattenti è in difficoltà: l’Ucraina non ce la fa, i ribelli con l’appoggio russo guadagnano terreno, Putin si avvicina al suo obiettivo di staccare un pezzo del paese e trasformarlo in un satellite russo, nonché un corridoio di passaggio verso la Crimea. Armare le forze regolari ucraine serve ad alzare il costo per Putin, a rendergli meno facili in futuro invasioni e annessioni.

La tesi più ottimista, che i diplomatici cercano di accreditare, è che fra Obama e la Merkel ci sia una commedia delle parti, una suddivisione dei ruoli concorda-

ta. “Good cop, bad cop”, come nei film polizieschi di Hollywood, quando agli interrogatori si alternano il poliziotto duro e quello che usa le buone maniere. Ma il malumore degli americani è palpabile, quando da Bruxelles arriva la notizia che gli europei rinviavano ogni decisione su nuove sanzioni. Più che il gioco delle parti c’è una visione del mondo diversa, e due versioni della storia che si oppongono. «La Guerra fredda fu vinta da noi grazie alla battaglia dei valori, non con le armi», dice la Merkel che da giovane è cresciuta nella Germania est comunista. Gli americani, sia democratici che repubblicani, non sono d’accordo: per loro la guerra fredda fu vinta da una combinazione di soft power e hard power, egemonia culturale, certo, ma anche uno sforzo di armamento che portò l’Urss al collasso.

Su Obama qui in America si esercitano pressioni da più parti. I repubblicani maggioritari al Congresso vogliono armare l’Ucraina. I vertici del Pentagono pure. Perfino il segretario di Stato John Kerry è passato al “partito delle armi”. La ragione la illustra il senatore repubblicano John McCain, una delle voci più autorevoli in politica estera: «Putin dà i carri armati ai ribelli che lui sostiene; noi diamo all’Ucraina aiuti logistici e umanitari, le coperte. Le coperte servono poco contro i carri armati».

Obama constata che gli stessi europei, quando parlano di Putin, mostrano una diffidenza estrema. A proposito del vertice che tedeschi e francesi tentano di organizzare domani a Minsk, la Casa Bianca ha colto lo scetticismo del ministro della Difesa tedesco che ne parla come di un summit «in forse, sperabilmente

possibile». Mentre Putin si è affrettato a «respingere ogni ultimatum», come a dire che lo stesso summit di Minsk, se avverrà, non sarà una scadenza decisiva. Vista da Washington questa è una crisi in cui gli europei non si fanno illusioni, eppure preferiscono i rinvii per ragioni d’interesse: le sanzioni costano, la perdita del mercato russo è un colpo duro in una fase già depressa per l’economia europea. Fa eccezione, talvolta, l’Inghilterra, il cui ministro degli Esteri ammette: «Basta con le parole, ci vogliono azioni sul terreno». Le azioni, come sempre, se ci saranno verranno dall’America per prima. Se dovesse fallire Minsk, se l’iniziativa diplomatica franco-tedesca sarà un flop, se Putin continuerà a guadagnare tempo e territorio, alla fine Obama si deciderà a inviare armi. Niente a che vedere con gli allarmi sulla terza guerra mondiale: il presidente ha sempre escluso un conflitto diretto Usa-Russia, per la semplice ragione che l’Ucraina non fa parte della Nato. Tocca agli ucraini difendersi, ma per evitare che torni in auge la “teoria del domino”, per impedire che dopo la Crimea e l’Ucraina orientale gli appetiti di Putin si volgano ai membri della Nato come i paesi Baltici, gli americani si deciderebbero ad aiutare gli ucraini a difendersi da soli.

La visita a Washington conferma che la cancelliera tedesca s’inserisce nella tradizione più distante dagli Stati Uniti, dalla fine della seconda guerra mondiale. Una caratteristica che distingueva i socialdemocratici, non i democristiani. Konrad Adenauer e Helmut Kohl furono alleati molto più omogenei agli Usa, mentre è con Willy Brandt e Gerhard Schröder che ci furono gli screzi più

Si tenta di presentare al presidente russo un fronte unito. Ma le differenze restano

gravi. La Merkel ha accumulato un insieme d’incomprensioni e divergenze che va dall’austerità all’Ucraina, dalla politica estera alla crisi greca.



Sto esaminando tutte le opzioni, inclusa la fornitura di armi letali, per rafforzare le difese dell’Ucraina

BARACK OBAMA
Dal discorso del presidente Usa

La Guerra fredda fu vinta da noi grazie alla battaglia dei valori, non con le armi. Continuiamo a perseguire la soluzione diplomatica

ANGELA MERKEL
Le parole della cancelliera tedesca

Così Putin vuole congelare il conflitto nell'Est Ucraina

Più che alla fine delle ostilità, il presidente russo punta a mantenere lo status quo
E dall'Egitto alimenta la propaganda: "Colpa di Usa e Ue la nascita dell'Isis"

Retroscena

ANNA ZAFESOVA

In attesa di decidere se andare domani a Minsk per l'ultimo tentativo di portare la pace in Ucraina, Vladimir Putin è volato in Egitto, in una diplomazia su più fronti. E all'opinione pubblica araba spiega, in un'intervista ad Al Ahram, che la responsabilità delle crisi in corso è dell'Occidente. La guerra all'Isis è «illegittima» e in ogni caso è conseguenza di una «violenta ingerenza» in Siria e Iraq. E lo scontro in Ucraina è colpa degli «Usa e dei loro alleati occidentali che si sono considerati i vincitori della Guerra fredda e hanno voluto imporre dovunque la loro volontà».

Armi super moderne

Da Mosca la guerra per Donetsk viene vista come un episodio del grande scontro, e a Minsk si potrà parlare di tregua, ma non di fine delle ostilità. Le «Repubbliche popolari» dei separatisti hanno lanciato da giorni una mobilitazione per chiamare alle armi 100 mila uomini, più dell'intero esercito ucraino, facendo sospettare che l'armata verrà formata in buona parte dai militari russi «in vacanza». Frederick Hodges, comandante delle truppe americane in Europa, dice al «Wall Street Journal» che nel Donbass i russi hanno spedito le armi più moderne, sistemi di anti-aerea, jammers, strumenti di guerra elettronica, «un po-

tenziale che supera di gran lunga tutto quello di cui ha mai disposto qualunque guerriglia». Un poligono di collaudo di un arsenale tutto nuovo, un segno che «non si tratta di un'incursione o di una prova di forza, ma di una strategia».

«Accordi violati»

Una visione che parte dall'idea di una Russia accerchiata da nemici, e Putin nell'intervista al giornale egiziano ha ripetuto l'accusa all'Occidente di aver violato il patto di non estendere la Nato agli ex satelliti sovietici (per quanto perfino Mikhail Gorbaciov nega l'esistenza di un accordo del genere). E che si

riflette nella diffidenza con la quale procedono le faticose trattative, che infatti - dalle poche indiscrezioni filtrate perlopiù dall'Eliseo riguardano non tanto le condizioni della tregua, che restano quelle degli accordi di Minsk (con i separatisti che però si prendono anche i territori conquistati a gennaio), quanto la loro implementazione. L'impegno a parole non basta più, ma i russi non accetterebbero gli occidentali come truppe di pace (e possono bloccare all'Onu l'invio di Caschi blu) mentre per gli ucraini è inaccettabile una forza di pace di russi o bielorusi, che certificherebbe che il Donbass è un protettorato di Mosca. Come la Transnistria o l'Abkhazia, e il presidente dell'Azerbaigian Ikham Aliev ricorda che questa tecnica ha trasformato il Nagorno-Karabakh già da 25 anni in un «conflitto congelato», un territorio dallo status sospeso all'infinito.

Sondaggi a favore

Una soluzione che al Cremlino

andrebbe bene in quanto pesante ipoteca sul futuro europeo dell'Ucraina, alla quale i territori ribelli resterebbero, almeno formalmente. La situazione economica di Mosca rende la guerra su larga scala un lusso. La strategia dell'Occidente, tra sanzioni e pressioni, è fondata infatti sull'assunto che un leader razionale accetta la sconfitta quando gli si presenta il prezzo da pagare. Ma per Putin i prezzi sono due. Il primo è appunto il disastro economico. Il secondo è politico: sa bene che i leader russi che si sono fatti sfuggire il potere hanno mostrato debolezza nel maneggiarlo. Krusciov, Gorbaciov ed Eltsin hanno in comune l'aver riconosciuto gli errori ed aver aperto all'Occidente, e nessuno di loro ha finito il mandato. I sondaggi del Levada-zentr mostrano che i russi che hanno un'opinione negativa degli Stati Uniti in un anno sono raddoppiati all'81%, e quelli che ritengono gli americani «nemici» sono decuplicati al 42%. Per l'Ue non si mette molto meglio: 71% e 24%, mentre un anno fa solo un russo su cento considerava gli europei nemici.

Impossibile il dietrofront

Numeri che riflettono più l'efficacia della propaganda che un sentimento vero, ma che rendono impossibile una marcia indietro, e il portavoce di Putin avverte che «nessuno può porre ultimatum» al suo principale. Qualunque sia il cavillo del compromesso, deve dare a Putin, e ai russi, l'opportunità di dire che gli occidentali sono stati, se non sconfitti, almeno aggirati. Angela Merkel l'ha capito quando dice di non riuscire a immaginarsi una situazione in cui Putin dicesse «Sì, in questo conflitto ho perso».

Un cuscinetto di 50 chilometri per tenere lontani i due eserciti

► Al centro delle trattative la creazione di un'area demilitarizzata molto ampia

► L'ipotesi di un intervento dei caschi blu I filorussi: sì, ma solo da Paesi ex sovietici

IL RETROSCENA

MOSCA Mentre i leader mondiali discutono tra di loro a quattro occhi, evitando se possibile persino le conferenze stampa, in realtà sono gli specialisti, riuniti a Berlino, a dover tirar fuori le castagne dal fuoco. L'obiettivo, non facile da raggiungere, è garantire a tutti un'uscita di scena decorosa da una crisi che si è protratta troppo a lungo. L'unico punto finora certo di questo incredibile maxi-negoziato segreto - con diplomatici di quattro Paesi impegnati direttamente e con quelli americani osservatori interessati - è che si sta trattando il cessate il fuoco insieme alla creazione immediata di una zona demilitarizzata, che si estende da 50 a 70 chilometri dalla linea del fronte. Quest'ultima è calcolata sull'attuale situazione creatasi sul terreno nell'ultimo mese e non su quella superata dell'estate scorsa alla base degli accordi di Minsk di settembre.

LE ARTIGLIERIE PESANTI

Stando ad alcune rilevazioni, i separatisti hanno conquistato in gennaio circa 500 chilometri quadrati di territorio governativo. Il vero pericolo per i civili è rappresentato dalle artiglierie pesanti, utilizzate a tutto spiano dalle due parti in causa. Allontanarle così tanto dalla linea del fronte significa garantire sicurezza. Da buoni militari ex sovietici sia gli uni che gli altri prima radono al suolo i

possibili siti nemici, poi fanno avanzare la fanteria ed i carri armati.

Il secondo punto riguarderebbe l'ingresso in Ucraina orientale di una forza di interposizione o di pace. Gli occidentali e gli ucraini puntano alla presenza di caschi blu dell'Onu, mentre i separatisti sono favorevoli soltanto ad unità composte da militari provenienti da Paesi ex sovietici.

LA FRONTIERA

Il terzo punto, forse il più dolente, è la chiusura della frontiera gruviera tra Ucraina e Russia, da dove passa di tutto (armi, volontari, miliziani feriti, corpi dei caduti, "aiuti umanitari"). I rapporti dell'Alleanza atlantica sono chiarissimi in merito. Al momento non è chiaro come si possa realizzare questo punto, ma appare evidente che qualcuno dei contendenti debba cedere. Sulle questioni prettamente politiche Kiev è disposta a concedere ampia autonomia ai distretti del Donbass e Lugansk in mano ai separatisti, che, però, non hanno alcuna voglia di tornare sotto la giurisdizione

IL NEGOZIATO TRA I CAPI DI STATO È DI FATTO UNA YALTA 2: IN GIOCO I NUOVI RAPPORTI TRA EST E OVEST

Gli altri nodi

Kiev vuole il gas russo a prezzo di mercato

1 Kiev, oltre ad un immediato cessate il fuoco ed al ritiro delle forze russe in campo non ufficialmente chiede inoltre la garanzia di ottenere forniture di gas russo ad un accettabile prezzo di mercato.

Processo per i ribelli autori di gravi crimini

2 Kiev è disposta a concedere un certo grado di autonomia alle regioni russofone orientali ma vuole infine processare i separatisti che si sono macchiati di gravi crimini.

Via il dispiegamento dei missili della Nato

3 Il desiderio che Mosca mette sul tavolo delle trattative è quello di vedere cancellato il programmato dispiegamento dei sistemi di difesa anti-missilistici Nato a ridosso proprio dei suoi confini.

ucraina. Il Cremlino vorrebbe la "federalizzazione" della repubblica slava sorella, ma su questo aspetto non si negozia. L'unica soluzione è un conflitto congelato come in Transnistria, dove dal 1992 esiste uno Stato fantasma o "non riconosciuto", formalmente parte della Moldavia, ma in realtà indipendente. È lo stesso in Georgia con l'Abkhazia (dal 1993) e l'Ossezia del Sud (1993); in Armenia con il Nagorno-Karabakh (1994).

UNA NUOVA YALTA

Questi i nodi prettamente locali, demandati agli esperti. I leader, in realtà, stanno parlando soprattutto di altro. La crisi ucraina è principalmente provocata dalla rottura del rapporto russo-occidentale. Gli scambi di battute tra Putin da una parte e la Merkel ed Obama dall'altra svelano una "Yalta-2" in discussione. Il capo del Cremlino è contrario al rafforzamento della presenza della Nato in Europa centro-orientale, nei Paesi dell'ex Cortina di ferro, e soprattutto di una possibile adesione dell'Ucraina all'Alleanza atlantica. Su questo secondo aspetto la scelta è tra una rinuncia di Kiev in cambio del rispetto della sua sovranità territoriale. A tutto questo va aggiunto il desiderio di Mosca di vedere cancellato il programmato dispiegamento dei sistemi di difesa anti-missilistici Nato a ridosso dei suoi confini.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché è così difficile dire forza Ucraina

Merkel vuole che Obama tenga a bada i falchi americani. L'Ue allarga le sanzioni ma aspetta ad applicarle, mentre a Berlino si fanno i conti di un eventuale fallimento. L'Italia è nervosa, Kiev di più. Putin dov'è? Al Cairo

Roma. Telefonate, incontri, bozze di road map, inviti, piani alternativi. La diplomazia occidentale è al lavoro per trovare una soluzione alla crisi ucraina che il capo del Cremlino, Vladimir Putin, non possa rifiutare. I falchi che vogliono armare l'esercito ucraino assediato la Casa Bianca, che spinge per la cautela, mentre Barack Obama incontra la cancelliera tedesca Angela Merkel e gli europei aspettano di vedere che cosa succede al vertice di domani a Minsk per modellare la propria strategia. Ecco come si sta sviluppando quella che il Wall Street Journal definisce "la corsa per disinnescare la crisi ucraina".

Un'altra "red line" per Obama. "Io e Angela abbiamo sottolineato che le probabilità di una soluzione militare a questo problema sono basse", ha detto ieri Barack Obama dopo l'incontro alla Casa Bianca con il cancelliere tedesco, Angela Merkel, applicando alla crisi ucraina un principio di politica estera che è diventato l'ultimo dei molti mantra obamiani: non tutti i problemi del mondo hanno una soluzione militare. A Washington, Merkel ha confermato l'opposizione dell'Europa alla fornitura di armamenti all'esercito di Kiev, opzione che ha preso forza nelle ultime settimane fra gli analisti legati al Pentagono, il dipartimento di stato e alcuni think tank e che ha coagulato un fronte bipartisan al Congresso. La cautela mostrata da Obama ieri è la prova del gap fra la posizione della Casa Bianca e l'interventismo montante nei circoli della sicurezza della capitale: l'America "preferisce una Russia prospera" e crede in una soluzione diplomatica al conflitto, in linea con l'iniziativa franco-tedesca. Questo vale almeno fino al vertice di Minsk di domani, nella speranza che il summit bielorusso non si risolva come quello che lo ha preceduto, ovvero con un

accordo di massima disattesa da Mosca. E qual è la "red line" che Vladimir Putin deve superare per far scattare le forniture militari "lethal"? ha chiesto una giornalista in conferenza stampa: "Non c'è un momento specifico in cui dirò che le armi difensive sono appropriate", ha risposto Obama. Ancora una volta la "red line" è invisibile.

L'attendismo dell'Ue. Evitare un veto pro russo della Grecia, assicurare la Lituania che teme di essere il prossimo bersaglio di Putin, ottenere il consenso di un'Ungheria che ammira il capo del Cremlino, accontentare la Polonia che vede nell'appeasement un incoraggiamento all'aggressore. Mettersi d'accordo in Ventotto è impresa quasi impossibile, così i ministri degli Esteri dell'Ue, ieri, hanno trovato un compromesso per punire la Russia dopo l'attacco a Mariupol', ma tenere viva l'illusione della diplomazia. La lista nera di ribelli ucraini e responsabili russi cui è vietato l'ingresso sul territorio europeo è stata allargata a 19 personalità e 9 società. La decisione è presa, ma "per dare spazio agli sforzi diplomatici l'attuazione è stata congelata fino al 16 febbraio", spiega al Foglio una fonte europea. Dopo Minsk, l'Ue potrebbe fare marcia indietro. In realtà, la lista nera è una misura simbolica, utile a mascherare le divisioni sulle sanzioni economiche che potrebbero riemergere al Vertice dei leader giovedì in caso di fallimento a Minsk.

Il sogno da "mediatore capo" di Hollande. Il 6 dicembre 2014, a sorpresa, l'aereo di François Hollande si era posato all'aeroporto di Mosca di ritorno da un viaggio in Kazakistan. Mentre il prezzo del petrolio e il rublo precipitavano, e dopo il fallimento dei colloqui tra Vladimir Putin e Angela Merkel al G20 di Brisbane, il presidente francese aveva intravisto la possibilità di diventare il "mediatore capo" della crisi ucraina. "Oggi la de-escalation è possibile", aveva annunciato Hollande. Due mesi e un'escalation russa dopo, il presidente francese non ha perso la speranza, visto il nuovo viaggio a sorpresa a Mosca con Merkel. Il gesto di dicembre è

valso alla Francia un po' di sollievo nella controversia sul Mistral: il Cremlino ha smesso di preannunciare una richiesta di danni per la mancata consegna di una delle nuove navi d'assalto che la Francia ha costruito per la Russia. Ma i rapporti economici franco-russi vanno oltre i Mistral.

Total è uno dei principali partner dei colossi russi nel settore energetico. La crisi economica russa pesa sui gruppi francesi: le vendite del costruttore di auto AvtoVAZ, alleato di Renault, sono crollate del 15 per cento nel 2014.

I costi tedeschi se Merkel fallisce. In Germania li chiamano "Putin Verstehen": sono quelli che comprendono Vladimir Putin. Tra i Ventotto, nessuno come i tedeschi capisce le ragioni della grande Russia: l'orso ai confini orientali va trattato con prudenza, assicurato. Interessi economici e legami storici giustificano la pazienza mostrata dalla cancelliera Merkel nella crisi ucraina. La Germania è il primo partner commerciale della Russia, quello che ha più da rimetterci da un collasso dell'economia russa. Merkel deve fare i conti anche con i limiti della grande coalizione con i socialdemocratici. I "Putin Verstehen", oltre agli industriali e ai nostalgici sovietici dell'estrema sinistra, includono l'ex cancelliere Gerhard Schröder e i suoi eredi. Dopo due mesi di immobilismo, la cancelliera si è lanciata nei nuovi colloqui di Minsk per rispondere alla tentazione americana di assumere la leadership in Ucraina. Alla conferenza sulla sicurezza di Monaco, Merkel ha risposto alle pressioni americane "difendendo la sua leadership in termini di iniziativa" sull'Ucraina, spiega Josef Janning dell'European Council on Foreign Relations. Ma gli eventuali "costi del fallimento ora ricadono sulle spalle" della cancelliera. (segue nell'inserito III)

Qual è la sua "red line" contro Putin, presidente Obama?

(segue dalla prima pagina)

L'insofferenza dell'Italia. Il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, lo ha detto per la prima volta la scorsa settimana, e poi lo ha ripetuto ancora: fornire armi letali all'Ucraina è un "azzardo ingiustificato", un "grave errore", un "rischio enor-

me", una proposta a cui dare un "no secco". Sull'idea di armare Kiev contro Putin, e davanti alla possibilità di un'escalation militare nel Donbass, la diplomazia italiana è allineata a quella europea, ed è percepibile, benché strisciante, l'insofferenza nei confronti dell'attivismo marziale del Con-

gresso americano. Il timore è per quelle "conseguenze imprevedibili" che Putin ha paventato in questi giorni, e che l'Europa possa trovarsi a dover gestire una specie di nuova Sarajevo. Solo gli americani possono permettersi di aumentare il livello della provocazione con Putin, si dice, e ancora ie-

ri, da Bruxelles, Gentiloni ripeteva che "non c'è alternativa al negoziato". Poi, certo, davanti a una decisione americana di inviare armi "l'Italia seguirebbe perché gli Stati Uniti sono il nostro primo alleato". Ma con riluttanza.

Gli errori di Poroshenko. Armare l'Ucraina presenta anche altre incognite oltre alla reazione di Putin. Il presidente Petro Poroshenko guida uno stato quasi fallito, con un esercito sfiancato e una strategia militare senza sbocchi. Kiev avrebbe bisogno di un bailout (il secondo in meno di un anno) che il Fmi esita a concedere a causa dell'instabilità militare. La moneta nazionale, la grivnia, sprofonda e l'Economist ha stimato che per vedere la fine del 2015 lo stato ucraino avrà bisogno di almeno 20 miliardi di dollari. Le

riforme economiche e la lotta alla corruzione vanno a rilento. Sul fronte del Donbass, molte operazioni delle truppe ucraine finiscono nel disastro a causa di uno sforzo militare, pianificato ed eseguito male. La scelta degli obiettivi, come il perduto aeroporto di Donetsk, spesso risponde a ragioni politiche più che strategiche, e la politica degli annunci di Poroshenko non fa che abbassare il morale. L'esercito inoltre è infiltrato dai servizi d'intelligence di Mosca, che spesso fornisce dati precisi ai separatisti sulle posizioni dei nemici. Il pericolo di infiltrazioni è tale che un generale ucraino ha detto al New York Times che l'America dovrebbe dare le sue armi direttamente ai soldati sul fronte, perché del comando nelle retrovie non ci si può fidare.

Putin accolto come un eroe al Cairo. Vla-

dimir Putin ieri era al Cairo ospite del presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi. Il presidente russo vuole lucidare la sua patente di combattente antiterrorismo, e mostrare che lo spettro delle sue alleanze si estende fino al Cairo. I due discutono di un accordo per la fornitura di armi all'Egitto (gli elicotteri che Obama non vuole affidare all'autoritario Sisi), dopo uno già firmato a settembre da 3,5 miliardi di dollari, e di un'intesa per usare le valute locali, e non il dollaro, per gli scambi commerciali bilaterali. Se il messaggio non fosse abbastanza chiaro, pochi giorni fa il quotidiano di stato al Ahram titolava così, in grande: "Putin, eroe dei nostri tempi".

I morti, dal cosiddetto "cessate il fuoco". Dalla firma del cessate il fuoco a Minsk, a settembre, nel Donbass sono morte più di duemila persone.



L'intervista

«Le sanzioni e la crisi. Ma i russi non vedono alternative allo zar»

ELENA MOLINARI
NEW YORK

L'economia russa frana insieme al prezzo del petrolio e al valore del rublo. E tuttavia la popolarità di Vladimir Putin e il risentimento russo contro l'Occidente continuano a crescere. Non casualmente: i due dati raggiungono percentuali mai viste in concomitanza con gli atti di aggressione esterna del Cremlino, come l'annessione della Crimea e picchi dell'azione militare di Mosca in Ucraina a fianco dei separatisti pro-russi. Le sanzioni occidentali tese ad isolare la Russia e ad indebolire il suo leader hanno dunque fallito? Robert Orttung, dell'Institute for European, Russian and Eurasian Studies all'Università George Washington, non lo crede.

Professor Orttung, dopo quasi un anno di sanzioni americane, il presidente russo è emerso dai sondaggi come l'uomo dell'anno, per la quindicesima volta consecutiva. E il sentimento anti-occidentale in Russia ha raggiunto il massimo degli ultimi 25 anni. Che cosa sta succedendo? Non possiamo accettare ciecamente questi dati come verosimili. La paura e l'opacità che avvolge il sistema russo impediscono di conoscere la reale portata della popolarità di Putin. La censura applicata dal Cremlino rende impossibile discutere sui media russi di questioni importanti, come l'economia reale.

Ma anche l'americana Gallup

Robert Orttung

La popolarità del leader è all'83%, in crescita come il risentimento anti-Occidentale
L'analista Orttung:
«È abile nel distogliere l'attenzione dai problemi economici dirottandoli sul nazionalismo»

calcola la popolarità di Putin all'83 per cento. E secondo quest'ultima, più russi rispetto al 2008 considerano in miglioramento la loro economia. Un altro risultato della propaganda del Cremlino?

È l'esito di un flusso incontrastato d'informazioni che mostra il leader del Paese nella luce più positiva possibile, mentre attribuisce la responsabilità della guerra in Ucraina all'Occidente. Quei numeri ci dicono anche che i russi

non riescono per ora a concepire un'alternativa a Putin, perché non esiste una vera opposizione. I leader emergenti sono rimossi o cooptati dal governo prima che possano ottenere popolarità sufficiente da costituire una minaccia.

La popolarità di Putin è raddoppiata nei mesi in cui ha annesso la Crimea e appoggiato le milizie filo-russe in Ucraina orientale. Il nazionalismo aggressivo funziona?

È una tattica diversiva per distogliere l'attenzione dai problemi economici del Paese. Ma questo estremo nazionalismo è una mossa disperata per mantenere la presa sulla nazione.

La crisi economica, dunque, è passata inosservata in Russia?

Certamente no, è troppo grave. Per alcuni russi, sta portando a galla i ricordi dolorosi del 1998, quando il risparmio di molte famiglie venne spazzato via.

Ma non tutti i russi accusano Putin per la situazione economica disastrosa. Anche perché le persone che potrebbero vedere la realtà, i professionisti istruiti, emigrano in massa: 300 mila in meno di due anni. In queste scenari, quali scelte hanno le potenze occidentali?

Le sanzioni hanno raggiunto l'effetto economico desiderato, ma non quello politico. Questo non vuol dire che debbano essere abbandonate. Al contrario se l'economia russa resta depressa a lungo, inevitabilmente la popolarità di Putin si attenuerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settant'anni fa i leader dei paesi vincitori
con un tratto di penna ridisegnarono l'Europa
Ora invece, con la Ue divisa e la crisi ucraina
l'idea di una regia unica sembra tramontata

Yalta

Dall'ordine mondiale al nuovo caos globale

LUCIO CARACCILO

L'ORDINE mondiale è l'utopia di ieri. Sono passati settant'anni dalla conferenza di Yalta, quando Stalin, Roosevelt e Churchill decisero di coprire con la foglia di fico delle Nazioni Unite la spartizione dell'Europa e del mondo fra Occidente americano e Russia sovietica. Fu la guerra fredda, a suo modo una pace fra i potenti pagata con l'oppressione all'Est e i conflitti alle periferie del pianeta, dalla Corea al Vietnam, dal Medio Oriente al Congo. Crollata l'Unione Sovietica, toccò a George Bush padre evocare l'alba di un "nuovo ordine mondiale" che si sarebbe retto sulla benigna egemonia di un solo paese, il suo. Lo chiamammo Washington consensus.

Ci pensò Bush figlio a sabotarlo, con la "guerra al terrorismo", seguita dalla crisi del 2007 scoppiata nella pancia della finanza privata americana. E adesso?

Immaginiamo che i leader del pianeta si dessero di nuovo appuntamento a Palazzo Livadija, già residenza estiva degli zar presso Yalta, in Crimea, dove i Tre Grandi si internarono dal 4 all'11 febbraio 1945. Ordine del giorno: rimettere ordine in questo caos. Non si potrebbe scegliere luogo più simbolico della corrente incertezza geopo-

litica. La prima disputa scoppie-
rebbe sulla proprietà del palazzo.
Siamo in Ucraina oppure in Rus-
sia? In un concerto di nazioni ben
temperato, la questione non si
porrebbe, vigendo un catasto
unico—ogni Stato con le sue pro-
prietà riconosce i suoi omologhi

con le loro. Oggi, come minimo,
Kiev minaccerebbe di bloccare le
vie di accesso alla Crimea (senza
essere presa troppo sul serio) e
Mosca di forzare il passaggio a
mano armata, se necessario (ve-
nendo presa terribilmente sul se-
rio). Ma ammettiamo che un im-

pulso di retto pragmatismo indu-
ca tutti a "concordare di dissenti-
re" sulla proprietà della monu-
mentale villa con il suo vasto par-
co. E siccome il fatto prevale sul
diritto, finché non diventa tale, la
vigilanza sia affidata agli "uomi-
ni verdi", cioè agli "specialisti"
russi senza divisa che nel marzo

scorso requisirono la Crimea for-
malmente ucraina. Potremmo a
questo punto celebrare la nuova
Yalta? C'è da dubitarne.

Il contenzioso successivo ri-
guarderebbe la verifica dei pote-
ri. In parole povere: chi è abilita-
to a negoziare il nuovo ordine?

Nessuno obietterebbe sui titoli del presidente degli Stati Uniti né sulle credenziali del collega cinese. Quanto al leader russo, la discussione potrebbe essere chiusa dalla regola di ospitalità per cui in ogni competizione internazionale i padroni di casa sono ammessi di diritto. Buona educazione potrebbe consentire ai responsabili di Giappone, Canada, India, Brasile e Sudafrica di accedere ai marmi bianchi di Livadija, mentre all'Australia verrebbe proposto di accontentarsi di un consigliere nella delegazione britannica. È infatti scontato che il Regno Unito pretenderebbe il seggio che fu di Churchill.

Eccoci al terzo, decisivo scontro: chi parla per l'Europa? La battaglia si disputerebbe in teatri paralleli. Pro forma a Bruxelles, dove presidente del Consiglio europeo e presidente della Commissione si adatterebbero infine a uno strapuntino per ciascuno. Pro substantia fra Berlino e Parigi, con Roma, Madrid e Varsavia a litigare sul numero dei rispettivi auditori. Economia, demografia e influenza internazionale inclineranno la bilancia verso la Merkel. Bomba atomica e residuo impero transcontinentale direbbero Francia. Eppoi Hollande non vorrebbe rinunciare alla soddisfazione di sedere lì dove non poté de Gaulle. Cinesi, americani e russi finirebbero per gentilmente imporci la formula due più due. Stringendosi un po', Merkel e Hollande occuperebbero insieme un'ampia poltrona di prima fila, con Tuske e Juncker appollaiati sull'annesso divanetto di coda.

Benvenuti alla seconda Yalta, in formato 9 (Stati Uniti, Cina, Russia, Giappone, Canada, India, Brasile, Sudafrica, Regno Unito) più 4 (Germania/Francia con l'appendice Ue/Commissione). Tredici a tavola, alla faccia della superstizione. Consesso comunque pletorico, considerando che i protagonisti dei due massimi tentativi di ordinamento del mondo in età moderna e contemporanea — Vienna 1815 e Yalta 1945 — vertevano su schieramenti rispettivamente a 5 e a 3. Esuberante rivelatore: troppi sono i pretendenti al protagonismo. L'ordine fra diseguali presuppone ordinanti e ordinati. Abbiamo oggi un'abbondanza di aspiranti al primo status e una carenza di comparse disponibili a farsi comandare. Con una zavorra aggiuntiva: gli Stati di oggi non sono altrettanto autorevoli di quelli di ieri. Anche — o specialmente — quando sono autoritari.

Senza illusioni, ma in uno slan-

cio di volontarismo, noi europei potremmo quanto meno contribuire a snellire il formato della Livadija bis. Basterebbe dare seguito alla retorica comunitaria, che ci vuole vocati a parlare "con una voce sola". Quale migliore occasione di provarla vera? Allo stato della fisiologia e delle scienze biologiche attuali, disporre di una voce sola implica una condizione: avere un solo corpo, dotato di sano apparato fonatorio. Si pone dunque il dilemma di come ridurre i Ventotto a Uno. Tre possibilità, in teoria.

La prima è l'Europa tedesca. Sembrerebbe la più ovvia. Ma è miraggio: la Germania non può e non vuole assumersi la responsabilità di armonizzare la cacofonia continentale. Non può perché ha sempre dimostrato, e continua a rivelare nel suo modo di concepire l'unione monetaria, di non sapere esercitare alcuna forma di egemonia, integrando parte degli interessi altrui nei propri calcoli strategici. Altrimenti non avrebbe tentato, con un certo provvisorio successo, di trasformare l'euro — la moneta concepita da francesi e italiani per abolire il marco — in un nuovo marco, a spese dei soci dell'eurozona. Non vuole perché la grande maggioranza dei tedeschi mira al proprio benessere e ai propri affari. Punkt. C'è molta "Grande Svizzera" nella "Grande Germania" che ossessiona i germanofobi. Almeno finché la maionese europea non finisce di impazzire.

La seconda soluzione è l'euro-nucleo, idea lanciata ventuno anni fa dall'attuale ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble. Una Confederazione Europea guidata da Berlino, con Parigi junior partner, più Benelux e qualche partner nordico o baltico, a cominciare dalla Polonia. Con noi italiani e altri periferici ridotti a satelliti, aggrappati alle Alpi per non affogare nel Mediterraneo. Oppure, nel caso più fortunato, con Roma riammessa in extremis nel club dell'Europa-Stato confederale, essendo finalmente riuscita a rimettere ordine in casa propria. Non riusciamo a concepire un'ipotesi più attraente per l'Italia e per il Vecchio Continente.

Infine, la guerra. L'ordinatore di ultima istanza, quando tutto il resto fallisce. Si obietterà che quasi nessun europeo (occidentale) ha voglia di farla, a differenza del 1914 e, in minor parte, del 1939. Eppure domenica scorsa, Hollande ha pronunciato la parola impronunciabile — "la guerre" — quale unica alternati-

va al fallimento dei negoziati sull'Ucraina. È bene che questo termine non sia più tabù. Perché fingendo che il pericolo, per quanto remoto, non esista, rischiamo di abbandonarci a una dolce deriva. Quasi che il disordine attuale possa prolungarsi impunemente all'infinito, senza suscitare gli spiriti animali che non cessano di abitare anche gli uomini di miglior volontà.

LE CITAZIONI

CHURCHILL

Come saranno le cose tra uno o due anni? Sul loro fronte cala una cortina di ferro. Non sappiamo cosa succeda al di là

Lettera a Truman, 1945

STALIN

Sono sicuro che l'alleanza favorirà le relazioni amichevoli tra Unione Sovietica e Gran Bretagna e tra noi due e gli Stati Uniti

Lettera a Churchill, 1942

ROOSEVELT

Le grandi decisioni che abbiamo preso a Yalta affretteranno la vittoria e creeranno basi solide per una pace duratura

Lettera a Stalin, 1945

Primo piano | La crisi nell'Europa dell'Est

Oggi la riunione a quattro a Minsk ma l'artiglieria dei filorussi colpisce i villaggi. Obama chiama Putin: «Cogli l'opportunità»

Sangue sul vertice per l'Ucraina

MOSCA Il punto più controverso sul quale oggi si cercherà di raggiungere un'intesa è quello di creare una zona smilitarizzata che separi l'esercito di Kiev e i separatisti del Donbass. E così ieri mentre i leader che si ritroveranno oggi nella capitale bielorusa chiarivano le loro posizioni, i combattenti hanno cercato di conquistare posizioni di forza da utilizzare al tavolo delle trattative. I ribelli sono avanzati nel settore di Debaltsevo e ora sostengono di aver circondato la città. In più hanno bombardato pesantemente (ma loro smentiscono) Kramatorsk che si trova a 50 chilometri dal fronte. Sono stati colpiti il comando militare e una palazzina, con un bilancio di quindici morti e di sessanta feriti.

Più a sud sono stati i volontari del battaglione Azov ad attaccare diversi villaggi tenuti dai ribelli attorno alla città costiera di Mariupol. Anche Donetsk, sede della auto-proclamata repubblica indipendente, è stata bombardata dai governativi.

Oggi la cancelliera Angela Merkel e il presidente francese François Hollande


sperano di convincere Vladimir Putin a fare passi concreti per stabilizzare la situazione. Ieri Obama ha telefonato a Putin, invitandolo a cogliere l'occasione di Minsk. Ma i segnali mandati da Mosca non sembrano rassicuranti.

Lo stesso presidente russo ha ribadito che «nonostante qualsiasi pressione», il suo Paese «continuerà la sua politica estera indipendente che corrisponde agli interessi fondamentali del suo popolo». E di «pressioni» hanno parlato il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov e il segretario del Consiglio di sicurezza Nikolaj Patrushev. Per Peskov, «la Russia è davvero interessata a risolvere la crisi. Tutti gli altri piani che prevedono nuove sanzioni e rifornimenti di armi a Kiev hanno l'obiettivo di destabilizzare l'Ucraina». Si respinge al mittente, in sostanza, l'accusa che da sempre viene avanzata dall'Occidente a Mosca, quella di volere un vicino in difficoltà. Per Patrushev, tutto quello che avviene è una manovra degli Usa. L'obiettivo finale sarebbe «un cambiamento di regime» in Russia e il

suo «smembramento».

Insomma oggi Putin non vuole essere messo all'angolo e non vuole trattare sotto la minaccia di sanzioni. Dal vertice, dicono le fonti russe, non uscirà un documento firmato, ma, semmai, un accordo verbale che sfocerà in una dichiarazione congiunta. La questione principale è di difficile soluzione perché i ribelli che sono avanzati di parecchio in questi ultimi mesi non vogliono tornare sulle posizioni fissate a settembre, col primo accordo di Minsk. Si dovrà concordare un cessate il fuoco immediato, il ritiro dei cannoni e dei lanciarazzi ad almeno quindici chilometri dalla linea di contatto tra le due parti. Poi sarà necessario affidare a qualcuno il compito di monitorare il fronte così come la linea di confine tra Ucraina e Russia. Ma anche su questo punto non c'è identità di vedute: il compito deve andare alla Russia o all'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa?

Fabrizio Dragosei

 @Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il summit

● Si svolge oggi a Minsk, in Bielorussia, il vertice che dovrebbe rilanciare il piano di pace per l'Ucraina

● Partecipano i leader di Francia, Germania, Ucraina e Russia. Gli Usa non prenderanno parte al summit ma Obama ha fatto sapere che se la diplomazia dovesse fallire resta sul tavolo «l'opzione dell'invio di armi letali»

● Tra i punti su cui si cercherà di raggiungere un'intesa, c'è la creazione di una zona cuscinetto smilitarizzata che separi l'esercito di Kiev e i separatisti filorussi del Donbass

3 Le ombre del passato

Quella guerriglia fino agli anni 50

di **Paolo Rastelli**

L'Ucraina ha una lunga tradizione di lotte contro il potere di Mosca, prima russo e poi sovietico. Unica tra le Repubbliche dell'Urss, la regione continuò a essere teatro di scontri armati tra le forze «antiterrorismo» del Cremlino e le formazioni indipendentiste, per anni dopo la fine dell'occupazione nazista e della Seconda guerra mondiale: solo nel 1955 i movimenti partigiani vennero

sconfitti. Durante l'occupazione tedesca, non pochi ucraini, in odio ai sovietici e al comunismo e sperando di favorire la concessione dell'indipendenza, si misero al servizio degli occupanti andando a formare la 14^a divisione SS *Galizia*: secondo alcune fonti (non univoche) la divisione e altre formazioni paramilitari ucraine si macchiarono di numerose atrocità contro ebrei e polacchi, uccidendo tra le 70 mila e le 110 mila persone. Dopo il ritorno dell'Armata Rossa, le vittime furono centinaia di migliaia: secondo dati

pubblicati dal sito *storiaverità.org* tratti dagli archivi resi accessibili dopo la caduta dell'Unione Sovietica, nel solo 1945 (la riconquista risaliva a un anno prima) furono fucilati o impiccati 218.865 uomini e donne ucraine. I partigiani rispondevano ai rastrellamenti con migliaia di attacchi alle forze militari del regime, con attentati dinamitardi e con assassini mirati, come quelli del maresciallo dell'Armata Rossa Nikolai Vatutin (marzo 1944) e del generale polacco Karol Swierczewski (febbraio 1947).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un secolo di cambiamenti



Corriere della Sera



INTERVISTA

“Una regione autonoma nell’Est sul modello del nostro Sud Tirolo”

Gentiloni: l'opzione militare alla fine favorirebbe Putin, più efficaci le sanzioni

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Non riteniamo che la fornitura di armi all’Ucraina sia una buona idea. Speriamo nel successo del negoziato, per l’assetto delle regioni orientali potrebbe tornare utile il nostro modello del Sud Tirolo». Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni è a New York, e parla alla vigilia di una giornata cruciale su tre fronti: la crisi fra Mosca e Kiev, la Grecia e la Libia.

Se l’incontro di oggi a Minsk fallisse, il presidente Obama è pronto ad armare gli ucraini. Perché non è una buona idea?

«Rispettiamo le idee e le eventuali decisioni degli Stati Uniti, che sono il nostro alleato maggiore, ma l’escalation delle armi è quella che metterebbe meno in difficoltà Putin».

Quali sono gli scogli da superare nel negoziato?

«A Monaco ho incontrato vari colleghi dei Paesi coinvolti nel negoziato, tra cui il ministro russo Lavrov. In discussione sono in particolare il cessate il fuoco, il ritiro delle parti, la sorveglianza dei confini, lo status dell’Ucraina orientale, e l’amnistia. Da quando è stato

firmato il primo accordo di Minsk la situazione è cambiata, perché i ribelli sono avanzati. Bisogna trovare un punto di equilibrio che non rifletta le conquiste fatte con la forza».

L'Italia cosa propone al negoziato?

«Il contesto è diverso, ma io ho parlato del nostro modello in Sud Tirolo. È possibile trovare una soluzione che rispetti la sovranità dell’Ucraina, preservi i suoi confini e rispetti i diritti delle minoranze, se Mosca ha la volontà politica di accettarla. Tutto ora dipende dalle decisioni della Russia».

Se non saranno positive scatteranno nuove sanzioni?

«Non lo voglio dire per scarmanza, e anche per gli interessi dell’Italia, ma il terreno economico è quello più efficace per fare pressioni sulla Russia».

Sareste favorevoli all’ingresso dell’Ucraina nella Nato?

«Credo che sarebbe un errore. L’Italia partecipa alle operazioni di protezione dei Paesi baltici, ma per l’Ucraina l’obiettivo è avere una relazione in cui la Russia non rappresenti una minaccia per Kiev, e quindi l’adesione alla Nato non sia necessaria».

Obama vuole dal Congresso la nuova autorizzazione per combattere l’Isis: l’Italia è pronta ad un intervento militare più diretto?

«Siamo determinati a fare ciò che la coalizione vuole, e il Par-

lamento autorizza. La situazione può cambiare in base alle necessità, ma al momento il nostro contributo non prevede la partecipazione agli strike, e questa resta la nostra posizione».

Un italiano è stato arrestato a Mosul, voleva unirsi all’Isis: esiste una minaccia terroristica diretta contro il nostro Paese?

«Esiste, e si alimenta con contenuti simbolici e ideologici contro il cristianesimo: la bandiera nera di Daesh (Isis) sull’obelisco di piazza san Pietro, la conquista di Roma e Gerusalemme, le immagini più lugubri del terrorismo. I combattenti stranieri italiani sono meno di quelli di altri Paesi, ma la minaccia non è quantitativa, e il problema del reclutamento non riguarda solo Iraq, Siria e Libia, ma anche i Balcani. Seguiamo la vicenda dell’italiano e teniamo alta la guardia».

Siete disposti a negoziare con Assad per una soluzione?

«La strategia ha tre punti centrali: quello militare, che ha bloccato l’avanzata di Daesh, in attesa della eventuale campagna per riprendere Mosul; quello culturale, dove all’interno della comunità islamica è cominciata una battaglia a viso aperto contro il terrorismo, per esempio attraverso le posizioni prese dal re di Giordania e dal presidente egiziano; e quello politico. Su questo punto, in Iraq è necessario continuare il lavoro per un governo più inclusivo verso i

sunniti e i curdi. In Siria appoggiamo l’iniziativa dell’Onu per congelare i combattimenti in zone come Aleppo, ma poi serve un negoziato con la struttura del regime, per un processo di transizione che elimini Assad e altre figure più cruciali, ma senza azzerare tutto».

L’Isis avanza anche in Libia: come si può fermare?

«Oggi l’inviato dell’Onu Leon dovrebbe tenere il primo incontro in Libia di quasi tutte le parti coinvolte nel conflitto, cioè oltre alla componente di Tobruk, in parte legittimata dalle elezioni, anche i misurati e alcuni tripolini. Se questo processo di riconciliazione funzionerà, l’Italia è disponibile a partecipare al monitoraggio o al peacekeeping. Se fallirà, la minaccia terroristica, che finora è stata contenuta a Derna e alcune zone del sud, diventerà molto più grave, e dovremo preoccuparcene seriamente perché sarà a 3 o 4 ore di navigazione da noi».

Teme l’uscita della Grecia dall’euro?

«L’Europa non rischia il collasso, e penso che con la flessibilità di entrambe le parti si possa anche evitare la “Grexit”».

Per la vicenda dei marò abbiamo rinunciato all’arbitrato?

«La Corte Suprema indiana ha accolto le ultime richieste dell’Italia, e ora c’è un dialogo politico per trovare una soluzione accettabile per entrambe le parti».

I muscoli non servono, dice Pinotti

Il ministro della Difesa ci spiega come si fa a contenere Putin

Milano. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti è cauta sull'esito dei negoziati che si svolgono oggi a Minsk per trovare una soluzione al conflitto in Ucraina e dice al Foglio che "l'accordo a oggi esistente, sempre siglato a Minsk a settembre, è corretto, se solo fosse rispettato": se si ripartisse con un cessate il fuoco che nessuno viola dopo due ore sarebbe già un risultato. Nell'attesa però Pinotti esclude che "armare l'esercito ucraino sia una strategia utile: la temperatura si è già alzata, una decisione del genere la farebbe aumentare ancora di più". Gli americani stanno valutando l'opzione, gli europei non ne vogliono nemmeno sentir parlare, "in questo caso abbiamo mostrato una voce unica e abbiamo fatto bene", sottolinea Pinotti, che durante tutta la conversazione cercherà di ribaltare i cliché malevoli che circolano sull'Italia e sull'Europa. Sulla proposta americana il ministro tende a smorzare la "frattura" transatlantica: "Ho parlato con Chuck Hagel (ministro della Difesa americano uscente, ndr) e ho capito che la possibilità di dare armi a Kiev è discussa ma la decisione non è stata presa, le nostre posizioni non sono poi così diverse".

Certo, Vladimir Putin non aiuta. "Organizzare proprio adesso le esercitazioni in Crimea non è certamente un gesto distensivo", ma rispondere non aumenterà "le possibilità di un esito positivo del negoziato": ci sono già le sanzioni economiche, la dimostrazione del fatto "che la Russia non può violare la legittimità internazionale senza subirne le conseguenze" e ci sono le "operazioni di assicurazione" nei confronti degli stati più esposti alla minaccia russa. "Abbiamo deciso in sede Nato di prolungare di quattro mesi la nostra partecipazione a tali operazioni. Noi italiani contribuiamo al controllo dello spazio aereo della Lituania, e i nostri Eurofighter sono già intervenuti quattro volte per prevenire violazioni dello spazio aereo lituano da parte di aerei russi". Un'escalation muscolare però finirebbe soltanto "per aumentare il rischio di guerra". Ma non c'è già, la guerra? "Ci sono scintille che vanno spente - risponde Pinotti - La posizione russa, che io registro, è che non c'è un esercito che combatte per Mosca, si tratta di volontari". Il ministro non condivide la versione dei russi, dice che "certi interventi non sono accettabili", ma allo stesso tempo si rende conto che, nel conteggio finale del negoziato, è necessario considerare il fatto che Putin si senta minacciato da un eccessivo avvicinamento della Nato ai suoi confini. Qualcosa si dovrà insomma pensare, "senza per questo però mettere a repentaglio la sovranità ucraina". Questa sovranità è già stata ampiamente violata, Pinotti lascia intendere che sulla questione Crimea sarà difficile tornare indietro, ma sull'eventualità che la stessa sorte possa toccare ad altri territori

dell'Ucraina dell'est è categorica: "E' fuori discussione".

Dopo l'ultima ministeriale della Nato, a un anno dal suo esordio, il ministro Pinotti ha la sensazione che le divisioni all'interno dell'Alleanza su come affrontare la Russia siano diminuite, "un anno fa i toni erano molto più accesi", e certo i paesi dell'Europa dell'est continuano a essere i più preoccupati, ma c'è "una maggiore condivisione delle minacce esistenti". Perché se è vero che in questi giorni il "fronte est" è quello che rischia di precipitare in fretta, il "fronte sud", su cui l'Italia è maggiormente coinvolta, è "in una situazione di estremo pericolo". Non che si possa fare una classifica delle minacce, ma "in sede Nato abbiamo tutti preso consapevolezza del fatto che il Califfato e lo jihadismo sono 'un fenomeno a 360 gradi', come mi hanno detto nel nostro incontro il generale John Allen (inviato speciale di Obama per la coalizione internazionale che combatte lo Stato islamico, ndr) e il generale Martin Dempsey (capo delle Forze armate americane, ndr), e che come tale va affrontato". Pinotti rivendica "la nuova iniziativa dell'Italia nella Nato sulla condivisione dei temi principali, e se fino all'anno scorso era la questione russa a prevalere adesso anche il fronte sud è entrato, grazie alla nostra insistenza, nei punti programmatici che saranno presentati alla riunione di giugno". L'America chiede più responsabilizzazione da parte dell'Europa - "una strategia che condivido", dice Pinotti - e l'Italia è reattiva. In Libia, soprattutto, "dove era in corso, prima delle elezioni del giugno scorso che hanno cambiato del tutto lo scenario libico, un progetto di addestramento delle forze libiche per combattere contro gli islamisti: l'allora ministro della Difesa Abdullah al Thinni (ora primo ministro, ndr) mi aveva chiesto la disponibilità di addestrare le truppe governative in Libia, c'era una caserma sicura che ci avrebbero dato per organizzare la formazione". Poi tutto è cambiato e anche gli uomini che arrivavano nelle nostre basi per essere addestrati non sono più stati mandati, "non c'erano nemmeno più le persone in Libia che facevano la selezione". Ora che il negoziato si è riaperto - questa settimana dovrebbe esserci un altro incontro, "la data non è ancora fissata", cui hanno accettato di partecipare per la prima volta il Congresso e il governo di fatto di Tripoli - l'Italia ha già fatto presente di voler dare tutto il suo sostegno, "se c'è una richiesta della Libia e con il mandato dell'Onu", dice Pinotti.

Nella lotta allo Stato islamico, l'Italia è già in prima fila, spiega il ministro: "Nella nostra base in Kuwait abbiamo i Tornado, i Predator e un aereo di rifornimento, circa 150 persone impegnate. I Tornado non partecipano agli strike, ma fanno ricognizione: una delle difficoltà maggiori oggi è

individuare gli obiettivi da colpire, e noi aiutiamo la coalizione a farlo". C'è poi il centro di addestramento a Erbil progettato assieme a Berlino, "a regime ci saranno circa 280 persone, di cui 200 addestratori e 80 consiglieri militari, tra Erbil e Baghdad. Il comando sarà a rotazione con i tedeschi, che però manderanno in tutto cento uomini. Il nostro contributo è significativo, circa 500 persone in tutto, non si può dire che non siamo attivi", dice Pinotti (che ricorda che l'Italia è stata la prima a fornire aiuti militari ai curdi, "le armi che ci hanno chiesto, quelle utili, non altre come è stato detto"). Ora Obama chiede al Congresso più poteri di guerra, ma la possibilità di mandare i "boots on the ground", i soldati sul campo, continua a essere un tabù? "Perché un tabù? Sarà la coalizione a decidere e seguiamo le evoluzioni, ma è una decisione finora presa consapevolmente: la storia della guerra in Iraq, al di là delle motivazioni dell'invasione, cui mi opponevo, ci insegna che i soli soldati sul campo non sono risolutivi. E' lo stesso governo iracheno che ci chiede prudenza, per evitare di alimentare quel filone anti occidentale che causa reazioni ancora più violente". Gli scarponi sul terreno ancora non ci sono, il metodo americano di responsabilizzazione è corretto, ma si può vincere contro una forza come lo Stato islamico così attaccata alla conquista territoriale usando gli aerei senza mai toccare terra? "Io penso di sì".

Paola Peduzzi

«È una follia se Obama arma Kiev la guerra non si ferma con le bombe»

L'intervista

Lo scrittore moldavo Linin favorevole alla mediazione Ue «Bene la Merkel e Hollande»

Gigi Di Fiore

È l'autore del libro di successo «Educazione siberiana». Lo scrittore 35enne Nicolai Lilin, cittadino italiano da 10 anni, originario della Transnistria regione della Moldavia filo-russa, ha lo sguardo attento su tutto ciò che avviene nell'Est. In questi giorni, naturalmente, la sua attenzione è concentrata sui venti di guerra in Ucraina. **Nicolai, qual è il suo sentimento dopo l'annuncio del presidente degli Stati Uniti?**

«Il mio sentimento, condiviso credo anche da tanti occidentali che seguono la crisi ucraina, è di estrema preoccupazione. Temo, e dovrebbero temerlo anche tutti gli occidentali, l'esplosione dell'inutile ennesima guerra».

Un pericolo da evitare in ogni modo?

«Proprio così. Quando c'è una guerra, e lo dico con cognizione di causa dopo la mia esperienza in Moldavia, perdono tutti. Non c'è mai un vero vincitore».

A che soluzioni pensa, per superare la crisi?

«L'unica praticabile, che è la via diplomatica. La chiede Mosca ed è il momento che l'Europa faccia sentire la propria voce in questa direzione. Che si conosca la posta in gioco e la realtà di quello che accade in Ucraina».

Non se ne sa abbastanza?

«Per nulla ed è scandaloso. Posso capire che dell'Iraq, o della Siria, sfuggano i contorni reali, le dinamiche perché si parla di terre distanti, anche per lingua e tradizioni, dall'Europa. Ma per un Paese così vicino come l'Ucraina è impensabile non si riesca a capire la verità».

Non è quella che si legge sui giornali?

«Per nulla. In Italia, come in altri Paesi europei, ci sono tanti emigrati

ucraini, che sentono ogni giorno i loro familiari. Sono fonti alternative, che possono spiegare bene le cose. E qualcosa si sta muovendo, se in Europa sono cominciate manifestazioni a favore della pace in Ucraina. Come è successo in Francia, Germania, Spagna».

I politici europei dovrebbero avviare iniziative diplomatiche?

«Sì, giudico con molto favore quello che hanno tentato la Merkel e Hollande, che sono andati a Mosca a parlare con Putin per conoscere la sua posizione. È un inizio, un esempio da seguire. Dovrebbero mettersi tutti attorno ad un tavolo e discutere, confrontarsi. Penso con terrore al sangue che potrebbero versare i miei fratelli ucraini».

E la posizione degli Stati Uniti?

«Mi spaventa molto che un premio Nobel per la pace, come il presidente Obama, si dimostri un così cattivo statista. Dovrebbe difendere il futuro della pace e invece dichiara di voler fornire armi di difesa letali. È una posizione irresponsabile, che supera ogni limite di arroganza».

Non si è creata una situazione ormai ingovernabile e a rischio per l'indipendenza dell'Ucraina?

«Le cose stanno diversamente. Ho costituito con degli amici un'associazione che si chiama ottavo continente. Un luogo che non esiste, perché notoriamente i continenti sono sette. Ma l'ottavo è quello ideale della pace, dell'amicizia, della convivenza tra tutti i popoli. Vogliamo la pace e diciamo che tutti dovrebbero fermarsi a riflettere. Capire un po' di più ciò che accade».

Non sta avvenendo un'aggressione militare russa contro un Paese autonomo?

«Non è così. Questo è quello che raccontano alcuni giornali schierati su posizioni atlantiste. Non parliamo poi dell'informazione americana. C'è un bavaglio e non si dice che in Ucraina c'è stato un colpo di Stato nazista, venduto come una rivolta entusiasta e democratica. Fu cavalcato un malcontento verso apparati statali inefficienti, solo per la conquista del potere».

Governo di ideologia nazista, dice?

«Certo il potere oggi in Ucraina è gestito da gruppi nazisti. Ma è anche meno, rispetto ai loro agganci con la mafia russa che si è trasferita negli Stati Uniti».

A chi si riferisce?

«Non invento nulla. Ivan 'kof, detto il giapponese, era un mafioso, un capo, ucciso e legato con i suoi uomini ai politici ucraini. C'è un pentito, chiamato Leonida, che sta cominciando a parlare e ha raccontato che il suo gruppo ha ammazzato molta gente per i politici ucraini e che lui è vivo solo perché venne arrestato».

Ma l'attuale Stato ucraino non ha un consenso popolare?

«Per nulla. Non c'è stato un referendum, ma il Paese si è staccato dalla Russia come le altre 15 Repubbliche, per volontà di ristretti gruppi oligarchici. Hanno creato piccoli Ducati, dei feudi, pieni di corruzione. L'unico referendum, in Crimea, ha detto chiaro e tondo che la gente voleva tornare con la Russia».

E nel sud-est dell'Ucraina?

«È la parte industriale, con i porti e materie prime, che vuole lasciare l'Ucraina. Naturalmente, questo metterebbe in forse l'economia dell'intero Paese e gli interessi americani. Così, il governo ha mandato i suoi squadristi violenti che hanno ucciso e bruciato vive 70 persone. C'era anche un mio amico, uno scrittore e poeta ucraino».

Vuole dire che la maggioranza in Ucraina si sente russa?

«Devo spiegare una cosa che può apparire strana. C'è la cittadinanza, che è ucraina, poi la nazionalità che si sente russa. Due cose diverse. Su questi sentimenti si basano le ambiguità. Io, ad esempio, ho la cittadinanza italiana perché ho scelto di vivere qui, dove lavoro e dove mi sono innamorato. Al tempo stesso, mi sento di nazionalità russo moldava».

E gli sconfinamenti dei soldati russi?

«Bugie anche quelli. Si tratta di volontari, che vogliono dare una mano ai loro fratelli russi in difficoltà. Quel grande Paese ha vissuto sempre grandi spostamenti e migrazioni, ma sotto l'unico ombrello della nazionalità russa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRA IN UCRAINA

LA MINACCIA DI PUTIN CHIAMA L'EUROPA A NUOVE RESPONSABILITÀ

di **Bernard-Henri Lévy**

Questa è davvero l'ultima possibilità di impedire, attraverso la diplomazia, che l'avventurismo del Cremlino prevalga. E Putin ad aver preso il rischio storico dello scontro con i suoi vicini. È Putin che ha preso la terribile decisione di modificare con la forza i confini del continente. Serve la saggezza europea per fermarlo.

Nessuno sa, mentre scrivo queste righe, cosa accadrà dell'iniziativa di pace avviata, la settimana scorsa, da François Hollande e Angela Merkel. Ma quello che ognuno dovrebbe sapere è che questa iniziativa di pace è l'ultima possibilità di impedire, attraverso la sola diplomazia, che l'avventurismo, l'estremismo, il bellicismo del Cremlino prevalgano. Bisognerebbe quindi decidersi a guardare le cose in faccia e smettere, come si fa quasi dappertutto, di invertire i ruoli.

È Putin, soltanto lui, ad aver preso il rischio storico dello scontro con i suoi vicini. È Putin, soltanto lui che, inviando i cacciabombardieri a solcare lo spazio aereo ieri dell'Estonia o della Polonia, oggi della Francia, si cimenta nel gioco della guerra dei nervi fra potenze che, sottolineano con piacere perverso i suoi organi di stampa, sono talvolta potenze nucleari. È Putin, soltanto lui che, per la prima volta dai tempi della Guerra fredda, ha preso la terribile decisione di modificare con la forza, ai confini dell'Europa, le frontiere di un Paese chiave nell'architettura del sistema di sicurezza collettiva che assicura la pace ai nostri popoli. È Putin, soltanto lui che — cosa mai vista dalla Seconda guerra mondiale — è andato a cercare nel museo degli orrori politici i temi tristemente famosi di un nazionalismo linguistico (è russo chi parla russo... è tedesco chi parla tedesco...) che pensavamo discrediti per sempre dalla remota questione dei Sudeti, poi dall'*Anschluss*.

È ancora e sempre Putin che — appoggiando ostentatamente tutti i partiti razzisti e antisemiti che esistono nel continente; sostenendo, se non finanziando, partiti come Podemos, Syriza, Front National, il cui fine manifesto è destabilizzare l'Unione Europea e le sue regole; sfoggiando la propria alleanza con una Ungheria diventata, con Viktor Orbán, l'anello debole dell'Unione — si intromette negli affari dell'Europa. Ed è ancora e sempre lui che, come se inseguisse una vecchia e tenace vendetta e come se il suo revan-scismo ci ritenesse responsabili della caduta dell'Unione Sovietica — «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo» a dir suo — sembra ingegnarsi a scalzare le fondamenta europee.

Quanto agli argomenti sbandierati dai sostenitori della codarda politica di *appeasement*, è sorprendente constatare che anch'essi spuntano direttamente dall'arsenale — stavolta retorico — del putinismo.

L'Ucraina appartarrebbe storicamente alla Russia? E occupando la Crimea, poi il Donbass, l'erede di Nicola I e di Stalin non farebbe che recuperare i propri beni? Se questo argomento venisse da noi accettato, oltre al fatto che è storicamente falso e che lo Stato-nazione russo non è più antico di quello ucraino, un domani potrebbe essere utilizzato per giustificare la conquista di una porzione dei Paesi baltici o della Polonia, e consentirebbe ai polacchi (che nel XVII secolo erano a Mosca) di rivendicare, inversamente, la proprietà della capitale russa.

La Russia, con il suo comportamento, non farebbe che reagire alla sorda e silenziosa umiliazione che da vent'anni l'Europa le fa subire? Tenterebbe, il che sarebbe naturale, di rompere l'accerchiamento imposto dall'«Impero»? Nemmeno questo argomento ha senso. È grottesco, se pensiamo all'insistenza, invece, con cui la Russia è stata invitata a far parte del Partenariato per la Pace (1994), del Consiglio dell'Europa (1996), della Carta di sicurezza europea dell'Ocse (1999) o del Consiglio congiunto Nato-Russia (2002). Ed è perfettamente indecente, se appena ricordiamo con quanta attenzione, dalla caduta del Muro, si è badato a non collocare forze straniere nell'ex Germania dell'Est, a non dispiegare in Polonia missili balistici di lunga gittata che avrebbero potuto urtare Mosca e, nel momento stesso in cui le venivano vendute le navi Mistral, a chiudere le porte della Nato a Georgia e Ucraina...

Insomma, l'Europa si trova davanti a una situazione, in Ucraina, che a dir poco essa non ha scelto. E di fronte a questa crisi gravissima, orchestrata da cima a fondo dal Cremlino, poteva avere due comportamenti. O lasciar fare e, cedendo ai sostenitori di una Eurasia che si presenta come un progetto geopolitico e ideologico alternativo a quello dell'Unione Europea, mettere in gioco il proprio onore, perdere la propria anima e incoraggiare, all'interno come all'esterno, le forze che come unico progetto hanno quello di vederla disintegrare. Oppure reagire, fronteggiare la minaccia che, al di là di Sebastopoli e Lugansk, mette in pericolo il progetto di pace perpetua sognato dai filosofi kantiani e realizzato — da Konrad Adenauer e Robert Schumann a Helmut Kohl e François Mitterrand — dai padri fondatori dell'Europa, e allora andare in aiuto di una Ucraina divenuta, suo malgrado, la sentinella dell'Europa democratica.

È questo secondo comportamento che l'Europa, spinta in particolare dalla Francia, ha scelto di seguire. Ha scelto la via della saggezza, ma deve tener presente che l'opzione diplomatica, se è di gran lunga preferibile, non è evidentemente la sola, e che potrebbe accadere (come ha ventilato il presidente statunitense Barack Obama, ndr) di dover decidere, non potendo fermare Putin, di fornire a Poroshenko i mezzi militari per difendersi davvero.

Traduzione di Daniela Maggioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IL VERTICE SULL'UCRAINA

DATE DEL BROMURO A OBAMA QUESTA GUERRA NON È NOSTRA

di **Vittorio Feltri**

Abbiamo l'impressione che agli italiani non importi nulla di quanto sta accadendo in Ucraina. Forse non ne conoscono i problemi, qualcuno non saprà neppure trovarla sulla carta geografica. D'altronde i giornalisti non sono in grado di spiegare ai lettori ciò che loro stessi ignorano. Noi non abbiamo la pretesa di salire in cattedra: ci limitiamo ad alcune osservazioni. Una parte della popolazione ucraina desidera aggregarsi al treno europeo, convinta di fare un buon affare, non immaginando in quale guaio si ficcherebbe (ma questo è un altro discorso). L'altra parte, essendo di ceppo russo, vuole rimanere appesa a Mosca.

La lite era ed è inevitabile, anche perché ballano interessi enormi legati ai prodotti energetici. Vladimir Putin, badando al proprio tornaconto, mira a impadronirsi di quello che giudica un suo satellite. L'Europa e, in generale, l'Occidente (Stati Uniti) spingono in senso opposto. La guerra non è il modo migliore per dirimere i contenziosi: tutti lo pensano e lo dicono, ma nessuno poi è coerente con le idee che esprime; e allora si accettano i conflitti armati, talvolta reputandoli inevitabili come le calamità naturali.

In effetti nella zona si spara da mesi e la conta dei morti e dei feriti non ha portato a una soluzione. Cosicché la Ue e gli Usa, incapaci di fare altro, hanno deciso di infliggere sanzioni alla Russia affinché Putin la smetta di dare manforte ai russi di Ucraina. Mossa rivelatasi stupida. Peggio, autolesionistica. L'Italia, per esempio, non (...)

(...) può più esportare nulla nel «regno del freddo» con grave danno per la propria economia.

Poiché, nonostante tutto, il fuoco non è cessato, Angela Merkel e François Hollande hanno incontrato lo zar Vladimir per esortarlo a zittire i cannoni. Iniziativa lodevole? Ovvio, la via diplomatica è sempre preferibile al sentiero di guerra. Peccato, però, che il negoziato sia fallito, per adesso. Poi, si vedrà.

Nel frattempo Barack Obama, l'unico Nobel per la pace cui prudono le mani, ha manifestato la propria mansuetudine minacciando d'invviare all'Ucraina una fornitura di armi micidiali. Il presidente Usa in sostanza è persuaso che la sospensione delle ostilità si ottenga mostrando i muscoli e agitando la sciabola. Uno così

non si può definire che irresponsabile, senza scomodare termini psichiatrici. Non che Putin sia un agnellino, assomiglia di più a una tigre, e le belve conviene addormentarle, non stuzzicarle.

L'umanità non è pronta a sopportare un'altra guerra, mentre Obama, a cui il premio Nobel ha dato alla testa, ha il dito che trema sul grilletto. Gli consigliamo di spararsi su un piede, così magari si calma. Invece l'imperatore di Washington è talmente eccitato da meditare (progettare) perfino un terzo intervento bellico in Irak, dato che i primi due (con centinaia di migliaia di morti) sono serviti soltanto a imbufalire i fondamentalisti islamici, i quali non vedono l'ora di decapitarci in massa.

Torniamo alla Merkel. A che titolo si è recata da Putin? È andata da lui in veste di regina d'Europa, accompagnata dal valletto Hollande nel ruolo marginale di assistente. Chi l'ha autorizzata a rappresentare i Paesi dell'Unione? Ella non ha ricevuto alcun incarico, eppure ha discusso a nome della comunità. È la prova: la cancelliera si è autopromossa leader del continente confondendolo con il Quarto Reich già in corso di realizzazione.

Un'Europa germanocentrica è intollerabile, tuttavia non c'è anima che si opponga al piano della Merkel. Anzi, la signora è incoraggiata a procedere dal silenzio dei partner nonché dal fatto che nella Ue ci sono nazioni di serie A, di serie B e di serie C, i cui capi sono perennemente in ginocchio davanti all'inflessibile matrona tedesca. Poi c'è chi sogna ancora di costituire gli Stati Uniti d'Europa. Ma questa non è manco una visione oniri-

ca, bensì una barzelletta. La Ue non ha una politica estera comune e non ha neppure un esercito, una diplomazia, un'economia, un fisco, una lingua comuni: ha solo la moneta unica, che sta riducendo sullo strico i Paesi del sud, incluso il nostro. Adesso che frau Angela si è incoronata monarca e cerca di rabbonire Putin abbiamo una certezza: la nostra Europa non è una potenza, ma una specie di circo Barnum.

Vittorio Feltri

Primo piano | Il conflitto a Est

Ucraina, negoziati a oltranza

A Minsk si insegue la pace

Nella notte Putin, Poroshenko, Hollande e Merkel trattano senza staff

DAL NOSTRO INVIATO

MINSK Ai confini dell'abisso, che l'ennesima giornata di violenza e massacri in Ucraina ha indicato come prospettiva concreta e vicina, un soprassalto di ragione sembra rimettere in primo piano gli argomenti del dialogo e della diplomazia. È presto per dire che il vertice di ieri a Minsk sia stato un successo. Ma lo sforzo di Angela Merkel e François Hollande, alias l'Europa, che per amore e per forza hanno fatto sedere a un tavolo il presidente russo Vladimir Putin e quello ucraino Petro Poroshenko, ha almeno il merito di riprendere un filo che rischiava di andare irrimediabilmente perduto.

A meno di sorprese, che la lunga sessione notturna non consentiva di escludere del tutto, il summit bielorusso si preparava a produrre una dichiarazione comune, dove viene ribadito il sostegno all'integrità territoriale e alla sovranità dell'Ucraina. Un documento separato, redatto dal gruppo di contatto formato da Russia, Ucraina e Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa, dovrebbe riaffermare l'impegno al cessate il fuoco, firmato lo scorso settembre nella stessa capitale bielorusse dalle parti in conflitto e tuttavia mai veramente rispettato da alcuno. Come dire che a Minsk, si è tornati a Minsk: non è molto, è il minimo per non sprofondare. E non è detto che basti a bloccare la fornitura d'armi americane alle forze ucraine, che secondo l'Istituto di Studi Strategici di Londra avrebbe solo l'effetto di intensificare le forniture russe ai ribelli, aggravando lo scontro.

Il vertice è cominciato a tarda sera. Prima di sedersi intorno al tavolo rotondo con Vladi-

mir Putin, la cancelliera tedesca e il presidente francese hanno avuto un colloquio preliminare con Poroshenko, che al suo arrivo a Minsk aveva drammatizzato la portata dell'appuntamento: «Il mondo intero aspetta di sapere se la situazione si muoverà verso una de-escalation, il ritiro delle armi e la tregua, ovvero se sfuggerà ad ogni controllo». Anche l'incontro d'avvio a quattro senza i ministri degli Esteri, aperto dalla stretta di mano tra Putin e Poroshenko, non era stato inizialmente previsto dal protocollo ed è stato considerato un buon segno. Dopo quasi due ore di discussione, una parte delle quali insieme ai capi delle rispettive diplomazie, i leader hanno posato per i fotografi, prima di chiudersi in una sessione allargata agli sherpa e agli esperti, che nei giorni scorsi avevano lavorato all'intesa.

Le grandi linee del compromesso erano note: cessate il fuoco, ritiro degli armamenti pesanti, creazione di una fascia smilitarizzata, un certo grado di autonomia per le regioni orientali controllate dai ribelli russofoni. Ma le distanze sono rimaste grandi sulle specifiche dei punti cruciali: il rispetto della tregua, che Mosca vorrebbe garantito da una forza di interposizione multinazionale, ma Kiev teme possa diventare il surrogato di una presenza formale russa, magari via Kazakhstan; il tracciato della fascia smilitarizzata, che i filorusi vorrebbero registrasse la loro avanzata dell'ultimo mese; il livello di autonomia per le province dell'Est, che per Kiev non può andare oltre un decentramento rafforzato, mentre i ribelli, appoggiati dal Cremlino, vogliono di tipo federalista, compreso il diritto a esprimer-

si sulle scelte strategiche del governo centrale; infine, il controllo dei confini con la Russia, che Poroshenko rivendica a pieno titolo per fermare il flusso di uomini e mezzi verso i separatisti.

Mosca ha fatto mostra di ottimismo sull'incontro bielorusso. «I presidenti non faranno un viaggio a Minsk per nulla», avevano detto alla vigilia fonti del ministero degli Esteri russo. Più cauti i tedeschi: il portavoce della cancelleria, Steffen Seibert, aveva parlato di «barlume di speranza, ma nulla di più».

Certo, se Merkel e Hollande avevano sperato che la loro iniziativa di pace avesse un riscontro di moderazione sul campo, è successo esattamente il contrario. Tra martedì e ieri almeno 50 persone, tra soldati ucraini, ribelli russofoni e civili, sono morte in scontri o sotto i bombardamenti. E se da un lato i filorusi hanno tentato di consolidare i vantaggi acquisiti prima di firmare una eventuale tregua, dall'altro le artiglierie delle truppe ucraine hanno continuato a martellare i centri abitati russofoni, colpendo anche un minibus e perfino un ospedale.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo

● Il 5 settembre è stato siglato a Minsk un accordo di tregua (disatteso) tra il governo ucraino e i ribelli filorusi che avrebbe dovuto riaprire la strada a una soluzione politica della crisi

● Tra i punti dell'accordo, oltre all'immediato cessate il fuoco: la creazione di una zona cuscinetto smilitarizzata di 30 km nelle aree di frontiera con la Russia; la creazione di corridoi umanitari; e, punto più controverso, la definizione del futuro status del sudest ucraino attraverso una legge sullo statuto speciale delle regioni di Donetsk e Lugansk. Kiev si dice disposta a concedere una qualche forma di autonomia

Russia e Europa lungo negoziato ma c'è l'intesa sul cessate il fuoco

► Ucraina, a Minsk la trattativa tra Putin e il duo Merkel-Hollande
contrasti sull'invio di osservatori e sui poteri alle regioni dell'Est

L'INCONTRO

MOSCA Verso una faticosa intesa. A Minsk si è trattato ad oltranza fino a tarda notte. Come risultato i presidenti russo Vladimir Putin, quello ucraino Petro Poroshenko, il francese Francois Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel (riuniti nel "Gruppo di Normandia") hanno concordato una dichiarazione finale in cui gli uni e gli altri si impegnano per il successo dei cosiddetti "accordi di Minsk" in una versione corretta ed aggiornata rispetto a quella fallita del settembre scorso. L'ultima chance per evitare ostilità fuori controllo e di larga scala, come le aveva definite il capo dell'Eliseo, potrebbe essere stata colta. Le prossime 72 ore saranno decisive.

I PUNTI

Da anticipazioni fornite alla stampa, il nuovo accordo di pace per il Donbass e la regione di Lugansk contiene vari punti con l'obbligatoria tempistica da seguire. Ecco i più importanti al momento. Primo: cessate il fuoco dalle 10 ora locale (le 9 del mattino in Italia) di oggi. Secondo: immediato ritiro delle artiglierie pesanti (per gli ucraini dalle posizioni odierne; per i separatisti da

quelle del 19 settembre). I lanci missili devono essere portati da questa linea a 70 chilometri di distanza, i sistemi missilistici a 140, il resto dell'artiglieria a 50. Terzo: entro il 20 febbraio approvazione della legge da parte del Parlamento ucraino con l'elenco dei distretti a cui si assegna uno "status speciale". Quarto: entro il 23 febbraio fine per decreto dell'Operazione anti-terroristica governativa all'Est. Quinto: entro il 20 marzo approvazione legge sulle elezioni municipali nei distretti speciali. Nei vari documenti allegati sono presenti punti - non si comprende ancora se anch'essi elaborati e concordati del tutto dai contendenti - sulla "decentralizzazione" dell'Ucraina, sullo status degli osservatori internazionali, sullo scambio dei prigionieri, sulla ricostruzione socio-economica delle regioni vittime della guerra.

La fitta rete di consultazioni a porte chiuse era incominciata a prima mattina a Minsk dopo una precedente nottata di lavoro. Qui il Gruppo di contatto (Russia, Ucraina, separatisti e Osce) si era riunito per definire le parti mancanti della bozza d'accordo da presentare ai leader. Nelle stesse ore Mosca, Parigi e Berlino avevano ipotizzato che il vertice bielorusso potesse saltare all'ultimo momento. Il tira e molla è andato

avanti per lunghe tesissime ore fino a che è stato dato da tutte le cancellerie il tanto atteso via libera quasi in contemporanea.

I CONFRONTI

A Minsk è giunto nel tardissimo pomeriggio prima l'ucraino Poroshenko, poi il francese Hollande, che ha atteso all'aeroporto la tedesca Merkel. Il duo europeo ha raggiunto il centro della capitale bielorusa su un'unica automobile, forse per la necessità di definire gli ultimi accorgimenti. L'ultimo ad arrivare al palazzo dell'Indipendenza è stato il russo Putin, che ha subito stretto la mano a Poroshenko prima di immergersi con lui in «una conversazione piena di emozioni», stando a quanto raccontato da fonti anonime.

Sono quindi iniziati i lavori dei leader a quattr'occhi in una sala, dove i due presidenti ex sovietici erano seduti di fronte con in mezzo gli europei. Parallelamente il Gruppo di contatto teneva un'ulteriore riunione in un palazzo attiguo per smussare altre divergenze. Nella seconda lunghissima sessione di lavori i capi di Stato sono stati affiancati dai rispettivi ministri degli Esteri e da un ristretto numero di membri delle delegazioni. Un raggianti Aleksandr Lukashenko, "persona non grata" in Ue e considerato dagli americani come «l'ultimo dittato-

re» del Vecchio Continente, ha fatto gli onori di casa. È certamente lui l'indiscusso vincitore di questa giornata che ha fatto tremare i polsi al mondo intero.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCORDO SUL RITIRO DELLE ARTIGLIERIE PESANTI. NEL VERTICE SPUNTA IL BIELORUSSO LUKASHENKO, PER LA UE "PERSONA NON GRATA"

I punti principali

POSSIBILE PIANO DI PACE RUSSO-UCRAINO



Immediato cessate il fuoco



Definizione della linea del fronte, probabilmente sulle posizioni attuali, con i separatisti filorusi che hanno conquistato un migliaio di kmq in più rispetto agli accordi del 5 settembre



Creazione di una zona demilitarizzata più ampia di quella di 30 km (15 per parte) prevista dagli accordi precedenti, con il ritiro di tutte le armi pesanti



Meccanismi di controllo per il rispetto dell'intesa (osservatori Osce o forze di pace) e definizione dei tempi per la sua attuazione



Scambi di massa di prigionieri



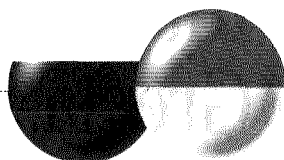
Amnistia per i miliziani



Status speciale per le regioni separatiste



Controllo dei confini russo-ucraini



ANSA centimetri

Durnwalder



«Pronto a spiegare a Kiev l'autonomia altoatesina»

«Sono pronto a partire per l'Ucraina per illustrare l'autonomia altoatesina, se questo dovesse servire». Lo ha detto l'ex governatore Luis Durnwalder (nella foto) che ha confermato di essere stato recentemente contattato da Roma e di aver dato la sua disponibilità.

I numeri

5.486

Sono i morti accertati della guerra in Ucraina, in circa dieci mesi

170

Sono i milioni di euro di export verso la Russia persi dall'Italia in 4 mesi

Il reportage. Nell'ospedale di Kramatorsk si curano i feriti della pioggia di granate caduta sul centro città. "Nessuno si aspettava un attacco così, quindici bombe. Avevamo dimenticato la nostra maledizione di gente troppo vicina alla frontiera"

Sul confine dell'assedio "Questa terra non avrà pace"

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO DEL RE

CLEMENTE, 3 anni e 9 mesi, ha ancora lo sguardo allucinato per quanto gli è capitato l'altro ieri, quando una granata è esplosa nel giardinetto del suo asilo. Con diabolica precisione, tre schegge gli hanno spappolato i gomiti e un ginocchio, non provocando neanche un graffio sul resto del corpo. Sua madre, che l'aspettava là davanti, è rimasta uccisa dal soffio dell'esplosione. Nel lettino del centro di rianimazione pediatrica dell'ospedale di Kramatorsk, quando le infermiere gli medicano le ferite questo bimbo coraggioso non versa una lacrima. Ma guarda il mondo con gli occhi spalancati dallo sgomento, e continua a chiedere della mamma che ha visto scaraventata contro un muro dalla deflagrazione. «È fuori pericolo, e in tre o quattro mesi dovrebbero recuperare la funzionalità degli arti», spiega il chirurgo che l'ha operato, il dottor Serguej Demochka, un uomo di una sessantina d'anni con gli occhi grigi e i baffi radi e spioventi. «Per lui i problemi cominceranno quando uscirà da qui, perché quello che stiamo vivendo è solo un leggero antipasto di ciò che ci attende».

Se si dovesse dividere la popolazione dell'Ucraina orientale in assediati

e assediati, il piccolo Clemente, così come le altre vittime e gli altri feriti dell'improvviso bombardamento su Kramatorsk di martedì scorso, rientrerebbe ovviamente nella prima categoria. Il dottor Demochka ce li presenta uno per uno, i sopravvissuti ai quindici missili piovuti su questa triste città siderurgica, ai quali nelle scorse ore ha lui stesso riaggiustato le ossa in sala operatoria: ci sono altri due bimbi, ma anche diversi anziani e tante donne che le bombe hanno sorpreso con la sporta della spesa in mano. «Nessuno si aspettava un attacco così violento, nei quartieri residenziali della città. Il missile inesplò-

so che si è conficcato nel manto stradale come un bastone nella sabbia e che hanno ripreso le televisioni del mondo intero, era pieno di bombe a grappolo. Le lascio immaginare la carneficina che poteva provocare», dice ancora il chirurgo.

Tra i dannati di questa guerra vanno alloggiati anche i morti di ieri mattina, anch'essi tutti civili, centrati da altre granate sparate contro la stazione degli autobus di Donetsk, capoluogo dell'autoproclamata repubblica indipendentista del Donbass. Si potrebbe allargare il numero degli assediati fino a far rientrare tutti coloro

che non sono stati in grado di fuggire da queste province orientali dell'Ucraina, insanguinate da un conflitto scatenato e alimentato da interessi che ben poco riguardano la popolazione locale.

Quanto agli assediati, essi sono i militari dell'esercito ucraino, gli indipendentisti filorussi e i paramilitari russi, i quali combattono lungo un fronte mobile, spezzettato, e in alcune aree del territorio addirittura indefinito. Per questo motivo, e per la pessima qualità delle armi di cui dispongono le parti, quindi per la scarsa precisione dei proiettili, è sempre difficile stabilire inequivocabilmente chi ha lanciato un missile o una granata. «A rigore di logica, l'attacco contro Kramatorsk, città riconquistata dall'esercito regolare dopo esser stata per mesi occupata dai filorussi, dovrebbe esser stato opera di questi ultimi. Tanto più che alcuni missili sono stati sparati contro l'aeroporto militare, lasciando presagire una velleità di riconquista della città da parte delle milizie. Ma anche stavolta, come sempre accade, nessuno ha rivendicato l'offensiva, e i due eserciti hanno cominciato a rimpallarsi le accuse», sostiene il dottor Demochka. Il missile contenente le bombe a grappolo che si è conficcato nel terreno, nel frattempo, è stato rimosso dagli artificieri, il buco è stato ricoperto di sabbia e la vita sembra aver già ripreso il ritmo della normalità, che qui è sinonimo di crisi e povertà, aggravate se possibile dai venti diacchi che di questa stagione spazzano la città.

Ex centro minerario e metallurgico di 200 mila abitanti, Kramatorsk ha in parte un impianto sovietico, con casermoni dall'intonaco scrostato e fregi in stile barocco staliniano, e in parte interi quartieri ancora ottocenteschi, con piccole e graziose isbe di legno con tetti di lamiera.

Da qui, per raggiungere Donetsk cercando di aggirare la zona dove lo stesso giorno del vertice di Minsk i due eserciti contrapposti hanno continuato a cannoneggiarsi con furore, ci si deve infilare in un dedalo di vicinali e stradine interpoderali che innerva l'altra ricchezza di questa regione, ossia la sua terra ubertosa e i suoi milioni di ettari coltivati, ora ricoperti da una coltre bianca.

Prima di affrontare la teoria di check-point ucraini e indipendentisti che segnano l'ingresso nell'area conquistata dai filorussi, è necessario ottenere un lasciapassare che rilascia soltanto la stazione di polizia di un malandato paesetto contadino, Velica Novoselka. Dall'inizio del mese, per espressa volontà del governo di Kiev, il salvacondotto è richiesto a chiunque voglia recarsi nei "territori occupati", il che significa che da una decina di giorni la piccola stazione di polizia è accerchiata dall'alba al tramonto da una moltitudine di persone giunte qui da tutta l'Ucraina, e anche da molto più lontano. Tra queste se ne incontrano diverse che vogliono tornare a Donetsk soltanto per fare le valigie, vendere la casa e lasciarsi per sempre il Donbass alla spalle. Lo stesso tipo di uomini e donne l'abbiamo incrociato sul treno notturno da Kiev a Kramatorsk, gente che ha perso ogni speranza, e che è convinta che qualsiasi cosa accada, sia che Mosca invada questa fetta d'Ucraina sia che Washington o Bruxelles la riconsegnino integralmente nelle mani del governo centrale, per loro non ci sarà mai pace. E ciò per via di una maledizione che, sostengono, da sempre grava sul loro Paese, una specie di sortilegio geografico determinato dalla vicinanza con la Russia.

È notte quando finalmente arriviamo a Donetsk. A tratti, in lontananza l'orizzonte s'illumina dai bagliori giallognoli delle esplosioni. Di cui, con un leggero ritardo, giunge il fragore.

*"Un barlume di speranza"***Nella notte di Minsk si protende (forse) l'ultima mano tesa a Putin**

Russia e occidente non sono universi incompatibili, una soluzione pacifica è possibile, ci dice lo storico Zubov

I separatisti accanto al tavolo

New York. "Un barlume di speranza e nulla di più", ha detto ieri pomeriggio il portavoce di Angela Merkel in volo verso Minsk, dove con François Hollande e Petro Poroshenko ha incontrato il presidente russo, Vladimir Putin, per negoziare una risoluzione della crisi ucraina. I media russi dicono che anche i leader separatisti delle repubbliche di Lugansk e Donetsk sono arrivati ieri nella capitale bielorusa per firmare un eventuale accordo fra le parti. Fra gli sguardi tesi delle delegazioni, Putin e Poroshenko si sono fuggacemente stretti la mano prima di iniziare l'incontro che è frutto dell'iniziativa diplomatica dell'Europa a trazione franco-tedesca e benedetta a mezza voce da Barack Obama. A Washington molti chiedono di inviare armi all'esercito ucraino per costringere Putin ad accettare un accordo da una posizione di debolezza. Giusto per trasformare quel barlume di speranza in qualcosa di più. Ma qui le scuole di pensiero si dividono, le ipotesi divergono. Chi dice che Putin non cederà mai, a nessun costo, chi lo vede come un leader razionale e calcolatore che sa quando non è più tempo di tirare la corda.

Lo storico e politologo Andrej Zubov apprezza il lavoro diplomatico di Merkel, ma pensa che le armi, quelle pesanti, producano un certo effetto persuasivo perfino su Putin, che coltiva l'immagine del leader apocalittico. "Nella testa di Putin nessuno

è riuscito ancora a entrare, ma qualunque manovra decida è frutto di una sua impostazione dei rapporti della Russia con l'occidente, non c'è una spaccatura storica o filosofica, e per questo dico che gli strumenti della diplomazia possono ancora funzionare", dice al Foglio. Zubov sulla questione ucraina ci ha rimesso la cattedra. Sapeva bene che scrivere che Putin ha "perso la testa" e paragonare l'annessione della Crimea a quella della regione dei Sudeti non gli avrebbero procurato una promozione all'Istituto di stato delle relazioni internazionali, controllato dal ministero degli Esteri, e nel marzo scorso, poco dopo la comparsa dell'articolo "Questo è già successo" sulla rivista Vedemosti, l'Istituto lo ha allontanato per "violazione del codice di comportamento". Di fronte allo spettacolo dell'incomunicabilità fra occidente e Russia, Zubov sostiene che si tratta di un fenomeno nato dopo la fine della Guerra fredda. Non c'entra il nazionalismo, l'ambizione imperiale, le visioni eurasiatiche. Non c'entrano nemmeno, dice, le differenze dottrinarie fra realisti e liberali. "Originariamente Europa e Russia ragionavano secondo categorie simili. Perfino l'Unione sovietica, un regime totalitario, parlava il linguaggio della diplomazia occidentale quando si trattava di negoziare, mentre oggi quest'idea si è persa". E la colpa spiega Zubov, "è soltanto della leadership russa". Secondo la scuola realista di John Mearsheimer, intervistato sul Foglio la settimana scorsa, la causa remota della crisi è l'espansione dell'influenza della Nato, che ha costretto Putin a una reazione terribile ma comprensibile. Per Zubov è un errore di prospettiva: "E' innanzitutto Mosca che ha voluto questo schema, non l'occidente. Dopo la fine dell'Unione sovietica la Russia aveva due possibilità: seguire, con i tempi necessari, il modello euroatlantico, adeguandosi alle sue convenzioni e lavorando all'apertura economica e politica del sistema. L'alternativa era ricostituire lo schema bipolare, ed è quello che hanno fatto, soltanto che la Russia è molto meno potente dell'Unione sovietica, quindi deve supplire con l'aggressività. Non è l'espansione della Nato il problema, è la mentalità da Guerra fredda che Mosca ha scelto di restaurare, un anacronismo insostenibile".

Twitter @mattiaferraresi



Basi a Cipro, gas a Turchia e Grecia La carta mediterranea del Cremlino

Il feeling con Atene per rompere l'isolamento strategico

Retroscena

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

I ministri degli Esteri di Russia e Grecia si incontrano a Mosca nel segno di convergenze su crisi Ucraina e duelli con l'Ue: è la conferma che il Cremlino guarda al Mediterraneo Orientale come nuovo fronte di espansione strategica ai danni dell'Occidente. Il linguaggio dei plenipotenziari è esplicito. «Le sanzioni occidentali alla Russia a causa dell'Ucraina sono controproducenti», afferma il greco Nikos Kotzias e l'anfitrione Sergei Lavrov aggiunge: «Potremmo darvi aiuti economico-finanziari se l'Ue non lo farà». Come dire, su Ucraina e politiche economiche Atene può diventare interlocutore privilegiato di Mosca in Europa, sfruttando l'anello più debole dell'Ue per scompaginare l'assedio voluto da Washington e Bruxelles.

I ministri di Tsipras a Mosca
Il tappeto rosso al Cremlino per i ministri di Atene - è in arrivo la prossima settimana quello del-

la Difesa - diventa così il tassello di un mosaico più vasto che include investimenti nell'esplorazione di gas al largo di Nicosia, accordi energetici con Ankara e Gerusalemme sommati a esercitazioni navali multilaterali con Grecia, Israele e Cipro: mosse nel Mediterraneo Orientale che descrivono il tentativo di fare leva su sicurezza ed energia al fine di creare un network di intese regionali a ridosso del Mar Nero, ovvero della crisi in Ucraina. «I russi si muovono a piccoli passi, tastando le acque ovunque possono per verificare come rafforzare le proprie influenza», spiega una fonte diplomatica da Nicosia, indicando un «momento di accelerazione» in quanto avvenuto a fine ottobre con l'invio della nave anti-sottomarina «Kulakov» in manovre congiunte con unità greche, cipriote e israeliane. In quell'occasione le navi dei quattro Paesi hanno simulato operazioni sottomarine e di soccorso a piattaforme energetiche off-shore aggiun-

gendo una dimensione di sicurezza all'interesse di Mosca per lo sviluppo del gas naturale nelle acque di Cipro e Israele. I 3,5 miliardi di dollari di prestiti russi per sviluppare le esplorazioni cipriote e il forte interesse di Gazprom nel giacimento israeliano «Leviathan» puntano a trasformare la Russia in un partner finanziario di primo piano del progetto di sviluppare risorse sottomarine che potrebbero trasformare la Grecia nel portale per l'export verso l'Europa del Sud.

La scommessa su Ankara

Tentare di inserirsi nella cooperazione energetica greco-israelo-cipriota si accompagna alla scommessa economica sulla Turchia di Recep Tayyip Erdogan, sebbene sia ai ferri corti con Atene, Nicosia e Gerusalemme. A dimostrarlo è stato il ceo di Gazprom, Alexey Miller, siglando in dicembre ad Ankara un memorandum d'intesa per la costruzione di un importante oleodotto off-shore nel Mar Ne-

ro verso la Turchia puntando a moltiplicare l'export verso quello che è già il secondo più importante cliente europeo. Nella volontà di «tastare le acque» su tutti i fronti, in una regione in costante fibrillazione, si inseriscono le indiscrezioni della «Rossiiskaya Gazeta» sull'offerta a Cipro di ospitare una base aerea e una navale della flotta russa, a cui al momento è rimasta in quest'area solo la testa di ponte di Tartus sul litorale siriano ancora nelle mani di Assad. Il ministro degli Esteri cipriota, Ioannis Kasoulides, nega che il presidente Nicos Anastasiades possa sfruttare la visita a Mosca di fine febbraio per siglare un simile patto. Ma l'offerta russa a Cipro - Paese Ue, non Nato - probabilmente è stata già formulata, a conferma di un approccio «molto energetico della diplomazia russa» come riassume un diplomatico europeo a Tel Aviv, osservando che «solo 48 ore fa» Putin ha siglato con Abdel Fattah Al Sisi l'accordo per la prima centrale nucleare egiziana.

32

miliardi
Gli scambi commerciali fra Russia e Turchia
Putin punta a portarli a 100 entro il 2020

3,5

miliardi
I finanziamenti russi ai progetti di estrazione di metano nelle acque di Cipro e Israele



Il rapporto annuale dell'Istituto studi strategici. Nell'ultimo triennio la Russia ha aumentato del 10% in termini reali il budget militare

Mosca intanto aumenta le spese per la difesa

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«**M**entre gli europei sono concentrati sulla ricerca di un cessate il fuoco, i separatisti, il governo ucraino e quello russo ragionano in termini strategici. I loro obiettivi sono del tutto incompatibili... Kiev non sembra in grado di vincere né sul terreno militare, né al tavolo negoziale». La sentenza porta la firma dell'Istituto di studi strategici (Iiss) di Londra che ha diffuso ieri il Military Balance 2015, appuntamento, un tempo di gran moda, per tastare il polso alla sicurezza nel mondo.

A riportare in primo piano le acute analisi di militari in pensione e in congedo, strateghi e docenti dell'industria bellica è la storia di oggi. Ucraina, Isis, Africa del Nord, aree vaste di conflitti estesi. «Il perimetro dell'instabilità mondiale si va ampliando» si legge nel documento dell'Istituto, una dinamica che si consuma

sullo sfondo di un forte squilibrio del riarmo. È vero che l'Occidente lo scorso anno ha speso «più di metà del budget globale di difesa», ma è il segno di una contrazione violenta rispetto ai due terzi del bilancio complessivo, livello raggiunto nel 2010. I tagli a Occidente sono la conferma di un trend che vede la spesa per carri armati, missili e tutto quanto va ascritto alla voce sicurezza crescere nel 2014 per la prima volta in un lustro. Il saldo positivo rispetto al 2013 è, infatti, più 1,7 per cento, sotto la spinta della Cina assisa sul 38% (era il 28% nel 2010) della spesa asiatica per la Difesa, che, peraltro, è aumentata di un quarto in quattro anni. Ancor più netta l'impennata di Nord Africa e Medio Oriente che hanno lasciato crescere di due terzi il «conto» per le armi. La lotta contro l'Isis è solo la causa più recente e non la sola.

Una mano non da poco al riarmo globale l'ha data e continua a

darla il Cremlino che nell'ultimo triennio ha aumentato in termini reali il capitolo Difesa del 10 per cento. Al centro di questa dinamica c'è ovviamente la crisi ucraina che secondo l'Iiss vede scontrarsi logiche inconciliabili. Da un lato c'è Kiev «determinata a porre sotto la propria influenza i confini orientali e sud-orientali... dall'altro il Cremlino deciso ad vedere un' Ucraina frazionata, incapace di sganciarsi dall'orbita russa e dunque soddisfatto di avere due repubbliche, quella di Donetsk e quella di Luhansk, anche entro i confini esistenti ora. Sullo sfondo ci sono poi i separatisti» che per l'Iiss vorrebbero ancora di più. Se poi - ammessa e non concessa una teorica risoluzione del conflitto sul fronte orientale - si volesse riportare l'attenzione sulla Crimea, dove tutto ha avuto inizio, la paralisi è ancora più evidente. «La Russia - sostengono gli strateghi britannici - non può considerare la restituzione della

Crimea e l'Ovest non può accettarne l'annessione».

Neppure la scelta di riarmare Kiev sembra quella più efficace per l'Istituto di studi strategici che nella conferenza stampa di presentazione ha sottolineato la relativa arretratezza delle truppe ucraine per poter maneggiare, da subito, gli equipaggiamenti più sofisticati degli Usa, eterno gigante della Difesa con il più massiccio stanziamento al mondo. Soprattutto se una mossa del genere fosse misurata con la potenziale reazione di Mosca. Il grande sforzo impresso alla spesa militare dalla Russia potrebbe scatenare una reazione dirompente. Un contesto che consente all'Istituto britannico di concludere con una amara considerazione, svelando l'implicita ammissione di debolezza euro-americana. «L'Europa sta misurandosi con una Russia molto più bellicosa e quantomai decisa a testare la risolutezza dell'Occidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 15 maggiori budget per la difesa

Dati 2014, in miliardi di dollari

Stati Uniti	581,0
Cina	129,4
Arabia Saudita	80,8
Russia	70,0
Gran Bretagna	61,8
Francia	53,1
Giappone	47,7
India	45,2
Germania	43,9
Corea del Sud	34,4
Brasile	31,9
Italia	24,3
Israele	23,2
Australia	22,5
Iraq	18,9

Fonte: Istituto internazionale di studi strategici

IL RISCHIO DI UN'IMPASSE

Secondo l'Iiss la crisi vede scontrarsi logiche inconciliabili. Kiev da sola non può farcela, ma anche la scelta di riarmarla non appare efficace



COSA C'E' DIETRO UN UOMO TEMIBILE COME PUTIN

Gli occidentali non capiscono la Russia, e Limonov ce lo ricorda

I RUSSI HANNO L'ANIMA, DICE VIRGINIA WOOLF, GLI INGLESI INVECE NO. E' QUI LA DIFFERENZA INCOMPRESIBILE AI PIÙ

Abbiamo davanti agli occhi Vladimir Putin, uomo che non può piacere, che nasconde, ma non tanto, astuzia, volgarità, violenza: il corpo massiccio allenato per anni nelle palestre del Kgb, mentre il gelido, affilato musetto mostra un'arroganza guardinga e pronta a decisioni ambigue e inaspettate. Vediamo un uomo temibile e poco interessante, ma cosa vediamo della Russia? Ogni volta che si apre una nuova crisi o se ne aggrava una in corso, gli esperti avvertono: bisogna stare attenti, dietro Putin c'è la Russia e noi in occidente la Russia non la capiamo.

"Voi occidentali non state capendo nulla". E' questo il primo punto messo in chiaro in un'intervista da Eduard Limonov in carne e ossa, reso famoso dall'omonimo romanzo che Emmanuel Carrère gli ha dedicato. Limonov è un mosaico di caratteri russi, un esteta con spiccate tendenze delinquenti. In effetti sembra inventato per illustrare la sempre allarmante complessità di un paese la cui vita sociale è stata distrutta dalla rivoluzione bolscevica, in cui poteva sembrare che il comunismo sarebbe stato cancellato dalla lingua, dalla memoria, dai pensieri di un intero popolo: e invece ecco che Limonov è riuscito a fondare (per chiarire subito come stanno le cose) un nuovo partito nazional-bolscevico.

La Russia era una grande potenza quando era comunista e quella potenza non si dimentica facilmente. Essere nazional-bolscevichi significa che "in qualche modo" la cosa non è del tutto finita, non muore: ogni volta rinasce il nazionalismo da grande potenza, che non va umiliato e offeso, altrimenti sono guai.

Insomma, siamo sempre lì, non abbiamo capito la Russia, diciassette milioni di chilometri quadrati tra Europa e Asia, il più esteso paese del mondo che arriva fino allo stretto di Bering davanti all'Alaska.

La Russia appartiene o no all'Europa? Sì e ma. Dai tempi di Pietro il Grande ha guardato all'Europa. E all'inizio di "Guerra e pace" per parecchie pagine l'aristocrazia non fa che parlare in francese, la lingua dell'Encyclopédie. Senza la letteratura russa

non saremmo intellettuali moderni. Senza Dostoevskij e Aleksandr Blok, Tolstoj e Marina Cvetaeva, non sapremmo niente di quello che può bruciare in una vita e in una mente umana. Quasi nessuno riesce a negare che il romanzo, il genere centrale della letteratura moderna, ha dato in Russia i suoi capolavori insuperati.

Di questo parla Virginia Woolf in una serie di scritti ripubblicati ora in "L'anima russa", un volumetto delle edizioni Elliot con introduzione di Benedetta Bini. In un articolo del 1917 la scrittrice inglese parla di Dostoevskij come del "grande genio che sta permeando le nostre vite" e afferma che di tutti i grandi scrittori "nessuno ci pare così sorprendente, così sconcertante". Frasi come quelle che si leggono nell'"Eterno marito" (recensito dalla Woolf) non sarebbero concepibili in un romanzo inglese: "Sì, mi amava con odio, questo è l'amore più forte (...) cioè veniva per sgozzarmi ma pensava di venire 'per abbracciarmi e piangere' (...) Il mostro più mostruoso è il mostro con nobili sentimenti". E un racconto come "La mite" è scritto "dall'inizio alla fine con una potenza che trasforma tutto ciò che possiamo mettergli accanto nel più scialbo dei luoghi comuni".

Da dove viene un tale turbine? Con che cosa lo scrittore "costruisce la sua versione della vita"? Per tutto questo la parola giusta, secondo la Woolf, è "anima". I russi hanno l'anima, mentre gli inglesi no. La mettono da parte, la nascondono: "Il nostro lento intelletto inglese" separa, non mescola, "è incline alla satira piuttosto che alla compassione, all'osservazione della società piuttosto che alla comprensione degli individui". Dunque una delle culture più individualiste, come quella inglese, più pronta a riconoscere stravaganze e diritti individuali, secondo la Woolf è poco interessata a capire gli individui. La società inglese era imbrigliata da una fitta rete di tradizioni, abitudini, leggi infrangibili benché non scritte, gerarchie e distinzioni di classe, mentre Dostoevskij non ha sofferto di queste limitazioni: nei suoi romanzi "l'anima non è trattenuata da barriere. Tracima, dilaga". E così un

impiegato di banca, un postino, una domestica e qualche principessa possono incontrarsi e convivere nello stesso spazio: "Niente è escluso dalla provincia di Dostoevskij".

Lo stesso avviene, in senso inverso, dall'esterno verso l'interno, in Tolstoj: "Nulla sembra sfuggirgli. Nulla gli scivola addosso senza essere notato (...) il blu o il rosso del vestito di un bambino, il modo in cui un cavallo muove la coda, il suono di un colpo di tosse, il gesto di un uomo che cerca di infilare le mani nelle tasche".

Ritrovo questa esuberanza incondizionata di anima e di vita in un libretto di Sergej Esenin, "Nei pressi di Acquabianca" (Edizioni Via del Vento). Poeta contadino negli anni della rivoluzione, suicida trentenne nel 1925, ora Esenin ha un monumento a Mosca. La sua vita è stata una tempesta di amori, angosce, poesia, alcolismo, instabilità. Bellissimo, poeta di successo, pieno di amici, amò donne e uomini, ma gli uomini più a lungo, sposò la grande ballerina americana Isadora Duncan, che aveva diciassette anni più di lui. In America, al seguito di lei, nessuno lo conosceva e lui parlava solo il russo. Non riuscì a essere, come avrebbe voluto, poeta della rivoluzione e alla rivoluzione non riuscì a resistere. Majakovskij, che pure si suicidò cinque anni più tardi, in una poesia gli rimproverò amichevolmente di essersi suicidato.

Torno a Limonov, intervistato domenica scorsa sul corriere da Paolo Valentino. Dice che l'Ucraina non esiste, è un'invenzione, "è composta dai territori presi alla Russia e da quelli presi alla Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Ungheria". Poi riconosce che la loro lingua è una bella varietà di russo e la loro cultura è di grande qualità.

Ma quando parla di politica Limonov non è solo un esibizionista, sa quello che dice, lo dice perché lo pensano i russi e Putin non può deluderli. Quindi "anche se contro voglia dovrà agire" e riprendersi i territori ucraini abitati da russi.

Non so se la Russia abbia ancora una grande anima, ma come dice Limonov non va dimenticato che è "la più grande nazione europea", benché fuori dall'Unione europea.

Alfonso Berardinelli

COMUNITÀ UCRAINA

La brigata delle badanti che aiutano Kiev

di **Andrea Valdambrini**

La vita e il lavoro in Italia, ma la testa e il cuore in Ucraina. Lugansk, Kramatorsk, Donetsk: il fronte dell'Est è diventato il luogo a cui essere vicini anche da Roma o Milano. Lo si fa in tutti i modi possibili, inviando ai soldati di Kiev strumenti "per la difesa" e aiuti umanitari alla popolazione civile, e sul fronte politico manifestando contro Putin. Ma soprattutto, restando in contatto con quelli che stanno combattendo, che si tratti di esercito regolare o di volontari.

"OGNI SETTIMANA da mesi organizziamo manifestazioni e flash mob per farci sentire, chiedendo all'Italia e all'Europa di garantire l'integrità territoriale dell'Ucraina". Mariana Tril è la responsabile dei giovani delle comunità ucraina di Roma. "Tra noi ci sono le madri e i parenti di chi è al fronte", spiega. "La giornata comincia sempre, e si conclude, con una telefonata per sapere come stanno i nostri cari". Lo sa bene Natalya, che lavora a Roma come domestica. Suo nipote di 34 anni ha combattuto vicino a Lugansk. Il 9 gennaio è stato ferito alle gambe e da allora è costretto a casa. "Anche io sono andata nell'Est dell'Ucraina la scorsa estate, due volte, per portare cibo e vestiti". C'è anche chi ha deciso di unirsi ai combattenti, come un attivista del gruppo romano che, ci dicono, è andato in Ucraina ed è stato ucciso negli scontri. Non sempre però le comunicazioni con le zone di guerra sono facili, non sempre le notizie che arrivano sono rassicuranti. "Un gruppo di ragazzi che sentivo quotidianamente ora non mi rispondono più da tre giorni" confessa ancora Mariana Tril. "Altre due persone che conosco sono state rapite nell'Est

dai filorussi". Per non dire dei molti che hanno perso un familiare. "Dall'inizio degli scontri contiamo 6000 vittime ucraine", conclude Mariana. Altro capitolo è quello degli aiuti. "Eravamo già andati a ottobre nelle zone di guerra", spiega Fabio Prevedello, presidente dell'associazione Italia-Ucraina. "Siamo ritornati da poco a Sloviansk e Kramatorsk a consegnare 3 tonnellate e mezzo di aiuti umanitari.

MATERIALE ARRIVATO attraverso un lungo viaggio di sei volontari - tre italiani e tre ucraini - e destinato esclusivamente alla popolazione civile. Soprattutto ai bambini degli orfanotrofi. La raccolta, dettaglia Prevedello, "ha fatto arrivare alla popolazione vestiti, alimentari, omogeneizzati, pannolini, giocattoli. E poi disinfettanti, garze bende e sterilizzatrici per le sale operatorie degli ospedali civili". Circa 40.000 euro di valore raccolto attraverso le iniziative della comunità ucraina in Italia.

"Sono circa 200.000 i nostri concittadini regolarmente residenti in Italia, senza contare quelli non registrati. Alcuni sono ormai di seconda o di terza generazione. Tra di noi non ci sono solo badanti, ma anche chi lavora nel commercio e molti studenti", chiarisce Alesya Tatarin del comitato nazionale ucraino in Italia. Gli aiuti ai combattenti, dice, rappresentano soprattutto una necessità: "La mobilitazione della nostra comunità è iniziata dopo Maidan - la 'rivoluzione della dignità', come la chiamiamo noi". Perché? "Il governo di Kiev ha poche risorse. Così sta anche a noi sostenere l'esercito ucraino. Non lo facciamo comprando armi o munizioni" assicura Tatarin "ma inviando tutto quello che serve loro per difendersi".

@andreavaldambrini



**MADRI AL
TELEFONO**

Ogni giorno
chiamiamo i nostri
figli e cari al fronte.
Organizziamo l'invio
di materiale e più volte
siamo andate nell'Est
a portare cibo e vestiti

Il reportage

Un gesto della mano del presidente Poroshenko

ha riassunto le interminabili trattative di Minsk

Il summit non è franato. Ma per capire se ha davvero aperto uno spiraglio nella guerra bisognerà aspettare il cessate il fuoco

Ucraina, intesa sulla tregua ma quell'accordo "così così" che non è ancora pace

A VOLTE basta un gesto della mano per spiegare il verdetto atteso con ansia da un paese intero. Ed anche oltre le sue frontiere. Erano le 10.30 a Minsk, la capitale bielorusa, e nel palazzone stile sovietico si svolgeva un dramma con i ritmi di un vaudeville. Si aspettava il comunicato finale del vertice, dopo sedici ore di negoziato, e all'improvviso è sembrato invece imminente l'annuncio di un fallimento. Vladimir Putin è uscito quasi di corsa dalla sala al pianterreno dove si era discusso tutta la notte, ed è salito senza una parola al terzo piano dove si è chiuso in un ufficio. Stanco o imbronciato? Disertava la trattativa?

Poi è emerso con la stessa furia Petro Poroshenko, lasciandosi alle spalle Angela Merkel e François Hollande insonnoliti e stupiti da quel trambusto. Il presidente ucraino, oligarca, re del cioccolato, è un peso massimo. Ma si muove con l'agilità di un ragazzo. Ha raggiunto una stanza del secondo piano salendo le scale con falcate da atleta. Era più scuro in volto di Putin. E a chi gli ha chiesto come stessero andando le trattative ha risposto appunto con la mano. L'ha agitata davanti alle telecamere esprimendo con chiarezza la mediocrità della situazione. Il gesto diceva: «Così, così!» Equivalenza a una smorfia. In una traduzione vocale più estesa: le condizioni poste dai russi sono inaccettabili, ma andiamo avanti lo stesso. Quel gesto di scarso ottimismo, quasi rassegnato, ha riassunto per milioni di ucraini a quell'ora davanti ai teleschermi l'esito della riunione convocata da Merkel e Hollande nel tentativo di riportare la pace in Ucraina. E di evitare un'estensione della guerra del Donbass. No, non era la pace. Era forse una tormentata pausa nella guerra.

Il vertice è poi stato riacciuffato all'ultimo momento. Non è franato. Ma quella mano, agitata per manifestare scetticismo, ha lasciato il segno. La gente è perplessa, insicura nell'interpretare quel che è accaduto a Minsk. Sembrava una scadenza decisiva, ed ecco che ne ricompaiono tante altre. Il cessate il fuoco alla mezzanotte di sabato è un appuntamento incerto. Ne sono falliti tanti. Il controllo della frontiera con la Russia che il governo di Kiev deve assumere entro la fine dell'anno appare un'impresa irrealizzabile.

Putin lascerà che gli chiudano la porta in faccia? Non potrà più mandare i suoi carri armati senza insegne russe? L'inevitabile, essenziale discussione sul tipo di autonomia delle province dissidenti orientali si protrarrà a lungo. Un'altra interminabile scadenza.

Poroshenko, autore dell'ormai storico gesto della mano, ha esclamato «nessuna autonomia». Non ne abbiamo concesso neppure una briciola. E a quella affermazione la collega ucraina che seguiva con me le ultime immagini del dramma di Minsk ha detto: «L'ha spuntata, i filorussi non hanno ottenuto la federazione». La quale limiterebbe il potere di Kiev e aumenterebbe quello di Mosca. Ma subito dopo Putin ha parlato di «una revisione della Costituzione». Ed è stata una doccia fredda.

Una pace, anche se soltanto promessa, la si festeggia. Quella disegnata a Minsk non ha suscitato manifestazioni di gioia. Eppure il paese aspettava l'esito col cuore in gola. I soli contenti sono i secessionisti, i filorussi del Donbass. Alexandre Zakhartchenko, leader della "repubblica" di Donetsk, parla di vittoria. Ed è altrettanto entusiasta Igor Plotniski, capo della "repubblica" di Lugansk. Entrambi pensano che il loro progetto di creare province autonome, capaci di condizionare il governo di Kiev, e di stabilizzare il loro rapporto con Mosca, sia adesso più realizzabile. Putin non gli ha dato torto, poiché a conclusione del vertice ha detto con tono scherzoso: «Non è stato il più bel giorno della mia vita, ma per me è una buona mattina. Nonostante le difficoltà siamo riusciti a farci capire sull'essenziale. E hanno firmato un documento preparato da noi».

Percorro il centro di Kiev, con due colleghi ucraini che interrogano la gente. Sulla Majdan, teatro dell'insurrezione di un anno fa, le luci vibrano nell'aria cristallina della sera. Se c'era nell'altrettanto gelida mattina la voglia di esprimere soddisfazione per l'annuncio dell'accordo raggiunto a Minsk, le dichiarazioni via via arrivate dai promotori e protagonisti del vertice hanno ingrigito gli umori. La coppia franco-tedesca, Merkel-Hollande, nonostante ci fosse un documento comune, si è espressa a parte. Non c'è stata la possibilità di concertare un finale con tutti i partecipanti, come accade nei grandi appuntamenti politici, quando si concludono con un accordo. Petro Poroshenko ha fatto altrettanto. Ha parlato da solo. E così Putin. Il documento comune era allora una finzione? Coloro che l'hanno sotto-

scritto gli davano tre diverse interpretazioni, al punto da non poterlo celebrare insieme. È quel che è accaduto.

I dubbi di Angela Merkel e di François Hollande hanno raggiunto la gente incontrata sulla Majdan. La cancelliera tedesca ha detto che non si fa illusioni e che restano tanti ostacoli da superare. Anche se si è acceso un barlume di speranza. Il presidente francese ha precisato di non poter garantire un successo duraturo della formula intesa di Minsk. Quel che accadrà nelle prossime ore sarà, a suo avviso, determinante. In sostanza non è convinto che tra quarantotto ore il cessate il fuoco sia rispettato. Certo, anche per lui l'estenuante, agitata riunione nella capitale bielorusa ha gettato le basi per concertazioni più ampie. Il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, assai più disponibile della cancelliera a un'intesa con Mosca, non ha nascosto il suo pessimismo: per lui non c'è stata una soluzione globale della crisi ucraina e ancor meno si è aperto un varco per la pace. La gente di Majdan (un farmacista, un fioraio, un cameriere, una signora impellicciata e col colbacco) si è adeguata allo scetticismo dei protagonisti del vertice di Minsk. Del quale gli amici ucraini l'hanno informata, quando non ne era al corrente.

La notte di Minsk ha sfrondata le illusioni iniziali della coppia europea Merkel-Hollande. Nelle sedici-diciassette ore trascorse a contatto con Putin e i filorussi delle province ucraine orientali, la cancelliera e il presidente hanno visto da vicino la doppia interpretazione di Vladimir Putin. Il quale si comporta al tempo stesso da mediatore, come se non fosse direttamente implicato, fosse al di sopra delle parti e non fosse addirittura il promotore della guerra del Donbass. Anche se questo suo ultimo ruolo appare evidente quando interviene con autorità, ed è subito ubbidito, per mettere in riga i ribelli ucraini troppo spavalidi nei loro interventi e nelle loro richieste.

Merkel e Hollande non ignoravano il gioco di Putin. Hanno deciso di parteciparvi, con la vaga speranza di spuntarla. Non è escluso che alla fine raccolgano qualche frutto. Il cessate il fuoco da domenica, se osservato, potrebbe aprire qualche spiraglio. In caso contrario, se non fosse rispettato, verrebbero applicate le nuove sanzioni economiche decise dagli europei ma rimaste in sospeso.

E l'azione diplomatica, affiancata all'arma economica, è la sola tattica da adottare con Putin. Anche se tarda a dare risultati, resta la più efficace. Accrescere l'arsenale militare dei suoi avversari (e vittime) conduce al peggio. Sul terreno delle armi vere in Europa non ha rivali. È troppo forte. Lo sa e ne abusa. In altri campi è invece vulnerabile e può essere ridotto col tempo alla ragione. Per questo la coppia europea, nonostante i dubbi sulla riuscita, ha avuto ragione di andare a Minsk, tenendo di riserva le sanzioni.

Ucraina, accordo sulla tregua Da domenica stop alle armi

Intesa a Minsk dopo 16 ore di trattative: confini rispettati ma futura riforma federale Putin però vuole la resa dei soldati circondati. Hollande-Merkel: c'è molto da fare

FRANCESCA SFORZA

«Non è stata la migliore notte della mia vita», ha detto il presidente russo Vladimir Putin al termine della maratona negoziale di quasi sedici ore che ha portato all'accordo di Minsk, il secondo dopo quello del 19 settembre scorso, presto caduto sotto i colpi di molteplici violazioni. Il dittatore bielorusso Lukashenko ha dichiarato di aver fatto di tutto per rendere la trattativa meno aspra - «Ho offerto ai partecipanti uova strapazzate, formaggio, panna acida e caffè in abbondanza». Momenti di nervosismo non devono essere mancati, se persino la stampa russa si è divertita a indugiare sulla penna che Putin avrebbe spezzato in una fase evidentemente ardua della trattativa. Ma l'accordo alla fine è stato partorito: 13 punti in cui si definiscono i termini di una tregua, il ritiro delle armi pesanti e una riforma costituzionale che preveda più autonomia per l'Ucraina orientale.

Il punto-chiave

La questione sul cessate il fuoco sarà il banco di prova della tenuta dell'accordo, così come lo

fu nel certificare il fallimento dell'accordo precedente. Il premier polacco Tusk e la Casa Bianca sono stati tra i primi a rilasciare dichiarazioni ufficiali in cui si stabiliva una diretta connessione tra ottimismo e cessate il fuoco. «Volevamo che fosse immediato e senza precondizioni - ha tuttavia denunciato il presidente ucraino Petro Poroshenko poche ore dopo la firma - invece la Russia ha voluto quasi 70 ore prima di farlo entrare in vigore e ha lanciato un'offensiva subito dopo la firma dell'accordo». Sul territorio la situazione continua a essere convulsa. E le osservazioni rilasciate da Vladimir Putin al termine della maratona non si prestano a interpretazioni troppo ottimistiche: «I soldati governativi ucraini circondati dai ribelli filo-russi all'Est debbono arrendersi prima che entri in vigore la tregua». I tre giorni che ci separano dal suo inizio, in altre parole, potrebbero essere i più sanguinosi nella storia della Donbass.

I firmatari

Di chi sono le firme apposte in calce in chiusura dei 13 punti?

Manca quella dei due presidenti maggiori, ovvero Putin e Poroshenko, risultano invece quelle dei due «premier» di Donetsk e Lugansk, Alexandr Zakharchenko e Igor Plotnitsky, più quella dell'ambasciatore russo a Kiev Zurabov e dell'ex presidente ucraino Kuchma. Ci sono cioè quelle dei componenti del cosiddetto gruppo di contatto, mentre i rappre-

sentanti del formato Normandia - Ucraina, Russia, Germania e Francia - si sono limitati a rilasciare una nota congiunta il cui valore è di sicuro effetto mediatico, probabilmente anche di buon auspicio, ma non costituisce un vincolo per nessuno.

Forma e sostanza

Se da un punto di vista formale ci sono sufficienti condizioni per ritenere che l'accordo di Minsk possa in breve tempo finire nel cestino, la sostanza politica consente invece un qualche ottimismo. Il presidente Poroshenko può rassicurare gli ucraini sul fatto di aver strappato una tregua, di aver fugato il rischio secessione e di aver ottenuto più autonomia per le zone orientali; Putin d'altra parte

può tornare in patria forte di non aver firmato nulla - e per chi come lui ha una formazione leguleia non si tratta di un dettaglio - e di aver strappato il possibile per i residenti del Donbass. Propaganda? Forse, ma in questa crisi è importante che i russi non sentano di aver perso - lo ha detto anche Angela Merkel - se si vuole sperare in una qualche smilitarizzazione del territorio.

Protagonisti e comprimari

Tra il sostegno più forte che Germania e Francia hanno offerto alla trattativa c'è stato l'impegno a ripristinare un sistema bancario nelle zone interessate dal conflitto. Un aiuto vero, destinato a rafforzare le fragili fondamenta del sistema-Kiev. Merkel e Hollande hanno ringraziato l'alto rappresentante Federica Mogherini per aver consentito che l'Unione Europea non desse di sé l'immagine di una realtà divisa al proprio interno. E forse non è stato un ringraziamento d'occasione, perché le divisioni sulla politica da condurre nei confronti della Russia ci sono eccome - si pensi alla posizione di Polonia e Repubbliche Baltiche - ma esplicitarle avrebbe significato far saltare il banco.

I punti principali

1. Cessate il fuoco domenica

Lo stop ai combattimenti nell'Est Ucraina sarà in vigore a partire dalla mezzanotte del 15 febbraio

2. Ritiro delle armi pesanti

Dovrà consentire la formazione di una zona cuscinetto lungo la linea di contatto tra separatisti e governativi

3. Monitoraggio da parte dell'Osce

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa monitorerà il rispetto della tregua e del ritiro delle armi pesanti

4. Amnistia e liberazione dei prigionieri

L'accordo prevede l'amnistia e l'immunità penale per i miliziani e la liberazione di tutti i prigionieri

5. Il ripristino dei confini con la Russia

La frontiera russo-ucraina tornerà sotto il controllo di Kiev dopo le elezioni locali ed entro la fine del 2015



Lo scenario

Truppe straniere e controlli ai confini Tutte le ambiguità e i nodi irrisolti

Il precedente accordo di Minsk andò in pezzi pochi giorni dopo essere stato siglato

DAL NOSTRO INVIATO

MINSK L'accordo sulle province orientali dell'Ucraina, raggiunto ieri mattina a Minsk, indica scadenze precise per l'inizio della tregua e il ritiro delle armi pesanti dal fronte, ma rimane ambiguo quanto alla soluzione di cruciali nodi politici ed economici. Il precedente accordo, concluso il 5 settembre 2014 sempre a Minsk, andò in pezzi pochi giorni dopo essere stato firmato.

Armi pesanti

La tregua comincia dalla mezzanotte di domani. Le armi pesanti vanno ritirate tra 25 e 70 chilometri (dipende da calibro e gittata) dalla linea del fronte da entrambe le parti, in modo da creare una zona cuscinetto fuori dalla loro portata, larga da 50 a 140 chilometri. Questo dovrebbe assicurare ai separatisti il mantenimento del controllo su Donetsk. Il ritiro ucraino ha come riferimento il fronte attuale, quello dei separatisti parte dalle loro posizioni al 19 settembre 2014. Si dovrebbe cominciare lunedì e completare l'operazione in 2 settimane sotto il controllo dell'Osce.

Prigionieri

Tutti, di entrambe le parti, devono essere rilasciati entro 5 giorni dal completamento del ritiro delle armi pesanti. Poroshenko vuole soprattutto il rilascio di Nadezhda Savchenko, la top-gun ucraina da due mesi in sciopero della fame in una prigione russa, che Mosca accusa di essere coinvolta nell'uccisione di due giornalisti.

Truppe straniere

Soldati stranieri e mercenari dovrebbero lasciare l'Ucraina. Ma Mosca insiste di non controllarli, trattandosi di volontari.

Tutte le truppe illegali dovranno comunque essere disarmate. Il monitoraggio spetta all'Osce.

Elezioni

Le regioni di Donetsk e

Luhansk, che hanno votato a novembre, devono organizzare nuove elezioni secondo la recente legge ucraina, monitorate da osservatori internazionali. È un punto a favore di Poroshenko.

Controllo dei confini

Qui è Mosca a vantare un successo: il ritorno di Kiev al pieno controllo delle sue frontiere orientali è subordinato alla riforma costituzionale, che dovrà garantire un'ampia devolution alle regioni russofone (compreso il diritto a una forza di polizia e al libero commercio con la Russia) e comunque scivola alla fine del 2015. Mosca ha così una carta da giocare con Kiev, non ultimo invocando la sua neutralità internazionale. È tutto da vedere se il Parlamento ucraino accetterà il baratto e questo potrebbe rendere la clausola lettera morta.

Economia

Anche qui, punto a vantaggio dei russofoni. Kiev è obbligata a ripristinare i servizi bancari nelle regioni ribelli e a riprendere il pagamento di pensioni e salari ai dipendenti

pubblici, inclusi medici e insegnanti, congelati sin da novembre.

Amnistia

Nessun procedimento penale potrà essere intentato da Kiev contro figure coinvolte nel conflitto delle province orientali

Debaltsevo

Non è nell'accordo, ma ne conferma i problemi. La città tra Donetsk e Luhansk è circondata dai separatisti, che chiedono alle truppe ucraine di arrendersi. Kiev si rifiuta. Nessuno sa come porre fine ai combattimenti.

P. Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In campo

Debaltsevo non è nell'accordo. Nessuno sa come porre fine ai combattimenti



Ma la Ue non toglie le sanzioni a Putin

►Bruxelles per adesso non sospende le ritorsioni economiche ►Scongiurato il rischio di nuove misure: si era ipotizzata anche contro Mosca. La scelta di tenere il Cremlino sotto pressione l'esclusione delle società russe dai finanziamenti internazionali

L'ECONOMIA

MOSCA Il capitolo "sanzioni economiche" ha giocato un ruolo rilevante nell'ammorbidimento della Russia. Se la finanza pubblica federale gode di buona salute con riserve ragguardevoli (380 miliardi di dollari) e due Fondi da cui attingere in momenti di difficoltà come questo, quella privata naviga decisamente in cattive acque. Numerose compagnie rischiano di non poter rifinanziare il proprio debito.

IL RISCHIO ESCALATION

I mercati internazionali per prestiti in valuta a medio e lungo termine sono in pratica chiusi ai russi. E soltanto quest'anno vanno restituiti 106 miliardi. Se ci tagliano fuori dal sistema finanziario internazionale Swift, aveva ammonito il premier Dmitrij Medvedev, «avremo una reazione senza limiti». Proprio quest'ultima misura - secondo alcuni specialisti - sarebbe stata allo studio degli europei in caso di ulteriore escalation della guerra in Ucraina. Dopo l'accordo di Minsk-2 l'Unione europea ha rinviato la discussione, in agenda per ieri a

Bruxelles, sulle nuove sanzioni

da applicare. Per ora quelle già approvate rimarranno in vigore, poi si vedrà. L'obiettivo è mantenere la pressione sul Cremlino ed al tempo stesso osservare quello che accadrà in Donbass e regione Lugansk nel prossimo futuro. Le ostilità si fermeranno davvero? Oppure all'orrore non c'è fine?

«L'accordo di Minsk è importante, ma non conclusivo», ha evidenziato Federica Mogherini, capo della diplomazia dei Ventotto. Della stessa opinione è anche il collega tedesco, Frank-Walter Steinmeier. Stando a voci che circolano da alcune settimane, gli europei torneranno sui loro passi non prima dell'autunno.

LA CRIMEA

Come si ricorderà, le prime sanzioni contro la Russia sono state decise dall'Occidente nel marzo 2014, subito dopo l'annessione della Crimea. In un primo momento sono state approvate misure restrittive contro personalità politiche ed imprenditori della cerchia vicina al presidente Vladimir Putin. Successivamente, a seguito dell'estendersi della crisi all'Ucraina orientale, le sanzioni sono state rafforzate.

A luglio, dopo l'abbattimento del Boeing malese, sono state concordate misure di carattere economico, in particolare nel settore energetico. A settembre questo tipo di restrizione è stata incrementata. Il mese scorso la lista nera di russi ed ucraini filo-russi, organizzazioni e banche banditi dall'Unione europea è stata allungata.

Mosca ha risposto con contro-sanzioni soprattutto in cam-

po alimentare. La Polonia è stato uno dei Paesi più colpiti. Ma anche le contromisure in campo meccanico fanno male. I russi hanno iniziato a privilegiare società nazionali negli appalti pubblici. Secondo alcuni calcoli l'economia italiana ha perso 1,25 miliardi di euro. Stando agli ultimi dati della Coldiretti l'agroalimentare fra agosto ed ottobre ha avuto una riduzione delle esportazioni per un valore di 33,5 milioni di euro. Si tratta soprattutto di ortofrutta e formaggi. Per la crisi economica, provocata anche dal crollo del prezzo del petrolio, anche i settori tessile e dell'arredamento hanno fatto registrare pesanti segni meno.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AD AMMORBIDIRE IL CREMLINO SONO STATE LE DIFFICOLTÀ DELLA FINANZA PRIVATA A CAUSA DELLE RESTRIZIONI

70%

Il calo delle presenze di russi in Italia causato dal crollo del rublo. Nel 2013 l'interscambio Usa con Mosca è stato di 26 miliardi di dollari, quello Ue di 440.

I numeri

70

I miliardi di dollari in cui è stimata la perdita che la Russia subirà nel 2015. Di 22 miliardi sarebbe invece la perdita per l'Europa

4,5%

Il calo del Pil previsto nel 2015, inflazione al 15%.. Nel 2013 in Russia la fuga di capitali ha superato i 150 miliardi di dollari.

170

Il bilancio in negativo (in milioni) per l'Italia rispetto a una crescita costante che dal 2012 al 2013 aveva portato un miliardo in più.



Filorussi da pedine a guastafeste Mosca ora fatica a tenerli a bada

I leader della guerriglia frenano più di tutti: hanno solo da perdere dalla pace

Retroscena

ANNA ZAFESOVA

«**L**a vittoria sarà nostra, con strumenti politici o militari». Igor Plotnitsky, «premier» dell'autoproclamata Repubblica popolare di Luhansk, vuole avere l'ultima parola a Minsk, e rivela di avere avuto «altre idee» sulla tregua, ma di dover alla fine «tenere conto» degli accordi presi dal quartetto russo-ucraino-europeo. Per tutte le 15 ore della maratona negoziale Plotnitsky e il suo collega di Donetsk Alexandr Zakharchenko sono stati l'ago della bilancia e la mina vagante: è dai loro seguaci che uscivano ogni tanto le indiscrezioni più intransigenti, nuovi ultimatum e annunci come «è impossibile cessare il fuoco». Sono stati loro ieri mattina, dopo che il documento sulla tregua sembra-

va essere stato finalmente concordato, a cestinarlo, e Angela Merkel e Francois Hollande entrambi sostengono che solo le

pressioni di Vladimir Putin hanno costretto i leader separatisti a scendere al compromesso.

Nuove condizioni

Ora, a poche ore dalla firma dell'accordo - che i due «premier» Zakharchenko e Plotnitsky hanno sottoscritto come privati cittadini, una dimostrazione del loro status non riconosciuto nemmeno dai russi, ma anche una potenziale clausola per stracciare il documento in qualunque momento - i guerriglieri filo-russi pongono nuove condizioni. Zakharchenko - che aveva già rotto qualche settimana fa il negoziato dicendo che «non ci sarebbero più state tregue» - insiste che la trattativa è appena iniziata, e che in caso di nuove accuse contro di loro «non ci sarà nessun memorandum». Il suo braccio destro Denis Pushilin annuncia che senza garanzie che l'Ucraina non entrerà nella Nato non si può parlare di pace. Sui militari ucraini accerchiati a De-

baltseve intanto piovono volentieri dei filo-russi che li invitano ad arrendersi, altrimenti «verrete sterminati». E nonostante i quattro leader si siano impegnati per «il pieno rispetto dell'integrità territoriale ucraina», a Donetsk e Luhansk restano valide le promesse dei separatisti di una secessione completa.

Oggi è proprio in «alcuni distretti delle regioni di Donetsk e Luhansk» come il memorandum di Minsk definisce quello che la propaganda russa aveva pomposamente proclamato come «Lo Stato della Novorossia» che si rischia a ogni passo di inciampare in una nuova escalation.

I 13 punti

Ciascuno dei 13 punti dell'accordo - dalla portata dell'amnistia per i guerriglieri, alcuni dei quali sospettati di aver colpito il Boeing malese a luglio, alle condizioni per le nuove elezioni locali, al monitoraggio del ritiro, alla ripartizione del potere con le regioni - può essere un nuovo casus belli. Molti osservatori ucraini e occidentali ritengono che tra Putin e i separatisti sia in corso un gioco delle parti, e che in realtà

sono solo marionette del Cremlino che dicono quello che il loro padrone pensa, e fanno finta di ribellarsi quando gli torna comodo.

Meglio la guerra

Ma per ora sono proprio i leader locali della guerriglia a rischiare di perdere più che di guadagnare da una pace. Una classe diri-

gente nata dal nulla: prima della guerra Zakharchenko commerciava carbone o, secondo altre fonti, era elettricista in miniera, Plotnitsky dopo aver posseduto una pompa di benzina faceva il burocrate del locale ufficio dei consumatori, Pushilin era stato agente di una catena di Sant'Antonio. Hanno gestito il loro potere conquistato con il kalashnikov a colpi di guerre per bande, sequestri, esecuzioni sommarie e propaganda di stampo sovietico, e dopo aver avuto le prime pagine dei giornali internazionali e fatto roboanti dichiarazioni di guerra, oggi potrebbero tornare nel nulla. Poroshenko dovrà scegliere se concedere un futuro ai comandanti della guerriglia che oggi stanno uccidendo i suoi soldati, oppure proseguire la carneficina nel Donbass.

8000

circondati

Sarebbero

quasi

ottomila

i soldati

ucraini

circondati

dalle milizie

filorusse

36

mila

Il contingente

dei filorussi

secondo

l'analista

americana

Janine David-

son del coun-

cil on foreign

relations

Dubbi

Molti

osservatori

credono

che sia

un gioco

delle parti

con Putin

per alzare

il livello

delle

concessioni

Minacce

Zakharchenko

da

Donetsk dice

di essere

pronto a far

saltare la

tregua in caso

di nuove

accuse



Niente artiglieria per 50 chilometri il vero nodo è Kiev nella Nato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. Nessuno è ottimista e l'eco delle cannonate che continuano ad arrivare dal Donbass basta da solo a spiegare il perché. Diciassette ore di vertice no stop nella nuova reggia del dittatore Lukashenko a Minsk hanno portato solo un accordo vago e striminzito. Anzi più una promessa che un accordo. Lo stesso Vladimir Putin che ieri mattina è stato il primo a fare una pubblica dichiarazione, sembrava a disagio nel comunicare «un cessate il fuoco che comincerà dalla mezzanotte di sabato». Con il conseguente ritiro delle armi pesanti da una fascia di 50 chilometri su cui, forse, dovrebbe vigilare l'Osce. Tanto che non poteva fare a meno di fare qualche inevitabile considerazione: «È evidente che da qui a sabato entrambi i combattenti cercheranno di guadagnare posizioni. Mi auguro che lo facciano con moderazione». Un po' poco per sentirsi sicuri. Tanto più che evidenziava il primo grande ostacolo: «I ribelli vogliono che gli 8 mila soldati governativi ucraini circondati a Debaltsevo si arrendano e si consegnino a loro». La cosa non è ovviamente nemmeno presa in considerazione dal presidente ucraino Poroshenko. Per ore, in piena notte, davanti alla cancelliera Merkel e al presidente Hollande visibilmente preoccupati, i due hanno discusso con toni e linguaggio non proprio diplomatico se il villaggio strategicamente cruciale nel cuore del Donbass sia tecnicamente da considerarsi circondato e quindi «perduto» per i governativi. Se ne occuperà una commissione di esperti militari. Intanto per la popolazione civile di Debaltsevo che vive negli scantinati sotto gli scambi di artiglieria degli uni e degli altri, si prevedono altre ore di paura e di sangue.

Alla fine, lo stesso Putin ha ammesso che il vero problema è comunque un altro e che ci vorrà tempo per venirne a capo. L'ennesimo accordo di Minsk prevede una riforma costituzionale che dia ampie autonomie alle regioni ribelli. Putin ci tiene, soprattutto perché renderebbe più difficile l'adesione di Kiev nella Nato. Su questo argomento si è già discusso a vuoto altre volte. Putin sostiene che il suo omologo ucraino Poroshenko si sia impegnato a fare qualcosa entro la fine dell'anno. Poroshenko evita di affrontare l'argomento. Sa bene che la cosa non sarebbe presa bene a Kiev dove il suo governo filooccidentale e la piazza in stato di allerta, vorrebbero una soluzione ispirata ai falchi dell'amministrazione Usa: armamenti americani a Kiev e guerra a oltranza. Anche per questo appare il più provato da una maratona estenuante. Poche ore dell'annuncio aveva detto: «Non si risolve niente, la Russia fa richieste irricevibili». Poi, poco dopo il suo ritorno a Kiev, ha attaccato di nuovo Putin: «Non solo ha preteso di postdatare la tregua, ma adesso sta lanciando un'offensiva sul nostro territorio con carri armati e batterie lanciamissili». L'"invasione", subito negata con sdegno dai russi, è stata poi smentita anche dagli osservatori dell'Osce e dalla stessa Difesa ucraina.

Per indorare la pillola all'ala più estremista, Poroshenko ha provato anche a giocare la carta di Nadia Savchenko, la pilota

ucraina in carcere a Mosca e da due mesi in sciopero della fame. Circostanza che non trova però alcun riscontro in Russia. Toni e comportamenti sembrano dunque gli stessi della vigilia caldissima di questo vertice che come ha sintetizzato un'esasta Angela Merkel: «Non ha risolto i problemi, ma ha offerto un'altra possibilità». Per strapparla Merkel e Hollande hanno dovuto premere sui russi, minacciando nuove sanzioni, e sugli ucraini giocando sull'erogazione di aiuti in denaro fondamentali per la collassata economia di Kiev. Ne è venuto fuori niente di più che una dichiarazione di intenti, subito incrinata dai fatti. Con l'aria un po' sgualcita da una notte insonne e dalla forte tensione, Hollande allargava le braccia: «Dovremo continuare a essere vigili. Molto dipenderà dai prossimi otto giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rischio default. Il Fondo stanziava altri 17 miliardi portando il pacchetto complessivo di aiuti occidentali a 38 miliardi

Dall'Fmi un nuovo bailout per Kiev

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Come l'Unione europea qualche settimana fa, anche il Fondo monetario internazionale ha deciso di dare nuova fiducia all'Ucraina, proprio mentre nel paese in piena guerra civile si tenta un nuovo cessate-il-fuoco. Il Fondo ha annunciato nuovi prestiti per 17,5 miliardi di dollari su un periodo di quattro anni, in cambio di nuove riforme economiche, nonostante lo stesso establishment comunitario esprima cautela sulla tenuta dell'accordo raggiunto ieri a Minsk.

In una conferenza stampa qui a Bruxelles, il direttore generale del Fondo Christine Lagarde si è voluta prudente sul futuro del paese. Riferendosi al piano negoziato con il governo ucraino da cui dipende il nuovo prestito, la signora Lagarde ha spiegato: «È ambizioso, sarà difficile, e non è senza rischi». Ciò detto, ha sottolineato che «il rischio geopolitico» è stato preso in conto. «Prima torneranno la pace e la calma, e meglio sarà». Il governo ha scadenze obbligazionarie pari a 11 miliardi di dollari quest'anno.

Il nuovo accordo, che deve ancora ricevere il benestare del consiglio d'amministrazione dell'Fmi, giunge dopo che già nell'aprile scorso il Fondo aveva concesso aiuti all'Ucraina per 17 miliardi di dollari. Parlando da Kiev, il premier ucraino Arseny Yatsenyuk ha assicurato che il suo governo rispetterà le condi-

zioni poste dall'organizzazione internazionale: «L'Ucraina adotterà quelle riforme che sono necessarie per ottenere la stabilizzazione economica e finanziaria del paese».

La decisione annunciata dalla signora Lagarde giunge dopo che sia gli Stati Uniti che l'Unione europea hanno promesso nelle scorse settimane nuovi prestiti, rispettivamente di 2,0 miliardi di dollari e di 1,8 miliardi di euro. Economisti di mercato invitavano ieri alla cautela. Notavano che c'è ancora bisogno del benessere del consiglio di amministrazione dell'Fmi e che qualsiasi insuccesso dell'accordo di cessate-il-fuoco raggiunto ieri mattina a Minsk indurrebbe il Fondo a congelare i nuovi aiuti.

L'Ucraina è in gravissima difficoltà economica. Da un anno, ormai, la parte orientale del paese è teatro di una guerra civile tra nazionalisti ucraini e comunità russofona che sta penalizzando anche l'economia. Secondo lo stesso Fmi, la congiuntura ha segnato una contrazione del prodotto interno lordo nel 2014 tra il 7 e il 7,5%. In gennaio, l'inflazione era al 28,5% annuo. Su richiesta del Fondo, la banca centrale ucraina ha annunciato recentemente la libera oscillazione della sua valuta.

Nel frattempo, qui a Bruxelles riuniti per un vertice informale, molti capi di stato e di governo hanno espresso cautela sulla tenuta del cessate-il-fuoco. «L'intesa non garantisce un successo

durevole», ha ammesso il presidente francese François Hollande, che insieme alla cancelliere tedesca Angela Merkel è riuscito a trovare un accordo con il presidente russo Vladimir Putin e il presidente ucraino Petro Poroshenko. La signora Merkel ha detto di vedere «grossi ostacoli» al ritorno della pace nella regione.

Proprio l'accordo di ieri ha rimesso sul tavolo le sanzioni contro la Russia, accusata di fomentare la guerra civile in Ucraina. I ministri degli Esteri dei Ventotto hanno adottato lunedì nuove misure mirate contro persone ed entità russe e ucraine, congelandone l'entrata in vigore fino al 16 febbraio. Nonostante il cessate-il-fuoco, ieri sera i governi hanno confermato la decisione. Il premier inglese David Cameron ha spiegato che sanzioni verranno levate solo se la Russia «cambierà il suo atteggiamento».

Lo stesso presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, ha avvertito in una conferenza stampa alla fine del vertice che l'Unione «non esiterà a prendere misure» se la tregua non sarà rispettata. Dal canto suo, l'Alto Rappresentante per la Politica estera e la Sicurezza, Federica Mogherini, ha spiegato che «il cessate-il-fuoco deciso con l'accordo di Minsk è il passo giusto nella giusta direzione». E ha aggiunto: «Proporrò ai leader dell'Unione alcune misure concrete per monitorarlo e attuarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inesorabile agonia di Kiev «Europa e Usa si sono arresi»

Il politologo Luttwak: l'Occidente non vuole la guerra

di CESARE
DE CARLO

■ WASHINGTON

ERA PREVEDIBILE, anzi previsto – dice Edward Luttwak – non ci sarà alcuna guerra continentale per l'Ucraina. E non perché l'accordo di Minsk sia la pace. Non è nemmeno una tregua. E un cessate il fuoco che durerà quanto durerà. «La realtà è che nessuno in Europa, non la Nato e tanto meno gli Usa vogliono fare una guerra per l'Ucraina. Dunque si continuerà con lo stop and go fra i diretti interessati. Negoziati, ripresa dei combattimenti, altri negoziati».

Sino a quando?

«Sino a quando Putin dirà basta. Sino a che si sarà accontentato delle conquiste territoriali nell'Ucraina orientale. Insomma sino al fatto compiuto». Luttwak, noto politologo americano e autorevole nostro collaboratore, è un realpolitiker, secondo la definizione di Kissinger, ed esclude che la Nato possa intervenire domani, dopodomani, mai, in soccorso del governo di Kiev. «Forse a Kiev arriveranno le armi. Anzi probabilmente stanno già arrivando. A usarle saranno gli ucraini. Non le forze Nato».

Ma la Nato sta aprendo cinque nuove basi nell'Europa orientale. Putin non ha forse ragione nel sentirsi assediato?

«Non è la sindrome da assedio che muove Putin. Nel senso che se è vero – come è vero – che l'espansione della Nato nell'est europeo viola la promessa fatta a

suo tempo dagli Stati Uniti alla

Russia postcomunista, è altrettanto vero che il presidente russo ha per obiettivo quello di assicurarsi lo sbocco sul Mar Nero. E dunque dopo la Crimea ha bisogno di quel corridoio di terra».

L'Occidente dunque deve battere in ritirata. Non è una resa?

«Lo è. Il negoziato andava cominciato prima. Usa e Unione europea avrebbero dovuto prevenire e scongiurare che si arrivasse a tanto. Sapevano in anticipo quali erano i limiti dell'azione occidentale».

Quali?

«Nessuno sarebbe stato disposto a morire per Kiev, come una volta si diceva di Danzica. A meno che non si voglia una guerra nucleare fra Usa e Russia».

Ovviamente nessuno la vuole.

«E poi non dimentichiamo che la Russia le guerre è abituata a vincerle e non a perderle».

Mentre gli Stati Uniti...

«Gli Stati Uniti sono abituati a vincere le guerre planetarie. Le guerre contro le grandi potenze. La Seconda guerra mondiale. La Guerra fredda. E invece si trovano in difficoltà con i Paesi piccoli».

Per quali motivi?

«Perché nei conflitti locali non hanno l'appoggio della loro pubblica opinione, se non inizialmente. E dunque non li sorreggono la volontà, la determinazione, la mobilitazione psicologica».

Tornando all'Ucraina, biso-

gna dunque dar per scontato che le regioni orientali passeranno ai russi.

«Direi proprio di sì. Sono russe».

Ma forti minoranze russe ci sono anche nei Paesi baltici. Domani, smembrata l'Ucraina, Putin potrebbe avanzare analoghe rivendicazioni su Lettonia, Estonia, Lituania.

«No. I Paesi baltici non hanno mai fatto parte della Russia. Facevano parte dell'Unione sovietica, non della Russia. Mentre l'Ucraina orientale è storicamente, etnicamente, linguisticamente, culturalmente russa».

Ma allora perché la paranoia di Obama? Perché alle sanzioni già in atto ne vorrebbe aggiungere altre? A che scopo visto che la partita è persa? Che ci sia dietro il proposito di danneggiare l'economia europea, già prostrata da cinque anni di recessione e dunque per converso di favorire l'export americano?

«Questa è dietrologia assurda. Da un lato voi europei ci accusate di essere ingenui, sprovveduti, ignoranti nella conduzione della politica estera. Dall'altro ci attribuite complotti e disegni oscuri che non hanno alcuna razionale spiegazione. Le due economie, quella americana e quella europea, sono talmente integrate che la fortuna dell'una è la fortuna dell'altra. E viceversa».

E la Grecia?

«Cosa vuol dire?»

Voglio dire che Obama sembra incoraggiare Tsipras a non ripagare i debiti, anzi a farne altri.

«Non dimentichiamo quale è la filosofia economica degli americani: nessun risparmio, nessun eccesso di disciplina fiscale. I debiti sono considerati un segno di crescita e di dinamismo».

cesaredecario@cs.com

L'intesa di Minsk

LE SPINE
NASCOSTE
DI UNA PACE

di Franco Venturini

A Minsk è stato raggiunto un accordo che sarebbe sbagliato sottovalutare, ma la speranza della pace deve ancora superare tali ambiguità e tali ostacoli da rendere obbligatoria una cautela che sfiora lo scetticismo. Merkel e Hollande, rappresentanti coraggiosi di una Ue che resta divisa anche quando ha la guerra sull'uscio di casa, hanno evitato un fallimento che molti ritenevano possibile se non probabile. Grazie alla cancelliera e al presidente l'Europa esce da Minsk più autorevole e più autonoma, e la Germania dimostra ancora una volta di avere lei quel numero di telefono europeo che Henry Kissinger non riusciva a trovare.

Ma se la scelta di rischiare in proprio (con un appoggio Usa arrivato all'ultimo momento) ha premiato Merkel e Hollande e di riflesso l'Europa intera, se le nuove sanzioni anti Russia sono ora sospese, se diventa improbabile che nel breve termine Obama decida di fornire armi letali all'esercito di Kiev, una valutazione degli accordi di Minsk lascia spazio a molte perplessità. Era ed è evidente che il primo passo di un ritorno alla pace si chiama cessate il fuoco. Ma perché aspettare fino alla mezzanotte

tra sabato e domenica? Una tregua decisa e sottoscritta può essere trasmessa ai combattenti nell'arco di poche ore, quando lo si ritiene opportuno. Si prende tempo, invece, se c'è da conquistare altro territorio prima di allontanare il dito dal grilletto. Tanto più se è vero, come ha detto Poroshenko, che cinquanta carri armati russi hanno attraversato il confine proprio mentre a Minsk si negoziava.

Quel che accadrà domani a mezzanotte sarà la prima verifica degli accordi di Minsk. Ma non sarà l'unica. Se tutto andrà bene (e dovrà continuare ad andare bene nei giorni, nelle settimane, nei mesi seguenti) si passerà, dopo altre 48 ore, al ritiro delle armi pesanti. Un altro passo cruciale, ma nemmeno questo riuscirà a dirci perché la guerra è stata combattuta. Perché da marzo ci sono stati quasi seimila morti, molti dei quali civili? Perché sussiste il timore di un conflitto de-

vastante nel centro dell'Europa, capace di coinvolgere le due potenze nucleari che per tutta la durata della Guerra fredda sono riuscite ad evitare simili scenari? I Quattro di Minsk conoscono la risposta, e infatti hanno lasciato per ultimo l'ostacolo maggiore. Entro la fine dell'anno Kiev dovrà procedere a una riforma costituzionale. Poroshenko dice che non ci sarà una particolare autonomia delle regioni filorusse dell'Est. Putin invece non solo la vuole con annessa polizia propria, ma probabilmente intende ottenere dalla revisione costituzionale anche la garanzia che l'Ucraina non entrerà nella Nato. Soltanto se Mosca sarà soddisfatta il controllo del confine russo-ucraino tornerà alle forze di Kiev in collaborazione con gli attuali separatisti filorusi.

Per questo si è combattuto, perché Putin voleva difendere interessi strategici che ora dovrebbero essere riconosciuti in una nuova Costituzione ucraina. Per arrivare a tanto servirà una forte e comune volontà politica dei Quattro con l'aggiunta dell'America. Possibile, credibile? Nell'attesa Minsk è stata generosa con il capo del Cremlino, gli ha regalato un assordante silenzio sulla Crimea annessa. Ma sbaglieremo di grosso a voler individuare oggi vincitori e vinti: di questa partita abbiamo udito solo il fischio d'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDO DI MINSK

Quel fragile ponte tra l'Europa e Putin

di **Vittorio Emanuele Parsi**

I risultati dei colloqui di Minsk «sono una buona notizia perché alimentano la speranza, ma la speranza non è abbastanza. Il vero test sarà il rispetto del cessate il fuoco sul terreno», e su questo «dobbiamo essere cauti». Le parole del presidente della Ue, il polacco Donald Tusk, sintetizzano magistralmente il bilancio delle 16 ore di serrata trattativa al vertice bielorusso. Si apre la possibilità di un cessate il fuoco, che dovrebbe prendere il via domenica ed essere completato nei 14 giorni successivi, dando effettiva attuazione a quello già sottoscritto dalle parti in settembre e mai rispettato. Le parti concordano quindi su quella «tregua», che appena pochi giorni fa era descritta dalle fonti franco-tedesche come un risultato inaccettabile del vertice, che avrebbe dovuto portare invece a un accordo politico complessivo. Ma tant'è, in questo momento già la speranza di far tacere le armi e procedere allo scambio dei prigionieri è un fatto da salutare positivamente: «Un segnale di speranza» e «un motivo di sollievo» sia per l'Ucraina che per l'Europa, nelle parole di François Hollande e Angela Merkel. L'escalation è probabilmente rinviata, forse evitata, lo capiremo nelle prossime ore. Quel che sembra chiaro è che su tutto quello che va oltre il protocollo per l'istituzione di una zona cuscinetto tra le linee ucraine e quelle dei ribelli, con l'impegno ad arretrare lo schieramento delle armi pesanti non si è andato. Basta confrontare le dichiarazioni del presidente russo (per il quale la riforma costituzionale in Ucraina è il prerequisito della soluzione della crisi) con quelle del presidente ucraino (se-

condo cui non esiste una simile precondizione, mentre c'è l'accordo per il ritiro delle truppe straniere dall'Ucraina orientale). Le due dichiarazioni non sono esplicitamente contraddittorie. La prima si riferisce alla ricerca della soluzione complessiva (politica) della crisi, la seconda invece alle condizioni per la tregua. Esse però fotografano una realtà in cui le parti, semplicemente parlano di cose diverse. Putin fa dichiarazioni sul diritto all'autodeterminazione dei popoli e sulla tutela delle minoranze. E non fa nessuna fatica a concordare sul ritiro delle truppe russe dall'Ucraina, per il semplice motivo che sostiene di non averle mai inviate.

Poroshenko afferma il principio della inviolabilità dei confini e del divieto di modificarli manu militari, come già accaduto ad opera della Russia in Crimea.

Significativamente, mentre la trattativa era in corso, gli ucraini denunciavano l'attraversamento del confine russo-ucraino da parte di una colonna di 50 carri armati, 40 lanciarazzi e 40 blindati. In effetti, da ciò che sembra di capire, gli osservatori dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa) sarebbero incaricati di vigilare solo sulla linea armistiziale interna all'Ucraina e sull'allontanamento dei mezzi pesanti dal fronte, ma non sui confini russo-ucraini e su ciò che li attraversa. Detto con molta chiarezza, i russi non hanno accettato il principio di non ingerenza e neppure quello di sigillare il proprio confine con l'Ucraina sotto la supervisione internazionale. E gli ucraini, dal canto loro, non si sono smossi di un palmo nella direzione di concedere quell'ampia autonomia alle popolazioni russofone che sola può (forse, e sempre che Mosca abbandoni i suoi piani espansionisti) disinnescare la crisi.

La prudenza è quindi

d'obbligo. Nel frattempo, chi vince e chi perde? Premesso che, se la tregua diventerà effettiva, essa rappresenta un premio per tutti, a cominciare dalla popolazione civile, resta il fatto che un primo bilancio può essere tentato. Nell'immediato, Putin ottiene la sospensione dell'applicazione di nuove sanzioni a una Russia già pesantemente provata da quelle fin qui in essere e dal crollo del prezzo del greggio. Ma non rompe il suo isolamento internazionale. Anzi, proprio nelle ore scorse anche Cameron, fin qui morbido nei confronti della Russia, ha rilasciato dichiarazioni molto più dure, in cui invita a non replicare nei confronti della Russia di Putin gli errori commessi dal premier Chamberlain nei confronti della Germania di Hitler. Forse nella City i mesi trascorsi da settembre ad oggi sono stati ben impiegati

per «riproteggersi» rispetto a una fuga di capitali russi, chissà. La Ue allontana o rinvia la prospettiva di un'escalation bellica alle sue porte. Ma vede rafforzarsi la leadership tedesca al suo interno, sul cui gradimento molti, domani o su altri dossier (euro), potrebbero avanzare riserve o manifestare insofferenza. In termini istituzionali, poi, il presidente Tusk occupa il campo lasciato deserto dalla commissaria Mogherini. Quello che si può concludere è che il compromesso raggiunto a Kiev, tra interlocutori che parlavano di cose diverse (inviolabilità dei confini vs tutela delle minoranze) fingendo di parlare delle stesse cose, rappresenta probabilmente l'ultima chance offerta a Putin affinché si cavi fuori dal pantano ucraino salvando la faccia: se quest'ultimo l'abbia capito o sia intenzionato a sfruttarla lo scopriremo nei giorni a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRUDENZA D'OBLIGO

I russi non hanno accettato il principio di non ingerenza. Dagli ucraini chiusura sull'autonomia

ENZO BETTIZA

«Non mi faccio illusioni - ha incalzato la cancelliera - Nessuno si illuda: resta ancora molto lavoro da fare, molti ostacoli da superare».

A centrare il bersaglio è stato proprio il presidente ucraino Poroshenko, uno dei protagonisti critici della trattativa, il quale, non del tutto a torto, ha sottolineato di essere stato «messo di fronte a condizioni inaccettabili di ogni tipo».

e per Berlino l'Ucraina resta sempre una «no man's land», una terra di nessuno, una nazione senza volto, una terra senz'anima destinata a suscitare dissidi, minacce, lotte fratricide, appetiti di conquista.

Finora l'Ucraina è stata un territorio schiacciato dall'incombente pressione della Russia, di cui è quasi una prolunga, un ponte verso l'Europa. Ma è stata anche vittima dell'isolamento e dell'indifferenza da parte delle potenze occidentali. Oggi le cose cambiano. Ora, con i venti di guerra che spirano, le bombe che fischiano e le carneficine della popolazione, l'attenzione del mondo si è fatta di colpo sentire concentrandosi su una regione remota e dilaniata dai conflitti.

fronti di una terra troppo a lungo dimenticata.

Kiev ha accettato la pioggia di aiuti sottoscrivendo in cambio del prestito un accordo per un programma di riforme economiche definito da Christine Lagarde, presidente del Fmi, «ambizioso e globale, un programma necessario per affrontare i problemi profondi che hanno oppresso le prospettive dell'Ucraina per troppo tempo». Colpisce che la severa e asciutta Lagarde abbia sottolineato come Kiev abbia dimostrato il desiderio di attuare le riforme «con una determinazione che non avevamo mai visto».

L'Ucraina non era mai apparsa così presente nelle priorità internazionali. Comprensibilmente Federica Mogherini loda i risultati raggiunti nel corso della maratona negoziale di Minsk per il cessate il fuoco, ma ribadisce che l'importante sarà l'applicazione dei singoli punti dell'accordo. È indubbio che il super vertice abbia segnato un successo notevole della politica paneuropea indicata da Bruxelles. Ma è anche inevitabile constatare che, mentre un'italiana, Federica Mogherini, alto rappresentante della Ue per gli affari esteri, svolgeva efficacemente il suo lavoro, al tavolo delle trattative di Minsk il nostro Paese era del tutto assente.



KIEV: L'ORA DELLA «REALPOLITIK»

A METÀ DEL GUADO

GIORGIO FERRARI

«**N**on ci facciamo illusioni – ha detto dopo un'estenuante maratona notturna Angela Merkel –: rimane molto lavoro da fare. Ma c'è comunque la possibilità reale di cambiare la situazione in meglio». Fu il giornalista tedesco Ludwig von Rochau a coniare nel 1853 il neologismo *Realpolitik*, così calzante che l'anziano principe di Metternich lo fece proprio e Otto von Bismarck lo mise in pratica con successo. Nessuno oggi meglio di Angela Merkel può ricalcare quella commistione di pragmatismo, fermezza ed elegante scetticismo sulla mutevole natura dell'uomo. Dopo diciassette ore di colloqui nella raggelante reggia del dittatore bielorusso Lukashenko, il quartetto formato dalla cancelliera tedesca, dal presidente francese Hollande, da quello ucraino Poroshenko e dal nuovo "zar di tutte le Russie" Vladimir Putin ha faticosamente partorito una dichiarazione che di fatto conferma e sostiene gli accordi di Minsk dello scorso settembre e stabilisce un cessate il fuoco a partire da domenica.

Sul piano diplomatico l'esito del vertice sul futuro dell'Ucraina appare coronato da dignitoso successo. I quattro leader – al netto delle forti tensioni, della matita spezzata fra le dita da Putin, della tentazione tedesca di cedere alla pressione di chi voleva imporre ulteriori sanzioni nei confronti di Mosca – sono riusciti ad alzarsi dal tavolo dei negoziati «d'accordo sulle questioni principali», come ha dichiarato lo stesso Putin. Ma basta guardare in controluce la velina leggera di questi accordi e subito si scoprono due imbarazzanti verità: la prima è che sul tavolo rimangono insoluti i punti chiave della disputa fra Kiev e i separatisti delle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, a cominciare dallo

status delle regioni ribelli per finire con il controllo del confine russo-ucraino. A conferma di uno stallo per ora insormontabile, lo stesso Poroshenko ha confermato che l'accordo di ieri non prevede né il federalismo della zona separatista (come vorrebbe Putin), né l'autonomia. La seconda ruota attorno alla domanda che in queste ore tutti si fanno: un vertice teso e sofferto riconferma di fatto gli stessi punti di quello precedente. Cosa autorizza a pensare che le questioni inevase, gli accordi violati, i voluti malintesi che hanno contraddistinto finora entrambe le fazioni in lotta (con un bilancio dall'inizio delle ostilità che supera le cinquemila vite umane e un popolo di profughi e civili sfollati) possano per magia ricomporsi alla luce di questa Minsk2? La risposta, che per ora tutti evitano di dare, non è incoraggiante: niente ci autorizza a pensare che qualcosa possa cambiare davvero. Piccoli e grandi fatti sono di per sé bastevoli: secondo Kiev, mentre il quartetto negoziava a Minsk una colonna di 50 mezzi corazzati russi avrebbe attraversato il confine ucraino. Per due giorni ancora, è probabile, si continuerà a combattere. Poi non si sa. Tutto rimane ancora vago e resta il sospetto che questa sia solo una tappa del *risiko* che Putin sta giocando in Ucraina con grande scaltrezza e sangue freddo. Una strategia iniziata con l'annessione della Crimea e proseguita con la militarizzazione del Donbass, che punta nel medio periodo a ottenere la neutralità dell'Ucraina e l'abbandono del suo proposito di aderire alla Nato.

Ma c'è un quinto leader – se pure assente dai colloqui di Minsk – ad aver in parte condizionato l'esito del confronto, ed è il presidente Usa Obama. Putin – a Washington lo sanno bene – apprezza e teme al tempo stesso chi minaccia l'uso della forza. Lui per primo è un giocatore spericolato che preferisce l'aggressività alle lungaggini delle diplomazie, anche se la continua allusione al ricorso delle armi finisce nasconde a malapena l'intrinseca debolezza della Russia. Per questo la Casa Bianca ha fatto balenare alla vigilia del vertice l'ipotesi di un invio di armi pesanti a Kiev. Per indurre Putin a sollevare il piede dall'acceleratore, ben conscio che un'escalation militare nel cuore dell'Europa avrebbe esiti disastrosi per tutti. Anche questa è *Realpolitik*, e in parte ha funzionato. Ma – come raccomanda Merkel – non facciamoci troppe illusioni: probabilmente siamo ancora a metà del guado.



EDITORIALE

IL "CAPOLAVORO" AMERICANO

Purtroppo per l'Ucraina non restano
che due vie: la partizione o le armi

«**L**A QUESTIONE UCRAINA NON È ESPLOSA PER COLPA DELLA RUSSIA ma è una conseguenza dei tentativi degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali che si ritengono "vincitori" della Guerra fredda di espandere dappertutto la loro volontà». Difficile dare torto al pur "inqualificabile" Putin. Ma come dice Camile Paglia, sono le "meschine" e "arroganti" élite della sinistra che con loro ottusità ideologica stanno sospingendo il mondo verso la rovina. Infatti, se la bandiera nera dei tagliatori di teste vuole imporre l'inferno sulla terra, i liberal vogliono imporre il paradiso con la loro idea di sicurezza; con la loro religione politicamente corretta (magari un pochino limitata se c'è di mezzo il monarca che finanzia il jihad ma è anche quotato a Wall Street); con la loro idea di matrimonio da Corte suprema (a proposito, ci voleva una sentenza della nostra Alta Corte per dire che nemmeno Hillary Clinton può obbligare l'Italia ad approvare le nozze gay?); con la loro idea di vita incatenata alla tecnoscienza, coi "diritti umani" secondo Harvard, coi genitori A e B di Planned Parenthood, con il colonialismo del gender.

La Russia, in particolare, dopo essere stata accerchiata dalla Lituania all'Uzbekistan di basi Nato, jihadisti, commerci di droga, pornografia, "diritti riproduttivi", "filantropi" alla Soros e governi che stanno in piedi solo in grazia dei soldi occidentali, ha dovuto subire anche le provocazioni (vedi olimpiadi di Sochi) dell'internazionale Lgbt supportata dalla Casa Bianca. Infine ha dovuto incassare il colpo di Stato a Kiev che ha spostato l'Ucraina sotto l'ombrello Nato. (È un fatto, c'era all'epoca un presidente sì filorusso, ma eletto democraticamente, il cosiddetto "Euro- Maidan" l'ha defenestrato col supporto di Stati Uniti ed Europa: ricordarlo non significa disprezzo per la libertà, significa piangere su quella piazza, pacifica e democratica, usata per calcolo e scontro imperiali).

Insomma, complici la recessione e il niente politico europeo, un errore dopo l'altro (dal sostegno ai Fratelli Musulmani nelle "primavere arabe" all'appoggio del jihad in Siria – di lì è partito l'Isis, non dimentichiamolo), Obama è riuscito anche nel Vecchio Continente a dividere e a imperare, sospingendo l'Orso russo verso est (Cina) con le sanzioni; e, sempre grazie alla crisi ucraina, provocandolo a tirar fuori gli artigli verso ovest (Europa).

Eppure in epoca Bush la Russia di Putin è stata alleata dell'Occidente contro il terrorismo. Pagando per questa sua scelta il prezzo altissimo delle stragi a Mosca e le offensive jihadiste entro i suoi confini.

Adesso, a causa di questa politica obamiana condotta su tutti i fronti per indebolire tutte le parti in causa e per non sposare nessuna causa (tant'è che al Califfato ha fatto più male un weekend di raid dell'aviazione giordana che mesi di droni americani), nella crisi del Donbass non sembrano purtroppo emergere che due soluzioni: la partizione di fatto, anche se non dichiarata, dell'Ucraina. O la guerra in Europa.

■ Avviso agli abbonati

A causa di un disguido, l'ultimo numero del settimanale *Tempi* (nr. 6 dell'11 febbraio) è stato spedito agli abbonati con qualche giorno di ritardo. Ce ne scusiamo.



Gigi Riva Senza frontiere

Ucraina verso la divisione

È LA PIÙ SERIA crisi in Europa dopo la Seconda guerra mondiale e, contemporaneamente, un'opera buffa quella che sta andando in scena nell'Est dell'Ucraina. Dove la parte comica è riservata a un balletto tra le diplomazie che recitano un copione già scritto in cui non credono affatto. In attesa di un finale (quando sarà) anch'esso già scritto. Una recita che potrebbe strappare un sorriso, almeno di compatimento, se non ci fossero già 5.300 morti e un milione e mezzo di sfollati (cifre arrotondate per difetto): tributo niente affatto necessario ma obbligato da un rituale a cui ci si deve sottoporre per giustificare la propria esistenza. Come in ogni performance, ecco a voi i protagonisti divisi per ruolo.

IL REGISTA - È il presidente russo Vladimir Putin. Lui comanda e muove i fili, fa ballare i burattini. Perché è l'unico ad avere una strategia. Del resto lo chiamano zar. Era stato preso in contropiede, un anno fa mentre celebrava le sue Putiniadi (le Olimpiadi invernali di Sochi), dal rovesciamento del regime filo-Mosca a Kiev, ma ha recuperato subito grazie a un lucido piano. Si è ripreso la Crimea senza sparare un colpo di fucile e mandando soldati senza mostrine per l'ipocrisia della non ingerenza negli affari interni di un altro Stato. Poi si è messo buono in attesa che si calmassero le acque e che gli eventi avessero la loro inerzia. Avendo come avversario un esercito ucraino ridicolo gli è bastato armare i ribelli filorussi (corposa minoranza nelle regioni dell'est Ucraina) inviando qualche migliaia di "soldati russi in vacanza" desiderosi di "aiutare i fratelli separati" per decidere a suo favore le sorti della guerra. Risultato: dalla firma della finta tregua di Minsk (settembre scorso) i separatisti hanno conquistato circa 500 chilometri quadrati di territorio ed eletto due propri governatori nelle Repubbliche popolari autoproclamate di Donetsk e Luhansk (voto non riconosciuto da nessuno salvo da Mosca), antipasto della secessione e della conseguente richiesta che arriverà, c'è da giurarci, di essere annessi dalla madrepatria. Allo stato, non si vede chi possa essere in grado di rovesciare questa prospettiva.

IL GUERRIERO RILUTTANTE - Ruolo non

inedito e recitato con efficacia dal solito presidente americano Barack Obama, peraltro Premio Nobel per la Pace. In patria, dal suo vice Joe Biden in giù, compresi autorevoli esponenti democratici e naturalmente i repubblicani (John McCain in testa), gli tirano la giacca perché mostri la faccia truce con Mosca. I generali del Pentagono completano il quadro a causa dell'inveterata postura antisovietica dei tempi andati e dei riflessi neoconservatori per cui l'America è Marte mentre l'effeminata Europa della vagheggiata pace perpetua kantiana è Venere. Obama, più attirato dalla dea che dal dio della guerra, resiste all'idea di fornire un arsenale agli ucraini, non si sa fino a quando. I bellicosi tra i suoi muoiono dal desiderio di infliggere il colpo fatale all'Orso russo, già ferito dal crollo del prezzo del petrolio, vena aorta delle asfittiche casse dello Stato. Così si impara a vagheggiare la costruzione di un impero di stampo postsovietico o postzarista, fate voi. L'Ucraina c'entra poco, è solo un conflitto da Guerra fredda fuori tempo massimo o da nuova Guerra fredda per l'egemonia su un pianeta che andava verso un altro dualismo, il G2 Stati Uniti-Cina, finché è arrivato il terzo incomodo Vladimir a riavvolgere il nastro della storia. La minaccia brandita è la Nato ai confini di Mosca, quanto di più osceno nell'immaginario russo, tanto da scatenare l'orgoglio ortodosso.

I DUE COMPARI - Sono la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande. Cercano di ammansire l'Orso con un piano che salvi api e miele. Vogliono ridare fiato a un asse franco-tedesco assai incrinato e supplire alle carenze di un'Europa mai nata. Che diamine, di guerra sul suolo europeo in fondo si tratta. Bistrattato in patria a causa di inefficaci ricette anti-crisi, ridicolizzato dal casco ed al motorino dell'affaire Julie Gayet, risorto per la statura mostrata nel dopo Charlie-Hebdo, l'inquilino dell'Eliseo cerca un rilancio anche sul terreno del decisionismo in politica estera come già in Mali e contro lo Stato Islamico (aerei di Parigi in prima linea). In più deve salvare le commesse, bloccate causa embargo, per la costruzione di navi d'assalto classe Mistral a Putin, gli affari di Total e delle sue case

automobilistiche in casa dello zar. Grossi affari. Sempre meno tuttavia di quelli di una Germania che conta oltre 500 aziende sul suolo russo, è il primo partner commerciale del gigante e ci abita vicino.

Motivo in più per non irritarlo oltre il consentito. La Merkel aveva avviato una sorta di moderna Ostpolitik tanto da far ipotizzare alla rivista americana "Foreign Affairs" una sorta di nuovo dominio russo-tedesco sul Vecchio Continente. Miliardi di euro di buoni motivi per diventare "mediatori".

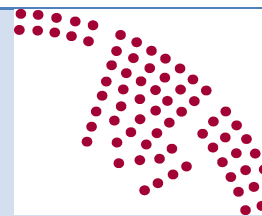
SPETTATORI - Più o meno tutti gli altri. A cominciare dall'Europa intesa come Ue (Mogherini dove sei?). E non potrebbe essere altrimenti vista la divergenza di interessi. Cameron deve difendere la City che campa di rubli, Renzi i solidi rapporti commerciali. Sull'altro versante, i vogliosi di dare una lezione allo zar perché suoi prossimi troppo più piccoli e timorosi: la Polonia che esprime il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, i baltici, gli scandinavi. Anche la Cina che si è comprata, zitta zitta, il 5 per cento del territorio ucraino, land grabbing per i suoi fabbisogni alimentari, ma se ne sta ferma a guardare la partita. Infine, lo spettatore più interessato di tutti: l'Ucraina col suo presidente Petro Poroshenko, vaso di coccio tra vasi di ferro. Il re del cioccolato (sua professione prima della politica) non sa se il Paese arriverà a fine 2015 senza dichiarare default: avrebbe bisogno di venti miliardi di euro di aiuti. Ha un esercito abborracciato, praticamente inutile. Può solo sperare nel soccorso occidentale per mantenere integro il Paese. Ma qualcuno dovrebbe pur smetterla di illuderlo perché non c'è nessuno disposto a "morire per Kiev". Né per lui né per la massa degli studenti di Maidan di cui tutti ci eravamo innamorati ma che erano armati solo della loro speranza. Troppo poco in questo mondo di giungla hobbesiana.

EPILOGO - Due ipotesi. L'Ucraina, in pieno rispetto della radice del suo nome (terra di confine) si rassegna a restare tale. Un Paese con occhi strabici, uno che guarda a ovest e l'altro ad est: cioè forma una Federazione (o Confederazione) con larghe autonomie e le due anime dello Stato libere di finire sotto

l'influenza della Ue da una parte e della Russia dall'altra. Oppure: il braccio di ferro arriva sino al punto irreversibile della frattura. E allora Putin, col tempo che ci vorrà, rompe gli indugi e si prende l'Est del Paese acclamato dai suoi abitanti russi perché nel frattempo gli ucraini sono fuggiti in luoghi per loro più sicuri. In entrambi i casi lo zar raggiunge il suo scopo: niente Nato sull'uscio. Quanti morti ci vogliono ancora per sancire ciò che è già scritto?

Federazione con vaste autonomie. Oppure secessione dell'Est. Il destino del Paese è scritto. Ma ci vorranno ancora molti morti per sancire l'inevitabile





2015

04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO